This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ETTI AMBROGIO
TORE IN LIBRI
VIA CARLO ALB. 24 BIS

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

Dr. Guido Bernasconi
– 1901 –

MARCO MINGHETTI (1846)

MARCO MINGHETTI

SCRITTI VARI

RACCOLTI E PUBBLICATI

DA

ALBERTO DALLOLIO

CON UNO STUDIO

DI

DOMENICO ZANICHELLI

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)

1896

Gli scritti che sono raccolti in questo volume abbracciano, in ragione di tempo, tutta la vita di Marco Minghetti: in ragione di materia, toccano tutte le discipline alle quali volse la mente quegli che fu giustamente chiamato l'uomo di stato più colto della nuova Italia. Alcuni di essi non videro la luce che in pubblicazioni periodiche: altri sono quasi del tutto sconosciuti; e però mi è sembrato utile ristamparli, prendendo occasione dal tributo di onore che Bologna rende al suo grande cittadino consacrandogli un monumento. E anche questa raccolta, se non m' inganno, onora altamente la memoria di Marco Minghetti; perchè sebbene comprenda, in ordine puramente cronologico, scritti di così vario argomento (ad eccezione di quelli propriamente politici, che potranno essere nobile materia a pubblicazioni future), da essa apparisce evidente quella continuità di pensiero, quella mirabile coerenza che fu una delle principali virtù dello statista bolognese.

Il professore Domenico Zanichelli, dell' Università di Siena, ha gentilmente consentito di premettere al volume un importante studio su Marco Minghetti; di che pubblicamente lo ringrazio.

28 Giugno 1896.

A. D.

Nel 1876, allorchè Marco Minghetti dopo esser disceso nobilmente dal Governo, venne a Bologna, trovò fedele e devoto quel gruppo di amici che non l'aveva mai abbandonato, neppure nei momenti più tempestosi della sua vita politica, quando su di lui piovevano da ogni parte accuse e calunnie; quel gruppo di amici che avevano con lui, divise le speranze, i dolori, che con lui avevano combattute le lotte e, infine, da lui erano stati guidati alla vittoria finale, quando l' Assemblea delle Romagne dichiarò che i romagnoli non volevano più il governo temporale dei Papi.

Questi uomini amavano e riverivano in Marco Minghetti nello stesso tempo il compagno ed il maestro, che li aveva incitati ed infrenati, l'interprete fedele del Conte di Cavour nel decennio famoso, l'uomo attorno al quale si radunavano a discutere le questioni sociali e politiche, e, dopo il 1849, a preparare vittoriosa la nuova rivoluzione. A lui nulla avevano domandato quando capo del Governo responsabile avrebbe potuto molto concedere, ad essi nulla egli aveva dato;

non onori, non impieghi non illecite influenze; e però l'amicizia durava salda, anzi maggiormente si affermava per la caduta del Minghetti dal reggimento dello Stato, perchè gli animi fieri comprimono l'affetto verso gli amici potenti e preferiscono dimostrarlo quando questi non possono nè giovare, nè far danno. Ma di questo gruppo di vecchi amici non si contentò il Minghetti, il quale, per nulla sconfortato dall'andata al Governo dei suoi avversari, per nulla disilluso dall'abbandono di uomini parlamentari creduti fidi, che si volgevano, come girasoli, verso il nuovo astro della sinistra, volle avere con sè i giovani e ad essi fiducioso si rivolse. E un manipolo numeroso di giovani bolognesi con entusiasmo si strinse attorno al provetto statista, formando l'elemento più vivo e battagliero dell'Associazione costituzionale delle Romagne. Non a me conviene giudicare quei giovani, e molto meno farne le lodi, essendo io stato (benchè non nelle prime file) tra loro; ma credo mi sarà permesso dire che, tra i motivi che indussero molti di noi a seguire Marco Minghetti, potente e determinativo fu quello, che si trattava di stare con un vinto, mentre più ferveva il tripudio, più fieri erano i propositi, più splendidi parevano i successi dei vincitori. Il governo dei *riparatori* e degli uomini *progressivi* o *progressisti* (come modestamente essi si chiamavano), che si annunciava con un programma mirabolante di riforme e di mutamenti, che si traeva dietro una folla variopinta, nella quale anche l'occhio poco

pratico d'un giovane poteva scorgere, accanto agli onesti e di buona fede, molti procaccianti, faccendieri, e volgari ambiziosi, molti inetti, molti animati da basse passioni, molti gonfianuvole e visionari, ci destava, dico, quel governo riparatore e progressista un forte senso di ripulsione. A noi pareva che fosse meglio stare coi vinti, e col più illustre dei vinti volontariamente ci mettemmo, e con lui rimanemmo fino a tanto che la vita gli resse. Credo che se noi siamo riusciti a qualche cosa, se non altro, se abbiamo tenuto e teniamo onoratamente il nostro posto nella società, lo dobbiamo principalmente alla determinazione presa di accettare l'invito rivoltoci dallo statista bolognese. Imparammo a combattere pei nostri ideali, anche senza avere in cuore la certezza della vittoria, a sopportare con forte animo le sconfitte, ad usare civile tolleranza cogli avversari che spesso si mostravano con noi intolleranti, ad interessarci delle questioni politiche studiandole, ad esercitare su di esse il nostro ingegno e il nostro acume critico. Piaceva agli avversari di dipingerci come scolaretti timidi assisi intorno al Minghetti, e attenti, per timore della sua ferula di pedagogo; i più arditi (non dirò che fossero i più intelligenti e i più educati) degli avversari arrivavano fino a crederci tutti perfettamente imbecilli o rimbecilliti, e ci guardavano con aria tra di compassione e di disprezzo, come se fossimo infelici cui non era permesso nè di pensare, nè di ragionare colla nostra testa; e noi di tutto questo sorridevamo o ridevamo, perchè consci

che la verità era ben diversa. Nell' Associazione costituzionale si discuteva e a tutti, vecchi o giovani, periti o novizi, era concessa piena libertà di parola; tutti, più che il diritto, avevano il dovere di esporre e sostenere la loro opinione; che se quella del Presidente sovente prevaleva, ciò accadeva non perchè egli avesse voluto imporla, ma perchè ci aveva persuasi, e molte volte, anche, perchè colla sua pratica parlamentare e l' acutezza ed elasticità del suo ingegno aveva saputo trovare il punto nel quale potevano accordarsi le più svariate e, in apparenza, divergenti opinioni. Noi discutemmo liberamente tutte le questioni più importanti della vita politica italiana, esaminammo tutte le proposte di legge nelle quali si concretava timidamente, perchè pauroso di far troppo rumore, il famoso programma della Sinistra, formulammo noi stessi proposte di legge, insomma demmo prova d' un' attività politica intensa e vivace, che avrebbe fatto buona figura anche se confrontata con quella delle Associazioni inglesi consimili alla nostra. E come lavorando, discutendo, studiando ci sentivamo orgogliosi di poterci dire, e di essere chiamati dagli avversari, moderati! Questo epiteto allora noi sentivamo che non significava bassezza d' animo, scarsezza d' intelligenza, timidità di carattere, sentivamo che non voleva designare uomini tenacemente attaccati a vecchie formole ormai prive di valore, adoratori ciechi di certi nomi e di certi concetti, come i selvaggi dei loro feticci; ci pareva di riannodarci, col nome di moderati, al Conte di Cavour,

e di esser chiamati a ricostituire nel Parlamento e nel paese quella maggioranza di uomini insieme audaci e prudenti, entusiasti e calcolatori che dei partiti estremi avevano, non i vizi ma le virtù, e queste fondevano e armonizzavano con le proprie, così da strappare ai rivoluzionari l'intero programma nazionale, e da attuarlo senza offendere i veri e sani interessi conservatori.

Sentivamo di avere il diritto di chiamarci moderati perchè eravamo profondamente liberali, più assai degli avversari nostri che erano al governo o sostenevano i governanti, i quali sempre ondeggiavano tra la fiacchezza e la violenza, com'è proprio degli uomini che, invecchiati nell'opposizione, hanno in questa contratti vincoli che contrastano coi doveri inerenti all'esercizio del governo, e perciò sono da questi vincoli inceppati, tanto da non poter agire o, per spezzarli, debbono andare oltre il segno.

Allora cominciava in Italia l'agitazione socialista e le così dette questioni sociali cominciavano a essere di moda: il Minghetti, che di esse si era occupato quando in Italia pochi ne conoscevano l'esistenza, che per esse aveva già fatto qualche restrizione alle dottrine dell'economia politica ortodossa, ne trattò più volte e avvezzò noi a studiarle e a trattarne nell'Associazione costituzionale; e gli aspetti vari e le manifestazioni di quella che si chiama legislazione sociale, furono ampiamente discusse, tanto che gli avversari, cortesemente, dicevano che, per la rabbia di

non poter riacquistare il potere, il Minghetti si era fatto socialista, e traeva dietro a sè noi inconscienti o ignoranti.

Ma, oltre a questa specie di azione che si risolveva principalmente nello studiare e discutere argomenti attinenti all' esplicazione dell' attività dello Stato, noi, sotto la guida e l' impulso di Marco Minghetti, partecipavamo intensamente all' attività più propriamente politica del paese. Egli esponeva con quella forma chiara ed efficace che faceva di lui un meraviglioso oratore, la situazione parlamentare, dava ragione della sua condotta, delineava la condotta che gli pareva dovesse seguire la parte che a lui aderiva, e anche su questo punto apriva la discussione, e la permetteva libera ed ampia, tanto che non di rado essa diventava vivace e si prolungava per più sedute. Allora gli avversari dicevano che la discordia era entrata tra noi, mentre invece era la concordia che si affermava nell' unico modo degno di uomini liberi, cioè fondata sulla ragione e sulla convinzione. Così ci addestravamo alla vita pubblica o, almeno, a rettamente intendere la vita pubblica in un paese governato a sistema parlamentare.

Egli soleva dire (e noi assentivamo) che se fosse stato in Inghilterra avrebbe seduto in Parlamento dalla stessa parte di Gladstone, e noi avremmo composto il partito liberale; perciò ripudiava l' epiteto di conservatore, sembrandogli che in Italia, di fronte al Papato, e nell' imminenza e urgenza del problema sociale, non spet-

tasse ai seguaci del Conte di Cavour di chiamarsi conservatori, prestandosi questo nome a equivoche interpretazioni. Sopratutto egli voleva che l'Italia fosse nel consorzio internazionale una grande potenza, rispettata e temuta; non gli sorrideva l'idea di un'Italia ridotta alle proporzioni di uno Stato secondario, non ascoltata nei consigli d'Europa, ristretta paurosamente nelle sue frontiere e solo intenta a ingrassare e arricchire.

Gli pareva che ai seguaci del Conte di Cavour dovesse ripugnare questa politica gretta e meschina, perchè il gran Conte appunto l'aveva ripudiata, e perciò s'era separato dai suoi amici di destra che la sostenevano e s'era accostato, attirandosi la riprovazione dei ben pensanti, agli uomini di sinistra, ai rivoluzionari repubblicani, a questi dimandando di cessare dall'esser repubblicani pur continuando ad essere rivoluzionari. E la sua voce vibrava sdegnata e fiera nell'esporre l'umiliazione dell'Italia nel Congresso di Berlino, e, dopo, il danno e la vergogna dell'occupazione francese a Tunisi, e infine la fiacchezza paurosa che ci impedì di occupare, insieme con l'Inghilterra, l'Egitto. In queste occasioni egli appariva, direi quasi, trasfigurato e la sua eloquenza, signorilmente composta, assumeva un'intonazione appassionata che commuoveva ed esaltava. Egli sferzava coloro che volevano imporre al regno d'Italia quella politica che il regno di Sardegna, e prima il ducato di Savoia, avevano sempre sdegnato, e noi da lui fummo

ammaestrati a non seguire costoro; e difatti non li abbiamo seguiti mai.

Tale fu (delineata sommariamente) l'opera di Marco Minghetti nella Associazione costituzionale delle Romagne, e mi è parso opportuno rammentarla anche perchè ad essa principalmente si deve se le lotte politiche in Bologna non sono mai degenerate in lotte personali; se la vita pubblica non si è pervertita in questa città come in altri luoghi. In fondo, quella del Minghetti fu un'azione educatrice e moralizzatrice, e non solo degli amici politici, ma anche degli avversari. Quella discussione libera e aperta destò l'emulazione degli avversari, si volle opporre tribuna a tribuna, e Bologna divenne per alcuni anni forse la città italiana dove più intensa si mostrava la vita politica. Gli uomini principali dell'opposizione convenivano spesso a Bologna e, insieme con il Minghetti nelle sedute dell'Associazione costituzionale, esponevano le loro idee; lo stesso facevano gli uomini principali di parte sinistra nell'Associazione progressista cui presiedeva Alfredo Baccarini, mentre i gruppi repubblicani, infrenati dalla temperanza di Aurelio Saffi, si inspiravano a civile moderazione, e gli incipienti gruppi socialisti, composti, quasi tutti, di repubblicani, non osavano col loro contegno offendere, o anche solo far dispiacere, al virtuoso triumviro della repubblica romana. Così si stabilirono abitudini di discussione vivace ma non personale; i vincoli di privata amicizia non furono offesi dalle lotte politiche, e neppure furono impediti quegli ac-

cordi tra uomini appartenenti a diversa parte, che sono pur necessari in molte contingenze della vita pubblica. Certamente, per ottenere questo risultato, del quale anche ora si sentono a Bologna i beneficii, concorsero la buona volontà, la virtù civile di tutti; ma crediamo che gli avversari nostri d'allora, se ripensano alle condizioni di quegli anni, debbano attribuire la maggior parte del merito a Marco Minghetti, alla sua opera indefessa, alla sua fede nella libertà, al suo amore per la discussione serena, se in una città che aveva avute lotte civili acerbe e dove gli animi sono naturalmente fieri, si poterono per anni e anni, quasi ogni mese, tenere riunioni politiche numerose, senza che mai sorgessero disordini o tumulti. Ed io credo che egli di ciò molto si compiacesse, parendogli che questa tolleranza fosse il migliore segno che il popolo era maturo alla pratica della libertà concretata nelle istituzioni rappresentative.

Venuto a Bologna dopo che colla sua caduta dal governo, il potere era passato nelle mani degli avversari suoi e della parte sua, che contava a Bologna sostenitori numerosi e arditi, Marco Minghetti, per alcuni anni nella sua città nativa, non fu che il presidente dell'Associazione costituzionale, il capo, cioè, del partito che faceva opposizione al governo; ma a poco a poco i bolognesi, qualunque fossero le loro opinioni, gli si strinsero intorno ed egli, negli ultimi anni di sua vita, ritornò, come nel decennio famoso, ad essere il primo cittadino di Bologna, l'inter-

prete e il rappresentante più autorevole suo, pur rimanendo e tenendolo fortemente, al suo posto nella lotta politica. Allora la sua figura geniale di scrittore e di statista potè essere degnamente apprezzata anche da quelli tra i suoi cittadini che prima avevano fatta su di essa non equi giudizi; così che quando morì, non più vi era dissenso intorno a lui e tutti indistintamente i Bolognesi si trovarono concordi nel piangere la sua perdita, come ora sono concordi nell' onorarne la memoria. Ben a ragione, perchè Marco Minghetti è l' uomo più insigne che la gloriosa città abbia dato all' Italia nel secolo presente, e per l' altezza e acutezza dell' ingegno, per la vastità della cultura, per l' integrità della vita pubblica e privata, per i servigi resi alla patria, merita di essere annoverato tra i più illustri statisti del tempo nostro, e nella nostra storia politica e costituzionale è ben degno di essere collocato accanto al Conte di Cavour.

II.

Gli statisti del risorgimento italiano, quelli dei quali rimarrà nella storia nostra, onorata a lunga memoria, o che provengano dall' aristocrazia come il Conte di Cavour e Bettino Ricasoli, o dal ceto medio agiato o industriale come Marco Minghetti e Quintino Sella, o dal ceto medio dei professionisti come Giovanni Lanza, L. Carlo Farini, Urbano Rattazzi; tutti per gli

eventi della rivoluzione furono tratti alla vita politica, dalla quale poi, e fu fortuna per l'Italia, non vollero o non poterono più staccarsi. Ma se noi immaginiamo che, invece di nascere in un tempo nel quale gli uomini più forti e intelligenti della nazione erano costretti a occuparsi più della patria che di loro stessi, fossero nati in tempi calmi e tranquilli quando ognuno avesse potuto, senza sentirsi rimordere la coscienza, seguire quella via cui più naturalmente si sentiva inclinato, saremo costretti ad ammettere che mentre alcuni di questi maggiori statisti si sarebbero molto facilmente dati ad occupazioni ben diverse dalle politiche, alcuni altri, invece, avrebbero sempre scelto la vita pubblica come la più propria alla loro natura; e tra questi ultimi certamente sono da annoverarsi il Conte di Cavour e Marco Minghetti, i quali, si può dire, furono chiamati all'azione politica dalle peculiari attitudini dell'indole e dell'ingegno loro, e non avrebbero potuto in nessun altro campo meglio che nel politico esplicare fruttuosamente la loro attività.

Il Conte di Cavour è indubbiamente un grande agricoltore, è un dotto nelle discipline sociali che studia con passione, ma all'agricoltura si dà perchè non può in modo migliore impiegare il suo tempo, nè sfogare un po' il bisogno d'azione che lo divora: studia le questioni sociali e politiche, non coll'obbiettività dello scienziato che cerca la verità, ma col subbiettivismo dello statista, che vorrebbe esser chiamato a scioglierle, e si sente capace di scioglierle nella pratica.

Nei suoi scritti maggiori come nelle sue lettere si sente questa sua costante preoccupazione; è dessa che dà loro tanto calore e tanta vivacità, che ne rende necessaria la lettura a chi voglia conoscere, non tanto l'animo e la mente del gran Conte, quanto le ragioni della sua attività come statista. Il Cavour ministro del Piemonte e d'Italia, è tutto in quelle pagine; egli è sempre lo stesso sia che studi la questione irlandese o il problema dell'ordinamento ferroviario italiano, sia che discuta in Parlamento o lotti diplomaticamente contro tutta l'Europa conservatrice, o infine, con audacia rivoluzionaria, fondi l'unità e l'indipendenza dell'Italia. Ed è tanto vero ciò che quando da privato cittadino o conversava o scriveva di cose politiche, quelli che avevano le sue stesse idee ne diffidavano e lo temevano, sospettando in lui, non il compagno, ma il futuro padrone.

Simile in questo al Cavour si può dire sia stato il Minghetti, quando si tenga conto della differenza nell'indole e nelle condizioni morali e materiali dei due uomini.

Nato in una di quelle sane e forti famiglie del ceto medio italiano che hanno dati quasi tutti gli uomini di pensiero e d'azione alla grande opera del risorgimento nazionale, quando ancora viveva il ricordo del regno italico, e si ricostruiva, di tra i ruderi del regime napoleonico, il sentimento e l'idea della patria, lo statista bolognese, fin dai primi anni, nei discorsi dei famigliari imparò a conoscere il danno e la vergogna

del restaurato governo pontificio, e a desiderarne la caduta o la trasformazione; fanciullo assistè alla rivoluzione del 1831 che ebbe suo centro in Bologna, e alla quale partecipò attivamente un suo parente strettissimo, Pio Sarti, che poi andò esule; ma la sua mente e il suo animo su queste prime impressioni si formarono dopo, quando coi viaggi all'estero e gli studi in patria, potè partecipare a quel grande movimento d'idee che, dopo il 1830, mirava a rinnovare l'assetto politico, sociale ed economico dell'Europa.

Su un fondamento solido di cognizioni letterarie (allora gli studi delle lingue classiche antiche e dell'italiana erano in grande onore a Bologna) egli costruì la sua cultura, e l'amore degli studi letterari e artistici non mai lo abbandonò, neppure quando più gravi divennero per lui le cure della politica; ed è a quest'amore che si devono l'italianità pura, la forza e la bellezza della sua eloquenza parlamentare, e anche, secondo noi, quella caratteristica della sua attività politica che ha fatto di lui forse lo statista più equilibrato, più armonico, per così dire, della nuova Italia. Gli scrittori e gli artisti classici, così gli antichi latini o greci come gli italiani, oltre a tutti gli altri pregi che ne fanno lo studio necessario vital nutrimento a tutti quelli che vogliono educare la mente e l'animo, hanno principalmente quello di ordinare, per così dire, gli ingegni, di regolarne l'attività, di avvezzarli a seguire quei dettami, che si potrebbero chiamare di buon senso; così che chi abbia acquistato una larga cultura clas-

sica, non solo ha il mezzo di procacciarsi soddisfazioni intellettuali grandissime, ma anche può in essa trovare, inconsciamente o consciamente poco importa, veri e propri concetti direttivi massima nella vita pubblica. Il Minghetti della verità di quanto abbiamo detto fornisce una prova convincente, avendo egli tratto principalmente da questa dottrina letteraria e artistica, che molti dei così detti positivisti moderni ritengono inutile, quello spirito equo, quella moderazione, quella comprensività, infine quel perfetto equilibrio mentale che hanno informato tutta la sua vita pubblica.

Agli studi letterari e artistici, si aggiunsero ben presto gli storici e i filosofici e tutti furono compiti con cura e diligenza, ma non nelle scuole pubbliche e coll'intento che servissero all'acquisto d'un diploma, bensì in casa, con maestri scelti e senza alcun scopo d'utile immediato. Così si dica degli studi più alti e difficili e veramente scientifici della pubblica economia e del diritto, i quali completarono la sua istruzione preparandolo alla vita pubblica. Che il Minghetti di proposito deliberato avesse in tal modo studiato per darsi alla politica, non crediamo, perchè non parevano prossime riforme che permettessero ai laici di aspirare alle alte cariche pubbliche nello stato pontificio; ma poichè tutti sentivano che riforme, più o meno presto, si sarebbero fatte, era necessario che tutti, e specialmente i giovani tra i quali era il Minghetti, si preparassero ad esse e le preparassero nell' opinione pubblica,

perchè fossero rettamente formulate e capite. Il Minghetti non fu mai un rivoluzionario; non mai volle mescolarsi in quel lavorio di sette che agitò sempre fino ai nostri giorni Bologna e le Romagne; l'indole positiva dell'ingegno suo, la coscienza che con le cospirazioni e con le congiure, coi moti incompostamente violenti non si sarebbe mai riusciti a costituire un nuovo assetto politico che desse garanzia di durata, infine le sue stesse innate attitudini alla vita pubblica lo distoglievano dall'aderirvi; d'altra parte poi la sua cultura, prevalententemente economica, la convinzione che molti mali potevano essere eliminati con parziali riforme, le quali era lecito sperare che senza troppe difficoltà si sarebbero ottenute, facevano parere imprudente e avventato ogni moto violento che, se non fosse riuscito, avrebbe spaventati i governanti e fattili più restii ai miglioramenti. Inoltre le menti calme e riflessive non potevano non pensare che la condizione dei popoli dello Stato pontificio era molto più difficile e complessa di quella degli altri popoli italiani; in quanto che alla conservazione del governo papale era interessata tutta l'Europa cattolica, e, per di più, massime per le legazioni, v'era il pericolo, scuotendo troppo fortemente il giogo presente, di attirarsi quello dell'Austria, già da tempo cupida di allargare il suo dominio, e che aveva già in Romagna suscitata la setta ferdinandea. Perciò le congiure, i moti violenti, i mezzi rivoluzionari, insomma, agli uomini calmi e riflessivi apparivano più pericolosi nello stato pontificio che al-

trove, sebbene nessuno negasse che dal cattivo andamento della cosa pubblica, dalla corruzione inetta, dalla stupida avversione ad ogni cambiamento, caratteristiche del governo clericale, fossero nelle Romagne più che in altre parti d'Italia giustificate. Però quest'avversione ai mezzi rivoluzionari per il Minghetti non significava nè timidezza, nè paura, e neppure importava la rinunzia ad ogni mutamento più completo quando apparisce possibile; tutt'altro: come il Conte di Cavour egli si contentava del poco perchè non si poteva aver altro pel momento; ma non rinunziava ad avere il molto o anche il tutto per l'avvenire. Nei suoi scritti anteriori al 1848, dei quali alcuni sono qui pubblicati ed altri furono prima a Firenze [1], benchè non trattino esplicitamente di politica, si vede in modo chiaro che l'autore infrena di proposito deliberato se stesso, che vorrebbe oltrepassare quei confini che s'è segnato, e che nell'occuparsi di riforme parziali, non perde di mira le altre generali, e vi si prepara per quando diverranno possibili. E sempre lo statista che scrive, non lo studioso o il dilettante; i fenomeni economici e sociali sono sempre da lui investigati da un punto di vista politico, il quale è pratico senza mai divenire empirico; le teorie, anche le più astratte, debbono piegarsi all'applicazione per essere da lui accettate, i principi più saldi della scienza, massime dell'economia sono

(1) Opuscoli letterari ed economici di Marco Minghetti, Firenze 1872.

da lui discussi e non sono ammessi che quando abbiano lasciata la loro rigidezza e si siano adattati alle condizioni della vita sociale.

Quella che a certi teorici pareva leggerezza da dilettante che sfiora non approfondisce i problemi presi a studiare, era invece la conseguenza necessaria della sua attitudine alla vita pubblica, nella quale le questioni sociali o politiche più gravi debbono essere considerate e sciolte con criterio più complesso che non nel campo scientifico. Questa caratteristica del Minghetti appare chiarissima anche nella sua opera principale intorno all' Economia, sebbene in essa per le proporzioni e gli intenti dello studio sarebbe stato più facile e più spiegabile la ricerca puramente e solamente scientifica [1]. Uomo politico sempre egli era nello scrivere, ma non mai nè volgarmente pratico, nè scarso conoscitore e inetto giudice dell' importanza dello studio prettamente scientifico; il quale egli apprezzava invece moltissimo, perchè se il suo intelletto era da natura indirizzato a considerare le questioni come può fare uno statista o un reggitore di popoli, era, però, d' altra parte, così agile ed elastico, per così dire, da permettergli di capire non solo, ma anche di giudicare rettamente la gravità o entità delle ricerche scientifiche; molto più che (e questo ci sembra importante da notare) il metodo dello

[1] Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto. — Libri cinque di MARCO MINGHETTI. — 2ª edizione, Firenze 1866.

studio in lui fu sempre severamente scientifico, e solamente l'estrinsecazione sua appariva ed era realmente politica.

Non proclive a seguire i procedimenti rivoluzionari, inclinato, per natura, a vedere nelle cose il lato pratico e quindi ad accettare quel poco che si poteva ottenere, senza però rinunziare al molto desiderabile, Marco Minghetti era il capo naturale di quel ceto di persone che a Bologna, come da per tutto in Italia, tentava di introdurre quei nuovi istituti economici e sociali già fiorenti oltr'alpe e destinati a migliorare le condizioni delle plebi facendole assurgere a dignità di popolo, e che anche cercava di aumentare la ricchezza e il benessere della società con sagge e opportune riforme. In questo ceto entravano così gli uomini veramente liberali che, essendo sfiduciati dei mezzi violenti, aspettavano ansiosamente tempi migliori per le loro aspirazioni, e intanto nel terreno legale cercavano di concretarne quella piccola parte che non risvegliava i timori e le paure dei governanti, come gli altri che non desideravano profondi cambiamenti politici, ma, invece, riforme amministrative e d'indole economico-sociale; com'è naturale, il Minghetti, sebbene aderisse maggiormente ai primi, contava tra i suoi amici anche i secondi. Così che quando Pio IX, iniziando la serie delle riforme, istituì la consulta di Stato, l'opinione pubblica della città di Bologna, impose per così dire, il nome del giovane economista, che difatti fu chiamato in quell'Assemblea, la quale molte utili riforme avrebbe

potuto trarre a compimento, se i tempi, fattisi grossi, non avessero richiesti più radicali rimedi. L'opinione pubblica si può dire lo imponesse anche come ministro, nonostante le ripugnanze e le diffidenze del Pontefice [1] quando fu costituito un Ministero prevalentemente laico.

Gli avversari del Minghetti, ministro del Re d'Italia, parecchie volte gli imputarono a colpa d'esser stato ministro del Papa. Sciocca imputazione questa, quando si pensi che tutti allora credevano e volevano credere in Pio IX, il quale appariva, non solo come l'iniziatore della rivoluzione italiana, ma come quello che solo poteva trarla a buon fine. Allora i più fieri agitatori, i più esaltati tra i liberali italiani, Mazzini e Garibaldi compresi, invocavano il Papa; come avrebbe potuto non partecipare all'universale fiducia il Minghetti? Egli stimato dagli uomini migliori dello Stato pontificio come uno dei più capaci nelle cose pubbliche, uno dei pochi che poteva operare riforme utili allo Stato, se si fosse sottratto alle cariche pubbliche, massime a quelle nelle quali maggiori sono le responsabilità e i pericoli, avrebbe tradita la fiducia degli amici e mancato al suo dovere. Inoltre si trattava di attuare le istituzioni rappresentative, quelle che aveva studiate e imparate a amare in Francia e in Inghilterra, quelle che credeva fossero le ottime fra

[1] Interprete eloquente dell'opinione pubblica presso il Pontefice si fece il Conte *Giuseppe Pasolini*, allora amico, poscia amicissimo del Minghetti. — V. GIUSEPPE PASOLINI. *Memorie raccolte da suo figlio* — 3ª edizione. Torino 1887, p. 83.

tutte, che aveva desiderate pel suo paese, che gli pareva dovessero a questo garantire la prosperità e la libertà! Di più la guerra santa per l'indipendenza italiana stava per scoppiare, bisognava che ad essa partecipassero le forti popolazioni dello Stato pontificio, bisognava, per riuscire a ciò, sventare le trame gesuitiche, assicurare contro di esse il Pontefice, vincerne i timori e le dubbiezze, conservarlo italiano!

Se anche il Minghetti avesse con tutta l'anima partecipato al sogno neo-guelfo, se anche avesse completamente creduto alla sua attuazione, nessuno, nè allora, nè dopo, avrebbe potuto con ragione fargliene colpa; ma la verità è, invece, che egli, come il Cavour, non vi si abbandonò mai tutto intero, o piuttosto lo accettò in quanto poteva prestarsi ad ottenere la libertà, la cessazione degli abusi nello Stato pontificio e a costituire solidamente, se non l'unità, l'indipendenza e la libertà dell'Italia: difatti andò al Ministero con questi intendimenti e ben determinato a non rimanervi se a concretarli nei fatti avesse trovato ostacoli insormontabili. Quando la enciclica del 29 aprile dimostrò che il Papa non voleva o non poteva aiutare, come sovrano temporale, la guerra che si combatteva in Lombardia, il Minghetti, diritto e fiero, prima di tanti altri, abbandonò col Ministero, la causa guelfa e si recò al campo di Carlo Alberto, a combattere per l'Italia, resistendo a preghiere e a pressioni direttegli da amici carissimi e dallo stesso Pontefice. Amari ricordi egli portò con sè dal suo Ministero; *la*

memoria del Ministero quando ritorna alla mia mente mi fa l' effetto dell' incubo, scriveva all' amico Pasolini, ma la coscienza non gli rimordeva perchè (scriveva allo stesso amico) *la condotta nostra fu sempre onorevole rispetto al Principe e al popolo, ed otterrà l' approvazione di tutti gli uomini discreti ed amanti della patria* (1).

Quando finita miseramente la guerra, precipitando le cose nello Stato pontificio, a lui di nuovo si fece appello, non rifiutò l' opera sua ma la subordinò alle stesse condizioni di prima, e, veduta l' impossibilità di ottenerne l' adempimento, convinto che ormai la causa costituzionale era perduta, insieme con gli amici Bevilacqua e Banzi, diede le dimissioni da deputato. Ma anche a questa decisione egli fu tratto non da disperazione o da paura, come tanti altri che lo svanire dell' utopia giobertiana aveva accasciati in modo da non potersi più rilevare, ma da convinzione che la via presa appariva ed era, per colpa degli uomini e più per la forza delle cose, sbagliata. Abbandonava la vita pubblica, ma non per sempre perchè aveva già scritto: *quanto a me io non intendo di abbandonare la vita politica, la quale considerando io come un dovere da compiere e non come oggetto d' ambizione e di trastullo, ne concludo doversi perseverare fin che si possa far qualche bene* (2). Finchè v' era probabilità di combattere, ad ogni altra preferiva la vita militare, difatti ritornò in Piemonte, quando si ruppe di nuovo la

(1) Pasolini — Opera citata pag. 108, 109.
(2) Pasolini, sopra citata pag. 132.

guerra, e fu incaricato di scrivere la relazione di quella breve e disgraziata campagna finita miseramente a Novara; poi di nuovo venne in patria a riprendere, ma questa volta con animo che si faceva sempre più sicuro e con un indirizzo più preciso, l'opera che le agitazioni del 1848, l'avevano forzato ad interrompere. Le sventure italiane lo addoloravano, il vedere nello Stato pontificio spadroneggiare, impiccando e fucilando, gli stranieri, aiutati dalla stupida reazione sacerdotale, lo turbava; alle volte anche esclamava: *veramente il meglio sarebbe ritirarsi in una montagna con pochi libri e quasi tutti anteriori all'èra volgare per non accostarsi in nessun modo al presente e vivere con Omero; Esiodo ed altri antichi* (1), ma ben presto riacquistava la calma e la speranza, ed era costretto ad ammettere che l'esito sfortunato della rivoluzione passata, se aveva portate sventure e dolori gravissimi, molte cose aveva insegnato agli italiani, i quali, quando si fosse presentata l'occasione propizia, avrebbero potuto condurre a buon termine la nuova rivoluzione senza ricadere negli antichi errori. Egli desiderava la riscossa vicina, anche perchè se gli uomini che l'avessero operata fossero stati quelli stessi che avevano commessi gli errori e le colpe antecedenti, v'era maggiore garanzia che se ne sarebbero guardati. Questo pensiero, che certamente nutriva allora, egli espresse poi in forma nitida e precisa nei

(1) Pasolini — opera citata pag. 175.

Ricordi, quando, scrivendoli, riviveva nel passato fortunoso: *Gli errori e le colpe del partito liberale, che erano state molte, gli errori e le colpe posteriori dei Principi poterono essere di utile ammonimento perciò, che la generazione, che ne aveva provato i dolorosi effetti, fu essa stessa chiamata a ripigliare l' opera interrotta in prò della patria. Il poeta dice:*

Felice quei che all' altrui spesa impara.

Ma il vero è che molto difficilmente una generazione si vantaggia dell' esperienza della generazione precedente. Così la storia ripete le sue severe lezioni, ma con poco profitto degli uomini, i quali s' immaginano sempre che le cause medesime non produrranno gli stessi effetti, perciò solo che sono mutate alcune circostanze. Fu adunque gran fortuna d' Italia che quegli stessi uomini che avevano farneticato nel 1848 nel 1849, e sentito le battiture dei falli commessi, fossero in gran parte gli autori del movimento savio e felice del 1859 e degli anni susseguenti (1).

III.

Durante la sua vita di soldato e la dimora in Piemonte il Minghetti s' era legato in amicizia coi principali uomini politici subalpini, aveva conosciuti i capi dell' emigrazione lombarda, era già intimo del D' Azeglio, e, dopo tornato in patria, con questi illustri e cogli emigrati dello Stato

(1) MINGHETTI — Miei ricordi. Vol. 2° Torino, Roux 1889 pag. 155.

pontificio, tenne attiva corrispondenza. Col Cavour non strinse amicizia che dopo, ma ben presto essa divenne intima, si direbbe quasi fraterna; il che non farà meraviglia se si pensa che tra i due uomini, come abbiamo già notato, v'era una grande affinità d'indole, di sentimenti e di tendenze. In Bologna egli riprese i suoi studi prediletti filosofici ed economici e colle conversazioni, cogli scritti, colle pubbliche letture ricominciò a diffondere quelle idee che a lui parevano utili e buone. Un lavoro suo quasi sconosciuto (*studii antropologici*) è in questo volume ristampato, altri furono uniti con posteriori negli *Opuscoli letterari ed economici;* fra tutti questi ci paiono maggiormente importanti il dialogo intorno alla *filosofia della storia* e le dodici lettere intorno alla *libertà religiosa.* Il primo, benchè sia tutto imbevuto delle teorie giobertiane e rosminiane, è singolare per acume di critica, pregio questo che si riscontra anche negli *studi antropologici,* massime se si tenga conto dei tempi in cui furono scritti, nei quali la teoria dell'evoluzione della specie faceva la sua prima comparsa, e nella forma allora assunta, per opera di seguaci troppo entusiasti e zelanti, prestava il fianco a molte e fondate obbiezioni.

Le lettere intorno alla *libertà religiosa* sono un'acuta critica delle teorie degl'intransigenti clericali, e, per questo, costituiscono anche una coraggiosa protesta contro i procedimenti del governo pontificio e la dimostrazione della sua incompatibilità con le idee moderne, intorno alla

libertà dei cittadini; inoltre in queste lettere si può trovare il primo segno di quella dottrina circa ai rapporti della Chiesa collo Stato che avrà poi nel Minghetti il più eloquente espositore. In questo tempo egli compì l'opera sua capitale, *L'economia pubblica e le sue attinenze colla morale e col diritto*, nella quale trasfuse e svolse ampiamente tutte le idee intorno alla ricchezza, e all'importanza che hanno i fenomeni economici nella società moderna già accennate in antecedenza, e che lo guidarono poi nella sua attività di statista.

Molto si occupò nei suoi studi, ma molto di più lo tenne occupato la preparazione della città e delle Romagne agli avvenimenti che dovevano toglierle dal dominio del Pontefice. Perchè nel decennio dal 1849 al 1859, mentre alcune parti d'Italia non erano ben certe che una nuova rivoluzione sarebbe riuscita a liberarle, tutti in Bologna, nelle Romagne e nel ducato di Modena sentivano che qualunque movimento italiano il quale riuscisse a cacciare lo straniero di Lombardia, avrebbe avuto per effetto di sottrarli ai loro dominatori, i modenesi perchè il Principe non si reggeva che sulle baionette austriache e il principato non aveva nè forza, nè ragion d'essere sua propria; i bolognesi e i romagnoli perchè il Papato avendo dimostrato non solo di essere incompatibile colla libertà politica, ma anche inetto a compiere o a sopportare qualunque riforma; e d'altra parte essendo ben chiaro che i popoli erano in una insopportabile condizione,

che metteva in continuo pericolo la pace d'Italia e l'autorità materiale e morale del Pontefice, ne veniva che quando lo straniero fosse cacciato, la forza stessa delle cose avrebbe sottratto Bologna e le Romagne, o, direttamente, annettendole ad altro Stato italiano, o, indirettamente, istituendo un Vicariato o altra simile forma politica, al dominio papale. Insomma, anche se il programma nazionale non avesse potuto attuarsi completamente, anche se l'Italia fosse rimasta divisa in più Stati, Modena, Bologna e le Romagne erano sicure che la rivoluzione sarebbe accaduta a loro profitto, e a questa convinzione, ostentata apertamente dai liberali, partecipavano i governanti stessi e i loro sostenitori, i liberali, com'è naturale, traendone baldanza a procedere nell'opera di preparazione, i governanti e i reazionari sentendosi da essa recidere i nervi nell'opera di compressione che appariva pur necessaria. Modena aveva già sin dal 1848 dimandata l'unione al Piemonte, e, quindi, per la sua sorte futura, non v'era alcun dubbio; Bologna e le Romagne, invece, non sapevano precisamente chi si sarebbe, nel governarle, sostituito al Papa, e, perciò bisognava che i liberali fossero ben compatti e disciplinati per poter approfittare delle circostanze e, quando fosse necessario, anche per signoreggiarle. Sebbene non fosse certa, e potesse divenire impossibile in alcuni casi, l'unione al Piemonte, i liberali romagnoli e bolognesi accettarono pienamente, dopo vinto le prime inevitabili ripugnanze, il programma del *Rinnovamento* giober-

tiano, ben decisi ad accettare, almeno, l'egemonia del forte regno subalpino, e per guida Vittorio Emanuele. L'unità della patria era l'ideale che si doveva raggiungere in un tempo più o meno lontano; bisognava non far nulla per ostacolarne l'attuazione, anzi spianare a questa la via, ma nello stesso tempo il buon senso consigliava di non rifiutare quelle soluzioni medie che si presentassero facili da ottenere, quando fossero vantaggiose e costituissero un avviamento, un primo passo verso quell'ideale. Quindi unione morale col Piemonte sotto Vittorio Emanuele, non far nulla che non fosse concordato con Torino, star pronti ai cenni del Conte di Cavour, tenerlo informato di tutto, accettarne e seguirne i consigli; ecco il programma dei liberali bolognesi e romagnoli che riconoscevano per capo, se non effettivo, intellettuale Marco Minghetti, il quale, per le amicizie che aveva contratto in Piemonte e per la stima che vi godeva, era il più adatto a stabilire e mantenere quella concordia d'intenti che appariva, ed era realmente, necessaria. Egli in un viaggio fatto a Torino nel 1851 era stato ricevuto dal Re, e da quel gran affascinatore di uomini e di popoli fu come ammaliato. *Ebbi ieri l'altro udienza dal Re; parlommi assai della sua linea di condotta, com'egli non si conosca degl'intrighi politici, ma che stima che la politica migliore sia dir sempre la verità, mantenere fedelmente la sua parola, e operare con energia. Mi disse proprio con accento commosso:* **Le assicuro che non mancherò mai al mio dovere, e sarò sempre**

al mio posto. Così non temo nessun partito, e se anche i rossi dovessero trionfare in Francia, mi pare che io potrei salvare il paese. Si vede proprio che è un giovane generoso e di cuore, così scriveva all' amico Pasolini, [1] e se a questo si aggiunga che fu appunto in quel viaggio che si strinse in amicizia col Conte di Cavour, non ancora capo del governo in Piemonte, ma prossimo a divenirlo, anche perchè amici ed avversari, desiderandolo o temendolo, ve lo designavano unanimemente, si capisce come il Minghetti ne dovesse tornare sempre più convinto della necessità di tenersi stretti al Piemonte. L' elogio di Antonio Silvani, uno dei maggiori uomini bolognesi, giureconsulto e cittadino esimio, già emigrato nel 1831, poi uno dei consultori di Stato e destinato, se fosse vissuto, a maggiori uffici, fu dal Minghetti pronunciato nel 1852, e mi pare sia documento politico importante, perchè mentre mostra l' animo italiano dello scrittore, indica anche, nella indeterminatezza colla quale quest' animo si manifesta, come in quel tempo se le idee e i concetti cominciavano a chiarirsi, erano ben lungi però dall' aver assunto una forma e un indirizzo preciso. Si vegga la conclusione dell' elogio, che è anche una splendida pagina di prosa italiana. *Molte volte meco medesimo ho ripensato: che sarebbe avvenuto di Antonio Silvani se vissuto avesse nei procellosi tempi che seguirono di poi? Nè la risposta mi pare difficile: sarebbe*

(1) Pasolini — Opera cit. pag. 176.

stato calunniato e perseguitato dai demagoghi, sarebbe calunniato e perseguitato dai retrogradi. Destino inevitabile in mezzo delle civili agitazioni, agli uomini fermi e moderati, i quali abborrono del pari i partiti estremi, nè per volger di casi mutano l'animo e piegano vilmente la fronte. Ben avrebbe con gelosa cura custodito e difeso quei principii che informarono tutta la sua vita, e nel convincimento della verità, e nella coscienza del bene avrebbe trovato bastevole conforto alle ingiustizie degli uomini e ai ludibrii della fortuna. Nè sarebbe venuta meno nel suo cuore la fiducia d'un avvenire migliore. Perchè è lecito sperare che dopo sì lunghi anni di traversie, dopo infiniti errori e disinganni, dopo tanti patimenti, tante lagrime e tanto sangue, l'Italia debba un giorno ricomporsi in istato di ordinata e civile nazione. Che se pure questa speranza non dovesse avverarsi, e la minacciata barbarie sommergerci in un coll'Europa; non cesserebbero gli uomini generosi di amare la libertà e la nazionalità, perchè fossero impediti di possederle. Eterna è la giustizia e sovrasta alle umane vicissitudini, nè sbandita anche dal mondo, potrebbe perdere le sue ragioni di regnarvi (1).

Se vi era incertezza prima, questa cessò totalmente con la guerra di Crimea e il congresso di Parigi; allora a tutti apparve chiaro che il Piemonte non solo proseguiva arditamente nella via che la storia della sua Monarchia gli aveva se-

(1) Opuscoli letterari ed economici già citato, pag. 117 e segg.

gnata, quella, cioè, di tendere ad allargarsi nell'alta Italia, fino a farla tutta sua, ma anche mirava a divenire l'arbitro delle sorti della penisola, congregandone intorno a se i popoli, e, quindi, significando implicitamente ai loro governi che la loro sorte dipendeva, quando si fosse tentata l'impresa nazionale, unicamente dalla posizione favorevole o contraria al Piemonte che avessero assunta.

Cacciandosi risolutamente in una guerra che i radicali e i conservatori municipali, inetti ugualmente nelle cose della politica estera, si accordavano nel dire dannosa agli interessi piemontesi e italiani e contraria alle tradizioni sabaude e alla civiltà, il regno subalpino, non solo cancellava Novara e richiamava la vittoria sulle sue bandiere, ma operava come rappresentante di tutta l'Italia; e il diritto a parlare e ad agire in nome di questa gli era riconosciuto nel Congresso di Parigi. Certi politici, che si credono positivi mentre non sono che intellettualmente miopi perchè non vedono e non vogliono vedere che il presente essendo impotenti, non che a preparare, solo a scrutare l'avvenire, avrebbero avuto, dal loro punto di vista, fondato motivo di chiedere severo conto al Cavour del sangue sparso in Crimea, di fargli colpa del risultato del congresso di Parigi, perchè in apparenza egli non aveva dalla sua politica ricavato alcun positivo vantaggio, poco importando in pratica se nelle sedute del congresso aveva potuto parlare delle condizioni d'Italia; tutto ciò non rappresentava,

neppure moralmente, l'equivalente delle migliaia di morti in Crimea e dei denari profusi per mandarli a morire; meglio assai sarebbe stato se quei denari fossero stati spesi nell'acquisto di cannoni e quegli uomini fossero stati tenuti in patria a rinforzare l'esercito destinato a passare il Ticino. Questo avrebbero detto alcuni politici positivi, ma avrebbero, come sempre loro accade, sbagliato. In apparenza il Conte di Cavour non aveva riportato dal Congresso di Parigi che speranze e attestazioni di simpatia, ma nel fatto si era recato in pugno le sorti d'Italia, riunendo intorno a sè moralmente i popoli della penisola, e persuadendo l'Europa che egli era l'arbitro della pace e della guerra, della rivoluzione e della quiete pubblica in Italia. Inoltre la questione italiana entrava ufficialmente nella politica internazionale europea, mentre prima gli Stati esteri dell'Italia si occupavano solo quando vi scoppiava la rivoluzione, e con questo ingresso nel novero delle questioni europee si veniva implicitamente a riconoscere che le condizioni d'Italia, come quella dell'oriente soggetto al Sultano, non erano normali. Il popolo italiano capì la grandezza morale del successo ottenuto; in tutte le parti d'Italia si coniavano medaglie, si fondevano busti con motti simbolici (*che fan qui tante peregrine spade? — Colui che la difese a viso aperto*) in onore di Cavour; fu offerta al Lamarmora una spada d'onore, e i lombardi fecero erigere in piazza Castello un monumento in onore dell'esercito piemontese. Giuseppe Mazzini, fin dall'an-

nunzio della guerra di Crimea, anch' esso capì che non solo gli sfuggiva del tutto di mano la direzione del movimento italiano, ma che non aveva più speranza di tornare a impadronirsene; ormai essa apparteneva a Vittorio Emanuele e al Conte di Cavour, i quali non l' avrebbero più abbandonato.

Il Minghetti fu chiamato a Parigi dal Conte di Cavour e con lui ebbe continui e confidenziali colloqui e gli presentò, dietro richiesta, un *memorandum* sulle condizioni dello Stato pontificio, studiò proposte di riforme sempre sul medesimo oggetto; in una parola fu il suo consigliere e confidente principale.

Il gran Conte a lui si era rivolto come all' uomo più eminente delle Romagne, del quale poteva interamente fidarsi, e che, per non essere ufficialmente mescolato nella politica piemontese e per dimorare in Bologna dava garanzia di giudicare le cose dello Stato pontificio, e specialmente delle Romagne, con molta competenza ed equanimità. L' occupazione austriaca nello Stato pontificio, la francese in Roma mostravano che il governo papale non poteva reggersi da sè, e ciò perchè, dopo il 1848, non aveva voluto nè riformarsi, nè migliorarsi; la Francia era disposta a ritirare le sue truppe da Roma quando fosse venuta a mancare la causa dell' occupazione e quando fosse cessata anche l' austriaca; di qui la ragione dell' Europa di chiedere al Papa riforme per far cessare uno stato di cose contrario ai trattati del 1815 che avevano dichiarata la piena indipen-

denza dello Stato pontificio; di qui anche il pretesto per parlare della questione italiana cominciando da quella dello stato temporale del Papa che interessava le grandi potenze europee. Per ciò il Cavour aveva voluto con sè il Minghetti, e questo gli fu un consigliere prezioso. Benchè il governo pontificio nulla sapesse della permanenza a Parigi (essendo il viaggio stato intrapreso col pretesto di andare a comperare una macchina a Liegi) e nulla dovesse sapere, per non esporre il Minghetti a molestie, la voce del suo viaggio e dei servigi resi all'Italia in quell'occasione si sparse ben tosto tra gli appartenenti al partito liberale, e accrebbe la fama che il Minghetti godeva, anche più chiaramente designandolo a guidare i suoi cittadini quando suonasse l'ora della riscossa.

Dopo il congresso di Parigi, le adesioni a Vittorio Emanuele e al Conte di Cavour diventarono più numerose; molti mazziniani e repubblicani, tra i quali Garibaldi, accettarono la monarchia, a patto che liberasse e unificasse l'Italia; Giuseppe Lafarina fondò la *società nazionale* che stese le sue fila principalmente nell'Italia centrale, e in essa entrarono tutti quelli che non intendevano subordinare l'attuazione del risorgimento italiano alla forma repubblicana.

Il Conte di Cavour si servì moltissimo della *società nazionale*, ma non vi entrò, e così consigliò che facesse il Minghetti, pur mantenendosi in rapporti intimi coi capi di essa nell'Emilia e nelle Romagne. Il gran Conte capiva che un

uomo di Stato deve rimaner libero il più possibile da ogni legame, perchè suo obbligo è di fare il bene del paese approfittando di tutte le circostanze e in tutti i modi possibili, e non solamente in quel determinato modo che una società si prefigge: il cittadino si può impegnare perchè, alla fine, non obbliga e non compromette che sè, lo statista obbliga e compromette il paese; e non deve mai trovarsi nel bivio o di danneggiare il paese o di divenire spergiuro. Questo concetto mosse il Cavour a non volere che il Minghetti (al quale nella sua mente assegnava un' alta posizione politica) si ascrivesse alla *Società nazionale;* cosa che il Minghetti non avrebbe probabilmente fatta anche se non gli fossero venuti consigli contrari, perchè alieno, per natura, dal vincolare la propria libertà d' azione. Ormai era chiaro che le Legazioni, a meno che non sorgessero ostacoli insormontabili, non solo erano perdute per il Pontefice, ma con tutta probabilità sarebbero state annesse al Piemonte; ed era poi chiarissimo che la parte liberale intendeva ad ottenere questo risultato. Nonostante ciò, fedele a quella linea di condotta politica che aveva sempre seguita e ai consigli del Conte di Cavour, il Minghetti incoraggiò coloro che volevano, prendendo occasione dal viaggio del Papa nei suoi Stati, presentargli istanze e petizioni, indirizzi per avere miglioramenti e riforme, ed egli stesso dimandò ed ottenne udienza del Papa, e poi, per desiderio di Pio IX, una seconda volta da lui si recò. Anche di queste aderenze fu, in tempi posteriori, fatta colpa

al Minghetti, come quelle che si prestavano a lasciar credere che in lui non fossero del tutto spente le illusioni neo-guelfe; ora, prescindendo dal far notare tutto ciò che v'è di illogico e irrazionale in questo modo di giudicare delle azioni degli uomini pubblici pretendendo da essi che si siano sempre regolati, non sulle opportunità del momento, ma su certe idee ben fisse ed immutabili, è certo che il Minghetti in tal modo si contenne perchè importava convincere tutti che gli uomini di parte liberale non si rifiutavano dall'aiutare il Pontefice, quando volesse riprendere la via abbandonata coll'enciclica del 29 Aprile, che non erano rivoluzionari per partito preso, ma si apprestavano a divenir tali quando fosse certo che, in altro modo, non era possibile riuscire a togliere i mali dai quali le popolazioni romagnole erano afflitte. In altri termini, siccome lo spossessamento del Papa non poteva farsi che convincendo l'opinione pubblica europea dell'impossibilità in cui il suo Governo si trovova di riformarsi, era necessario che i liberali nulla lasciassero d'intentato (qualunque fosse, del resto, la loro intima persuasione) per ottenere le riforme; quindi, mentre la buona politica consigliava in Lombardia a respingere le lusinghe dell'arciduca Massimiliano, consigliava invece nello Stato pontificio una condotta diametralmente opposta; e, si noti, che nella lotta col Papato, dal 1859 al 1870, l'Italia è sempre riuscita vittoriosa, appunto perchè si è mantenuta sempre moderata, sempre si è mostrata desiderosa di venire ad accordi e dolente che,

non per fatto suo, non fosse possibile stringerli.

Quando si preparava il convegno di Plombières il Cavour volle parlare col Minghetti, e con lui scambiò le idee e i progetti relativi a un migliore assetto delle cose d' Italia quali si agitavano nella sua mente e che intendeva sottoporre all' approvazione dell' Imperatore; anche in ciò il Cavour mostrò quanto conto facesse dello statista bolognese. L' inizio della rivoluzione del 1859 trovò il Minghetti in Egitto, di dove si affrettò a tornare per esser pronto agli avvenimenti. Pareva che la guerra, già creduta inevitabile, per gli sforzi dell' Inghilterra non più si sarebbe fatta, che invece sarebbe stato convocato un Congresso, e il Cavour, benchè dolente della piega che prendevano le cose e speranzoso di poter mandare a monte il progetto inglese, da buon diplomatico si preparava al Congresso; perciò pensò all' amico di Bologna e così il 14 aprile gli scriveva: *Tosto che avrete ordinato i vostri affari, e riconosciuta la condizione delle cose, mi farete cosa grata ed utile ad un tempo venendo a Torino. Quando vi sia il Congresso vi daremo la missione di andare a rappresentare, non i Governi, ma i popoli d' Italia* [1]. Il Minghetti partiva il 21 aprile, nel pomeriggio del 22 arrivò a Torino, si recò subito dal Conte di Cavour e lo trovò in una terribile agitazione. L' Austria aveva spedito l' *ultimatum* tanto desiderato, ma l' Inghilterra tentava di ar-

[1] MINGHETTI — Miei ricordi già citati, vol. III, pag. 301.

restarlo per via, offrendo una mediazione; se questa manovra inglese fosse riuscita era perduta ogni speranza di liberare l'Italia, e la politica del Conte di Cavour avrebbe concluso con una colossale mistificazione. In quei gravissimi frangenti, il Cavour pensò di mandare il Minghetti a Londra, e questi andò all'albergo convinto di doversi rimettere il giorno dopo in viaggio, ma alle 11 pomeridiane arrivò da lui il Conte di Cavour a mostrargli telegrammi, dai quali appariva che la temuta mediazione non avrebbe più avuto luogo. Il giorno dopo lo statista bolognese si recò dal Lamarmora per farsi riammettere nell'esercito, ma il Cavour invece gli propose di farlo suo segretario generale al Ministero degli affari esteri, e furono tanto insistenti le sue preghiere che egli dovette accettare. Mentre si preparavano i decreti di naturalizzazione sarda e di nomina all'alto ufficio, e giungevano in Torino il barone Kellesperg e il Conte Ceschi di Santa Croce, latori dell'*ultimatum* austriaco, la Camera votava i pieni poteri al Governo nella previsione della guerra e il Conte di Cavour fregandosi le mani diceva: *nous avons fait de l'histoire*. All'inizio della guerra del 1848 Marco Minghetti era ministro di Pio IX, all'inizio di quella del 1859 era segretario generale del Conte di Cavour, capo del governo di Vittorio Emanuele II; e il trovarsi egli, suddito pontificio, in quel posto era di per sè un segno eloquente che le Legazioni, qualunque fosse l'assestamento definitivo delle cose d'Italia, non avrebbero più appartenuto al Papa.

La pace di Villafranca mise termine al segretariato generale del Minghetti, ma gli aprì un più largo campo d'azione e di lotta. Bisognava ordinare le Romagne, vietare il ritorno del Papa, non solo, ma anche sventare tutti gli intrighi napoleonici e borbonici, miranti ad impedire l'unione al Piemonte, supplire alla deficienza del Governo piemontese cui più non presiedeva la gran mente del Conte di Cavour, vietare agli esaltati di prevalere e ai clericali di rialzarsi; insomma, bisognava trarre a compimento l'opera che Villafranca aveva troncato per rispetto all'Italia centrale; Bettino Ricasoli per la Toscana, Luigi Carlo Farini per l'Emilia e le Romagne si assunsero questo compito, e riuscirono a far uscire dal patto di Villafranca non l'annessione al Piemonte, non un regno separato, ma l'unità dell'Italia. A quei due grandi cittadini spetta il maggior merito del trionfo dell'idea unitaria, ma essi non sarebbero riusciti se non avessero trovata, e mantenuta concorde nel seguirli, la parte più eletta del popolo, e se non avessero avuti cooperatori ed aiutatori tutti quelli che erano naturalmente chiamati ad occupare i primi posti nella scena politica. Fra questi ultimi era Marco Minghetti, il quale per la fiducià che godeva in Piemonte, per la posizione sociale, per le cariche pubbliche già ricoperte, per le prove già fatte, era un consigliere e un aiuto utilissimo, tanto all'interno che all'estero. Mentre procedeva la formazione del Governo delle Romagne e queste si ordinavano dandosi un'amministrazione, un esercito, un corpo

di leggi civili che rendessero moralmente e materialmente impossibile il ritorno del Governo pontificio senza fare una nuova e più profonda rivoluzione, l'Assemblea costituente, all'unanimità, votava il 6 e il 7 di settembre 1859 che il popolo delle quattro legazioni non voleva più governo temporale pontificio, e invece voleva l'annessione al regno di Sardegna con Vittorio Emanuele II, re costituzionale. Come abbiamo già accennato, ai lavori di questa Assemblea presiedette Marco Minghetti, chiamatovi dal voto pressochè unanime dei colleghi, come il personaggio più autorevole che sedesse tra i deputati, e dell'opera sua in quell'occasione così giudica uno che fu testimonio e attore importante nella rivoluzione del 1859 e del 1860: *dell'ordine onde procedettero le deliberazioni, gran parte di merito torna a lui, che seppe al fine prefisso senza divagazioni, senza chiacchiere, per la via più spedita e più efficace, guidare i forti propositi e le convinzioni profonde e incrollabili dell'Assemblea* (1). Questa deliberazione, e le consimili di Modena, Parma e Toscana ebbero una importanza eccezionale e determinativa come quelle che chiusero, in un modo legale che l'Europa conservatrice non poteva infirmare, la porta ai principi cacciati, dimostrando che i popoli non solo non volevano assolutamente riprenderli, ma che sapevano reggersi da se ed erano maturi per il sistema rappresentativo; tanto è vero che lo ap-

(1) Albicini — *Politica e storia.* Commemorazione dell'Assemblea costituente delle Romagne. — Bologna, 1890, pag. 513.

plicavano a compiere ed assicurare la loro rivoluzione. La causa fu moralmente vinta dalle Assemblee costituenti, ma per concretarne nei fatti il trionfo, molte e gravi difficoltà dovevano essere ancora superate; derivanti principalmente dall' incerta condotta del Gabinetto di Torino e dagli intrighi francesi. L' imperatore non voleva l' unità italiana, o, per meglio dire, non voleva, dinanzi agli stati conservatori dell' Europa, al Papa e ai clericali francesi, apparire come il protettore e l' assicuratore di essa; quindi poneva ostacoli d' ogni genere e tentava ogni via per ravvivare le idee federaliste in opposizione alle unitarie. Di qui quei progetti di formare un regno dell' Italia centrale, di creare nelle Legazioni un vicariato, di dare la Toscana ai Borboni di Parma, rievocando così dal limbo delle costruzioni politiche inutili l' infelice Regno d' Etruria; e tanti altri che sarebbe troppo lungo enumerare, i quali sorgevano un giorno, per essere abbandonati il giorno dopo, com' era proprio di quella mente acuta, ma non precisa e non perfettamente ordinata, che ebbe Napoleone III. Tutti questi progetti turbavano le menti e le agitavano, molto più che da Torino non si faceva ad essi quella resistenza che i Governi dell' Italia centrale erano in diritto di aspettarsi; e inoltre alcuni, come quello di dare il regno centrale al Duca di Genova o al Principe di Carignano, avevano un aspetto seducente e sembravano garantire alla media e alta Italia i beneficii della rivoluzione e la sostanza, se non la forma, dell' unità politica.

Il Minghetti, d'accordo con il Farini, voleva l'unione al Piemonte, ma per togliere ogni speranza al Papa e ai principi e per sventarne gli intrighi, desiderava che si stringessero fortemente, con convenzioni apposite, tutti i paesi dell'Italia centrale liberati, che formassero un esercito comune e tentassero anche di unificare, fin dove era possibile, l'amministrazione; e in quest'opinione a poco a poco venne anche il Cavour, che prima non la riteneva buona; ma il Ricasoli non ne voleva sapere temendo che quest'unione divenisse un mezzo per impedire l'unità. Il Ricasoli avrebbe avuto ragione se a Torino avesse governato il Conte di Cavour, ma con ministri deboli e incerti, come erano allora i piemontesi, bisognava che le province dell'Italia centrale pensassero a salvarsi da sè e, per essere più forti, si unissero [1]. A poco, a poco, costretto dalla necessità e disperando di convertire ai suoi arditi consigli il Gabinetto piemontese, il fiero Barone entrò anch'esso in quest'ordine d'idee che ebbe una manifestazione legale colla elezione a Reggente del principe di Carignano, e, dopo che questo principe fu indotto dalle paure dei ministri di Vittorio Emanuele a rifiutare la nomina, coll'accettazione del Boncompagni a governatore generale

[1] Vedi per le idee del Minghetti, del Ricasoli e del Farini, la corrispondenza privata ed ufficiale fra essi passata, e che è completamente (per ciò che riguarda i primi due) in *Lettere e documenti* del Barone Bettino Ricasoli pubblicati per cura di M. Tabarrini e Aurelio Gotti — Firenze, 1888, vol. III, (dal 28 Aprile al 7 Novembre 1859).

delle province collegate dell' Italia centrale. L' avversione del Ricasoli se non riuscì ad impedire, indebolì, tanto da ridurla a poco più che un nome, l' unione; e ciò non produsse inconvenienti perchè poco dopo riprese la direzione del Governo piemontese il Conte di Cavour; ma se ciò non fosse avvenuto così prestamente, crediamo che il Ricasoli avrebbe dovuto convincersi che il concetto del Minghetti era l' unico che avrebbe potuto, in qualche guisa, diminuire le difficoltà gravissime della situazione.

Quando il Conte di Cavour ritorna al Governo, ogni dubbiezza sparisce nei consigli del Re Vittorio Emanuele; l' annessione dell' Italia centrale al Piemonte (che si volle consacrata nuovamente dai plebisciti) diviene ben presto un fatto compiuto; l' alta e la media Italia, fino alla Cattolica e meno la Venezia, formano un forte regno, nel quale verranno fatalmente a fondersi le altre parti della penisola ancora disgiunte; ormai l' unità dell' Italia è fatta, se non compiuta; è tramontato per sempre il concetto federale così neo-guelfo che repubblicano, è sorto e si afferma gloriosamente il concetto unitario-monarchico nel quale si fondono la dottrina giobertiana del *Rinnovamento* e la mazziniana. Col grido: *Italia e Vittorio Emanuele* i migliori e più forti e gloriosi repubblicani, con a capo Giuseppe Garibaldi, muovono alla conquista della Sicilia e del Regno di Napoli, i soldati del Re conquistano le Marche e l' Umbria; ancora pochi mesi e in Torino i rappresentanti di tutta Italia, meno Roma e Venezia,

proclameranno Vittorio Emanuele Re d'Italia, e a lui giureranno fedeltà i più fieri nemici della regalità e manterranno, d'allora in poi, fieri e impavidi il giuramento dato, convinti che *la monarchia ci unisce mentre la repubblica ci dividerebbe.*

IV.

Coll'annessione di Bologna e delle Romagne al Piemonte, comincia una nuova fase nella vita politica di Marco Minghetti. Egli entra nel Parlamento italiano, nei ministeri italiani presieduti dal Conte di Cavour, e, dopo la morte del grande statista, è uno di quegli uomini politici sui quali ricadde il gravissimo compito di trarre a compimento la grand'opera di lui, cogli stessi principii, gli stessi metodi, in mezzo a difficoltà gravissime che minacciavano di farla rovinare.

Di quel gruppo di uomini politici che acutamente Giuseppe Ferrari denominò: *i generali d'Alessandro,* i due che meglio personificarono due tendenze diverse (pur rimanendo entrambi nell'ambito della politica cavouriana), e che ebbero maggiore importanza come statisti parlamentari furono, a nostro avviso, Giovanni Lanza e Marco Minghetti. Bettino Ricasoli che, per l'autorità morale acquistata nel reggere, durante la rivoluzione, la Toscana in modo da rendere necessaria l'unità, avrebbe potuto sostituire il Conte di Cavour primeggiando su tutti in Parlamento, non aveva nè l'ingegno, nè le attitudini,

nè l'ambizione di divenire uno statista parlamentare. Tempra di dittattore, se mai ve ne fu, non poteva piegarsi, nè acquistare quell'elasticità, quella duttilità di forma, se non di sostanza, che è necessaria nei paesi retti a sistema rappresentativo; egli non provava nè il gusto, nè il piacere della discussione; nato per comandare e per agire si trovava a disagio in Parlamento e non poteva adattarsi a fare il capo-partito e neppure il capo-gruppo. Perciò egli due sole volte andò al Governo, vi stette a malincuore divenendo inviso al Re e alla sua maggioranza, e ne discese disgustato e ben deciso a non risalirvi che quando fosse sicuro di essere l'arbitro assoluto, come in Toscana nel 1859 e nel 1860. Il Ricasoli, insomma, era uno statista adatto ai tempi grossi, quando si trattasse o di costituire o di salvare da estremi pericoli una nazione, quando la libertà dovesse cedere il posto all'autorità e tutto il Governo assumere la forza dittatoria. Perciò il Ricasoli non potè nè volle essere nel Parlamento italiano, tra gli statisti che aspiravano al Governo, e quindi non deve essere annoverato tra essi. Attitudini spiccatissime d'ingegno, d'animo e di coltura congiunte ad una grande autorità, che anche a lui derivava dai grandi servigi resi come Dittattore dell'Emilia nel 1859 e nel 1860, aveva invece L. G. Farini; e per certo egli, avrebbe potuto, mancando il Ricasoli, essere il maggiore dei parlamentari successi al Cavour; ma la fiera malattia che lo colse spegnendogli prima l'intelligenza poi la vita, lo rapì, pochi anni dopo la

morte del gran Conte, alla politica italiana, della quale era una delle glorie più pure.

Un uomo che per l'alta posizione avrebbe potuto pareggiare il Minghetti e il Lanza nell'importanza parlamentare era il generale Alfonso Lamarmora; ma nè egli molto ci teneva perchè presto disgustato dai nuovi atteggiamenti della nostra vita politica che egli non capiva più dopo la morte del Cavour, nè il suo grado nell'esercito attivo gli permetteva di assumere un'attitudine decisa: anch'egli, per un certo rispetto assomigliava al Ricasoli, in questo senso che, sempre pronto a servire il Re e il paese nei momenti difficili (e lo provò assumendo il potere dopo lo Convenzione di settembre) non poteva piegarsi alla continua ed assidua partecipazione ai lavori e agli avvolgimenti parlamentari. Il generale Menabrea (che avrebbe avuto maggiore pieghevolezza di carattere) dal canto suo, sebbene fosse per qualche tempo presidente del Consiglio, non aveva autorità parlamentare, perchè troppo legato negli uffici di Corte e fin dal 1860 ascritto al Senato.

Ubaldino Peruzzi, il maggiore uomo della Toscana, dopo il Ricasoli, avrebbe potuto essere ascritto tra i capi parlamentari della maggioranza cavouriana; ma le cure della sua città natale troppo lo assorbirono facendogli trascurare quelle di uomo politico e perciò egli, dopo il 1864, non ebbe più parte nel Governo. Quintino Sella era troppo giovane allora per aspirare ad essere tra i primi della maggioranza cavouriana (alla quale,

del resto, egli apparteneva solo facendo qualche restrizione) e dopo, trovò sempre il primo posto occupato, da uomini maggiori di lui, se non per ingegno, per anzianità parlamentare e per servigi resi alla patria. Egli riuscì a farsi una grande posizione, ma non a divenire capo del Governo; forse vi sarebbe arrivato dopo il 1876 se avesse dimostrato quell' energia e quella forza che molti supponevano avesse, ma che, alla prova, si vide che o non aveva più o non aveva mai avuto.

Adunque il Lanza e il Minghetti furono i due statisti principali, intorno ai quali si è aggirata la vita politica italiana dopo la morte del Conte di Cavour e fino al 1876; e questo, non solo quando formavano o erano parte preponderante del ministero, ma anche quando o erano fuori del Governo o vi occupavano una parte secondaria, potendosi l' azione politica e parlamentare del Lamarmora riannodare a quella del Lanza, l' azione politica e parlamentare del Menabrea a quella del Minghetti.

In uno studio recente mi sono ingegnato di provare che quella maggioranza che si è convenuto di chiamare partito moderato, in realtà non formava (qualunque fossero le opinioni in proposito dei suoi componenti nell'Assemblea elettiva e dei suoi elettori nel paese) un vero e proprio partito, ma piuttosto un' accolta di uomini che avevano ben chiara in testa l' idea che si dovesse bensì compiere il programma nazionale, seguendo le idee del Conte di Cavour, ma senza mettere in pericolo la compagine ancor fresca del nuovo

regno, e senza interrompere o tralasciare l' opera di ordinarlo, e riordinarlo, amministrativamente, finanziariamente e politicamente. Questa era l' idea a tutti comune; ma nell' esplicazione sua cominciavano le divergenze, perchè i capi di questa maggioranza avevano, ciascuno, le loro tendenze particolari, e la maggioranza stessa si divideva secondo che l' una o l' altra preferisse [1], essendo concorde solo nell' impedire che il potere passasse stabilmente nelle mani di quelli che erano o apparivano avversari della politica cavouriana; e questa tenacia nel volere che il potere non uscisse dai suoi uomini principali le fruttò l' appellattivo di *consorteria*. Ma è pur d' uopo dire che se questa denominazione può anche dallo storico imparziale esser ritenuta non del tutto ingiusta, si deve anche ammettere che quella consorteria si era formata e si manteneva con intenti molto nobili e alti, e non per soddisfare gli interessi e le ambizioni dei suoi componenti e dei loro seguaci o elettori, il che forse non si può in tutto dire di quelle compagnie o aggruppamenti politici che, contro e dopo la consorteria di destra, sono sorti.

Come abbiamo già detto, Giovanni Lanza e Marco Minghetti rappresentano ciascuno una tendenza ben distinta. Il Lanza, tipo intiero di piemontese, rigido e rude, non molto colto e con attitudini mentali più solide che brillanti, rappre-

[1] *Riformisti e moderati nella storia costituzionale italiana*. Lettura fatta nel Circolo giuridico della R. Università di Siena, in *Studi senesi* — Torino, Bocca, 1895, vol. XII, fasc. II.

sentava quel gruppo di deputati subalpini che al tempo del famoso connubio erano discesi dai banchi della sinistra in quelli del centro e, per l'evoluzione naturale delle cose, avevano finito in quelli della destra. Essi avevano seguito fedelmente il Conte di Cavour nella sua politica italiana, ma guardavano con diffidenza gli uomini nuovi venuti in Parlamento dalle altre parti d'Italia, e miravano a mantenere al Piemonte quel primato, quell'egemonia che aveva avuto dal 1849 al 1861; e perciò volevano, non tanto fondare *ex novo* l'amministrazione del nuovo regno, quanto estendere ad esso le leggi piemontesi; alla qual cosa ripugnavano principalmente i lombardi, i toscani e i meridionali. Mentre il Lanza capitanava la parte piemontese della maggioranza, cui aderivano quelli non piemontesi che si sentivano ad essa affini, il Minghetti, invece, era il capitano nato dell'altra parte, che si reclutava principalmente nella Lombardia e nell'Italia centrale (il mezzogiorno, per gli errori di tutti e per le tendenze e anche i difetti suoi fu ben presto in buona parte conquistato dall'opposizione) e che mirava a dare al nuovo regno un ordinamento legislativo e amministrativo suo proprio, resistendo al piemontesismo, in tutte le sue manifestazioni. Per questi uomini era necessario, a mantenere e consolidare l'unità, mostrare che non si era allargato lo Stato piemontese, annettendogli tutta l'Italia, ma piuttosto che l'Italia aveva assorbito lo Stato piemontese; mentre i primi, invece, credevano necessario che il nuovo regno conservasse l'im-

pronta subalpina, almeno fino a quando non avesse compiuta la sua unità col trasferimento in Roma della sua capitale. Se noi vogliamo giudicare spassionatamente, dobbiamo ammettere che fu gran fortuna per l'Italia che queste due tendenze esistessero contemporaneamente, e si contrastassero prevalendo ora l'una, ora l'altra; perchè di ambedue aveva bisogno lo stato italiano per consolidarsi, compiendo nello stesso tempo l'impresa nazionale. A quella rappresentata dal Lanza si deve la rigida tutela dell'ordine in tempi gravi, come dopo la convenzione di settembre e nel 1870, quell'azione efficace, benchè forse un poco troppo rude e pedantesca, che accelerò l'unificazione, e infine anche ad essa si deve se il nuovo regno, in mezzo a vecchi e nuovi difetti, mostrò in quegli anni burrascosi dal 1861 al 1870 di possedere le maggiori virtù che avevano permesso al Piemonte di porsi a capo dell'Italia. All'altra tendenza, a quella cioè rappresentata dal Minghetti, si deve se, perdendo il carattere di conquista piemontese, l'unità finì coll'essere accettata di buon grado anche in province che, dopo averla acclamata, s'erano spaventate della sua attuazione, se le nuove leggi civili e amministrative furono inspirate da criteri molti larghi, progressivi e veramente moderni; infine ad essa si deve il grande benefizio della Convenzione di settembre, della quale parleremo più avanti.

Se queste due tendenze e gli uomini che le rappresentavano, avessero avuto uno svolgimento politico reciprocamente indipendente, se si fossero

concretate in due partiti opposti, forse le loro lotte avrebbero potuto, inacerbendosi, mettere in serio pericolo lo Stato, perchè nelle due parti erano i migliori uomini di governo che contasse il paese, e forse gli unici che potessero mantenerlo in quella politica cavouriana che le condizioni, nelle quali era avvenuto il suo risorgimento e quelle generali dell' Europa gl' imponevano; ma siccome ambedue le tendenze agivano sulla stessa maggioranza, la quale in esse trovava la ragione di dividersi, ma in sè aveva anche ragioni potentissime per stare, nei casi gravi, unita, così dalla divisione non nacque alcun danno, anzi, come abbiamo già detto, l' andamento dello Stato se ne avvantaggiò. Non solo il compimento del programma nazionale, ma anche la cura delle pubbliche finanze imponeva la loro concordia, e difatti, insieme, procedettero in questo duplice compito tanto che, per rispetto ad esse, l' alternativa degli uomini al Governo non produsse alcuna differenza sensibile nelle idee e nel modo di agire.

Come finanziere il Minghetti fu detto troppo roseo, troppo fiducioso; gli si imputò di avere, massime le prime volte che si trovò al Governo, promesso troppo facile il pareggio, ma non si pensava che il succedersi precipitoso degli avvenimenti, la necessità di far fronte ad esigenze impensate, di trarre le risorse per la finanza da un paese che, per la divisione politica in che era fino allora rimasto, era poco conosciuto in tutte le sue parti, erano motivi più che sufficienti a

giustificare insieme le speranze e le delusioni. Noi crediamo che se si confrontano le previsioni finanziarie del Minghetti colle contingenze susseguenti della politica italiana, si debba trovare che, a sconcertare le prime, è sempre intervenuto un avvenimento, un fatto che non era nè preveduto, nè prevedibile nel momento in che le previsioni furono fatte. Piuttosto sarebbe esatto il dire che il Minghetti non apparteneva a quella categoria di lugubri finanzieri, i quali non vedono altro che le cifre, non tengono conto che di esse, quasi credendo che l'unico scopo dello Stato sia quello di tenere o ridurre in pareggio il bilancio. Egli apparteneva alla categoria dei finanzieri politici, a quelli, cioè, che il problema finanziario vedono connesso, non solo al problema economico, ma anche a quello politico, e pei quali la potenza finanziaria non ha ragione di scopo in se stessa, ma di mezzo per abilitare lo Stato a raggiungere i suoi fini. In questo il Minghetti era anche superiore al Sella, il quale, pur senza cadere nelle esagerazioni dei finanzieri lugubri, pure ad essi qualche volta aveva il torto di accostarsi. Era poi roseo, ottimista lo statista bolognese perchè nè in politica, nè in finanza mai disperava della patria; in ciò simile a tutti i grandi uomini del nostro risorgimento, ai quali sarebbe parso sacrilegio mettere in dubbio la forza, la potenza, il glorioso avvenire dell'Italia; e, anche quando più minacciose si addensavano le nubi sul nostro orizzonte, sentivano il dovere di tener alti gli animi, di consigliare e imporre la fiducia, non di

deprimere, spaventandolo, il paese. Del resto se era roseo e ottimista era anche un fiero ministro delle finanze, e, al pari del Sella, si procacciò la fama di feroce tassatore; contro di lui per questo i volgari agitatori concitarono l'odio delle plebi, dipingendolo anche come uomo che arricchiva a spese dell'erario pubblico, mentre egli diminuiva e dava quasi fondo al patrimonio avito per servire il paese.

Uno dei fatti più belli della vita del Minghetti fu quello di accettare nel ministero Menabrea il portafoglio dell'agricoltura, industria e commercio. Egli era già stato presidente del Consiglio dei ministri, più volte aveva presieduto ai dicasteri più importanti, era, incontestabilmente, uno dei maggiori uomini parlamentari dell'Italia; eppure non esitò ad assumere la direzione di un ministero secondario, non esitò a mettersi agli ordini d'un uomo (almeno dal punto di vista politico) minore di lui, procurandogli l'appoggio dei suoi amici, che, senza la garanzia della sua presenza al governo, non avrebbe avuto. Se il Minghetti avesse avuto meno forte il sentimento del dovere avrebbe contribuito, non a sostenere, ma a rovesciare il barcollante ministero Menabrea per assicurarsene la successione; ma egli pensava prima alla patria e poi a sè, ed alla patria sacrificò la sua legittima ambizione. Del resto quel ministero, che i politicanti dispregiano e i capi di governo poco avveduti affidano a persone senza competenza speciale, solo badando a soddisfare morbose vanità, aveva pel Minghetti un'attrattiva

speciale, come quello che gli permetteva di ritornare in modo diretto agli studi della sua operosa gioventù, e di applicare quei principi e quelle idee che aveva sempre ritenuti buoni e giusti. In questo volume è contenuto uno splendido discorso fatto come ministro d'agricoltura, industria e commercio a Genova; e anche solo da questo si può arguire quanto bene ne sarebbe venuto al paese, se una mente così vasta e comprensiva, uno spirito così colto nelle dottrine economiche e commerciali avesse avuto agio di rimanere a lungo in quel ministero regolatore e integratore della ricchezza nazionale. Le vicende parlamentari, invece, resero breve in esso la permanenza del Minghetti ma, per quanto breve essa fosse, non rimase sterile di buoni e utili effetti. Ma dove lo statista bolognese mostrò la maggiore potenza del suo ingegno politico, fu nello stipulare la celebre Convenzione di settembre. Chi scrive ricorda d'aver sentito più volte ripetere da lui stesso che aveva compilata una storia documentata di quella Convenzione, la quale intendeva fosse pubblicata dopo la sua morte. Non sappiamo se poi, pentito, abbia distrutta l'opera sua, o, in caso contrario, quali ragioni ne abbiano finora impedita la pubblicazione: però ci preme dichiarare che vi sono anche senza di essa, elementi sufficienti per giudicare la Convenzione di settembre, e che il giudizio, qualora si prescinda da ogni passione, non può essere che favorevole.

Ben a ragione il Minghetti attribuiva al Cavour la paternità dell'idea di quella Convenzione e di-

ceva che, se fosse vissuto, ad essa, o a qualche atto consimile, il grande statista sarebbe venuto. Ben a ragione dico, perchè il Cavour aveva visto che il punto più difficile della questione romana, quello che importava sopra tutto di eliminare, era l'occupazione francese. Fino a tanto che Roma fosse stata presidiata dalle truppe francesi, non solo l'Italia non avrebbe mai potuto occuparla, ma inoltre il Papa non si sarebbe mai piegato ad accordi di alcun genere, anzi avrebbe insidiato sempre il nuovo Regno, sfruttando la protezione della bandiera di Francia. Inoltre, quell'occupazione significava che la nazione occupante e le altre che le permettevano di mantenere le sue truppe nella città eterna, riguardavano la questione romana come questione internazionale e, in modo visibile e chiaro, affermavano la necessità del dominio temporale dei Papi. Togliere il presidio francese senza ingaggiare una guerra a morte colla Francia, non era possibile in altro modo che stringendo con quella potenza una convenzione. Ma era anche assurdo pretendere che l'Imperatore ritirasse le sue truppe abbandonando lo Stato pontificio all'invasione italiana; questo da parte sua non sarebbe stato decoroso e gli avrebbe concitati contro gli animi di tutti i francesi, anche dei più spregiudicati in materia religiosa. Era logico che egli, in compenso del ritiro delle truppe, chiedesse all'Italia serie garanzie che essa non avrebbe colla forza spogliato il Papa del potere temporale, era giusto che l'Italia lealmente le desse; e difatti essa si obbligò a

non invadere e a non lasciare invadere da bande armate lo Stato pontificio. Colla partenza delle truppe francesi il Papa era abbandonato a se stesso e, per reggersi, non poteva calcolare che sulle sue forze; ora queste (l'esperienza di più che mezzo secolo lo aveva dimostrato) non bastavano a tenerne in piedi il trono temporale; per l'Italia era quindi questione di aver pazienza e, sicura dell'esito finale, di lasciar compiere un'ultima volta l'esperimento; dopo pochi anni, o il Papa stesso avrebbe ceduto, oppure l'Europa avrebbe permesso all'Italia di occupare Roma, perchè all'Europa si sarebbe data la prova irrefutabile che il dominio temporale non si reggeva che sulla forza, e perciò era incompatibile con la civiltà e il diritto pubblico moderno. Quindi non si trattava per l'Italia nè di rinuncia esplicita, nè di rinuncia tacita a Roma, come pretendevano alcuni; anzi il diritto su Roma era riaffermato perchè si riconosceva all'Italia la competenza a stipulare la cessazione dell'occupazione straniera in uno Stato indipendente qual'era legalmente il pontificio, e con ciò si ammetteva nell'Italia stessa un diritto eminente su quel territorio; oltre che era evidente poi, ad ognuno, lo scopo preciso della convenzione, e gli scopi reconditi, se pure ve ne fossero stati, non avrebbero avuto alcun valore. Ma si dirà che i giornali francesi più autorizzati interpreti delle idee del governo imperiale e certi discorsi fatti nelle assemblee legislative di Francia, dichiaravano che l'Italia aveva colla Convenzione di settembre rinunziato a Roma, e che

l' Imperatore, ritirava le sue truppe appunto perchè il Papa non aveva più nulla da temere: ma, a parte che il testo della Convenzione escludeva questa rinunzia, bisogna, per dar peso alle dichiarazioni francesi, non rendersi conto degli avvolgimenti della politica napoleonica. Napoleone III scambiò (e fu suo danno gravissimo) sempre la doppiezza coll' astuzia, e credette di poter fondare il suo potere stabilmente creando soltanto e perpetuando gli equivoci, e una prova se n' ebbe colla Convenzione di settembre. A lui, vecchio cospiratore, imbevuto dei principi della rivoluzione, scettico e fatalista ripugnava sostenere il potere temporale dei Papi, ma d' altra parte capiva che non si sarebbe sostenuto sul trono di Francia se non avesse potuto calcolare sull' acquiescenza, se non sull' appoggio dei clericali, i quali gli si sarebbero certo rivoltati contro quando avesse abbandonato il Papa.

Un altro sovrano avrebbe voluto ad ogni costo uscire da una tale situazione, e avrebbe preso un partito; invece Napoleone III, quasi compiacendosi nell' equivoco, lo volle perpetuare esigendo che come conseguenza della Convenzione, il re d' Italia si obbligasse a trasportare, in una città diversa da Torino, la capitale dello Stato.

Con ciò egli pensava di contentare l' Italia e nello stesso tempo non scontentare i clericali francesi persuadendoli che effettivamente l' Italia aveva rinunziato a Roma.

Invece scontentò tutti; impedì, da un lato, a

molti italiani di recare un equo giudizio sulla Convenzione, riconoscendone i benefici; dall'altro lato non ingannò nè i clericali, nè il Papa, i quali ben capirono il danno che al dominio temporale veniva da quell'atto internazionale.

In fondo se l'obbligo del cambiamento della capitale ingenerava qualche dubbio, un esame attento della cosa lo dissipava immediatamente. L'esperimento del governo pontificio abbandonato a sè non era presumibile potesse finire così presto; sarebbero occorsi parecchi anni e con tutta probabilità avrebbe durato per lo meno quanto la vita di Pio IX; quindi bisognava che l'Italia si assestasse prescindendo dall'immediato conseguimento della sua storica capitale.

Ora, era cosa certa che da Torino non si poteva governare il nuovo regno; poteva la nobile città essere capitale provvisoria ma non permanente, e la Convenzione, lasciando indefinito il termine dell'acquisto di Roma, portava con sè la necessità di dare una capitale permanente all'Italia.

Già fin dal 1848, quando non si parlava che del regno settentrionale, si era stabilito di togliere la capitale da Torino, e perchè i nuovi acquisti non sembrassero conquiste piemontesi e perchè la sua posizione eccentrica addossata alle Alpi la faceva difficile da difendere in caso d'invasione. Questo inconveniente si era fatto più grave dopo la costituzione del regno d'Italia e la cessione della Savoia alla Francia; per la quale i valichi alpini erano stati aperti allo straniero,

o, per lo meno, non erano più da noi posseduti nè i due versanti di essi, nè un' efficace linea di difesa. Queste ragioni giustificavano e imponevano il cambiamento della capitale; altre consigliavano che la città prescelta fosse Firenze. Delle grandi città italiane l' unica che avesse una posizione veramente centrale era Firenze, la quale inoltre aveva il gran merito di non essere assorbente. La capitale posta a Milano e a Napoli molto difficilmente avrebbe potuto esser tolta da quelle città per trasportarla a Roma; la capitale da Firenze poteva venir via, come poi si vide alla prova, senza trovare alcun ostacolo. E questo perchè Firenze città sovranamente artistica e per la sua stessa posizione vero giardino d' Italia, non poteva mai trovare soddisfazione nell' essere capitale politica d' un grande Stato, preferendo a ciò di rimanere quale il clima e le condizioni storiche l' avevano fatta. Firenze aveva ceduta la sua corona di capitale e non aspirava a riprenderla; molto meglio per essa divenire il centro artistico d' Italia, che avere la farraginosa turba dei politicanti e dei burocratici che ne avrebbero turbata la tranquillità, propizia agli studi e alla contemplazione delle meraviglie delle arti, che sono la sua principale attrattiva e formano la sua gloria nel mondo.

Per queste ragioni il trasporto della capitale a Firenze, per quanto apparisse patteggiato coll' Imperatore, non toglieva nessuno dei benefici effetti della Convenzione di settembre, anzi di questa era l' esplicazione naturale.

Ciò che mancò alla Convenzione di settembre e impedì a molti di apprezzarla giustamente, fu l'azione governativa diretta a persuadere il popolo di Torino della necessità sua. Di questo può esser ritenuto responsabile il ministero presieduto da Marco Minghetti, ma sarebbe ingiustizia farne risalire a lui personalmente la colpa. Fu errore non aver saputo garantire il segreto, fu errore imperdonabile non aver saputo prendere le opportune misure dirette ad assicurare l'ordine pubblico, fu male gravissimo che questi errori facessero spargere sangue nella gloriosa città, ma forse questi errori e mali si sarebbero, se non in tutto, in parte schivati se l'amministrazione pubblica fosse stata sicura e fiduciosa nelle mani dei ministri, invece di obbedire ad essi diffidente e malferma; e, sopratutto, se parecchi dei maggiorenti piemontesi non avessero mostrato quegli spiriti *conservatori-municipali* così fieramente flagellati dal Gioberti nel *Rinnovamento*. Il Minghetti piegò il capo sotto la bufera, sdegnò scolparsi, sicuro che il tempo gli avrebbe resa giustizia, ma la Convenzione di settembre fu eseguita e la capitale trasportata a Firenze.

Si dirà che quella Convenzione non produsse nel fatto le buone conseguenze che se ne aspettavano, e che essa fu violata nel 1867, tanto dall'Italia che dalla Francia. Invece a noi pare che, prima di tutto, essa ridusse all'impotenza quel gruppo di uomini politici piemontesi, i quali aderivano alle idee del D'Azeglio che, cioè, Roma non dovesse mai essere la capitale d'Italia; essi

divennero tutti fieri sostenitori di Roma dopo che la capitale fu a Firenze; inoltre ci pare che dalla violazione di quella Convenzione fatta nel 1867 uscisse la prova che il governo pontificio non poteva reggersi da sè. All' Europa si pose nettamente il dilemma: o perpetuare l' occupazione straniera in Roma o lasciar cadere il potere temporale. Ciò perchè l' Italia era irresistibilmente tratta verso Roma; e unicamente poteva essere rispettato il dominio papale quando dalla sua cessazione uscisse patente il pericolo di produrre una guerra generale; ma quando questo pericolo non vi fosse, dal di dentro e dal di fuori questo dominio sarebbe stato sempre fieramente attaccato. Era sostenibile la conservazione d' uno Stato che non poteva godere pace e tranquillità altro che quando avesse guarnigione straniera? Fosse pure esterna solamente la forza che lo metteva in pericolo, perchè non aveva esso l' energia di ributtarla e vincerla? Ha diritto alla vita chi non ha la forza di vivere? Nel Regno quel cuneo del potere temporale era un impaccio, una minaccia e un pericolo. Impaccio, perchè le due parti della penisola erano da esso impedite di fondersi completamente, minaccia, perchè in caso di guerra esterna quello era il punto debole dove un nemico audace poteva attaccare il Regno con speranza fondata di successo; pericolo, perchè perpetuava in Italia agitazioni e tentativi rivoluzionari.

Valeva la pena di impedire il regolare svolgimento, anzi di mettere in pericolo la vita d' un

grande Stato quale era il regno d'Italia, per conservare un picolissimo Stato, che non poteva reggersi senza la protezione delle armi straniere? Evidentemente no, rispose l'Europa nel 1870. Ma avrebbe risposto nel medesimo modo se la Convenzione di settembre non avesse posta la questione in modo netto e preciso facendo partire le truppe francesi da Roma?

A noi pare che l'Europa non si sarebbe così facilmente acconciata all'abolizione del potere temporale se non fosse intervenuto quell'atto che allora fu da molti giudicato come una rinunzia a Roma. Perciò il Minghetti sempre si compiacque di aver fatta quella Convenzione e sempre ritenne di avere con essa non ostacolato, ma reso più facile e sicuro l'acquisto di Roma. Al quale egli, quando i tempi furono maturi, non cooperò direttamente perchè non si trovava al governo, ma indirettamente fu d'aiuto efficacissimo, come quello che seppe scrutare in proposito i pensieri della corte di Vienna e assicurarne all'Italia la benevolenza e simpatia. Prese anche larga parte alla discussione della legge delle guarentigie, nella quale contribuì a far prevalere con la dotta ed eloquente parola quella dottrina della libertà della Chiesa che aveva ricevuta, come in eredità dal conte di Cavour, e in Roma egli presiedette l'ultimo ministero della così detta *Destra*; l'ultimo che la maggioranza cavouriana formò prima di sfasciarsi nel Parlamento e nel paese.

A questo ministero si deve se, per la prima volta dal 1861, il bilancio dello Stato si chiuse

non solo in pareggio, ma con un leggiero avanzo delle entrate sulle spese. Allora gli avversari negarono il pareggio, o, per meglio dire, affermarono che era meramente contabile; ma essi poi non le seppero nè conservare, nè migliorare anzi ripiombarono l'Italia nelle secche pericolose del disavanzo. Non fu piccola fatica questa di arrivare al pareggio cui personalmente si sobbarcò il Minghetti, il quale, ministro delle finanze, fu severo esattore e rincruditore di imposte tanto da pareggiare, e forse superare, il Sella stesso. Anche qui è degna d'ammirazione la figura dello statista bolognese. Gli amici lo pregavano perchè recedesse da quello ch'essi chiamavano *esoso fiscalismo*, gli facevano capire che lo avrebbero (come poi accadde) abbandonato se non avesse ceduto; parecchi tra gli avversari si profferivano pronti a sostenerlo coi loro voti quando non avessero dovuto incorrere nell'impopolarità che accompagnava la rigida finanza; molti (e lo si vide poi) avrebbero ceduto ai lusinghieri allettamenti e ai benevoli consigli, ma questo statista che parecchi ritenevano debole nel carattere e nelle convinzioni, resistette; sapeva di cadere e volle cadere piuttosto che mancare a quello che riteneva obbligo suo verso la patria. Egli anche in quest'occasione meritò davvero quell'elogio che il più illustre dei suoi avversari gli rivolse nel commemorarne la morte: *noi possiamo affermare che in Marco Minghetti erano quelle virtù che pochi, in lui vivo, erano inclinati a riconoscere. Il roseo, l'artistico, l'affabile, il discorsivo, l'accomodevole,*

il duttile Minghetti era un carattere intero, una forza indeclinabile, una mano di ferro sotto un guanto di velluto [1].

Questa fermezza di carattere mostrò anche quando la deputazione toscana gli fece capire che lo avrebbe abbandonato se avesse insistito nel volere, non solo il riscatto, ma anche l'esercizio governativo delle ferrovie.

A torto o a ragione non importa qui esaminare, i liberisti a oltranza riguardavano l'esercizio governativo come un'offesa gravissima a quei principi economici che avevano assunto per essi un'importanza dogmatica; ma il Minghetti, che di dogmi economici non aveva mai voluto sapere, e all'ortodossia in quella materia aveva già fatti parecchi strappi, non si curò di quelle minaccie che ebbero poi il loro effetto colla crisi del 18 marzo 1876.

Quel giorno fu l'ultimo del governo di Marco Minghetti, ma fu anche uno dei più belli della sua vita parlamentare. Nell'aula di Montecitorio, affollati i banchi dei deputati e le tribune degli spettatori, egli parlò a lungo e finamente; rispose agli attacchi che gli venivano da ogni parte, da antichi e da nuovi avversari; la sua eloquenza non fu mai così bella e forte, non fu mai, mi si passi la frase, così eroica; in essa vibrava non solo il gran cuore e la gran mente dell'oratore, ma si riassumeva, per così dire, tutta la forza

[1] Elogio di Marco Minghetti in *Scritti e discorsi politici* di Francesco Crispi. — Roma, 1890. Pag. 675.

intellettuale e morale dei compagni, degli amici del conte di Cavour, di quelli che ne avevano raccolta l'eredità e attuato il programma.

Il Minghetti sentiva che il voto gli sarebbe stato contrario e che quello era come il testamento politico della parte sua.

Quando rivolto agli avversari li ammonì che lasciava loro le finanze assestate, l'Italia tranquilla, forte all'interno e rispettata all'estero, badassero essi a non sciupare tale eredità, un fremito di commossa ammirazione corse per la sala. Se quelli che poi votarono contro il Minghetti avessero ceduto all'impressione di quel momento solenne, egli non avrebbe dovuto lasciare il potere; ma essi non cedettero e pochi giorni dopo il primo ministero di Sinistra era insediato al governo d'Italia.

V.

Nelle prime pagine di questo studio abbiamo delineata l'opera di Marco Minghetti in Bologna dopo il 1876, tutta intesa a riordinare le file disperse dei vinti per condurli alla battaglia e alla vittoria. Uguale fu l'opera sua nel Parlamento e nel paese, e se l'antica maggioranza cavouriana avesse potuto ricomporsi egli ne sarebbe stato il capo naturale. Ma, purtroppo, essa che non aveva mai formato un vero e proprio partito, non poteva acquistare la forza e le virtù dei partiti, dopo che il voto del 18 marzo l'aveva sfasciata; e i suoi capi erano troppo scrupolosi

per piegarsi a quei mezzi e a quei vizi che dànno ai gruppi politici l'apparenza di partito, nel mentre che li tramutano in clientele e consorterie.

Gli avversari invece che (meno alcuni) tali scrupoli non avevano, nonostante che, al pari e forse più degli uomini di destra, fossero intimamente divisi, riuscirono a consolidarsi al potere, e vi rimasero finchè non ebbero compiuta, coll'allargamento del suffragio, l'opera di democratizzare le istituzioni rappresentative.

Ma come la maggioranza cavouriana, dopo compiuta l'unità della patria e assettate le finanze, si era sfasciata nè mai più aveva potuto ricomporsi, così la cosidetta Sinistra, dopo l'allargamento del suffragio, non ostante gli sforzi dei suoi capi si frantumò, nè mai più riuscì a riunirsi. Così che dinanzi alle folle nuovamente chiamate al diritto di voto, la classe politica italiana si presentò divisa e suddivisa, e, quindi, impotente a guidarle e a disciplinarle. Se in Italia alla fine del 1882 i partiti sovversivi fossero stati forti, le istituzioni monarchico rappresentantive, e con esse l'unità e la libertà della patria, avrebbero corso serio pericolo, ma, per fortuna, anche gli elementi sovversivi erano tra di loro discordi, e sulle classi popolari, perciò, avevano poca presa.

Si poteva sperare che questa impotenza dei nemici delle istituzioni durasse sempre? Evidentemente no; anzi era ragionevole aspettarsi che essi ammaestrati dall'esperienza, sarebbero scesi in campo e tanto più forti si sarebbero mostrati, quanto più deboli e divisi fossero stati i loro av-

versari, cioè i monarchici. In questa condizione di cose era dovere di ogni buon cittadino, dimenticare le antiche divisioni e profferirsi pronto ad aiutare quell'uomo o quegli uomini politici che avessero alzata la bandiera costituzionale, e mostrata ferma intenzione di difenderla, senza restrizioni mentali o sottintesi. E poichè l'antico capo della Sinistra, il Depretis, aveva manifestati tali sentimenti, dovevano i vinti del 18 marzo 1876 unirsi a lui, dimenticando le antiche lotte. Questo fu il pensiero che animò il Minghetti in quella evoluzione parlamentare che produsse il così detto *trasformismo.*

Commise lo statista bolognese un errore accedendo al *trasformismo?* Non crediamo o, per meglio dire, egli aveva ragione di credere che non fosse un errore. La formazione di una maggioranza monarchica, senza legami di sorta coi partiti estremi, e ben determinata a difendere le istituzioni ad ogni costo, era una necessità visibile a tutti. Che gli antichi dissensi, dopo l'allargamento del suffragio e l'abolizione del macinato, dopo che la Sinistra si era trovata alle prese con gli alleati repubblicani del giorno prima, avessero perduta molta parte della loro ragion d'essere, era pure incontestabile. Inoltre, dove erano gli elementi per formare un forte partito tra i vinti del 1876? Quale frutto si era cavato dall'opposizione? Da ultimo, i nuovi ceti elettorali non si commuovevano pei vecchi nomi; ad essi bisognava porre questioni semplici e chiare, che potessero comprendere. Ora la differenza tra la

Destra e la Sinistra, tra i moderati e i progressisti, non era di quelle che fossero facilmente afferrabili, mentre invece la differenza tra monarchia e repubblica, tra ordine e disordine, tra conservazione e rivoluzione era da tutti capita nel suo senso giusto e preciso.

Il conte di Cavour aveva dato il primo esempio di trasformismo col suo famoso *connubio* senza il quale non si sarebbe fatta l' Italia. Perchè non doveva imitarsi il gran Conte per impedire che l' Italia si disfacesse?

Queste osservazioni giustificano ampiamente, secondo il nostro avviso, il Minghetti d' essersi unito col Depretis, e se noi confrontiamo gli anni che corsero dal 1876 al 1882 coi susseguenti, crediamo che si debba dire che fece bene. L' Italia, volere o no, col *trasformismo* si assodò all' interno e all' estero, e cessò di essere in quello stato di perpetua agitazione nel quale la crisi del 18 marzo l'aveva piombata. Si dice che in questo periodo si corruppe tutta la nostra vita pubblica, e il sistema parlamentare degenerò in quello che è uso chiamare parlamentarismo; ma fu proprio causato dall' unione del Minghetti coi Depretis tutto cio? Piuttosto non sarebbe giusto dire che dipese da cause molto più profonde e generali? La divisione dei Parlamenti in partiti politici non è di per sè una condizione di moralità, ma è piuttosto la moralità generale una condizione necessaria perchè possano, senza danni e inconvenienti, crescere e vivere i partiti. D' altra parte, se in Italia vi fossero stati e vi fossero

gli elementi atti a formare i partiti, questi sorgerebbero spontaneamente; se non sorgono, è segno che questi elementi non vi sono. Se la nostra vita politica fosse stata sana, probabilmente non vi sarebbe stato bisogno del *trasformismo*, ma è assurdo il dire che questo la corruppe.

Di certo, il Minghetti personalmente non ebbe motivi per essere contento dell' unione con il Depretis. Questo statista aveva i difetti che rendono incresciosi e penosi i rapporti intimi con la più parte dei vecchi; era, cioè, egoista, geloso della sua autorità, e inoltre ricordava troppo il passato. Egli era giunto in tarda età al primo posto, rammentava le lunghe attese dell' opposizione, le sconfitte ripetute invece dell' agognate vittorie; perciò provava un maligno piacere nel far sentire la sua superiorità presente a chi aveva tanto invidiato nei tempi andati.

Ma il Minghetti, convinto che quella da lui battuta fosse la via del dovere, a queste miserie non badava e nessuno certo potrà di ciò biasimarlo. Per sè non ottenne nulla; ma il suo sacrificio, oltre a ciò che abbiamo già accennato, fruttò al paese la consolidazione dell' alleanza con gli imperi centrali (dal Minghetti già iniziata nel 1873 con il viaggio del Re a Vienna e a Berlino) e la legge sulla perequazione fondiaria.

Instancabile lottatore, egli non abbandonò mai il Parlamento; fino a che gli ressero le forze, stette al suo posto, e la sua parola risuonò, per tutte le cause che credeva giuste, calda ed eloquente. Gli uomini nuovi (non migliori dei vecchi) che

entravano in Parlamento facevano le maraviglie nell'udire quel nobile vecchio, dal portamento signorile, parlare con tanto calore e vigore di sana gioventù; non pareva loro vero che non dovesse risalire al governo. Ma essi stessi non erano degni di averlo per capo. Abituati alle cospirazioni, alle maldicenze, agli intrighi miserabili degli ambulatori parlamentari alle piccole bassezze delle lotte elettorali, alla ingerenze illecite, fatti scettici dalla loro debolezza intellettuale e morale, potevano ammirare, non mai seguire Marco Minghetti; a lui gli applausi, ma ad Agostino Depretis dovevano dare i voti. Però la morte dello statista bolognese lasciò un gran vuoto e segnò un gran lutto nel Parlamento italiano: egli non volle compianti ufficiali, ma fu pianto da tutti gli uomini parlamentari, e sarà sempre ricordata con onore la sua gentile ed austera figura, finchè in Roma risiederanno le Assemblee sovrane dell'Italia unita.

VI.

Abbiamo parlato dell'azione di Marco Minghetti come statista al governo, nella maggioranza, all'opposizione; dobbiamo ancora dare alcuni cenni della sua attività di pubblicista dopo il 1876.

Mentre a Bologna ordinava l'Associazione costituzionale e a Roma lottava in Parlamento, dimesse le cure assorbenti del governo, riprendeva i suo cari studi, ed il 18 marzo 1877 po-

neva fine al volume intitolato: *Stato e Chiesa* cui premetteva il motto significativo: *negotium in otio* [1]. Caro agli amici e seguaci più intimi e fedeli del conte di Cavour fu sempre un tale argomento; essi con entusiasmo avevano accettata la celebre formola: *libera chiesa in libero stato,* che pareva rispondere alle necessità del momento e nello stesso tempo rammentava loro gli studi giovanili, quando nel Belgio e in Francia pareva che la Chiesa volesse rinunziare a tutti i suoi privilegi e, conciliandosi definitivamente con la società moderna, ad essa non domandava che la libertà. Benchè a dimandare la libertà entrassero anche i gesuiti, pure gli animi ingenui, e, massime gli italiani che più soffrivano dell'oppressione sacerdotale, se ne entusiasmavano; tra questi entusiasti fu il conte di Cavour, nella cui mente di statista, allorchè si trovò alle prese con la questione romana, l'impressione giovanile germogliò e divenne dottrina o, per meglio dire, principio direttivo di politica e legislazione.

Il Minghetti, che, come abbiamo notato, aveva già dimostrato con le sue lettere intorno alla *libertà religiosa* qualche tendenza verso quella dottrina, nel 1860 pienamente l'accettò, anche perchè gli parve che fornisse un mezzo idoneo a facilitare lo scioglimento della questione romana. Dopo la morte del gran Conte, la dottrina della libertà della Chiesa fu accettata con un sacro legato dai

[1] Stato e Chiesa di Marco Minghetti, Milano 1878. U. Hoepli.

suoi successori, i quali la fecero prevalere, sin dove era possibile, nella legge delle guarentigie. Ma se essa ebbe un largo svolgimento e una larga applicazione nella politica e nella pratica, non ebbe un corrispondente sviluppo scientifico, sebben molto si stampasse sull' argomento. Nè poteva averlo, perchè mentre il giurisdizionalismo e il clericalismo hanno principi ben fissi e determinati e inoltre si sono svolti storicamente tanto che le scienze giuridiche, filosofiche e politiche nei diversi periodi loro vi hanno lasciato successivamente le impronte, la teoria della libertà della Chiesa, per esser troppo recente, non potè reggersi che su pochi concetti, senza il sussidio della tradizione scientifica e storica; di qui la difficoltà che provava a ben determinarsi e coordinarsi. Il Minghetti vide questa debolezza della dottrina che gli era cara, e volle ripararvi col lavoro: *Stato e Chiesa*; nel quale appunto intese di trattare compiutamente tutto l' argomento, determinare il contenuto della dottrina cavouriana in confronto con le altre dottrine, fare di tutte l' esame critico tanto dal punto di vista giuridico che da quello storico e politico, per concludere che l' unica buona è appunto quella enunciata dal conte di Cavour, e che ad essa dovrà in avvenire inspirarsi la legislazione dei popoli civili. Così all' Italia doveva venire la gloria d' essersi per prima messa sulla strada che i popoli civili avrebbero battuta per regolare i rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

Non è qui il caso di fare un esame minuto

della dottrina liberale; ci basti rilevare che essa può essere più o meno completamente accettata, o anche rifiutata del tutto, ma nessuno potrà negare la sua grande importanza politica. Essa e la Convenzione di settembre hanno persuaso l'Europa che, senza pericoli per la libertà del Pontefice e per l'autorità della Chiesa, si poteva permettere all'Italia l'occupazione di Roma, e questo perchè l'Italia garantiva alla Chiesa e al Papato tanta libertà quanta nessun'altra nazione cattolica aveva e avrebbe mai data. Quindi anche coloro che non sono disposti a riconoscerne la bontà e la solidità scientifica, debbono ammettere che gli uomini che l'accettarono e la fecero prevalere ottennero un effetto benefico da essa, e perciò furono autorizzati a ritenerla l'unica buona e vera. Del resto, importa anche notare che se la dottrina liberale non può completamente appagare tutti e si presta molto alla critica, nè il sistema giurisdizionale nè il clericale sono più compatibili con le condizioni della civiltà moderna, perchè il problema dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato è uno di quelli che il nostro tempo consegna per la soluzione all'avvenire. Alla dottrina liberale viene dunque, se non altro, il merito di aver contribuito a porre nei suoi veri termini il problema stesso, distruggendo molti dei pregiudizi ed errori cui si appoggiavano i due sistemi storici e mostrando molti nuovi aspetti della questione, nella società moderna.

Quest'ufficio critico dei sistemi antecedenti, ed espositivo dei nuovi aspetti della questione, compiè

appunto il Minghetti col suo libro, il quale perciò è in Italia il migliore che sia scritto sull'argomento, in sostegno della piena applicazione della teoria cavouriana.

Un problema più ristretto, ma di un'importanza vitale per le istituzioni rappresentative in Italia, attrasse ben presto la sua attenzione, quello, cioè, delle illecite ingerenze degli uomini politici nella giustizia e nell'amministrazione. Il male era antico, ma dopo il 1876 si era singolarmente aggravato: i deputati si erano trasformati in chieditori e postulatori di favori presso i Ministri, i quali li negavano agli avversari, ma tutto concedevano agli amici o a quelli che speravano divenissero tali. E ai deputati amici erano nelle provincie asserviti tutti i pubblici funzionari, e, quindi, l'azione dello Stato non si spiegava più imparziale e solo ossequente alla legge, ma unicamente a profitto degli uomini politici e delle loro camarille e clientele; e purtroppo non solo l'amministrazione, ma anche la giustizia cominciava a soffrire di ciò. Come riparare a questi mali? Se il Minghetti fosse stato un politicante, volgarmente ambizioso, se avesse mirato a danneggiare gli avversari, più che al bene del paese avrebbe dei fatti raccolti composto un *pamphlet* da lanciare, facendo scandalo e rumore, contro gli uomini al governo, o avrebbe questi assaliti nelle loro persone, usufruendo quella malsana curiosità di maldicenze che è nelle società democratiche moderne.

Ma il Minghetti non aveva alcuna voglia di far

questo nè attitudine a ciò; e non dissimulava il disprezzo e la nausea per certi metodi di lotta politica, dei quali qualche esempio s'era svolto sotto i suoi occhi, che la tramutano in una serie di imboscate, di colpi a tradimento, in una furiosa battaglia d'ingiurie, di insinuazioni e di calunnie, con grande strazio della morale vera e dell'interesse del paese. Quindi invece di compilare un *pamphlet* o un libello, fece un libro, che appunto trattava dei *partiti politici e della ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione* (1). In esso prende in esame questa infermità gravissima del sistema parlamentare, la guarda in tutti i suoi aspetti, cerca le sue cause e da ultimo viene a designare i rimedi. Egli chiede garanzie per la nomina e la promozione dei giudici e dei funzionari e un migliore ordinamento giudiziario, determina scientificamente i limiti del decentramento necessario e i modi nei quali esplicarlo, sull'esempio degli Stati stranieri e specialmente dell'Inghilterra e della Germania; infine propugna anche la istituzione di tribunali esclusivamente amministrativi che, senza riprodurre gli abusi dell'antico contenzioso, valgano però a garantire i cittadini contro le soperchierie dell'amministrazione. Da ultimo poi invoca una legge sulla responsabilità dei pubblici funzionari molto più utile che non quella sulla responsabilità dei ministri, tanto invocata dai dottrinari, specialmente se radicali.

Dopo questi rimedi diretti, viene a designare

(1) Pubbl. in Bologna nel 1881, editore Nicola Zanichelli.

gli indiretti, quali sarebbero, il mantenimento di ogni potestà costituzionale nei suoi limiti e nei suoi diritti, e qui accenna particolarmente alla Corona, alla retta formazione del Gabinetto, all'istituzione d'un segretario generale amministrativo accanto a quello politico, ad una accurata revisione della legge d'incompatibilità; vuole che il deputato conservi bensì nella Camera la pienezza delle sue prerogative, ma fuori del Parlamento non abbia alcun privilegio che lo faccia diverso dagli altri cittadini, che si scemi importanza alle Giunte parlamentari e specialmente a quella del bilancio, e si sottragga alla discussione annua quella parte delle spese pubbliche che sono bensì notate in bilancio ma che dipendono da leggi che non si tratta in quel momento di mutare. Da ultimo vuole che le crisi ministeriali non nascano all'oscuro, nè sovra incidenti secondari, ma sopra questioni vitali. *Procedendo diversamente*, egli dice, *si formano nell'ombra accolte di uomini che pensano diversamente fra loro, ma che per rancori o cupidigia di potere son pronti a trovarsi d'accordo anche cogli avversarii, pur di negare al Gabinetto le forze della sussistenza* (1).

E così conclude: *l'ordinamento del governo, la maniera delle elezioni, le guarentigie della rappresentanza non sono al certo l'obbietto precipuo al quale mira il cittadino. Il quale vuole godere la massima libertà personale che sia compatibile colla sicurezza sociale, vuole che la giustizia sia fatta*

(1) Opera citata, pag. 324.

sempre e imparzialmente, vuole che l'amministrazione sia condotta con facilità, speditezza e regolarità e col rispetto del diritto di tutti.... Ciò posto, la ragione e la esperienza dimostrano che il governo parlamentare è un governo di partito, e come tale ha la tendenza a favoreggiare gli amici, e ad opprimere gli avversarii, e quindi s'ingerisce indebitamente nella giustizia e nell'amministrazione, e ne guasta gli effetti salutari.... Ora se questi fatti fossero inevitabili, bisognerebbe concluderne che il governo parlamentare poco s'addice a più matura civiltà.

Egli non lo crede, anzi il suo libro è stato scritto per delineare alcuni rimedi atti a prevenire il male o a ripararlo, ma il problema affaticherà ancora lungamente le menti degli studiosi. In ogni caso gli pare indubitabile *che la durata e l'efficacia del sistema parlamentare dipenderanno molto dal suo collegamento con ordini tali, i quali salvino la giustizia e l'amministrazione dalla ingerenza dei partiti politici* (1).

Parecchie delle riforme dal Minghetti qui propugnate, insieme con Silvio Spaventa (che gli fu cooperatore in questa nobile campagna) furono attuate da quello tra i suoi avversari che sentiva più alte e forti le esigenze e i doveri del governo; altre sono entrate successivamente nelle nostre leggi; tutte meritano meditazione e studio, come quelle che sono inspirate da una mente acuta e colta, che univa il senso della realtà po-

(1) Opera citata, pag. 325, 326.

litica ad una grande rettitudine morale, e ad una chiara percezione delle esigenze della libertà nello Stato moderno.

L'ultimo libro dell'illustre bolognese fu lo studio su Raffaello [1]; chi scrive è incompetente, non solo a dare di esso un giudizio, ma anche ad occuparsene; ci basti il dire che l'autore nelle indagini artistiche riposò lo spirito stanco, e forse anche amareggiato, dalle delusioni degli ultimi anni della sua vita politica. Egli aveva innato il senso del bello artistico, e bene a lui, scrittore, statista, oratore equilibrato sovra e meglio d'ogni altro, si addiceva lo studio dell'artista forse più equilibrato, calmo e sereno che abbia avuto l'Italia.

VII.

In questo volume che è pubblicato nell'occasione solenne che la gloriosa città inaugura un monumento a Marco Minghetti, i lettori troveranno tanto che basti a richiamare alla mente loro tutta intera la figura del grande statista e del nobile scrittore. I suoi studi sociali ed economici sono ricordati ed affermati dagli scritti intorno alla *tendenza agl' interessi materiali* e ai *rapporti tra lo Stato e i cittadini*, e nel *discorso pronunciato a Genova* come ministro d'agricoltura industria e commercio; la sua molta coltura filo-

[1] Marco Minghetti — *Raffaello*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1885, in-8 grande.

sofica dagli *studii antropologici, dal discorso commemorativo di G. B. Ercolani*, che mostra anche quanto in lui potesse il sentimento dell'amicizia; la sua innata propensione agli studi storici e artistici, confortata e avvalorata con molti e profondi studi, dallo scritto *sulle donne italiane nei secoli XV e XVI* e dalla lettura sulla *Maddalena nell'arte*. Il suo alto senso politico e il forte animo del cittadino rifulgono nella *commemorazione di Vittorio Emanuele*, nello scritto *intorno al gran Re considerato come Sovrano costituzionale* e nel *discorso pronunciato al banchetto offertogli dai giovani bolognesi il 9 Febbraio 1879;* infine, tutta intera la figura di lui statista, cittadino e scrittore balza fuori dalla *commemorazione del Conte di Cavour* fatta a Torino nel 1886. In questo discorso, pronunciato nella sala nella quale fu dal Re liberatore accennato al *grido di dolore* che da tutte le parti d'Italia s'innalzava verso il suo trono, tutta l'anima grande del Minghetti si effonde. Martoriato dall'implacabile malattia che poco dopo lo uccise, egli trovò l'energia di scriverlo e di pronunciarlo, e le affettuose accoglienze che gli furono fatte a Torino e gli applausi che accolsero il suo discorso, furono l'ultima, ma forse la più grande gioia, della sua vita. Prima di morire egli aveva il diritto di desiderare che il glorioso Piemonte gli desse prova che non credeva alle calunnie, che non partecipava ai sospetti diffusi contro di lui, autore principale della Convenzione di settembre. La prova gli fu data solenne e convincente con quella austera e pur

commovente bontà che è negli animi dei forti subalpini; ed egli contento morì.

Ai giovani bolognesi che intorno a lui, caduto dal governo, si erano riuniti, egli disse: *accogliete un augurio che parte dal mio cuore, e che io esprimo in una sola parola: siate migliori di noi! A voi spetta, col consiglio e coll' aiuto degli uomini più maturi, rendere questa patria prospera, grande, rispettata, gloriosa* [1]. Io vorrei avere l'autorità di parlare in nome di quei giovani, perchè sicuro di interpretarne i sentimenti, concluderei questo troppo lungo discorso col dire che se sarebbe stolta presunzione pretendere d'esser migliori di Marco Minghetti, sentiamo di poter alteramente dichiarare che saremo sempre degni di lui, e che l'ingegno, l'animo, gli studi, l'attività nostra informeremo allo scopo di rendere prospera, grande, rispettata e gloriosa la patria. Questo è il nostro dovere e lo adempiremo.

DOMENICO ZANICHELLI.

(1) Discorso di M. M. pronunciato nel banchetto datosi in suo onore nella gran Sala dell' Hôtel Brun a Bologna la sera del 9 febbraio 1879. In questo volume pag. 253.

[redacted]

INTORNO

AL

DANTE IN RAVENNA

DRAMMA

DEL SIG. MARCHESE LUIGI BIONDI

OSSERVAZIONI CRITICHE

[Estratto dall' *Istitutore,* dispensa terza. Marzo 1838. Bologna, Tip. di Gio. Bortolotti.]

Al " Dante in Ravenna „ il Biondi aveva premesso un discorso nel quale propugnava la vecchia regola delle tre unità ed esagerava anche l'imitazione degli antichi. Il Minghetti volle, com'egli stesso racconta, scuotere un poco il giogo di quella eccessiva pedanteria, e indicare ciò che la drammatica e la poesia avrebbero potuto e dovuto fare in Italia. Il lavoro, modestamente segnato dal giovane autore (non aveva ancora vent'anni) con le sole iniziali M. M., fu lodato dal Giordani, il quale in una lettera allo stesso Minghetti così ne parlava: « mi piace molto, parendomi ben pensato, ben ordinato, politamente scritto. „ (D).

Fu sempre stimata giovevole la critica dettata per solo amore del vero, senz'ira o studio di parte. Imperocchè per essa si apprende a giudicare dirittamente conforme i principii stabiliti, o si pongono in chiaro quelli dei quali è controversia. E tanto maggiore utilità parmi che arrechi, dove sia fatta intorno alle opere di coloro che sono venuti in fama ed autorità presso l'universale. Perchè i più e specialmente i giovani che all'autorità tengono dietro, potrebbero essere indotti a credere che tutto ciò che viene da loro sia ottimo e degno di essere imitato.

Queste considerazioni mi danno animo ad esporre (almeno per forma di dubbio) alcune mie osservazioni intorno ad un dramma del chiarissimo sig. Marchese Luigi Biondi intitolato *Dante in Ravenna*, non che intorno ad alcune teoriche dell'arte drammatica che egli si sforza di stabilire nella sua prefazione. A ciò poi non mi ha mosso certamente altra cosa fuorchè il desiderio

d' istruirmi e di giovare, per quel pochissimo che è in me, al progresso delle tettere italiane.

Do principio dichiarando brevemente il subbietto del dramma. — Dante sbandito dalla patria, sentendosi, pei lunghi travagli e per le sofferte sciagure, presso al termine della vita, cerca un asilo ove lasciare le sue ceneri. E tra le città d' Italia elegge Ravenna, dove Guido della Polenta suo amico teneva signoria. Quivi recatosi, due difficoltà insorgono contro di lui, per le quali si pare che il divino Poeta sia costretto ad abbandonare quella città. Ma di esse finalmente trionfa, ed eccoci alla catastrofe: ecco Ravenna eletta in patria da quel grande e lieta del sepolcro che ne accoglierà le reliquie. —

Bellissimo argomento di compassionevole spettacolo offerirebbe certamente il personaggio di Dante imperocchè per l' onore e per la riverenza in che da tutti si tiene sono già gli animi degli spettatori disposti ad amarlo. Ma fra tanti casi della travagliata suà vita, pare a me che il Biondi ne abbia scelto uno di poca, e direi quasi nessuna importanza. Imperocchè il trovare ricovero in Ravenna, non poteva essere fine dei desiderii di lui che sempre bramò ardentemente, e si adoperò con tutte le forze di ritornare nella patria. Che se pure alcuni dotti e cultori di quel Poeta potranno prendere qualche interesse di cotesta azione, non lo prenderà certamente la comune

delle genti cui non rallegra od affligge il conoscere se le ceneri di Dante posino piuttosto in questa o in quella città d'Italia. E il sapersi ora universalmente che sono in Ravenna ne scema anche più l'interesse: ed a ciò debbono por mente gli scrittori teatrali, che rappresentando un fatto di cui sia noto a tutti l'evento, vengono a toglierne o almeno a sminuirne grandemente l'effetto. Oserei pertanto affermare avere il nostro autore errato nella scelta di questo subbietto, perchè dal poco interesse dell'azione derivano in gran parte i difetti di questa tragedia. Nè vale che egli si studii di paragonarla all'*Edipo Coloneo* di Sofocle, nel quale similmente il fine principale dell'azione è posto nel vedere a qual città Edipo avrebbe lasciato le ceneri. Imperocchè chi bene consideri scorgerà grandissima differenza fra queste due composizioni. Era dai fati destinato il luogo dove Edipo dovesse morire, e si annunziava a quel luogo pace e salvezza dagli inimici. Però Teseo accoglie benignamente il cieco ed infelice re, e Creonte d'altra parte e Polinice fidati alle predizioni degli oracoli, si sforzano con loro arti di trarnelo ciascuno alla lor terra. Dal che si vede manifesta la ragione per la quale l'Edipo genera tanto interesse negli spettatori: nè a quei popoli compresi di quelle idee religiose poteva essere argomento più nobile e più importante della lotta fra i voleri del destino e l'umana

potenza. Onde noi troviamo che i Greci sovente ne fanno il soggetto delle loro tragedie a preferenza di ogni altro.

E qui mi sia lecito il deviare alcun poco dal mio proposto, e discorrere brevemente della imitazione degli antichi, imperocchè il sig. Biondi si mostra troppo sollecito seguitatore de' medesimi e nemico di ogni novità. Le norme regolatrici dell' arte poetica sono dedotte dalla natura degli uomini e dalle relazioni che passano fra di loro, e colle cose esterne. Dal che si deriva che esse debbono di necessità mutarsi a seconda che si mutano le dette relazioni. Ora paragonando noi le società antiche colle moderne, veggiamo che se il *fondo* degli affetti e delle passioni umane è sempre il medesimo, variano però le opinioni e i costumi sì civili che domestici. Laonde se alcune generali regole sono assolute ed immutabili, molte particolari sono relative ai tempi ed ai luoghi diversi, secondo i quali dovrà variare la poesia, e per conseguente il teatro che è nobilissima parte della medesima. Quando noi considerando la religione dei Greci e le maniere di vita loro, l' educazione, il governo, leggiamo le tragedie di Eschilo e di Sofocle, siamo compresi di maraviglia, e le giudichiamo eccellenti per la mirabile convenienza delle opere loro collo stato del popolo e col fine che si proponevano. Ma la religione nostra è ben diversa da quella dei Greci

e le vicende che per tanti secoli travagliarono l'Europa, le arti, le scienze, il commercio, hanno generato mutamenti gravissimi nei costumi dei popoli. Errano dunque coloro i quali vogliono che il teatro presente si conformi interamente all'antico, e vanno gridando contro tutti che da quell'unico tipo si dilungarono. A sentenza dei medesimi lo Shakespeare e lo Schiller sono corruttori. Ma a me sembra per contrario che questi tenessero ragionevole modo, componendo le loro opere a norma delle credenze e de' costumi del luogo e del tempo in che sono vissuti. Le opere dei quali se hanno alcuni difetti (e qual umana fattura è che non ne abbia) sono piene di molte e maravigliose bellezze. E meglio che le parole risponde il fatto alle accuse dei loro avversarii: perchè quante volte i drammi loro si rappresentarono, commossero a pietà e a terrore gli ascoltanti, e lasciarono nell'animo loro impresse quelle salutari verità che il poeta si proponeva di mostrare.

Ma tornando alla nostra materia, qui sarebbe luogo ad esaminare l'intreccio ossia quel collegamento di fatti pei quali viene contrariata l'azione principale, e onde si genera negli uditori quell'ansiosa incertezza che li tiene sospesi fino all'ultima scena. Ma a produrre questo effetto è necessario innanzi tutto, che l'azione sia tale da destare vivo desiderio negli spettatori di cono-

scere il fine della tragedia. Ove ciò manca (se un' insolita altezza di concetti o veemenza di affetti non li trasporti) si rimarranno gli animi loro freddi e non curanti. Laonde dopo le cose sopra discorse io potrei passarmi di favellarne: nondimeno farò alcune osservazioni intorno agli impedimenti che si oppongono alla dimora di Dante in Ravenna. Il primo si è che un ambasciadore fiorentino mandato dalla repubblica viene per richiamarlo in patria: dove è da notare che siccome il poeta, anche dopo le benigne accoglienze di Guido, si mostra sempre dolentissimo dell' esiglio, nascerà in tutti il desiderio e speranza che egli consegua il fine de' suoi voti cioè di ritornare in Fiorenza, piuttosto che rimanersi in terra straniera, desiderio che è contrario al fine dell' azione. La seconda difficoltà nasce dall' ira di Ostasio fratello del principe, che un tempo amico di Dante ora gli si mostra acerrimo avversario. Ma donde mai tanta mutazione nel costui animo? L' autore non ce lo fa sentire: solo nel quarto atto lo udiamo lagnarsi dei versi dettati intorno alla morte di Francesca da Rimino sua nipote; ma non sappiamo comprendere come da sì piccola scintilla nascesse sì grave incendio, tanto più che Guido padre dell' infelice donzella non solo non ne appare turbato, ma con ogni maniera si ingegna di onorare il divino poeta.

L' autore si fa gran pregio di aver stretta-

mente serbate le due unità di tempo e di luogo. Imperocchè l'azione è tutta compresa entro un giro di sole, e la scena è sempre in una sala del palazzo di Guido in Ravenna. Intorno alle quali cose troppo mi dilungherei se volessi riferire tutte le ragioni che dottamente esposero lo Schlegel, il Manzoni, ed anche ultimamente il Costa. Basterà l'accennare che il tenere queste leggi come inviolabili, deriva da un falso supposto, cioè dall'impossibilità di salvare altrimenti le leggi essenziali dell'unità d'azione e della verosimiglianza. Dico un falso supposto, imperocchè oltre il ragionamento anche l'esperienza lo ha dimostrato e lo dimostra tutto dì, essendo venute in iscena con moltissima lode composizioni libere dalle due unità. Nè ciò solamente; ma si è veduto che queste due unità in certi casi arrecano nocumento. Nè i Greci medesimi, anche gli ottimi, si tennero obbligati a seguirle. E quanto all'unità di tempo, nelle *Trachinie* di Sofocle si fa tre volte il viaggio di Tessaglia in Eubea; nelle *Supplici* di Euripide un esercito si parte da Atene, arriva a Tebe, dà battaglia, e ritorna vittorioso; e l'*Agamennone* di Eschilo comprende tutto il tempo che scorse dalla distruzione di Troia fino all'arrivo di quel principe in Micene. Quanto all'unità di luogo, nell'*Ajace* di Sofocle, Ajace con simulate ragioni si diparte dalla compagnia degli amici, e poco dopo lo veggiamo, trovato un luogo

solitario, darsi la morte; e nelle *Eumenidi* di Euripide, dal tempio di Apollo in Delfo siamo trasportati alla città di Atene. E si avverta che nel teatro greco eranvi due forti ragioni per non mutare le scene: la continua presenza del coro, e la grandezza delle medesime, le quali presentavano uno spazio assai più vasto delle nostre, talvolta vastissimo. Il poeta adunque di sano accorgimento terrà sempre la mente attesa al fine del dramma, e si studierà di ragguagliare alla qualità e quantità degli eventi, il tempo e il luogo, fuggendo egualmente i due opposti estremi che ambedue offendono la verosimiglianza. E noi vedremo in appresso come il Biondi appunto sia caduto nell'inverisimile, per non essersi voluto discostare da quelle regole.

Veniamo ora ai caratteri. Alcuni severi spiriti vollero che fosse al tutto sbandito dal teatro l'ideale, e che i personaggi non rappresentassero un complesso di perfezioni o di vizii, ma bensì gli uomini, quali sono misti di virtù e di difetti. All'opinione dei quali io non so rassegnarmi, imperocchè e pel ragionamento e pei fatti non veggo che l'ideale possa togliere la verosimiglianza. E d'altra parte nobilissimo pregio mi par questo dell'umano intelletto, di raccogliere le bellezze qua e là partitamente sparse, e di formarne dei tipi mirabili, che siano modello degli uomini. Credo anzi che sia in noi veramente un

bisogno di creare questi tipi, e di riposare l'animo in sentimenti più elevati e più puri di quelli che possiamo trovare nella realtà della vita. E la viva rappresentazione della virtù innamora di sè lo spettatore, e lo allontana dalle terrene bassezze. Bensì convengo in ciò, che di tal'arte si vuole usare con somma accortezza, affinchè nel finto si ravvisi sempre l'immagine del vero, e ciò tanto maggiormente là dove si tratti di personaggi storici. Contro la quale necessaria avvertenza ha adoperato il Biondi immaginando caratteri tutti in sommo grado ideali, e lontani da quello che la istoria ce li descrive. Ogni secolo ha per così dire una *fisonomia* tutta propria, e certi affetti e sentimenti signoreggiano più o meno gli animi di tutti. Fu il principio del secolo decimoquarto mirabile per virtù e per vizii, gli uni e gli altri portati all'estremo: per l'una parte amore ardentissimo della libertà e della propria terra, in pro della quale ogni cittadino volonterosamente spendeva gli averi, e la vita; fede, coraggio, disinteresse: per l'altra rozzezza di costumi, odio cordiale agl'inimici, gelosie e discordie di famiglie e di città; desiderii di vendetta e di sangue. Queste passioni doveva raffigurarci il poeta, ma non siccome egli ha fatto, la gentilezza e la umanità proprie solo de' secoli più civili. Nè solamente ha errato nel dipingere in generale il costume dei tempi, ma più particolarmente in quello

di ciascun personaggio. Fu Dante cantore di rettitudine, seguitò la virtù, ed amò fortemente l'Italia; ma dalla sua vita e dalle sue opere molto chiaramente si fa palese che egli arse di ghibellina ira, e non ebbe la temperanza ed imparzialità che gli attribuisce l'autore. Nè poteva averla Guido della Polenta, uomo per verità generoso, ma gran fautore di parti, avvezzo alle guerre cittadine e municipali. E crediamo noi che un esule privato dei beni, perseguitato, condannato al fuoco qual era Palmiero degli Altoviti, così umani sensi parlasse? Crediamo noi che una sua figliuola (Costanza) alla quale era anche stato rapito l'amante, rassegnata non mostrasse mai argomento di dolore e di sdegno? Ma io trovo un altro difetto in questi caratteri, cioè che tutti hanno più o meno le stesse virtù. Con che l'autore, oltre l'aver offesa la verosimiglianza, ha tolto al suo componimento il pregio della varietà. Ed oh quante maravigliose bellezze nascono dai contrapposti! Come il pittore colla conveniente distribuzione della luce e delle ombre dà rilievo agli oggetti, similmente il poeta per mezzo dei contrarii fa maggiormente risaltare la qualità di ogni personaggio. Così per recare alcun esempio, nel *Filippo* d'Alfieri la virtù di Perez più chiaramente risplende in mezzo a malvagi cortigiani di re più malvagio; così nell'*Amore e Raggiro* di Schiller, l'innocenza e semplicità di Luisa ci

si rende vieppiù amabile per le ambiziose macchinazioni e le inique trame del Presidente.

Ma a fare un componimento ottimo non basta il fine e l'intreccio interessante, non basta la verità e convenevolezza dei caratteri: si richiede ancora che ogni scena presa a parte diletti, e che una si colleghi all'altra, e quasi naturalmente ne discenda. E qui se io volessi discorrere partitamente ogni scena temo non mi dilungassi di soverchio, laonde mi contenterò d'accennare le principali, e di notare qua e là alcuna cosa, lasciando al lettore di giudicare del pregio delle medesime.

Atto I. (Sc. I.) Uno sconosciuto dimanda di vedere Palmiero degli Altoviti ospite di Guido e dopo molti parlari gli manifesta sè essere Dante venuto per cercare un asilo in Ravenna, e gli racconta tutta la istoria delle sue vicende. Seguono le oneste e liete accoglienze. — Palmiero era fiorentino amico del Poeta come si vede appresso, tenne la signoria della patria insieme con lui, e con lui fu sbandito; quindi non mi pare probabile che anche dopo molti anni non lo ravvisasse. — Ostasio, sospettoso com'è, avendo udito essersi introdotto uno straniero nella reggia, dubita di insidie (Sc. II.) e viene per isvelarle. Ma l'Altoviti, ritratto prima il Poeta nelle proprie stanze, si oppone con forte animo alle rampogne di Ostasio che si allontana con aspre

minacce. Partito Ostasio (Sc. III.), Dante ritorna presso Palmiero. Quivi parrebbe secondo ragione che insieme divisassero il modo di presentarsi a Guido (quando farà ritorno) e di schivare l'ira del fratello. Ma invece s'intrattengono di cose al tutto estranee, ricordano la loro antica amicizia, e gli *ilari conviti* con Giotto, con Brunetto, con Casella. Finalmente Dante si ritrae per prender cibo e riposo.

Atto II. (Sc. I.) Costanza figlia di Palmiero legge la Divina Commedia, quando il padre introduce il Poeta, e si parte. Noterò come poco verisimile che la fanciulla dalle sue stanze venga a leggere in questa sala comune, e che avendo tanta libertà di girare il palazzo, non abbia ancora avuto notizia dell'ospite novello: più inverisimile ancora mi pare che Palmiero lo lasci solo con lei senza avergli detto essere quello Dante, o almeno persona a lui conosciuta. La faaciulla in fatti si volge maravigliata (Sc. II.) di vedere uno straniero; ma poco appresso senza che egli le manifesti l'esser suo, gli stringe la mano, lo chiama padre, gli fa un lungo racconto de' suoi amori con Ramberto figlio di Ostasio, e come quel giovane per cagion sua fosse stato dal severo padre allontanato dalla reggia. In questo mezzo ritorna Palmiero (Sc. III.) e narra l'arrivo di Guido, e la letizia presa da lui nel

sapere che il Poeta siasi riparato a Ravenna e in sua corte, di che è gioja universale.

E qui cade in acconcio il toccare alcuna cosa delle narrazioni che si fanno da alcun personaggio sulla scena, imperocchè abbiamo già avuto occasione di notarne parecchie antecedentemente, e ne dovremo anche notare di sovente in tutto il corso del dramma. — L'azione della favola è composta di molti fatti parte dei quali si pongono sotto gli occhi degli spettatori, e parte si accennano o si narrano. Ma le cose rappresentate rimangono vivamente impresse nell'animo, e dilettano assai più che l'udirne la istoria. Il poeta adunque di mente discreta si studierà di porre in iscena il maggior numero possibile dei fatti che compongono l'azione: e quando gli accada di raccontarne alcuni, adopererà in essi tal'arte, che il racconto nasca come spontaneo dalle circostanze, e sia breve e vivace. Perchè nessuna cosa lascia più freddo l'uditore che la frequenza di narrazioni minute e fuori di luogo.

Atto III. Guido riceve con molto onore il Poeta e lo prega a rimanersi presso di lui. Ma in questo mezzo un ambasciadore della repubblica fiorentina viene proponendo a Dante alcuni patti, per l'osservanza dei quali sarebbe ritornato in patria: patti iniqui che egli disdegna, ed antepone così l'onore alla dolcezza del luogo natio. Questa scena dove sono molti di-

scorsi nobili e generosi, pecca alquanto di prolissità.

Atto IV. (Sc. I.) Colloquio tra Ostasio e Dante. Il primo rimprovera a costui i versi dettati intorno a Francesca da Rimini. Ma egli si scusa, e a tal fine si fa a descrivere quell' infelice caso: di che irato Ostasio discende a gravi minacce, tanto che il Poeta stabilisce di abbandonare Ravenna. Ma prima di partire (Sc. II.) si fa chiamare Costanza, e la consiglia a rendersi monaca e a partecipare questa sua determinazione a Ramberto. — Lascio al lettore di giudicare dell' importanza di tutto quest' atto.

Atto V. Dante prende congedo dagli amici. Prima di partire dispone delle sue cose, e lascia ad essi, quasi in testamento, il poco che gli rimane. Ed ecco Costanza che seguitando il consiglio del Poeta, manifesta il suo divisamento. Per la qual cosa commosso Ostasio muta ad un tratto l' opinione che prima aveva di Dante, rende alla fanciulla lo sposo, e alle preghiere di Guido aggiunge le proprie, affinchè il Poeta si rimanga in Ravenna. Di che questi lieto sopramodo, accetta le cortesi offerte, e promette di vivere gli ultimi giorni in quella città, e di lasciar ad essa le sue ceneri. E qui ha fine la tragedia. Ma a noi duole di non poter ripetere ciò che l' autore afferma di sè medesimo nella prefazione, cioè che

la lettura del quarto e del quinto atto lo aveva commosso alle lagrime.

Rimane a dirsi della lingua e dello stile. E quanto alla lingua io non posso non lodare grandemente l'autore il quale per questa parte a ragione gode fama in Italia. Veramente havvi proprietà e sceltezza di vocaboli, convenevole disposizione di essi, eletti modi di dire, soavità di numero, copia di semplici ornamenti. Ma le medesime lodi non posso egualmente attribuirgli nello stile, il quale se è piano e facile, manca di calore e di affetto. Perchè troppo si manifesta nei discorsi l'arte e lo studio dell'autore, e troviamo una frequenza di sentenze che mal si conviene ad animi concitati da forti passioni.

Altre più minute osservazioni che si potrebbero fare passiamo volentieri sotto silenzio.

Fin qui del magistero drammatico. Ma se è laudabile quella composizione che vivamente rappresentandoci i costumi degli uomini, ci riempie l'animo di maraviglia, molto maggiormente lo è quella che del diletto si giova ad insegnamento di virtù. E lo scrittore avrà veramente conseguita la più nobile e degna gloria, quando gli spettatori si partano direi quasi diversi da quelli che erano, l'animo persuaso e commosso da grande e profonda verità. Di tal guisa considerato il teatro come mezzo di perfezionamento sociale, acquista una dignità ed importanza che

va crescendo col progredire della civiltà. E queste cose che io dico del teatro, parmi si possano estendere a tutta la poesia. La quale è cara agli uomini quando con geniali argomenti li rallegra dalle cure di questa vita, ma diviene cosa quasi divina quando ci ammaestra, e fortemente commovendoci, ci ispira giustizia, amore della patria e della umanità. Per la qualcosa stimo grandemente errati coloro che pongono tutta la poesia nella evidenza delle imitazioni, nella dolcezza del ritmo, nella efficacia dei modi, e tutto dando alla forma non si curano punto della materia e del fine. — I poeti furono i primi legislatori delle nascenti società: esaltavano la gloria degli dei, raffermavano l'autorità delle utili discipline, e colle lodi date agli eroi invogliavano i presenti ad imitarli. Poi quando crebbe la civiltà seguitarono il lume della filosofia, e notando i bisogni del popolo in cui vivevano, cercarono di provvedervi. Che se noi discorriamo le istorie vedremo che i sommi antichi e moderni tennero questa via. E la tennero, per citare solo un esempio recentissimo, il Parini e l'Alfieri nel passato secolo, quando la universale effeminatezza ed ignavia rintuzzarono: quegli coll'acerba satira mettendo negli animi vergogna, questi con maschi pensieri infiammandoli ad opere generose. E non dovrà farsi il medesimo anche nel secolo presente? in questo secolo nel quale si sono mandate ad esame tutte

le più gravi quistioni, quando ognuno attende ansioso ed incerto l'avvenire delle società? Piaccia al cielo di concedere all'Italia un poeta che degnamente adoperando l'arte sua nobilissima, e predicando una santa ed operosa sapienza, corregga i nostri vizii, ci innamori delle contrarie virtù, ci additi il fine a cui debbono tendere i nostri sforzi, i mezzi di arrivarvi, gli ostacoli da superare, finalmente quel bene che otterremo come premio delle nostre fatiche.

INTORNO ALLA TENDENZA

AGLI

INTERESSI MATERIALI

CHE È NEL SECOLO PRESENTE

LETTERA

[Firenze, Tip. di Felice Le Monnier. Luglio 1841. In 16.]

Il Minghetti, datosi con ardore negli anni giovanili allo studio dell' economia pubblica, si convinse ben presto come quella scienza dovesse avere un fondamento etico e farsi sollecita delle questioni sociali. Di questi argomenti egli disputava spesso col suo amico Andrea Pizzoli, giovane avvocato di molto ingegno, che era uno dei più tenaci sostenitori delle teorie degli economisti puri. Frutto di quelle dispute fu lo scritto presente, indirizzato sotto forma di lettera allo stesso Pizzoli e importante specialmente perchè, come il Minghetti afferma nei *Ricordi*, sono in esso i germi del classico libro sull' economia, che Egli pubblicò diciasette anni appresso. (D).

Al Sig. ***.

Sono molti i quali giudicano prevalere universalmente nel presente secolo una tendenza agli interessi materiali; e da questa tendenza, e dalla crescente industria traggono argomento non dubbio di un grande progresso nella civiltà. Della quale opinione voi mi chiedete con cortesissima istanza che io vi scriva brevemente ciò che penso. Ma questa ricerca, che è importantissima, ha nondimeno molte e forti difficoltà, come ne hanno tutte le indagini intorno alle scienze umane per la varietà e sfuggevolezza dei fatti loro, e perchè i pregiudizii e gli affetti quasi inavvertitamente e a malgrado si mescolano alle nostre opinioni. E la mia età e i miei pochi studii dovrebbero tenermi da così gravi subbietti lontano, se per altra parte non mi confortasse la vostra benevolenza. Pertanto amerò piuttosto parervi di piccolo valore nelle mie osservazioni, di quello che essere scortese contraddicendo ai vostri desiderii.

Ma per giudicare sì fatta quistione con qualche fondamento mi sembra conveniente il proce-

dere con tal ordine: in prima stabilire che cosa intendiamo per civiltà; in secondo luogo esaminare se veramente esista oggidì questa tendenza agli interessi materiali onde si parla, che cosa ella sia, e in che grado prevalga. Dal che seguiterà che paragonando noi lo stato presente con quello che ci siamo figurato nella mente siccome l'ottimo, scorgeremo quanto egli sia prossimo a raggiungerlo, o quanto se ne dilunghi.

Chi si faccia a considerare attentamente gli uomini vedrà la natura averli dotati di molte disposizioni o facoltà, le quali benchè sieno compartite con vario grado a ciascuno di essi, pure in tutti sono comuni, e tendenti ad un medesimo fine. E queste facoltà si possono distribuire in tre ordini: il primo è di quelle che si riferiscono ai bisogni fisici e materiali, come, per cagion d'esempio, l'amor della vita, l'istinto della propagazione della specie, e moltissime altre; il secondo ordine comprende le facoltà intellettuali col desiderio della sapienza, l'amore e la vaghezza del bello; il terzo finalmente è delle qualità morali, fra le quali tengon luogo principale la simpatia che abbiamo per gli altri uomini, l'amore del giusto e dell'onesto, finalmente la disposizione a venerare un essere supremo, ed alla religione [1]. Ora

[1] Le facoltà che si riferiscono al bello dovrebbero per avventura formare un ordine distinto dalle intellettuali, e dalle

il convenevole appagamento di tutti i bisogni fisici genera il *ben essere* materiale; lo svolgimento e l'esercizio proporzionato di tutte le facoltà intellettuali e morali forma quello che dicesi *perfezionamento*. Le quali due cose fra loro distinte, per molte relazioni però si toccano e direi quasi si congiungono. Nondimeno il perfezionamento sovrasta ed è più nobile del materiale benessere, quanto le facoltà intellettuali e morali eccellono sopra le fisiche che abbiamo comuni coi bruti. Ma indarno l'uomo si argomenterebbe di ottenere il fine prescritto se non per mezzo dello stato sociale, senza del quale egli, di vita brevissima, di complessione debole e soggetta a molte infermità, da per se solo avrebbe a combattere contra tutti gli ostacoli che la natura d'ogni parte gli oppone, ed ai quali senza dubbio bentosto soggiacerebbe. Laonde oltre la natural propensione che fa gli uomini disposti alla società, anche il bisogno potentemente ve li conduce. Gli ordini e le istituzioni delle quali chi volesse alla distesa discorrere, e per sè medesimi assolutamente e nella loro opportunità relativa, farebbe lungo e non necessario discorso al nostro proposito. Qui

morali, essendochè il bello è diverso dal vero e dal giusto, coi quali nondimeno ha strettissima relazione. Pure mi è sembrato che per trattare la quistione proposta bastasse la generale classificazione sopraccennata.

basti lo stabilire, che essendo gli uomini, come abbiamo accennato, dotati di comuni tendenze e facoltà, ed avendo lo stesso fine, il che è ciò che costituisce l' uguaglianza fra loro, ne consegue che quelli ordini e quelle istituzioni si terranno siccome ottime, che sono mezzo al maggior possibile benessere e perfezionamento degli uomini. Quella società adunque dove tutti gli individui fossero appieno felici, e a norma delle facoltà loro istruiti e virtuosi, dovrebbe riputarsi perfettamente civile. Ma perchè nelle cose mortali è vano desiderare la perfezione, così dal più o meno approssimarsi a quel fine si misurano i gradi della civiltà. La quale, per le cose dette innanzi, appare essere formata di molte parti, o elementi che si vogliano chiamare, e cioè: l' elemento economico, ossia il soddisfacimento dei bisogni materiali di ogni specie, l' elemento intellettuale, o la condizione delle scienze e delle arti, il morale in riguardo alla religione ed ai costumi, infine il politico, ossia il governo, le costituzioni, le leggi di ogni maniera. E chi ben consideri vedrà potersi appropriare alle società ciò che abbiamo toccato sopra degli individui: voglio dire che tutti gli elementi della civiltà hanno una determinata relazione, e direi quasi armonia fra loro, e gli uni cooperano agli altri. Imperocchè la sussistenza ed una mezzana abbondanza ci sono indispensabili perchè possiamo coltivare le facoltà dell' in-

telletto; la cognizione delle leggi della natura fisica e morale si richiede sia all'adempimento dei proprii doveri, sia all'esercizio delle arti meccaniche; le istituzioni politiche preparano coll'educazione gli animi, ed impediscono le deviazioni dall'ordine; finalmente la religione e la morale mantengono l'uomo nelle debite attenenze cogli altri uomini e con Dio. Si vedrà inoltre che se per avventura in alcun caso particolare questi elementi siano discordi e in conflitto fra loro, come nell'individuo le facoltà più nobili alle meno, così nella società la parte morale dee antecedere ad ogni altra [1]. E qui cade in acconcio di fare una considerazione, ed è la se-

[1] Si chiede per alcuni se l'adempimento della virtù apporti sempre felicità agli uomini. A me pare che questa legge sia vera quando si consideri il fatto in generale senza aver riguardo ad un tempo o ad un luogo determinato. Ma se poniamo attenzione singolarmente ad alcun individuo o ad alcun popolo, vedremo anzi per contrario che vi sono certe circostanze nelle quali l'una di queste cose ripugna all'altra. In simiglianti casi la virtù è da preferirsi al piacere, perchè tale è la legge e la norma dell'uomo. E ciò rende necessario il classificare gli elementi della civiltà nel modo sopraindicato, cioè in un rapporto di subordinazione all'elemento morale. La quale considerazione essendo sfuggita ad alcuni filosofi, tolse il fondamento alla moralità de' loro sistemi. In questo errore parmi sia caduta anche la scuola eclettica francese, la quale accoglie tutti gli elementi della civiltà, ma dà a ciascuno una uguale importanza.

guente. In ogni aggregazione di uomini questi elementi dei quali abbiamo parlato tutti si rinvengono perchè inerenti all' umana natura. Ma allorquando essi non sono nelle convenienti relazioni fra loro, invece di recare al fine comune, anzi se ne dilungano, e turbano l' ordine con grandissimo danno della civil compagnia. Se, per esempio, la religione, che ci promette nel cielo un premio al bene operare, volesse perciò condannarci ad un assoluto dispregio di tutte le cose mondane, ella ci renderebbe infelicissimi e continui tormentatori di noi medesimi. Il sapere, che è scompagnato da moralità, diviene agli astuti ed ai forti argomento di violenza e d' inganno. E se noi, compiacendoci dei materiali godimenti oltre quello che si conviene, ci lasceremo da essi adescare ed involgere, dimenticheremo la dignità della nostra natura. Perciò della vita della società può dirsi come della vita organica ed animale; dove ogni apparecchio esercita funzioni sue proprie ed ha un fine speciale, ma gli apparecchi si collegano in intima e reciproca corrispondenza, per modo che deviando taluno dallo stato normale, tutte si alterano le forze e gli atti vitali. Pertanto si fermi, che quando gli elementi della società non sono nelle debite relazioni, non conducono a civiltà vera.

Ora se con questa norma prenderemo ad esaminare la istoria dove sono registrate le espe-

rienze dell' uman genere, vedremo nessuna nazione essere stata mai pienamente civile, ma tutte più o meno essersi allontanate dal verace lor fine; e gli uomini sempre aver fatta stima or di questa or di quella cosa più che non si debba, anteponendola ad ogni altra; onde poi si generano e si preparano le reazioni di una parte del popolo contro l' altra, o di più popoli fra loro, che danno occasione ai rivolgimenti interni, o alle straniere invasioni. Quando noi con istupore veggiamo le piramidi di Egitto e i monumenti magnifici di antiche capitali, ammireremo l' altezza in che erano salite certe scienze e le arti meccaniche, ma compiangeremo la condizione sciaguratissima di quella moltitudine di schiavi che stentatamente gemeva sotto l' oppressione della casta sacerdotale. Troveremo nella repubblica romana molte domestiche e civili virtù, ma ci sarà odiosa la forza brutale e lo spirito di conquista che la incitò al dominio del mondo; e nel secolo più mite, sotto il pacifico regno di Augusto, vedremo l' edificio religioso crollare, i costumi corrompersi, e le geniali lettere avvallarsi in servigio della tirannide. Similmente nei tempi moderni le repubbliche del medio evo, religiose e forti, ci offeriranno a spettacolo una continuata anarchia e le guerre civili: l' ordine, la stabilità, la potenza di Venezia non ci faranno dimenticare la sua aristocrazia sospettosa e crudele; e nell' epoca in apparenza fiorente

e gloriosa di Lodovico decimoquarto già discerneremo i semi di una futura terribile rivoluzione.

Tale è il concetto che mi pare doversi formare della civiltà. Però molti, allorquando si fanno a giudicare dello stato di alcun popolo, non avvisando bene a tutte le parti di essa, o risguardando ad una parte sola a preferenza di ogni altra, traveggono i mezzi pel fine, e di tal modo cadono in gravissimi errori. E questo ci conduce alla quistione proposta, cioè se debba stimarsi vero il giudicio di coloro i quali avvisano che la tendenza agli interessi materiali che è nel presente secolo sia un progresso della civiltà. Ma prima è a dire se questa tendenza esista realmente.

Il qual fatto, anche a chi riguardi alla leggier mi pare indubitabile, nè credo siavi alcuno che ne disconvenga; anzi udiamo continuamente confermarlo dagli uomini di età matura, i quali paragonano il tempo di loro giovinezza col present Veramente le comodità ed i godimenti si cercar con grande sollecitudine, e si hanno in preg grandissimo le ricchezze per le quali è più agia la vita. Ce lo dimostra lo smisurato progres delle scienze che si riferiscono alle arti meccniche, e i nuovi e maravigliosi trovati onde potenze della natura furono dall'uomo assoggettate e convertite in utilità. Forse gli antichi n avrebbero immaginato possibili tali cose, o

pena nel corso di molti secoli. Quante maniere d'industria non conosciute, quante novelle vie aperte al commercio! Appianate rupi scoscese ed impervie, rialzate le valli, deviato il corso dei fiumi, aperti canali, costrutti ovunque ponti ed agevoli strade, rese facili le comunicazioni, e direi quasi scemate e tolte le distanze dei luoghi. Vedi mille navi solcare sicuramente i mari più paurosi, trasportando le desiderate merci agli opposti lidi; vedi le macchine in breve ora compiere con perfezione ciò che molti uomini, a gran pena travagliantisi, potevano in lungo spazio di tempo operare. Quali ostacoli, quali limiti poterono spaventare l'umano ardimento dal condurre a fine quelle imprese che erano promettitrici di ricchezza? Nè vorremo noi considerare questa produzione in sè stessa siccome un male; anzi ce ne compiaceremo, e loderemo quegli uomini che dallo studio delle leggi della natura si adoperano di trarre applicazioni vantaggiose alla civil compagnia. E ciascuno facilmente può convincersi come l'elemento economico sia importantissimo nella civiltà. Imperocchè la sussistenza mantiene la vita che è la prima condizione del ben essere; ed al ben essere concorrono la sanità, la robustezza delle membra, la perfezione della razza. Nè per altra parte havvi cosa che più svegli le ire e i rancori, che stimoli al delitto ed imbestii l'uomo, di quello che la miseria; laddove per contrario il lavoro è

cagione di onesta e tranquilla convivenza. Ma l'elemento economico consiste egli soltanto nella produzione, alla quale pur tendono tutte le cose che abbiamo sopra discorse? No certamente, avvegnachè sia manifesto come le ricchezze prodotte in copia debbano essere anche equabilmente distribuite. E i fatti chiaro dimostrano che la produzione di per se medesima non genera una conveniente distribuzione. Le quali due parti congiunte insieme procacciano abbondanza e prosperità: ma la prima sola, anzichè recare a tal fine, può divenir cagione di perniciosissimi mali. Il che mi pare avverarsi appunto oggidì nelle nazioni, che salirono in Europa al più alto grado d'industria, per le seguenti considerazioni. Gran beneficio fece agli uomini l'abolizione di quelli ordini feudali, pei quali i beni si mantenevano immobili in poche famiglie, o per meglio dire in alcuni individui delle medesime, in esclusione di tutti gli altri. Le proprietà sciolte d'ogni vincolo trapassarono di uno in altro liberamente, e si divisero in molti, onde assai crebbe la classe media (fino allora di numero strettissima), e acquistò grado ed importanza maggiore nella società. Ma questo beneficio non si diffuse alle classi infime che guadagnano la vita delle proprie braccia, lo stato delle quali è venuto in peggior grado per effetto di quelle medesime cause che hanno copiosamente aumentate le ricchezze. Imperocchè gli econo-

misti del passato secolo e i legislatori, mirando ad esse siccome ultimo fine, hanno trascurato tutti i provvedimenti che possono guarentire e migliorare lo stato della moltitudine. Per la qual cosa le macchine e gli altri argomenti delle arti, che operando i lavori più grossi e malsani dovevano lasciar agio all'uomo di esercitare le proprie facoltà, sono divenute per contrario uno strumento di oppressione in mano di pochi. Quindi è nato per una parte monopolio e trarricchimento dei grandi intraprenditori di manifatture, e per l'altra parte la totale miserabilità degli operai giornalieri, che non possono trovare lavoro, male ignoto ai secoli passati e che con nuovo vocabolo appellasi *pauperismo.* Al quale invano si argomenta di porre rimedio con mezzi indiretti, avvegnachè esso ogni dì più si dilati, mentre ad un tempo le officine riboccano di merci soperchianti, e si va in traccia di novelli paesi ove farne mercato (1). E questi fatti che avvengono in tutte le nazioni industriose, più che altrove scorgonsi in

(1) Chi volesse diffusamente vedere le prove di quelle cose che qui si affermano riguardo alla distribuzione delle ricchezze, all'origine ed accrescimento del pauperismo, ed all'impotenza di soccorrervi per mezzo della carità legale, consulti le seguenti opere: " *Naville, De la Charité Légale, de ses effets et de ses causes.* — *Act for the amendment and better administration of the Laws relating to the Poor of En-*

Inghilterra, dove la scuola economica della produzion sola ha messe più salde radici, e dove in oltre si conservano per gran parte le istituzioni feudali riguardo alle proprietà. E chi è che ripensando al miserabil stato degli operai in Inghilterra, non si senta compreso di pietà e d'indignazione? Uomini infelicissimi! I quali nell'universale concorrenza a gran stento trovano lavoro, e allorchè vien fatto loro di averne, sono costretti a travagliarsi quasi intero il giorno penosissimamente per poco pane, a tal che in breve spenta ogni forza dell'intelletto e dell'animo, accasciata la vigoria del corpo in sul fiore dell'età, perdono miseramente la vita. Nè molto dissimili sono gli agricoltori d'Irlanda e del paese di Galles, donde la più crudele necessità sforza ad emigrare annualmente molte famiglie, le quali vanno errando ai lontani lidi di America per cercar mezzi onde campare la vita. Così rimangono deserte quelle contrade dove riposano le ossa dei padri loro, che con tante fatiche le difesero e le conservarono; quelle contrade cui essi videro ed amarono fin dalla prima infanzia, e le gloriose montagne non risuonano più di voci umane. Intanto pochi uomini, smisuratamente alzati sovra gli altri, vi-

gland and Wales — Sismondi, Études sur les sciences sociales. Economie Politique — Bargemont de Villeneuve, Sur la Nature du Paupérisme etc. „ e molti altri autori.

vono nelle città e nelle castella fra la soprabbondevole opulenza, e col fasto arrogante insultano alla miseria del povero.

E qui mi sia lecito, deviando alcun poco dal mio subbietto, di prender conforto nel recar l'animo all'Italia, posta in così felice plaga del cielo, e di fertilissimo terreno dotata a preferenza di ogni altra parte d'Europa. La nostra ricchezza è nell'agricoltura; in essa dobbiamo porre la nostra sollecitudine; quest'arte nobilissima, che oltre il fornirci con liberalità di quanto è acconcio a vivere agiatamente, eccita ancora le più nobili tendenze dell'uomo, ci dispone ad amare la patria, e ci innalza l'animo alla contemplazione delle cose celesti. E mi sembra che la fisica configurazione dei nostri terreni, attraversati da montagne e svariatissimi di coltura, ci difenda da quel sistema che vorrebbe fare dell'arte agricola una manifattura a guisa di tutte le altre, a grandi intraprese e ad operai giornalieri. Io confesso che sebbene questo sistema possa avere alcun profitto rispetto alla massima produzione, nondimeno, se si riguardi sempre al fine dell'utilità universale, il presente modo della suddivisione dei poderi e dell'agricoltore mezzaiuolo mi pare da anteporsi. Però è a desiderare che le altre industrie non abbiano favore se non intanto che non possono nuocere all'agricoltura, e che siano conservati e protetti quelli ordini e

quelle franchigie che garantiscono al colono la sicurezza dell' avvenire. Di tal modo, mentre compiangiamo la sorte di lontane popolazioni, potremo tuttavia dalle loro dolorose esperienze trarre ammaestramento di vita civile.

Adunque, tornando a nostra materia, il progredire delle arti meccaniche e la cupidità di guadagno produssero molte e nuove ricchezze, ma aggravarono ad un tempo le privazioni ed i patimenti sulla classe più misera della società. E toccherò ancora di un altro male che percuote l' ordine dei negoziatori e de' maestri delle officine, voglio dire l' instabilità nei traffichi loro, e la breve durata di tutte le intraprese industriali che pur davano fiducia di lungo e fiorente guadagno. Quando mai si vide copia maggiore di fallimenti, o più rapido volgersi e trabalzarsi delle fortune nel commercio? Avvegnachè ognuno si sforzi di produrre il più delle cose a minor prezzo, e in ciò si valga di tutti i novelli e migliorati ingegni, che le scienze fisiche e meccaniche quotidianamente ci danno. E siccome le merci prodotte non hanno valore, se non in quanto trovino chi le desideri e le acquisti, così nasce una necessità e una brama di procacciare a se compratori e di toglierli altrui, adoperando qualsivoglia mezzo che a quel fine conduca. Di tal guisa la concorrenza, non temperata da giustizia e da umanità, non è più una giovevole

emulazione, ma un' aperta discordia e una guerra di tutti contro tutti. Dalle quali cose si deduce che l' elemento economico non può dirsi per ogni sua parte debitamente progredito in relazione alla pubblica felicità. Alla quale potremo allora solamente approssimarci, quando avremo trovati i modi e le istituzioni acconce a comporre in verace concordia le diverse classi fra loro, ed a fare che tutti partecipino proporzionatamente dei beni che la natura e l' arte procacciano.

Ora veggiamo che siano al presente gli altri elementi della civiltà, e quali effetti abbia in essi recato questa tendenza agli interessi materiali che è argomento del nostro ragionare: alla quale indagine gioverà forse il farci alquanto più indietro, e ricercare alcuna fra le cagioni che hanno prodotta questa stessa tendenza. Fra le quali io tengo potentissima la filosofia che regnò nel passato secolo. Perchè chi ben consideri vedrà che le dottrine prime speculative ne' filosofi, poscia applicate a tutte quelle cose che hanno attenenza col viver sociale, diffuse dai letterati nel popolo, modificano a poco a poco l' opinion pubblica, la quale finalmente informa e costumi e arti e istituzioni e tutte quante le parti della civiltà.

La filosofia, che è un potente bisogno della mente umana, ebbe in Grecia i suoi primi e più fervidi cultori. L' umano ingegno, sciolto dai vin-

coli teocratici che nell'Oriente il tenevano avvinto, tentò arditamente di esaminare tutti i problemi che la natura delle cose e dell' uomo offeriscono. Ma perchè i fatti dello spirito sono di diverse generazioni e difficili a ben osservare, qual filosofo pose mente più agli uni, quale agli altri, e tutti pretesero che i fatti da loro notati non pure fossero veri, ma i soli o i più importanti e degni d' esame. Così nacquero i varii sistemi e le scuole dei filosofi che poi degenerarono in sofisti, e furono gran parte della corruzione dei popoli. Quando, dopo la lunga notte d' ignoranza, le lettere e le arti rinacquero, non poterono i sapienti non rivolgere l' animo alla filosofia; ma perchè l' elemento religioso era in quel tempo sovra tutti gli altri, e il sacerdozio oltre la potenza politica teneva a sè inchinate le menti di tutti, così la scienza umana fu ministra ed ancella della divina. Però si ristrinse quasi interamente alla dialettica, e ragionò da quei principii a quelle conseguenze che la teologia aveva ad essa prefisse. E tale fu la scolastica che per molti secoli governò l' umano intelletto. Il quale finalmente stanco di sì grave giogo, si risentì con oltraggioso orgoglio, ed all' autorità volle sostituire la ragione. Allora si tornò di nuovo all' osservazione de' fatti, e furono recati innanzi quei problemi che avevano occupato i savi di Grecia e di Roma. Ed avvenne della filosofia ciò che suole avvenire

di tutte le umane faccende, che noi dall' uno estremo trapassiamo di un salto all' opposito, e se in alcun fatto o in alcuna nostra credenza fummo sottomessi e costretti da ingiusti vincoli, tostochè possiamo liberarcene, non ci quietiamo di collocare tal cosa nel debito onore, ma vogliamo che ella trionfi, e quasi a vendetta tutte le altre soperchii. Così poichè la severa ascetica aveva trascurato i fatti del senso e i desiderii e i bisogni di questa vita mortale, ovvero li aveva condannati come perversi, la novella dottrina a quei fatti principalmente rivolse le cure e le indagini. I quali sono certamente gran parte, ma non tutta la nostra natura. Pertanto la filosofia considerò l' uomo, dirò così, esteriore, e supponendolo sempre passivo, immaginò che le sensazioni e il complesso delle circostanze di fuori fossero capaci al tutto di creare in lui e idee e facoltà. E questo principio fu il fondamento di un sistema razionale che abbracciò la morale, la legislazione, la religione, l' economia e tutte le scienze. Nè io esaminerò partitamente queste applicazioni: pure dirò che avendo considerato una sola parte dell' uomo, disconobbero le sue più nobili facoltà, e negando il dovere, stabilirono unica norma delle nostre azioni il piacere individuale, a giustizia e virtù un calcolo ben inteso d' interesse. Secondo questo sistema l' uomo riguardò le cose tutte e gli altri uomini stessi

come istrumenti, o come ostacoli alla propria felicità, si fe' beffe della grandezza di animo che pospone il proprio bene all' altrui, e diè per dritto al più forte o al più astuto il dominio delle cose [1].

[1] Io ho recato qui le ultime proposizioni del sistema, come dicono, della sensazione pura. Si noti che i primi creatori di quel sistema o non conobbero o negarono come suole le conseguenze a cui potevano condurre quei principii. Fra i loro seguitatori alcuni cercarono di temperarle seguendo più le naturali disposizioni dell' animo che le rigorose deduzioni della Logica. Tutti nondimeno diedero soverchia attenzione ai fatti del senso. Ma benchè mi sembri doversi rigettare il principio fondamentale di quella scuola, confesso che essa ha rischiarato di vivissima luce molti punti oscuri delle discipline razionali, ed ha con possente stimolo promosso l'avanzamento di tutte le scienze.

L' ufficio dei filosofi del nostro secolo è quello di conservare tutta la parte buona dei loro antecessori, e di aggiungervi quelle cose che essi ebbero in non cale, o non esaminarono convenientemente. Se non che taluni per evitare quegli errori corrono nel vizio opposto, e facendo stima troppo grande di certi fatti intellettuali compongono la scienza di astrattezze inconcepibili o lontane da ogni vantaggio civile. Altri nella discordia delle opinioni, quasi disperando che la ragione umana sia possente a trovare giammai la verità, si gittano ad un *misticismo* fantastico ed indeterminato. Le quali due sette possono, come ognuno vede, produrre gravi abusi e assai nocivi alla società. Ma la filosofia vera consiste nel ben osservare tutti i fatti senza trascurarne alcuno, nell' attribuire a ciascuno la debita importanza, e nel dedurre dallo studio delle leggi della natura le regole di ben governare gli uomini.

A queste conseguenze che ripugnavano ai fatti della coscienza di ciascuno, alla credenza e alla opinione di tutti i popoli, si fece manifesto l'errore di una filosofia cui rigettava il senso comune delle moltitudini, che sovente fa giustizia di molte ipotesi dei sapienti. E lei rigettò la stessa rivoluzione francese, a produrre la quale avevano avuta tanta parte quelle dottrine, e che nondimeno commosse i popoli in nome del dovere e della virtù.

Ma quei principii, abbenchè nell'universale non accettati, operarono notabilmente sulla direzione degli animi, soprattutto allorquando furono cessate le guerre e le agitazioni politiche, e fermata la pace d'Europa. E ad essi io penso che debba attribuirsi principalmente quella importanza soverchia che si dà al presente ai materiali godimenti, e che poscia ha trovato fautori in tutti i principi assoluti. I quali ricuperando gli antichi loro quasi insperati dominii, ammaestrati dalle passate vicende videro la necessità di assicurare il loro potere non solo nella forza delle armi, ma altresì nella benevolenza dei popoli. Però proteggono l'industria, il commercio, le arti, ed allontanano gli animi dalle investigazioni morali e politiche che minacciano di crollare i loro troni. E questo mezzo aggiunge assai bene il fine proposto, ed è tanto più efficace quantochè negli animi volgari ha sembianza di zelo al pubblico bene.

Or questa vaghezza di piaceri innanzi tratto ci rende rilassati per modo, che noi debolmente odiamo il vizio, freddamente amiamo la virtù, e della differenza loro quasi punto non ci curiamo. Poi mettendo più ferme radici e dilatandosi nell'animo, produce due pessimi effetti, i quali per avviso di tutti i savii contristano l'età nostra, voglio dire l'egoismo e la mollezza. L'egoismo, onde si antepone sempre l'interesse proprio al dovere e al bene degli altri, è l'opposito di tutte le facoltà nobili di cui abbiamo parlato, per le quali l'umana natura si solleva al di sopra degli animali. Le quali facoltà nobili neppur da sè medesime basterebbero all'uomo: ma per venire in atto abbisognano di essere congiunte al coraggio ed alla fermezza. Imperocchè si hanno a superare gli ostacoli esterni che dalla natura e dagli altri uomini ci sono posti, e quelli che dentro di noi ci muovono le passioni. Ed è veramente la mollezza, e la necessità che ci andiamo formando di ogni comodo della vita, che ci toglie questo coraggio, ad acquistare e mantenere il quale, lungo e faticoso abito si richiede, e quasi direi una quotidiana palestra dell'animo. Chi a sè medesimo sempre riguarda, e negli ozii effeminati si piace, presto invilisce e dimentica la dignità della propria natura. A costui invano si chiederanno grandi pensieri, grandi sentimenti, grandi azioni: il suo cuore sarà di utili affetti

vuoto e freddo. Pertanto questi due vizii debbonsi avere come impedimento gravissimo ad ogni progresso della civiltà. Nondimeno si vuol avvertire che essi non appaiono ad un medesimo grado nelle diverse classi sociali, ma più in quelle che vivono agiatamente: imperocchè coloro che si guadagnano la vita colle forze fisiche non possono nelle dilicature e nelle superfluità rammorbidire. E noi mostrammo per l'addietro come l'ampliazione dell'industria, e l'uso delle macchine avesse in pari tempo accresciuto le fatiche degli operai. Pure anche nelle infime classi prevale oggi l'indifferenza ai sentimenti morali, e una non dirò incredulità, ma noncuranza della sanzione religiosa, della quale niuna è più efficace, ed ispecialmente negli animi volgari, dove hanno men potere l'educazione, il desiderio dell'altrui stima, e gli altri motivi delle nostre azioni. Ma i premii e le pene che la religione ci promette in un'altra vita, oltrechè vincono in grandezza ogni lusinga di qua, comprendono tutte le minute azioni, e fino ai desiderii ed ai più segreti pensieri. Per la qual cosa la religione, anche considerata unicamente sotto l'aspetto politico, si stima una necessità indispensabile al bene degli uomini. E qui è luogo a parlare di un fatto che diede e dà tuttavia occasione a molte controversie intorno all'ammaestramento delle classi inferiori. Certo in nessun tempo siccome nel presente fu

maggiormente provveduto alla istruzione dei poveri per mezzo di pubbliche scuole; ma sembra che l'effetto abbia mancato ai desiderii di coloro che le istituirono. Imperocchè si scorge non essersi ottenuto un vero miglioramento di quelle moltitudini; e v'ha perfino un dotto autore che pretende di mostrare con molti e recenti fatti come il numero dei vizii e dei delitti si accresca negli operai (per usare una forma matematica) in ragione diretta della loro istruzione [1]. A questi risultamenti gli amici dell'ignoranza e delle tenebre mandarono gridi di gioia. Ai quali noi risponderemo con franchezza e sicurtà, secondo i nostri principii, che tal cosa non ci reca maraviglia alcuna, e nulla prova contro la necessità di illuminare gli uomini. Imperocchè le cognizioni che si diffondono al presente nell'universale quasi esclusivamente risguardano la parte materiale ed economica, e poco o nulla la rettitudine del costume. Laonde tali cognizioni incomplete e scompagnate da moralità, altro non fanno che suscitare nel povero nuovi desiderii e nuovi bisogni, che egli non potendo con giustizia soddisfare, il fa pure con mezzi indegni. Ma noi teniamo per fermo che questi mali effetti verrebbero meno

[1] V. Villermé — De l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine, et de soie. 2 vol. in-8. Paris, 1840.

quando l'ammaestramento fosse proporzionato e conveniente alle facoltà e allo stato di ciascuno, quando fosse aiutato dai conforti e dagli esempii di chi è collocato negli alti gradi, e quando si rimovessero quelle cagioni che nelle presenti condizioni dei governi tendono a corrompere gli uomini. Che se l'istruzione si adoperasse di rettificare le idee mal composte degli intelletti volgari, se facesse ad ognuno conoscere i proprii doveri, ed ispirasse una più efficace disposizione alla benevolenza, non è a dubitare che ella non fosse di grandissima utilità.

Ora raccogliendo in breve tutte le cose innanzi discorse, parmi si possa venire a questa conclusione: che la tendenza agli interessi materiali, che prevale nel presente secolo, occupa di soverchio gli animi, e non è nelle debite attenenze cogli altri elementi della civiltà. Ma qui alcuno potrebbe per avventura rivolgermi questi detti: tu considerasti i mali dell'età nostra, e li descrivesti con dolorose parole, ma non hai posto mente ai secoli che già passarono. Rivolgi gli occhi dell'intelletto al medio evo, o anche ai tempi più recenti. Vedi la religione deturpata e fatta segnacolo in vessilli che si combattevano, le istituzioni civili non solo imperfette, ma inique, i costumi selvaggi e feroci, privilegi di corporazioni e di caste, la moltitudine sempre oppressa or dalla nobiltà feudale, or dalla teocrazia, or

dalla tirannide di un solo. E se appresso paragonerai lo stato di quei secoli col presente, potrai di leggieri discernere quanto noi siamo più civili dei nostri maggiori. Nè io al certo saprei contraddire a chi mi facesse tale opposizione, nè fu mio intendimento proporre simile paragone. Anch' io mi compiaccio della mitezza delle nostre abitudini, della sicurtà in che viviamo, delle leggi eque e temperate, della superstizione in gran parte abolita. E niuno più di me esulta nel vedere il principio di quella eguaglianza civile, cui tutti i buoni desiderano e sperano, sia per avverarsi compiutamente fra gli uomini. Ma quando ammiriamo i nostri miglioramenti, non vogliamo perciò persuaderci di avere vinta la battaglia dei vizii e degli errori; prendiamo guardia ai mali che ci affliggono, adoperiamo di porvi rimedio. Fra i quali io dissi e ripeto che l' egoismo e la mollezza mi sembrano i più gravi, e tale semenza da recare in appresso frutti dolorosi. Imperocchè a chi consulti la quotidiana esperienza e la istoria, appare chiaramente, che non di rado accade agli individui, come alle società, di dover anteporre la virtù o un bene solamente avvenire ad un piacere presente e desiderato, e di dover fare duri sforzi e penosi a sostenere. Questo per recenti esempli c' insegnano anche i fatti dei padri nostri, ed a ciò fa d' uopo che i privati e le nazioni siano sempre disposti.

Ora ai sapienti, ai letterati, ed agli artisti spetta l'ufficio di mantenere viva questa disposizione, e colle opere loro di soccorrere alla fragilità nostra che sempre inchinerebbe al riposo, ed al piacere. A loro si addice meditare quei provvedimenti che possono favorire il vero progresso della civiltà, additarli ai re ed ai popoli, e riaccendere l'amore dell'onesto colle arti dell'eloquenza e della poesia. Il che tanto più è necessario presso quelle nazioni sventuratissime dove chi regge la somma delle cose si adopera di disviare gli uomini dal retto sentiero, e di farli ignoranti ed abbietti. Però gli Italiani, poichè non è data loro occasione in questi tempi miserandi di salire in altezza per la gloria delle armi, nè per le arti della politica, debbono sforzarsi di coltivare i buoni studii, e di preparare coll'educazione un miglior avvenire. Di tal modo procacceranno a sè medesimi una lode bellissima, ed alla comune patria un beneficio immortale.

NUOVE OSSERVAZIONI

INTORNO ALLA TENDENZA

AGLI INTERESSI MATERIALI

CHE È NEL SECOLO PRESENTE

IN RISPOSTA

ALLA LETTERA DEL SIG. A. P.

Inserita nel Giornale *Il Solerte* Anno IV, N. VIII, IX, X.

[Firenze, Tipografia di Felice Le Monnier. Dicembre 1841. In 8.°]

Alla lettera precedente il Pizzoli rispose con una serie di articoli nel *Solerte*, giornale settimanale che si stampava in Bologna. Replicò il Minghetti con un nuovo scritto, nel quale più ampiamente svolse i suoi concetti, ma che pubblicò a Firenze, non potendo lusingarsi che la censura pontificia avrebbe lasciato passare taluni periodi, quello segnatamente nel quale affermava che una educazione forte e vigorosa, tale da preservare dal danno della prevalenza degli interessi materiali è necessaria a tutti i popoli, ma più agli italiani che hanno bisogno " di crearsi nuovamente una patria ". Fu carissima al Minghetti, tra le molte lodi che gli procacciò questo lavoro, quella del Sismondi, il quale, già presso a morire, volle fargli sapere come egli si rallegrasse di vedere nuovi campioni prendere il suo posto " et défendre avec âme, " avec talent la vraie cause populaire, ... la cause de la " moralité du pauvre, du double développement de son in- " telligence et de son affection, qui ne peuvent se trouver " que dans la vie de famille. " (D)

Al Sig. A. P.

Nessuna cosa, o mio carissimo, poteva essermi più grata di quello che la lettera che avete pubblicato nel giornale *Il Solerte* sul mio discorso *Intorno alla tendenza agli interessi materiali che è nel secolo presente*. La quale mi è indizio manifestissimo della vostra benevolenza, e mi dà inoltre fiducia a credere che voi del mio lavoro facciate qualche stima. Di che io molto mi compiaccio e mi tengo onorato, perchè apprezzo grandemente le belle doti del vostro ingegno e il retto giudicio e la soda dottrina. E d'altra parte reputo utilissimo e desiderabile a qualunque pubblicamente manifesti le proprie opinioni, che elle sieno con amichevole e discreta critica disaminate.

Pertanto io ho preso a considerare le vostre osservazioni con quella attenzione e con quella sollecitudine che per me si poteva maggiore; ed ho riconosciuto ciò, di che già anticipatamente mi teneva certissimo, che sono altrettanto benevole quanto autorevoli, e degnissime di esame.

Ma io vi confesso nondimeno con franchezza che esse non hanno avuto tanto potere nel mio animo da generarvi convincimento, e rimuoverlo dal primo concetto. E perchè la quistione è delicatissima, e molto davvicino riguarda le materie più importanti del viver socievole, io vi chieggo licenza di recarvi innanzi quella serie di fatti e di ragionamenti che stimo potersi contrapporre alle vostre argomentazioni. Che se il mio dire non avrà valore di persuadervi (che sarebbe troppa presunzione lo sperarlo), forse vi ecciterà ad altre indagini, ad argomenti più efficaci, i quali apportino nuova luce alla quistione, e porgano aiuto al ritrovamento della verità, che è il fine unico e comune delle nostre ricerche. A me poi è caro che mi si offra occasione di soddisfare ad un desiderio che molti amici cortesissimi mi avevano dimostrato. Ciò era che io volessi dichiarare più minutamente e rafforzare di prove alcune cose affermate nella mia lettera, le quali per la strettezza conveniente a simiglianti forme di discorso io non aveva potuto che accennare; laonde pareva loro che quelle cose non fossero abbastanza intese, o gustate dalla moltitudine. Io mi sforzerò pertanto di prevenire anche questo fine nelle seguenti considerazioni.

Io tolsi ad esaminare un fatto, cioè se esistesse in questo secolo una tendenza grande a soddisfare agli interessi materiali. E riguardando il

pregio in che dagli uomini universalmente si tengono le ricchezze, il desiderio di accrescere le comodità ed i godimenti, il progresso di tutte le scienze che si riferiscano alle arti meccaniche, mi risolsi pel sì. E mi parve che questa tendenza, la quale contenuta nei suoi giusti termini sarebbe per sè lodevole ed utile, al presente prevalga soverchiamente agli altri elementi della società, e però ci conduca a triste conseguenze. Imperocchè io affermava che essa non apporta il ben essere materiale di tutti gli uomini al quale pur come fine dovrebbe tendere, e li allontana dai miglioramenti morali e politici, e però della civiltà vera. Voi riconoscete il fatto di questa tendenza, ma per molte ragioni non le attribuite i medesimi funesti effetti; stimate anzi per contrario che giovi all'agiatezza universale, nè impedisca gli uomini dal perfezionamento delle facoltà intellettuali e morali che nobilitano l'umana natura. Tale è lo stato della quistione: la quale in due parti si può naturalmente dividere; la prima esamina se la tendenza all'interesse e il progresso delle arti meccaniche e dell'industria, quale è nel secolo presente, apporti l'universale ben essere, la seconda prende a considerare gli effetti di essa tendenza sul perfezionamento degli uomini. Le quali due parti, benchè abbiano stretta relazione fra loro, nondimeno possono essere separatamente divisate.

PARTE PRIMA

Incomincerò dal ricercare se la tendenza agli interessi materiali, e il grande progresso dell' industria, quale è oggi in Europa, accresca il ben essere materiale degli uomini. Ma imprendendo a trattare questa quistione, ben m' accorgo che chi volesse compiutamente ed in ogni sua parte rischiararla, dovrebbe quasi discorrere tutta la teorica della produzione, della distribuzione e del consumo delle ricchezze, e penetrare nei più difficili ed astrusi principii della scienza. Pertanto io mi sforzerò di tenermi nei limiti della brevità, e di toccare solo quelle cose che più direttamente risguardano la nostra materia. Ad ogni modo poi io intendo che la esposizione delle mie opinioni sia riguardata in forma di dubbio: perchè sarebbe temerità incomportabile ad un giovane di scarso ingegno e di pochi studi, affermare con franca sentenza quello che uomini sagacissimi e dottissimi non osarono di giudicare.

Dico adunque che se il ben essere universale è il fine a cui tutti miriamo, la scienza econo-

mica dovrà additarci una serie di mezzi che a quel fine conducono [1]. E mi pare che considerando qualsivoglia società, due condizioni siano

[1] Io non pretendo di dare con queste parole una definizione dell' economia politica. Questa scienza secondo i varii sistemi ha avuto più o meno estensione: talvolta è stata ristretta in termini angustissimi, talvolta ha tentato quasi di signoreggiare tutte le discipline morali. Così lo Storch la chiamò *scienza delle leggi che generano la ricchezza e la civiltà*. E siccome nell' idea di civiltà è compreso il perfezionamento morale, è chiaro che egli toglieva ogni limite fra essa e le altre scienze umane. Con questo autore noi non possiamo nè vogliamo convenire. Nè pure ci sembra esatto il dire che tutto ciò che genera il ben essere materiale appartiene all' economia. Avvegnachè il ben essere sia un fatto molto complesso al quale diverse cagioni concorrono. Vi concorre, per cagion d' esempio, coi suoi precetti la morale, vi concorre la politica che assicura la pubblica quiete e ci garantisce i beni che godiamo, vi concorre per gran parte l' igiene e la scienza salutare. Meno generale ancora è dunque la materia della pubblica economia. L' uomo modifica col lavoro le cose esteriori, ha un istinto di proprietà e di risparmio, facilmente s' induce al cambio delle cose godevoli superflue cogli altri suoi simili. Questi ed altri fatti sono il fondamento dell' economia la quale esamina la natura, le cause e il movimento delle ricchezze. Nelle quali investigazioni nondimeno non dee mai dimenticare che le ricchezze sono un mezzo al ben essere degli uomini, e che sempre a quel fine supremo debbono essere subordinate. Del resto io considero la quistione non tanto nella parte astratta, quanto nelle sue applicazioni alla prosperità universale; e perciò in quei casi nei quali l' economia si collega colla legislazione e colla politica.

necessarie ad ottenerlo. Primamente che la quantità delle cose godevoli sia proporzionata al numero e ai bisogni degli uomini; in secondo luogo che sia fra loro equabilmente distribuita. Ad alcuni popoli fu la natura dei suoi doni larghissima, ad altri fu avara e piuttosto noverca che madre. Quelle contrade, dove sterile ed ingrato è il terreno, quelle montagne cui per molti mesi ricopre il ghiaccio, e dove i venti impetuosi avvizzano e distruggono le piante, rendono scarso ed incerto frutto ai molti sudori dell'agricoltore. Quivi cercheresti invano di trovare ricchezza, e i pochi abitatori che pur vi dimorano (forse per amore del luogo natìo che di tanti travagli ci riconforta) sono destinati ad essere perpetuamente poveri, e a sopperire appena alle più stringenti necessità. Ma altrove crescono le messi ubertose e gli alberi fruttiferi di ogni generazione, o la terra rinchiude nel suo seno miniere e materiali atti ad essere convertiti in utilità. Fortunate regioni dove è possibile a tutti di vivere con agiatezza, quando i prodotti siano proporzionatamente distribuiti. Che giova in fatto che in alcune fertilissime parti dell'Asia il sole benefico avvivi le piante e gli animali, e la terra restituisca con esuberante frutto i gittati semi, se il principe è assoluto signore dei beni di tutti i suoi sudditi? Che giova che lo zucchero e gli aromi verdeggino nelle colonie americane, se il piantatore profitta di quelle ric-

chezze e nutre i suoi schiavi tanto solo che basti a mantenerli vivi ed acconci alle dure fatiche? Ma se è facile il parlare di un' equa ripartizione in generale, non lo è parimenti il venire nei particolari, e mostrare quale essa debba essere veramente. Procacciamo di farcene un concetto giusto e conveniente, che questo ci servirà molto a giudicare la proposta quistione.

Tutti gli uomini hanno dei bisogni comuni, il soddisfacimento dei quali mantiene la sussistenza. La salubrità dei cibi, e una certa varietà loro che si accomoda alle funzioni del corpo, le vesti, gli abituri per difenderci dalle intemperie delle stagioni, sono ad ognuno necessari. Necessario ancora chiameremo quel tanto di abbondanza e di risparmio che ci lascia prendere riposo alle fatiche del corpo, e che ci provvede nei casi d' infermità e di vecchiaia. E un grandissimo bene e a tutti desiderabile estimeremo la sicurezza che non sia per mancarci in avvenire il mezzo di campare la vita. Molti filosofi, e più chiaramente di ogni altro quel sommo inglese, del quale voi fate a ragione tante lodi, pongono una gran parte dei beni nell' *aspettativa*, e la chiamano giustamente un sentimento fondamentale dell' uomo. Il quale essendo dotato d' intelletto, non può arrestarsi al presente, ma col pensiero penetra nel futuro, e prova anticipatamente pene e piaceri di ciò che deve accadergli. Il giudizio adunque che

egli potrà sempre col suo lavoro trovare ricompensa naturale e sufficiente, è un giudizio piacevolissimo e che apre l'animo ai sentimenti benevoli, mentre per contrario l'incertezza dell'indomani turba ed avvelena, dirò così, i piaceri che oggi godiamo, ci rende nemici degli altri, quasi odiosi a noi stessi.

Molti altri piaceri si comprendono nel comodo, nell'agio e nel lusso, svariatissimi di numero e di qualità, che l'uomo cupido di godere inventa e moltiplica a suo talento, e dei quali non importa il favellare per disteso. Bene importa il vedere se tutti possono partecipare ad un modo dei beni che la natura e l'arte procacciano. Intorno a che io mi penso che l'esame delle nostre facoltà, la quotidiana esperienza e la storia ci ammaestrino chiaramente dell'utilità anzi della necessità che le fortune sieno ineguali. Le facoltà degli uomini che pur tendono ad un medesimo fine, furono loro compartite in vario grado. Quale è eccellente nelle forze fisiche, quale nell'acume dell'intelletto, quale nella disposizione alla benevolenza. Chi si affatica operosamente e dura nel lavoro, chi si piace dell'ozio e presto di ogni fatica si stanca. Vedrai taluno provvido ammassare ricchezze e donare ai suoi figliuoli onde possano vivere agiatamente, altri non curante consumare nei proprii godimenti tutto l'acquisto. Sarebbe adunque impossibile e contro le leggi della na-

tura lo stabilire un' eguale ripartizione delle fortune in tutti costoro, e il voler rinnovarla perpetuamente ad ogni alterazione; sarebbe pur dannosissimo, perchè favorirebbe la prodigalità, spegnerebbe l' industria, e porterebbe tristi effetti di violenza e d' inganno. E qui si fa manifesto ciò che voi dite molto saviamente intorno alla utilità dei ricchi. Poichè se tutti gli uomini dovessero colle proprie fatiche guadagnare la vita, nè le arti nè le lettere nè quanto v' ha di nobile e di bello nell' umana natura avrebbe potuto essere coltivato. La ricchezza bene usata si converte in beneficenza del povero, apre ricoveri, spedali, pubbliche scuole, adorna i templi e fa splendido e magnifico il culto della religione. Nè per quanti popoli ci facciamo ad osservare, troveremo mai un ordine di cose diverso da questo. Molte istituzioni invero in diversi paesi moderarono la facilità degli acquisti, molte regolarono l' esercizio delle spese; le leggi agrarie furono invocate sulle terre dei vinti, e potè parer giusto che tutti quelli che avevano operato al conquisto delle nuove contrade ne dividessero i frutti. Che più? La legislazione spartana, intesa sola alla robustezza dei corpi e alla vigoria degli animi, condannò le comodità della vita, e le rese quasi spregevoli ed abbiette. Ma non trovo che nessuna nazione abbia mai stabilito una assoluta uguaglianza di beni fra tutti i suoi cittadini. Che se qualche

setta nel primo impeto spinta da zelo fervoroso tentò di metterla ad effetto, presto dovette ricredersi all' impotenza dei propri sforzi, e seguitare l' ordine necessario delle cose. Rimane adunque a stabilire qual sia la più conveniente proporzione fra i ricchi e quelli che vivono del proprio lavoro. E innanzi tratto osservo che la quantità dei godimenti di un individuo non cresce in proporzione del crescere delle sue ricchezze; voglio dire che la somma dei piaceri che provano dieci agiate famiglie è maggiore di quella che goderebbe il facoltosissimo, il quale possedesse riuniti tutti i loro beni di fortuna. Il qual motivo per sè medesimo mi pare bastevole a dover preferire la divisione delle ricchezze in molti all' agglomeramento loro in pochi. Ma più alte e generose cagioni mi raffermano in questa sentenza; imperocchè colui che è fornito mezzanamente, ha necessità d' istruirsi e di curare con vigilanza i propri averi, sovente è costretto di accostarsi al povero, d' intrattenersi con lui, non isdegna aiutarlo di consigli, prender parte alle sue sventure. Ma quegli che dagli avi ereditò sterminate fortune, si stima di lunga pezza superiore alla natura degli infimi, e nel suo folle orgoglio deride la modesta sapienza ed i semplici costumi. Di costui quali crediamo noi che saranno le cure, se non forse di accrescere la sontuosità e lo splendore, e d' inventare ognora nuovi e più raffinati

piaceri? E quali altri affetti potrà muovere nella turba che lo circonda, se non quei due bassissimi, l'adulazione e l'invidia? Da queste considerazioni io concludo che il più perfetto ordine di una società ben governata sia quello dove tutti gli uomini possono procacciarsi onesta e decorosa sussistenza, gli industriosi godere di qualche agio, e dove la parte superflua della ricchezza sia divisa in molti che sappiano usarne convenientemente.

I filosofi e gli economisti diedero molti e svariati precetti per operare questi benefici nella società. La scuola mercantile voleva che le nazioni ammassassero il *numerario*, la fisiocratica non riguardava che il prodotto netto dell'agricoltura. La scuola moderna inglese ridusse questi principii ad un solo semplicissimo, e parlò agli uomini di tal forma: — La ricchezza è il prodotto utile del lavoro non consumato che si accumula, e nell'accrescere le ricchezze il più che sia possibile e con minore spesa sta la perfezione del sistema economico. A ciò dovete porre l'opera e l'ingegno, poichè le istituzioni politiche ed economiche che finora hanno governato l'agricoltura e l'industria non furono mezzi, ma impedimenti al progresso di esse. Togliete adunque ogni ostacolo alla produzione e alla circolazione, promuovete la concorrenza universale e la libertà del commercio, e quando avrete in copia aumentate le

divizie, lasciatene la distribuzione all' interesse individuale, che è il più efficace motore degli animi umani —.

Tali furono le parole della scuola inglese, le quali avendo una certa apparenza di vero, e fomentando i desideri e le vanità di ciascuno, furono con molto favore ascoltate. I governi tolsero le leggi proibitive ed aprirono a tutti quelle arti delle quali le corporazioni del medio evo si avevano fatto un privilegio; i ricchi credettero di procacciare un bene alla patria, istituendo grandiose manifatture, e n' ebbero gloria; i dotti si affaticarono al ritrovamento di quelle leggi naturali che più dirette si rivolgono alle arti meccaniche. Un nuovo e meraviglioso spettacolo ha offerto l' Europa nel giro di pochi anni, ed una generazione sola di uomini ha veduto ciò che appena si sarebbe sperato nel corso di molti secoli. Chi vorrà disconoscere questa potenza di produrre le merci in quantità e qualità tanto superiori alla più parte delle antiche [1]? E chi vorrà negare che per l' abbondanza di esse non ne sia diminuito il valore, e reso più facile l' acquisto ad un minor prezzo? Ma nell' ammirare così stupendi miglioramenti, si può altresì recare innanzi questa dimanda: la semplice produzione ha in fatto operato quella equa distribuzione della quale

[1] Rispetto alla qualità di alcune manifatture potrebbe forse dubitarsi se veramente sia perfezionata.

abbiamo poc' anzi ragionato, e che gli economisti inglesi ci promettevano? E per stabilire la quistione in termini anche più precisi, il che mi pare importantissimo, la semplice produzione delle cose godevoli dà a tutti gli uomini i mezzi convenienti per acquistarle?

In due modi abbiamo detto che si può accrescere la ricchezza, producendo maggiormente e producendo a minor spesa. All'uno ed all'altro fine conducono la sostituzione delle macchine al lavoro umano e il ribasso dei salari degli operai. Mi sia lecito pigliare ad esempio l'Inghilterra, la quale più che ogni altra nazione può fornirci di molti fatti rilevanti, come quella che sopra tutte le altre ha progredito nell'industria. Quivi i proprietari delle terre considerando che il sistema di dividerle in piccioli poderi distribuiti ai coloni, alla guisa della nostra coltivazione, impiegava una quantità grandissima di braccia, nè produceva tutto che era sperabile, si avvisarono di mutare l'ordine delle cose, e stabilirono quella che chiamano *la grande cultura*. La quale consiste nell'applicazione delle macchine alla più parte dei lavori campestri: dove poi le macchine non possono servire, si valgono dell'opera di giornalieri che sono chiamati solamente all'uopo, e mirano ad estendere ampiamente la seminazione dei foraggi, e la cura degli animali domestici di ogni specie. Così nella Scozia dall'anno 1811

al 1820 fu messo a pascolo un grandissimo territorio di 794 mila acri di terreno, e recati numerosi armenti dove prima erano tre mila famiglie di agricoltori (1). Il quale esempio non tardò ad essere imitato da molti signori delle terre circonvicine. Avvegnachè la legislazione inglese non ponga alcun ostacolo a quei mutamenti, facili ad operarsi là dove le terre appartengono a grandi proprietari (2). I quali giudicarono che questo sistema apportasse maggiori prodotti, e però arricchisse la nazione, e videro poi certamente che tornava loro maggiore la rendita netta. Ma se da quei pochi potentissimi rivolgiamo lo sguardo alla classe agricola, vedremo che in tre modi essa ha peggiorato condizione. Primieramente il numero di coloro che guadagnavano la vita nell' agricoltura è diminuito, e diminuisce ogni dì per tal forma, che l' Inghilterra coltiva i suoi campi colla proporzione di 21 giornalieri ogni miglio quadrato (3), laddove l' Italia, e specialmente la pia-

(1) V. Sismondi — *De l' expulsion des cultivateurs de la race gaélique.*

(2) Diversificano assai le statistiche nello stabilire il numero dei proprietari territoriali dell' Inghilterra. Imperocchè alcuni annoverano solo 30 a 40 mila famiglie, altri le fanno ascendere fino a 118 mila. Ma prendendo anche il massimo numero, vedesi quanto sia piccolo rispetto alla popolazione. V. Bargemont de Villeneuve.

(3) V. Sismondi — *Études sur l' Économie Politique. Introduction.*

nura bolognese, ne impiega oltre a 300 e talvolta fino a 500. In secondo luogo è diminuito il profitto loro, il quale si componeva un tempo di salubri ed abbondanti raccolti di ogni specie, oggi è scarsa mercede al vitto quotidiano. Finalmente essi hanno perduto quel bene grandissimo che conserva la pace dell' animo, cioè la sicurezza dell'avvenire, e vivono trangosciati nel dubbio che ogni giorno sia l' ultimo che il signore possa o voglia adoperarli. Chi non vede allora che agli stenti ed ai patimenti del corpo si congiungeranno anche quelli dell' animo? Chi non vede che gli intelletti di costoro non avranno più occasione o stimolo ad esercitarsi, nè gli animi conforto ai sensi di benevolenza?

Non dissimile da questa è la condizione degli operai delle manifatture, i quali nell' antico sistema essendo legati ai capi delle arti, sempre si tenevano sicuri di lucro abbondevole, ed ora con sottilissimi guadagni servono alla giornata. E abbenchè il numero degli operai manifatturieri non sia scemato come nell' industria agricola, anzi accresciuto per lo accrescimento delle arti e del lusso, nondimeno la quantità di coloro che cercano lavoro è di gran lunga superiore a quella che si richiede [1]. Di che necessariamente con-

[1] Vedi gli autori che hanno trattato del pauperismo. Vedi ancora le conclusioni della commissione deputata dal

seguita un offerire di ciascuno l'opera sua o ad un lavoro sempre maggiore o ad un minor prezzo; la quale concorrenza congiunta alle altre cause ha reso miserabilissimo il salario, e le fatiche imposte agli operai tanto gravi, che il governo medesimo si sforzò più volte di mettervi riparo. Leggete di grazia le discussioni del parlamento, e vedrete che vi si recano autentiche prove, come in alcune fabbriche gli uomini ed anche i fanciulli siano condannati a travagliarsi quattordici e sedici ore del giorno e perfino venti ore continue nei lavori i più faticosi ed i più malsani. Leggete le statistiche mediche, e vedrete quante malattie penose ed orribili ivi si generino, e come nella manifattura del cotone, che voi citate come la più prospera d'Inghilterra [1], gli uomini giungono rade volte ai quaranta anni; alla quale età se pure alcuni smunti ed infermi pervengono, come inutili sono ributtati. Leggete infine le statistiche morali e criminali, e vi sarà aperto quanto presto

parlamento inglese, sotto la presidenza di Sir Wilmot Horton.

[1] La storia del progresso della manifattura del cotone, dei suoi prodotti, dello stato degli operai in essa impiegati, trovasi largamente descritta nei rapporti delle commissioni incaricate dal parlamento, e in molti altri recenti libri. Il giornale *Quarterly Review* di Londra dà un sunto di nove opere scritte intorno a questo subbietto, e ne fa una conveniente analisi. V. *Quarterly Review*, N. CXIV, Vol. 57, dal Sett. a Decembre 1836.

la corruzione penetri e si diffonda in quelle officine, quanti delitti ne nascono, in quale stato brutale siano caduti quegli uomini [1]. Ora io chieggo: che giova che la quantità delle cose godevoli sia accresciuta, che il prezzo ne sia diminuito, se una grande parte degli individui della società debbono tenersi fortunati quando hanno di che saziare la fame, se è loro impossibile non dico fare dei risparmi, ma acquistare i più comuni prodotti? Parmi pertanto che dalle cose sopra discorse apparisca, che può esservi ad un tempo produzione grandissima e miseria nella moltitudine.

Ma la produzione nuoce anche agli stessi capitalisti allorchè diviene soverchia. E che tale sia veramente adesso ce lo dimostra l'ardentissima brama dei negoziatori di trovare ognora nuovi mercati; il qual fatto è manifestissimo anche a chi riguarda più alla leggera. Si potrebbe dire senza tema d'errore che uno dei grandi moventi della politica europea, e specialmente della bri-

(1) Io sarei troppo prolisso se volessi recare tutti i fatti che a ciò si riferiscono. Fra i molti autori che possono consultarsi io citerò il sig. Bargemont de Villeneuve nel suo libro della condizione e del numero degli indigenti in Europa e in Francia. Ivi egli reca moltissime statistiche, e con acconce comparazioni fra l'un paese e l'altro, e fra le parti più o meno industriose di uno stesso paese, comprova le cose sopra discorse.

tannica, è quello di aprire nuove vie alle proprie merci; e le grandi imprese da essa suscitate hanno il più delle volte questo fine. Tali sono moltissime guerre dell' Asia centrale, che ebbero termine con un trattato il quale assicura alle navi inglesi l' esclusivo commercio, tale quella che oggi si combatte contro il remotissimo impero della China. Le nazioni ed i privati si sforzano di soppiantare i propri rivali, ed offerendo le cose ad un prezzo minore, tirare a sè i consumatori. Donde ha origine la guerra di tutti contro tutti, che ci fu già dipinta dall' Hobbes come la condizione naturale degli uomini, e che oggi si avvera nel commercio degli stati principali d' Europa, di che io già favellai nell' antecedente mia lettera. Arroge che ogni nuova macchina, ogni nuovo perfezionamento fa scemare il valore dei prodotti antecedenti, o li rende quasi inutili, cosicchè i capitali anticipati e le spese d' impianto e di costruzione di macchine vanno in un sol giorno perdute. Negli antichi tempi era pregio di una fabbrica la sua antichità, e i negoziatori si vantavano d' industrie secolari: al presente questo vanto si convertirebbe in loro danno, e le più fiorenti industrie sono le recentissime. Di qui gli spessi fallimenti, di qui gl' intoppi del commercio e la sospensione delle banche, dei quali fatti da alcuni anni sono pieni i giornali. A questi tristi effetti se ne collega un altro che percuote il ceto

dei piccoli e mezzani mercatanti. Imperocchè i ricchi intraprenditori hanno il vantaggio di potere con grandi capitali produrre le cose in più breve tempo, più perfettamente e a miglior mercato, e però ruinano gli inferiori ai quali è impossibile sostenere la concorrenza. Un nostro comune amico tornando dai suoi viaggi ci narrava che in una riviera dell' Inghilterra per la quale tragittavano frequentemente passeggeri e mercatanzie, molti uomini industriosi posero dei battelli a vapore, e ne ritraevano non lieve profitto. Come se ne sparse la novella, subito due o tre ricchissimi pensarono di fare un monopolio di quella intrapresa, e acconciate simiglianti navi più comode ed adorne, ivi si recarono. Non doleva ad essi rimettere da principio alquanto del loro danaro, e però offerivano il passaggio a bassissima mercede, finchè i primi non potendo senza perdita fare il medesimo, furono costretti di ritirarsi e di fallire. Allora rialzarono il prezzo com' era dinanzi, e sicuri di poter reggere a qualsiasi gara di altri, ne godettero soli ogni frutto. E questo fatto che io vi racconto, soggiungeva il nostro amico, non è singolare, anzi avviene in tutti i rami dell' industria, di qualità che i piccoli negozianti, rimanendo deserti di ogni loro avere, sono discesi nella classe degli operai; e si estima al presente opera perduta il voler tentare qualsivoglia impresa senza un grandissimo capitale. Per tal modo

l'assoluta libertà del commercio che prometteva larghi godimenti a tutti gli uomini, li ha invece ristretti nella mano di pochi, ed ha favorito una novella specie di aristocrazia. Da ciò conseguita per mio giudicio che la produzione soverchiante senza probabilità di esito è un male, e che la quantità dei prodotti, affinchè procacci il ben pubblico, deve essere proporzionata alle rendite universali ed alla dimanda.

Ma a queste mie affermazioni potrebbero muoversi diversi dubbi, taluni dei quali nella vostra lettera, altri in altre opere moderne sono recati innanzi.

Colla prima obbiezione si nega direttamente che possa durare la produzione soverchia che io ho descritto, e si dice che quando i capitalisti veggono di produrre oltre la dimanda cessano dal farlo. Ma a questo si vuol rispondere che il calcolo delle dimande non è così agevole come potrebbe per avventura a prima vista sembrare. Ed inoltre, se per offerire le merci a buon mercato è necessario di produrre in gran copia (perchè molte spese sono uguali e nelle piccole e nelle grandi fabbriche), e se il mercatante vuol tenersi nei prezzi a paraggio degli altri, sarà co stretto di aumentare la produzione, benchè non vegga sicura la vendita. D'altra parte cessando egli dai lavori, che dovrebbe fare dei materiali, delle macchine, degli utensili che sono i suoi ca-

pitali? Imperocchè venderli sarebbe opera difficile e non se ne ritrarrebbe che vil pregio; ritenerli aspettando miglior occasione è dannoso, perchè sono infruttiferi. Gli uomini poi sono di tal guisa disposti, che sempre sperano in qualche evento favorevole che li tolga alle incertezze presenti. Sperano di soperchiare i loro concorrenti, sperano nelle esportazioni estere, e che ad ogni ora si aprano nuove e lucrose vie di commercio, e così vanno illudendosi e quasi ingannando sè stessi, finchè la necessità li sforza a sospendere i negozi, e talvolta a disertarsi di ogni sostanza.

La seconda obbiezione riguarda gli effetti da me accennati della introduzione delle macchine sugli operai, ai quali effetti si contrappone un fatto citato dal Say che a prima vista può parere assai concludente. A me sembra che la confutazione di esso si derivi naturalmente dai principii già stabiliti; pure non sarà inopportuno toccarne alcuna cosa in particolare. Narra Say che nelle manifatture del cotone in Inghilterra il numero degli operai dopo la introduzione delle macchine era grandemente cresciuto, e col numero la mercede loro. Ma io osservo prima essere incompleto il computo che guarda solamente le pubbliche officine: imperocchè anticamente questi e simiglianti lavori esercitavansi quasi in ogni famiglia, e specialmente dalle donne nelle ore di ozio. La quale industria racchiusa, dirò così, fra le dome-

stiche pareti, fu soverchiata e spenta per opera delle nuove fabbriche che recarono a un prezzo bassissimo le merci, cosicchè è venuto meno il guadagno ad una quantità di persone, forse maggiore di quella che oggi s'impiega di più nelle fabbriche stesse. Ma volentieri ammetto che il numero complessivo degli operai sia di gran lunga superiore. Questo aumento, come voi stesso avvertite, non può essere conseguenza immediata delle macchine, le quali per contrario tendono di loro natura a risparmiare il lavoro umano: e di vero un filatore o tessitore di cotone fa oggi quell'opera che anticamente richiedeva più che cento persone. Sarà adunque esso aumento conseguenza dell'aumento della produzione. Ora chi bene consideri vedrà che questo fatto non può essere durevole, nè seguire la misura dei novelli trovati. L'Inghilterra migliorò prima d'ogni altro paese le merci del cotone, e potè venderle a bassissimo prezzo: dal che venne che subito ne furono ripieni i mercati principali, ed essa sola provvide molte parti dell'Europa e del mondo. Ma le altre nazioni si sforzarono e si sforzano d'imitarla, ed è a credere che tosto o tardi potranno sostenerne la concorrenza; ed allora che avverrà di tanto apparecchio di ricchezza? Io ho mostrato che la produzione affine di giovare al ben pubblico dee tenere proporzione colle dimande, che è quanto dire col consumo, ed il con-

sumo ha un limite nei bisogni naturali degli uomini e nelle rendite comuni: la produzione non può adunque essere illimitata. Ed inoltre notate che il crescere di essa non ha una necessaria e continua proporzione col crescere degli operai, imperocchè dal perfezionarsi delle macchine in gran parte ancora dipende. Così se dal 1791 al 1834 il numero dei lavoratori si è triplicato o anche quadruplicato, la quantità di cotone lavorato nella seconda epoca era due mila volte maggiore di quello che nella prima [1]. Potrebbe adunque la produzione crescere anche indefinitamente per nuovi ingegni, rimanendo uguale, anzi scemandosi il numero degli operai. — Quanto ai salari, Say stesso, dopo aver citato quell'esempio che è del 1787, conviene che dopo quell'epoca essi erano notabilmente diminuiti e vieppiù diminuivano: ma a conforto della mia opinione io vi prego solo di consultare gli atti recentissimi del parlamento.

A questo voi soggiungete che quando una industria non offre più mezzi di vivere, quegli uomini che in essa erano impiegati si rivolgono ad altri mestieri. In questo proposito viene all'animo innanzi tratto una considerazione, ed è che in

[1] V. Pablo de Pebrer. Histoire financière et statistique générale de l'Empire Britannique —. V. Sismondi. Essai sur les Manufactures.

questa ipotesi non si fa calcolo del tempo e del luogo. Si suppone quasi che l'operaio giornaliero, che oggi è scacciato dalla fabbrica dove ebbe finora sussistenza, non abbia che a fare pochi passi e subito gli sia offerto lavoro. La quale supposizione è manifestamente contraddetta dai fatti. Io ricordo di aver letto un racconto inglese di un povero tessitore, il quale per l'introduzione delle macchine fu costretto ad abbandonare l'arte sua, e non trovando più di che campare la vita si dispose a partirsene per l'America. E prima di mettersi in viaggio volle salutare un suo conoscente che poco ivi lontano dimorava, al quale venuto con molto dolore fecegli il racconto delle sue sventure. Ma questi che delle dottrine economiche si mostrava alquanto perito, prese a racconsolarlo e lo persuadeva che le macchine arricchiscono una nazione, perciocchè scemano le spese di produzione e per conseguente il prezzo dei prodotti. Così dicendo, gli strinse cordialmente la mano, e presero l'un dall'altro commiato. Ma il povero tessitore mentre si allontanava, ripensando i ragionamenti del suo amico, esclamò: " Che giovano a me questi vantaggi, poichè io mi consumo dai patimenti e non ho di che saziare la mia fame? „

Ho detto che non si calcola il tempo ed il luogo: nè meno si calcola la difficoltà di un tirocinio. Poniamo pure che certe operazioni ri-

chieggano poca o nessuna intelligenza; nondimeno ai principii è sempre congiunta una certa difficoltà cui solo può vincere l'esercizio ed il lungo abito. Si suppone ancora che vi siano sempre arti che manchino di braccia, ed alle quali ogni uomo possa dedicarsi. Ma se le macchine a tutte o presso che a tutte le arti si applicano, e se perciò ciascuna di esse impiega una quantità minore di operai, non è forse questa ipotesi un circolo vizioso? Vero è che molte se ne creano di nuove che prima non esistevano, ma non si avverte che molte cessano che prima erano in fiore. Nondimeno io convengo nell'opinion vostra, quando dite che il numero delle fabbriche è cresciuto, sia che si riguardino le industrie conosciute dagli antichi, sia che si riguardino quelle che furono di recente inventate. Ma veggo al tempo medesimo che questo numero non è bastevole alla proporzione di coloro che cercano lavoro. E concediamo pure che bastasse al presente. Ci sia lecito di fare una induzione sull'avvenire, e dalle cose passate argomentare quelle che debbono accadere. Non sarà egli verisimile che il numero dei mestieri abbia un termine oltre il quale non possa che poco o nulla progredire? Non sarà verisimile che le macchine si perfezionino a modo da escludere anche una quantità maggiore di lavoratori, e forse, come già accade di alcune, abbisognare di un solo fanciullo che ne diriga il movimento?

Nè voglio lasciare questo subbietto senza fare anche una considerazione. V'ha chi non nega i mali che l'introduzione delle macchine reca agli operai, ma stima questi mali passeggeri; o reputando per altri rispetti le macchine utili al maggior numero, conclude che i piaceri dei molti debbono anteporsi ai dolori dei pochi. A questa opinione io non potrei rassegnarmi, quand'anche ammettessi per vero il principio sopra indicato, che ad una turbazione passeggera tenga dietro uno stabile riordinamento, e che di quella turbazione solo i pochi abbiano a sofferire. Imperocchè mi pare che i dolori degli operai che si trovano anche per breve tempo senza modo di vivere, siano per intensità assai superiori ai piaceri che la universalità può godere dalla spezie più perfetta dei prodotti e dal prezzo loro men grave. E leggo che tutti i legislatori raccomandano nei mutamenti e nelle riforme di procedere con lento passo e con molti riguardi, per non turbare l'ordine stabilito degli interessi e delle aspettative. Bisognerebbe adunque nel caso supposto che fossero già preparati i futuri guadagni a coloro che perdono la sicurezza dei presenti. Ma per nessun modo si può ammettere che il numero dei più condanni i pochi alle privazioni e agli stenti, solo perchè ebbero la sventura di non nascere proprietari o capitalisti.

Si dice in terzo luogo che se le ricchezze si

ammassano in poche mani, ciò non è male, perciocchè il ricco spenderà il suo danaro, e impiegando molte persone, a molti darà di che vivere. Intorno a ciò io credo di aver dimostrato che l'agglomeramento delle ricchezze in pochi non è cosa giovevole nè al ben pubblico nè al perfezionamento intellettuale e morale. Basterà dunque per togliere questa difficoltà di far osservare che non sempre il ricco spende tutto il suo danaro, ma talvolta lo pone in serbo e lo accumula; che sovente egli va a consumare le sue ricchezze in paesi lontani da quelli ove le acquistò, o almeno di lontano trae i profumi e le gioie e gli ornamenti preziosi di ogni maniera; che finalmente non tutto ciò che egli spende ridonda in profitto degli altri uomini. Così, per dare un esempio, le spese di lusso nell'agricoltura consistono specialmente nel sostituire a cibi comuni quelli di animali saporitissimi ed isquisiti, i quali consumano parte di quegli alimenti che potrebbero servire agli uomini. E certo le murene di Apicio e di Lucullo che Orazio ci descrive erano nutricate assai più dilicatamente che non la turba degli schiavi e dei clienti che servivano ai loro diletti.

Affermasi finalmente per alcuni che la popolazione è sempre proporzionata ai mezzi di sussistenza, e che a seconda di questi o diminuisce o si aumenta. Veggiamo se tale principio regga ai fatti ed al ragionamento. L'insigne Malthus, esa-

minando un numero grandissimo di esatte statistiche, mostrava che la popolazione può crescere in proporzione geometrica (1. 2. 4. 8. 16), mentre la massima produzione delle sostanze alimentative non può oltrepassare la proporzione aritmetica (1. 2. 3. 4. 5). Da questo principio facendosi a considerare l'avvenire delle società, quel filosofo deplorava la sorte delle generazioni future, ed immaginava un tempo che gli uomini stimolati dalla fame si sarebbero l'un l'altro distrutti, se prima qualche possente cagione non impediva loro di moltiplicarsi. Però non cessava di predicare lo astenersi dal matrimonio, e quanto fossero improvvide quelle legislazioni che lo favoriscono e lo premiano, e per poco non invocava sugli uomini le pestilenze, le guerre, le carestie che desolassero il mondo. Malthus aveva molto bene osservato il fatto istintivo che ci porta alla generazione, e gli effetti completi del soddisfacimento di esso; ma non aveva dato conveniente importanza ad un altro fatto dell'umana natura che merita attenta disamina. Avvegnachè l'uomo nella società abbia una vivissima disposizione ad innalzare sè ed i suoi in istato migliore, o almeno ad operare che la propria famiglia non iscada da quel grado che gli fu da' suoi padri lasciato. Or questa disposizione si collega alla previdenza, e da esse aiutata, la ragione umana, rintuzzando la forza de' sensi, tempera la precocità dei matrimoni

e il numero e gli effetti di essi. Al qual fine nondimeno si richiede uno sforzo ed una vittoria sulle passioni, che sempre tendono a turbare gli atti del nostro deliberare, e per conseguente una buona educazione la quale ci fornisca l'animo di retto consiglio. Ma possiamo noi ragionevolmente aspettarci questo sforzo, questa vittoria della ragione sull'istinto, nelle moltitudini ignoranti, povere e piene di pregiudizi? No certamente. Quegli che vive con istento alla giornata, e nell'avvenire non ha alcuna fiducia, non può ragionare con previdente calcolo, ma si abbandona ciecamente al piacere fisico, nel quale per alcuni istanti dimentica i suoi patimenti. Che giova, dic'egli, che io mi raffreni o non goda? certo i miei figliuoli troveranno quel pane che io medesimo ho trovato, nè potranno essere più infelici di quello che io mi sia; e forse la provvidenza mossa a compassione li toglierà da questa vita di sciagure. Non ci fingiamo, o mio carissimo, un eroismo nella infima classe il quale non esiste. Io per me non disconosco molte virtù di essa, e so ancora che i suoi vizi e i suoi delitti non le si debbono interamente imputare; ma veggo nel fatto regnarvi quella cieca imprevidenza, onde si soddisfa ai propri bisogni irragionevolmente e a modo dei bruti. Non è dunque maraviglia se i calcoli del Malthus in tal parte di popolo si accostano al vero. Di questo moltiplicarsi eccessivo dei miserabili abbiamo noi stessi

una prova sotto gli occhi nella turba di garzonetti che gli accattoni si trascinano dietro limosinando, e ne abbiamo un argomento manifesto nella condizione dell' Irlanda. Del qual paese infelicissimo io non vi descriverò le calamità che voi ottimamente conoscete, e che i pubblici giornali, i rapporti del governo ed i viaggiatori ci raccontano. Dirò solo che sebbene le statistiche nei registri loro annuali scrivano un numero non piccolo di morti per cagion di fame, pure la popolazione da alcuni secoli vi cresce a dismisura [1]. E nota che moltissimi bambini per l' asprezza delle stagioni,

[1] Nel 1821 la popolazione della Irlanda era di 6,801,827, nel 1831 era di 7,767,401. Accrescimento in un decennio di 1,034,426. Fra le varie provincie poi, quella del Connaught che è la più miserabile è parimenti quella che dà una maggior proporzione di accrescimento di abitanti, cioè del 22 per cento. (V. Cens. del 1831 pubblicato per ordine del parlamento il 19 Febbraio 1833.) La informazione presentata dai commissari al parlamento comprende dieci volumi in-foglio, e può dirsi che ogni pagina descrive una miseria di quel popolo. Tutti gli anni circa alla stessa epoca si annunzia in Irlanda il principio della fame, poscia i suoi progressi, le sue stragi, il suo declinare. Nel 1817 delle febbri attribuite dai medici alla indigenza ed alla privazione d' alimenti attaccarono 1,500,000 individui, dei quali 65,000 perirono: nel 1816 la qualità malsana dei cibi cagionò 20,000 malattie. Essendo il vescovo Doyle richiesto nel 1832 dello stato della popolazione delle regioni occidentali, rispose che vi si moriva di fame come al solito. I commissari del governo nel 1835 stimarono che circa tre milioni d'individui cadessero ogni

per la scarsità del nutrimento, pel difetto delle cure materne, muoiono prima di uscire dall'infanzia. Pertanto se i mezzi di sussistenza possono servire di norma a giudicare di una popolazione agiata, istruita e morale, non possiamo ammettere lo stesso principio nei casi che abbiamo sopra toccato, e dei quali al presente teniamo discorso.

Per tutte queste cagioni, che io nella prima mia lettera non potei che accennare, ed ora parmi avere abbastanza estesamente trattate, nasce e si amplifica quella piaga del pauperismo che altrove ragionai. Il sig. Bargemont nel suo libro di economia pubblica delineò una carta di tutta l'Europa colla proporzione degli indigenti, dalla quale ap-

anno in certi tempi in una totale miserabilità, ed alle inchieste che essi fecero in ogni parocchia fu risposto che molti morivano di sola fame, moltissimi poi di malattie rese più gravi dagli stenti e dalla consunzione. A noi mancano, conclude il sig. de Beaumont, dal quale ho tratto queste notizie, le parole per esprimere le miserie che abbiamo osservato in Irlanda. Esse giungono a tal grado che non pare credibile, e la condizione mediocre di queste contrade sarebbe tenuta altrove una dolorosa povertà. Nei nostri viaggi avemmo occasione di vedere e di compiangere lo stato dell'indiano selvaggio e del negro rèso schiavo; ma osiamo dire che quello stato è meno infelice di quello degli Irlandesi. V. Beaumont, *L'Irlande sociale, politique et religieuse.* — Trovo in un giornale che la popolazione d'Irlanda, quale risulta dal censo fatto nell'agosto del presente anno 1841, è di 9,879,713. Questo secondo decennio conferma adunque i fatti accennati di sopra, poichè in esso il numero degli abitanti è cresciuto di 2,112,312.

pare manifesto che il pauperismo maggiormente si aggrava nelle nazioni più industriose. Così la Francia conta un povero sopra *venti* abitanti, la Svizzera sopra *dieci*, il Belgio sopra *sette*, l'Inghilterra sopra *sei*. Molto minore è il numero di essi nell'Austria, nella Russia, nell'Italia, nella Spagna e in altre contrade. Di qui vedete quanto siate lontano dal vero giudicando questo male non esistere che nella sola Inghilterra e doversi imputare alle tre seguenti cagioni: il favore che la legislazione accorda alla immobilità dei beni, il monopolio dei cereali, la tassa dei poveri. Ma poichè su queste cagioni voi fate gran fondamento del vostro discorso, mi piace di discuterle, e di esaminare qual valore si possa a buon dritto loro attribuire.

La immobilità dei fondi, le sostituzioni fidecommissarie, e le leggi di primogenitura le quali mirano a raccogliere ed a conservare tutte le sostanze in poche famiglie, si collegano molto strettamente al sistema feudale che lungo tempo governò tutta l'Europa. Mostrare quali danni recasse al consorzio civile, a voi che nella scienza del diritto e nella storia siete versatissimo, sarebbe opera inutile ed inopportuna. Parimente lo sarebbe il volerne persuadere la nostra moltitudine, la quale, poichè fu spettatrice nel principio di questo secolo di inusitati e maravigliosi commovimenti, e vide coi propri occhi quanti benefici

derivassero dall'abolizione di quegli ordini, dà segni manifesti di averli in odio ed in dispregio. A noi si conviene di rallegrarci che di essi poco o nulla rimanga in Italia, e di confortare e tener viva l'opinion pubblica che condanna i pochissimi che si sforzano rinnovellare quelle torte usanze. Dei quali non so se sia maggiore la perversità dell' animo o la imbecille vanità. Perchè pur vorrebbero risospingerci alle tenebre ed alla barbarie, e non s'accorgono che dove gli animi di tutti sono di un modo disposti, le istituzioni tosto o tardi si conformano a quella disposizione, e un giorno solo basta a distruggere l'opera che essi reputavano dover essere immortale.

Ma poichè per l'una parte ho dichiarato che quella legislazione che favorisce il ristagno delle ricchezze nei pochi è perniziosissima, mi sia lecito per l'altra parte non imputare ad essa come causa principale il pauperismo dell' Inghilterra. Imperocchè considero che da Guglielmo il Normanno detto il Conquistatore quelle istituzioni vi sono state perpetuamente in fiore, e veggo che il pauperismo ha più fresche e recenti le sue radici. Gli storici inglesi del Medio Evo (come quelli di tutta Europa) ci parlano dell'anarchia, delle guerre che turbavano il pacifico possesso delle cose, e della prepotente violenza che dava di piglio nel sangue e nell'avere dei deboli, ma non dicono mai che vi fossero moltitudini di uomini

i quali non trovassero modo di adoperare le proprie forze e di guadagnare la vita. Sappiamo anzi che il sistema dei giornalieri non era in uso, ma si concedevano terre a censi, a livelli, o a patto di servigi corporali, alla guisa che noi vediamo farsi anche oggi coi servi da gleba in alcune parti di Europa. E notate che siccome l'aristocrazia inglese col progredire della civiltà ha raddolciti i suoi costumi e concesse molte ed utili garanzie al popolo, così il pauperismo avrebbe dovuto a' nostri giorni non pure non accrescersi, ma venir meno gradatamente. Inoltre è da riflettere che la immobilità riguarda solo i possedimenti territoriali, e non le fortune create dall'industria, le quali liberamente possono dall'uno all'altro trapassare. Perchè adunque tanta copia di prodotti non si diffonde per tutte le classi? Perchè dobbiamo compiangere lo stato degli operai nelle manifatture come uguale anzi peggiore di quello degli agricoltori? E per fine se il pauperismo si derivasse principalmente da quegli ordini, di necessità sarebbe nelle contrade dove ancora si conservano, e cesserebbe dove furono aboliti. Or dalle tavole accennate risulta per contrario che il numero degli indigenti è piccolissimo nella Russia e nell'Austria che tengono molto dell'antico nelle forme del viver socievole, ed abbonda invece nella Francia che prima diede l'esempio della egualità civile, e nella Svizzera e nel Belgio

che le tengono dietro. Pertanto se io non veggo i due fatti uniti costantemente, se non è fra loro proporzione, se non v'è collegamento necessario, io affermo con sicura sentenza che l'uno non è causa dell'altro. Per la stessa ragione il pauperismo non può attribuirsi al monopolio dei grani, poichè questo ha rilasciato del suo rigore quando appunto quello veniva amplificandosi. E di vero nessun'altra cosa poteva più apertamente contraddire a tutto il sistema inglese che riguarda l'industria. Ma forse ebbe origine da ciò, che la nazione potesse bastare a se medesima, e non dovesse mai da guerra o da discordia colle genti forestiere ricevere grave nocumento: e poscia fu con ardore grandissimo custodito dai nobili, gelosi di un monopolio che fruttava loro tanta parte di ricchezze. I quali nondimeno costretti e dalla voce universale e dalla necessità di ricambiare per alcun modo il favore che hanno nel commercio dalle altre nazioni, dovettero modificare a grado a grado la legislazione dei cereali, ed oggi sono pervenuti a tal punto da agitarne pubblicamente l'intera abolizione [1].

[1] La legislazione del 1815 proibiva assolutamente l'importazione del grano estero finchè l'indigeno non costasse 80 scellini il *quarter*.

La riforma del 1828, la quale stabilì quelle leggi che sono ancora in vigore, ammette l'introduzione del grano estero, quando l'indigeno costa 54 scellini il *quarter* (63 fran-

Resta adunque la tassa dei poveri, la quale appartiene alla materia vastissima della carità. E questa può essere di due maniere, privata o pubblica. E l'una e l'altra hanno molti particolari vantaggi; ma come tutte le cose umane, hanno ambedue qualche inconveniente. So che si dice della carità privata che essa è incerta, e procede dalla ricchezza e liberalità dei signori anzichè dai bisogni dei poveri, e che è ineguale, sendochè è grave solamente ai più virtuosi ed ai più umani, laddove gli indifferenti e gli egoisti non ne sostengono alcun peso. So che si dice della carità pubblica, che essendo riguardata come una tassa, toglie il piacere del beneficio, e non collega gli animi con quella dolcissima affezione che nasce dalla riconoscenza. So che si appone finalmente all'una ed all'altra di favorire piuttosto l'ozio e la svergognata viltà, di quello che il bisogno reale e modesto. Nella quale sentenza mi pare appunto

chi 50 c. per tre ectolitri), con un dazio di 32 scell. 8 d. il *quarter* (40 fr. 80 c.), stabilisce poscia una scala proporzionale di tariffe, per la quale a misura che il prezzo del grano inglese si aumenta, il dazio sul grano estero diminuisce, per modo che se il primo giunge al valore di 73 scellini, l'altro non è più che di 1 scellino.

Il Ministero whig aveva proposto recentemente di abolire la scala decrescente dei dazi, e di fissare una stabile e perpetua tassa sull'introduzione del grano di 8 scellini il *quarter* (10 fr. per tre ectolitri).

Il medesimo avviene del riso, dell'orzo e di altri cereali.

che voi interamente conveniate. A me è d'avviso che per chiarire la quistione faccia d'uopo dividere in due classi i poveri; quelli che sono impotenti a guadagnare la vita, come i fanciulli, i vecchi, gli infermi, e quelli che hanno forze materiali e vorrebbero adoperarle, ma non trovano occasione. Quanto alla carità che raccoglie e nutrisce i primi, mi sembra che il più delle volte, siccome facile ad operarsi con giustizia, pervenga al suo fine, e però sia commendevole, o derivi dai privati o dal pubblico erario. Quanto all'altra, è chiaro che una società ben governata e veramente civile non dovrebbe mai averne mestieri. Ma se avvenga che una moltitudine si trovi scioperata e bisognosa, è necessario il provvedervi sia che si guardi lo stato infelicissimo di quegli uomini, sia che si riguardino i pericoli che potrebbero venirne all'ordine ed alla sicurezza sociale; ed in questi casi la carità privata essendo, come abbiamo detto, incerta, è da preferire la pubblica. Ma siccome essa è molto difficile ad amministrarsi, così dà occasione, come voi osservate, all'accrescimento degli oziosi e dei falsi poveri, cui piace il vivere senza fatica del corpo e della mente. Tale appunto è stato il processo delle cose in Inghilterra, come dottamente ci dice il sig. Naville nella sua opera della carità legale e dei suoi effetti. Ma se la carità legale aumentava il numero di coloro che chiedevano sovvenimento, non

però si può riconoscerla come prima causa di essi; avvegnachè l'istituzione di una tassa supponga antecedentemente una gran quantità di uomini, già per altre cagioni resi poveri, ai quali non basti la beneficenza de' privati [1]. D'altra parte considerate che il parlamento inglese, commosso dal continuo crescere delle spese, nel 1833 propose molte indagini intorno a questo subbietto, e nel 1835 stabilì una riforma la quale comprende molte e rigorose disposizioni tanto nelle qualità necessarie per ottenere i sussidi, quanto nella distribuzione di essi, e nella severa sorveglianza di coloro che hanno interesse diretto a restringerli [2]. La quale riforma sortì prospero successo, come i deputati ci raccontano in un secondo rapporto pubblicato l'anno susseguente, nel quale si dimostra che le imposizioni relative a questa parte erano in brevissimo spazio di tempo notabilmente diminuite e assai meglio governate. Ma mentre si rallegrano di questi miglioramenti, sono costretti a confessare che il pauperismo non però cessava di continuare in molte regioni i suoi pro-

(1) La tassa dei poveri fu stabilita e sanzionata dal parlamento inglese nell'anno quarantesimoterzo del regno di Elisabetta, cioè a dire nell'anno 1601. Secondo Malthus però i primi statuti sono del 1563.

(2) V. An Act for the amendement, and better administration of the Laws relating to the Poor of England and Wales.

gressi; il che prova che da altra cagione fuor che dalla carità prendeva la sua origine.

Pertanto se le tre cose da voi discorse possono aiutare come secondarie lo svolgersi e il crescere del male di che parliamo, non sono sufficienti nè proporzionate a spiegarne l'origine e la grandezza, e però non possono rimuovermi da quelle opinioni che esposi intorno a questo argomento. Nelle quali mi riconferma eziandio il considerare che alle sopraddette cause accessorie che aiutano il crescere del pauperismo, possono contrapporsi altre cagioni ehe tendono a diminuirlo. Vedete l'impero della Gran-Brettagna a quanti popoli si estenda: ad esso ubbidisce la vastissima India popolata di cento milioni di uomini, ricca di ogni genere di vettovaglie e di animali, abbondantissima di profumi, di gemme, di miniere. La ubbidiscono ancora molte colonie dell'America, molte dell'Affrica nei luoghi più salubri e propizi al mercatare, e quasi interamente le appartiene il nuovo continente dell'Australia. Vedete inoltre che essa non lascia trapassare occasioni di ingrandire la sua potenza e il suo commercio, specialmente nel Mediterraneo, del quale signoreggia l'entrata e i punti principali. Quanti uomini non sono mandati a questi possedimenti stranieri negli impieghi o nelle milizie o a sopraintendere alle arti e all'agricoltura, i quali vivono agiatamente dei beni di quelle contrade?

Quanti non vi trafficano con vantaggio nei mercati che vi si aprono quotidianamente? E la marina inglese non apre forse a moltissimi un corso largo e profittevole?

Alle quali cose si aggiunge ancora l'emigrazione, che si considera dai ricchi e dal governo come il più efficace rimedio ad iscemare il numero dei poveri, e ad impedire che i mali umori non si sfoghino in detrimento dello stato, e però con ogni maniera di premi è aiutata e promossa. E all'emigrazione ricorre molta parte di quegli uomini che non trovano più mezzi di vivere, siccome ad estremo e doloroso rifugio. Imperocchè è grave specialmente ad uomini rozzi e volgari abbandonare il luogo natío, tragittare uno spazio immenso di mare, e fra molte dubbiezze e molti pericoli procacciare in remotissime terre la sussistenza. Or questo appunto vi dia un'immagine della povertà in Inghilterra e conchiuda il mio dire su questa materia, che ogni anno quasi intere popolazioni se ne dipartono ([1]), nè però

([1]) Quadro delle persone che hanno emigrato dalla Gran-Brettagna alla volta delle colonie inglesi e degli Stati-Uniti dal 1825 al 1839.

1825—	14,891.	1833—	62,527.
1826—	20,900.	1834—	76,222.
1827—	28,003.	1835—	44,478.
1828—	26,092.	1836—	75,417.
1829—	31,198.	1837—	72,034.
1830—	56,907.	1838—	33,222.
1831—	83,160.	1869—	76,962.
1832—	103,140.		

La diminuzione che è in questi ultimi anni, si deve alla

vien meno il numero dei miserabili, nè si alleviano i patimenti di coloro che rimangono.

Io mi sono sforzato di mettere in chiaro molte proposizioni che accennai nell'altra mia lettera, e di addurne le prove. Ho mostrato che oggi prevale nelle nazioni più industriose di Europa il principio della sola produzione delle ricchezze come ultimo fine dell'elemento economico. Ho mostrato che a quel fine si collegano la libertà assoluta nella concorrenza e nel commercio e la sostituzione delle macchine al lavoro umano. Le quali cose hanno aumentata grandemente la quantità delle cose godevoli, migliorata la qualità loro, resone l'acquisto più agevole e a miglior mercato. Ma insieme a questi buoni effetti ne hanno recato dei tristissimi. Imperocchè se si consideri la classe di coloro che guadagnano la vita colle forze fisiche, si vede che il numero degli uomini impiegati nell'agricoltura è diminuito, e nell'industria parimenti tende a diminuire, e che in ambedue è di gran lunga minore del numero di

crisi commerciale degli Stati-Uniti, e più ancora alla ribellione del Canadà.

In queste tavole non sono compresi quelli i quali sono deportati in pena dei loro delitti alle terre della Nuova Galles e a Van-Diemen.

La proporzione degli emigranti alla popolazione di ciascuno dei tre regni uniti, prendendo la media, è stata annualmente la seguente:

Nell'Irlanda . . .	uno sopra 331 abitanti.
Nell'Inghilterra . .	uno sopra 283 abitanti.
Nella Scozia . . .	uno sopra 400 abitanti.

quelli che cercano lavoro. Si vede inoltre che la condizione di quegli uomini è peggiorata, sia che riguardiamo la incertezza dell' avvenire che nasce dal sistema giornaliero, sia che riguardiamo le penosissime fatiche che sono costretti a sostenere, sia che riguardiamo la tenuità della mercede che loro si accorda, impotente non pure ai comodi di una vita mezzanamente agiata, ma sovente ancora a soddisfare le più stringenti necessità. Di qui passando a considerare la classe dei capitalisti, ho detto che la produzione soverchia e sproporzionata alle dimande, è cagione di quella incertezza nelle manifatture e nel commercio della quale tutti si lagnano, e di quelle non rade turbazioni che l' una e l' altra sconvolgono. Ho detto ancora che mentre favorisce l' accumularsi delle fortune industriali nelle mani di pochi, rovina i negoziatori mediocri, e li getta nella classe degli operai. Appresso ho tentato di combattere quelle obbiezioni che mi si potessero fare, e di togliere la ingannevole speranza di alcuni, che la popolazione non oltrepassi i mezzi di sussistenza. Finalmente ho mostrato che gli effetti da me descritti non potevano attribuirsi a quelle cagioni che voi nella vostra lettera avete recato innanzi. Parmi pertanto di poter concludere, che il sistema economico presente non apporta il ben essere universale; e però devia dal suo vero fine.

A chi poi volesse dalla predetta conclusione

argomentare che io desideri il rinnovamento dei privilegi del Medio Evo, e voglia risospingere alla loro infanzia le scienze meccaniche e le arti, farei questa risposta: — Io non affermo assolutamente che le macchine e la libera ed universale concorrenza siano un male per sè. Dico che apportano molti danni, date le condizioni presenti economiche, morali e politiche della società. Che se i sapienti ed i reggitori dei popoli potessero per mezzo di una educazione conveniente o di provvide leggi o di un miglior sistema industriale prevenire questi danni, e valersi solamente dei beni che esse apportano, io credo che quest' opera sarebbe sommamente benefica, e che l' elemento economico si accosterebbe allora a quell' idea normale che noi da principio abbiamo procacciato di stabilire. Ma questo problema è lungi dall' essere risoluto. Ed intanto mi pare che sia lecito chiamare *smisurato* il progresso delle scienze e delle arti meccaniche, non perchè esse abbiano un limite, oltre il quale sia loro vietato di trapassare, ma perchè ogni nuova invenzione, ogni perfezionamento non fa che aggravare i danni che abbiamo ragionato, e perchè sono veramente fuori della debita misura cogli altri elementi della civiltà —.

A questo mio parlare voi vi fate incontro dicendo: — Io voglio concedere che siano vere le cose che avete esposte, e che molti danni con-

tristino l'Inghilterra e minaccino altre nazioni. Ma a che prò favellarne in Italia? Qui non macchine, non produzione soverchia, non perfezionamenti delle arti, non pauperismo. Bisognerebbe adunque incitare gli uomini all'industria, anzichè distorneli con vari spauracchi —. Per togliere questa dubbietà, vi prego di considerare che volendo io discorrere gli effetti in generale della tendenza agli interessi materiali, mi conveniva trattare anche in generale degli effetti economici. I quali occuparono la minor parte della mia lettera, più intenta a ragionare degli errori intellettuali e morali che più ci riguardano. E nondimeno vi confesso che non mi parve al tutto inutile a noi stessi il favellare anche dei mali che quella tendenza aveva altrove generati. I quali mi rallegro che non conturbino l'Italia, dove le arti industriali potrebbero ricevere molti e non lievi miglioramenti. Ma non posso ascoltare senza dolore quegli smodati ammiratori delle cose forestiere, i quali vorrebbero (se pur fosse possibile) trapiantare qua ciecamente il sistema degli Inglesi, e vanno magnificando con somme lodi la coltivazione e le manifatture loro. A questa imprudente smania d'imitare, stimai pertanto conveniente contrapporre alcune riflessioni, e mostrare che sotto un'apparente abbondanza si cela la infelicità di molti uomini. Mi parve opportuno dire agli Italiani: — Curate l'agricoltura, poichè il

cielo vi fu largo di fertile terreno e di clima dolcissimo a preferenza di ogni altra contrada d'Europa. Ricordatevi che essa è la più nobile di tutte le arti, che mantiene la vigoria dei corpi, addestra gli intelletti, commuove soavemente gli animi alle più dolci affezioni. Non vi lasciate allettare da una ingannevole immagine di ricchezza, e mantenete quegli ordini che assicurano la prosperità e la pace dei proprietari e dei coloni. E senza impedire i progressi dell'industria, mirate ad evitare quegli scogli in che altri dolorosamente pericolarono. Per tal modo, mentre compiangete la sorte di lontane popolazioni, potrete tuttavia dalle tristi loro esperienze trarre ammaestramento di vita civile —.

PARTE SECONDA

Più semplice e più breve sarà questa seconda parte del mio discorso, che in fatti più universali e più manifesti, e nell' autorità di molti sapienti trova il suo fondamento. E già mi pare che a risolvere la quistione assai giovi il partire da principii comuni. Però mi rallegro che nell' idea normale della civiltà noi conveniamo insieme interamente. La quale secondo il nostro comune avviso, sì nell' uomo singolare che nelle masse sociali, consiste nel simultaneo, proporzionato ed equabile progredimento delle facoltà fisiche, intellettuali e morali. Ora io vi prego di considerare che allorquando l' uomo prende ad esercitare alcuna delle sue facoltà, è indotto da naturale propensione a dare ad essa importanza grandissima, ed a tener in minor conto le altre, o trascurandole o riguardandole come mezzo a quella che esso reputa principalissima. La qual propensione è fra le cagioni potenti dell' errore nelle opinioni umane; dove il più delle volte troviamo alcuna parte di vero, ma congiunto a falsi giudici

che attribuiscono alle cose maggiore o minor valore di quello che esse hanno realmente. Similmente nella comunanza civile ciascuno degli elementi sociali tende sempre ad accrescersi ed a signoreggiare gli altri se non sia mantenuto con possente freno entro quei limiti che si convengono. E veramente non fu mai popolo nel quale alcun elemento non eccedesse la debita misura, e che però non deviasse dalla vera norma della civiltà. La quale deviazione fu maggiore o minore secondo la qualità dell' elemento prevalente, e la stima più o meno retta che se ne faceva. Io accennai queste cose anche nella prima mia lettera, e diedi alcuni esempi tratti dalle nazioni antiche e moderne; ma non vi sia grave che ora più lungamente ne abbia parlato, poichè mi pare che questa considerazione possa servire al nostro argomento. In alcuni tempi la severa ascetica, come l' antica filosofia degli stoici, giunse fino a condannare i più innocenti diletti del corpo; in altri fu stimato supremo bene delle nazioni la potenza e la grandezza esteriore; talora la perfezione della società fu posta nella perfezione delle sole forme politiche; tal' altra nel fiorire delle scienze, delle lettere, dell' industria. Le quali cose avevano una parte di bene, ma recavano mali effetti, quando volevano trascorrere fuori delle debite loro attenenze. A questa osservazione si vuole aggiungerne un' altra, che quando in un secolo pre-

vale alcun elemento, le passioni umane si giovano di quello a soddisfazione propria, e pei fini loro privati vestono sembianza di buon zelo. Troppo spesso la santità della religione fu manto alla cupidigia ed all'ambizione di regno, troppo spesso il ministerio delle lettere fu prostituito all'avidità di turpi guadagni. E gli uomini turbolenti e sediziosi si valsero delle riforme politiche ad innalzare sè stessi in detrimento del popolo che eccitavano, e i tiranni col bisogno di tranquillità e di ordine pubblico velarono le loro oppressioni. Non sarà egli facile pertanto che la tendenza agli interessi materiali, se è favorita dalle opinioni del secolo, dalle istituzioni politiche, dalle leggi dei governanti, si spinga oltre il termine dovuto, e soverchiando trabocchi? Non sarà egli facile che le passioni umane, sotto colore di procacciare la ricchezza e il ben essere universale, si sforzino di appagare sè stesse, tanto più che l'interesse pubblico col privato alcuna volta s'identificano?

Dei bisogni e dei desideri umani, altri, come già dissi avanti, sono comuni ad ognuno e naturalmente collegati al nostro benessere, altri sorgono al sopravvenire di certe sensazioni o dalla umana attività stessa si generano. I quali desideri non hanno un limite determinato, ma indefinitamente possono estendersi e moltiplicarsi. Nè però è dato mai all'uomo di trovare per essi il totale suo appagamento, cosicchè soddisfatti alcuni, di

novelli ed inusitati non vada in traccia. Ma il soddisfacimento di questi bisogni fattizi trae la sua regola per ogni uomo da due condizioni: la prima dal concordarsi loro col giusto e coll'onesto; la seconda dalla misura delle rendite di ciascuno. Ora se voi riguardate alla presente società, di leggieri scorgerete che pochi consigli e pochi esempli ci richiamano alla sobrietà ed alla parsimonia, moltissime seduzioni di comodità e di pompa esteriore hanno forza di allettarci. Nè potrebbe essere diversamente; poichè eccitandosi continuamente la produzione delle cose godevoli, ed a questo fine richiedendosi che elle sieno profusamente e sollecitamente consumate, uopo è dare pascolo di varietà e di diletto a chi deve acquistarle. Di tal guisa siamo indotti da tutto quello che ne circonda a stimare soverchio le cose materiali, e già nella prima adolescenza pigliamo abito di appetirle. Ma allorquando l'uomo, allevato e cresciuto fra questi desideri e fra questi agi, sarà giunto all'età che sè medesima governa, crediamo noi che saprà conservare la probità negli acquisti, la moderazione nei godimenti, la fortezza necessaria a sostenere i dolori inseparabili dalla vita mortale? Io per me credo al contrario, che egli non potrà più passarsi delle dilicature e delle mollezze alle quali è assuefatto, e che dopo avere combattuto alcun tempo fra l'appetito ed il dovere, si lascerà da quello tra-

scinare, non guarderà più ai mezzi di procacciare le ricchezze, spegnerà nel suo animo la fede e le altre socievoli virtù, e di esse conserverà solo quella ipocrita sembianza che meglio serve alle sue mire. E ciò che avviene dell' individuo avverrà della famiglia. Poche saranno quelle che non antepongano la vanità e l' ostentazione agli uffici della vita domestica e morale, poche che per ismodate spese non volgano presto a ruina. Di qui le discordie famigliari, di qui posta ai matrimoni unica legge e norma l' interesse. Quali cittadini finalmente avrà la patria che la governino con rettitudine, che siano pronti a difenderla nei pericoli, ed a farle dono degli averi e della vita? Io potrei citarvi alcuni esempli recentissimi che nei consigli dello stato gli interessi del commercio e delle manifatture furono ascoltati a preferenza della dignità e dell' onore. Ma vi pregherò solo di ricordare come la temperanza fosse reputata fondamento alla prosperità e alla durata delle repubbliche da tutti i legislatori e filosofi antichi. I quali della sobrietà fecero una dea, e sotto la favola di Circe e delle sirene simboleggiarono l' umano spirito, troppo inchinevole ai diletti della vita, dimenticare la nobiltà della propria natura, e abbassarsi al paro dei bruti. Parimente gli storici assegnano come sorgente alla decadenza dei popoli l' amore delle ricchezze ed il lusso. I Romani nel principio della repubblica furono poveri

e non conobbero nè le arti, nè l'industria, ma, di corpi vigorosi e di animi audaci, esercitarono la prudenza e le altre civili virtù: però non è maraviglia se alla maggiore grandezza che mai vedesse il mondo pervennero. Ma quando le ricchezze cominciarono ad essere avute in grande onore, e alle ricchezze seguitò estimazione, signoria e potere, allora cominciò la virtù ad impigrire e a mancare, e la fortuna insieme coi costumi a rimutarsi. Tali cose ci raccontano concordemente Livio, Sallustio e Tacito, che già deploravano la corruzione dei tempi loro. La quale, non rattenuta da freno alcuno, crebbe e si allargò fino a quell'estremo di dissolutezza e d'ignavia che negli ultimi secoli dell'impero ci offerse miserando spettacolo. Simili cause produssero simiglianti effetti nelle repubbliche italiane del Medio Evo, e il divino Alighieri mentre sferza la viltà e la mollezza dei suoi concittadini, ci fa descrivere dall'avolo Cacciaguida la virtuosa prosperità dell'antica Firenze, quando ogni famiglia *sobria e pudica* vivea contenta del proprio stato. Le quali cose considerando Giangiacopo Rousseau, ebbe a dire che la virtù non si scompagna dalla salvatichezza dei popoli ignoranti, e che l'industria, le arti belle e le scienze sono materia e origine a tutti i mali che contristano le società. Non è l'industria che generi l'egoismo e la mollezza, ma il lusso che nasce dalla soverchia produzione,

e l'abito di godere disordinato. Nè le arti belle e le scienze, che sono tanta e sì nobil parte dell'umana natura, possono pervertirla, se non quando le prime si fanno ministre di lascivia, e le seconde ad oziose disputazioni e a vanissime sottigliezze di sofismi si rivolgono.

Che vi pare pertanto, o mio carissimo? Parvi che nel secolo presente la stima delle ricchezze e il desiderio delle comodità e dei godimenti sia contenuto nei dovuti termini della moderazione? O piuttosto che già ecceda e minacci quegli effetti dolorosi che sempre gli tennero dietro? A questo voi ripigliate recando innanzi alcuni fatti, siccome ad ogni calamità che intervenga a privati, o per incendi o per naufragi o per intemperie, tosto soccorrano con volontarie sottoscrizioni i ricchi, i quali inoltre hanno fondato in questo secolo molte benefiche ed amorevoli istituzioni: recate innanzi ancora l'opinion pubblica che di costoro loda i generosi esempli e li propone ad imitare. Ma tutto questo non altro prova se non che il male di che ragioniamo non è così esteso e profondo che non vi siano eccezioni in contrario (ed eccezioni vi furono anche nelle età più malvage); sebbene alcuni potrebbero dubitare della veracità dei sentimenti che sembrarono muovere quelle istituzioni, ed attribuirle piuttosto ad un calcolo ben inteso di assicurarsi nell'avvenire da ogni evento sfavorevole, con un leggiero sussidio

presente. Prova inoltre che non ha spento il diritto giudicio delle moltitudini, il quale è veramente l'ultimo effetto della corruzione. Nè io oserei di misurare il grado preciso nel quale le diverse parti d'Europa si allontanano da civiltà, perchè questa sarebbe ricerca difficilissima, e perchè mi pare che basti al nostro proposito l'aver mostrato universalmente diffusa la tendenza all'interesse, e i vizi che ne derivano; i quali non dispero che possano essere da vergogna castigati o da rettitudine superati. Ma per mettere in opera i rimedi, uopo è non dissimulare le infermità, nè lasciare che il secolo trascorra in quella via che ci pare dannosa, ma ciascuno, per quanto possiamo, additargli con voce franca e scevra di timore a quali pericoli vada incontro, e tentare di disviarlo.

Che se tutte le nazioni di Europa hanno mestieri di serbare moderatezza e di curare la severità del costume, quanto mai non sarà necesario nella nostra Italia? La quale da alcuni secoli ha perduto quel primato di civiltà che già tenne sulle altre, non più signora di provincie, ma lacerata da intestine divisioni e fatta ludibrio dello straniero. A noi si conviene adunque tanto più una educazione forte e vigorosa, quantochè se gli altri popoli hanno da mantenere quel grado in che sono saliti, a noi si conviene di acquistarlo e di crearci nuovamente una patria.

Resta che io dica brevemente dello stato intellettuale e morale delle classi infime, in quanto può essere modificato dal presente sistema economico. Di che già mi convenne toccare alcuna cosa anche nella prima parte, quando parlai dell' ignoranza e della immoralità che regna fra gli artefici delle officine inglesi. Pertanto la miserabilità dei salari, le fatiche penosissime, la incertezza dell' avvenire, tenendo sempre l' animo turbato, sono ostacoli sommamente gravi a ciò che il povero apra l' animo agli affetti gentili e negli esercizi dell' intelletto si compiaccia. L' agricoltore, in quelle contrade ove è mezzaiuolo, non solo lavora colle braccia il terreno, ma fa tesoro dell' esperienza quotidiana, ne ricava principii generali, li applica al miglioramento della cultura. Ed in antico l' artigiano aveva nel suo mestiere occasione e stimolo di addestrare l' ingegno, poichè ogni perfezionamento dell' arte ridondava in qualche suo vantaggio. Il sistema economico presente ha tolto ai lavoratori ogni partecipazione ai profitti dell' opera, e rendendoli mercenari alla giornata, ha spento quell' interesse che avevano ad esercitare l' intelletto. Inoltre ogni mestiere è diviso in minutissime parti subalterne, e ad una sola infra quelle attendono i più dei manuali, nè si danno cura del modo di collegarle insieme e in un solo complesso. Il che se giova alla perfezione di ciascun oggetto, rende però il lavoro

una cosa al tutto materiale. Similmente l' operaio che dà movimento alle macchine ignora per quali artifizi esse agiscono, e per quali trasmutazioni diano alle rozze materie utili ed ornate forme; e la sua opera è tanto grossolana, che potrebbe dirsi lui stesso non essere altro che una macchina. Un altro male che nasce dal sistema giornaliero, si è che i membri di una stessa famiglia sono costretti a dividersi l' uno dall' altro e a guadagnare separatamente la vita, sicchè si riveggono a tarda notte stanchi e travagliati e talvolta solo dopo lungo spazio di tempo. Perciò i vincoli dell' affezione filiale e fraterna vengono meno e cessa una sorgente vivissima delle più dolci affezioni. Finalmente l' opposizione d' interessi che è fra gli operai ed i capitalisti, acerbamente divide gli animi loro: e lo spettacolo dell' ozioso godere dei ricchi irrita i miserabili, e li commuove ad odio ed invidia verso tutti quelli che per le fatiche loro tanto più crescono in ricchezza, quanto essi più cadono nella inopia. Laonde ascoltano con favore gli eccitamenti degli uomini ambiziosi, e sempre minacciano lo stato di sovvertimento e di ruina. So che a questi mali si vorrebbe porre riparo colla istruzione popolare; il qual divisamento è lodevole e nobilissimo; ma so ancora che fin qui non ha prodotto quei frutti che se ne speravano. Io proposi questo fatto siccome meritevole di esame, e dissi che uno scrit-

tore recente affermava crescere il numero dei vizi e dei delitti negli operai a misura delle cognizioni loro. Di che volendo pur dare qualche spiegazione, la trovai nel modo e nella qualità dell' insegnamento. Il quale è più rivolto alla parte materiale ed economica che alla rettitudine del costume, laonde suscita nel povero nuovi desideri e nuovi bisogni, che egli si sforza di soddisfare di ogni maniera senza por mente alla giustizia ed al bene degli altri. E in questo giudicio mi riconfermo, quando dalle infime classi alle superiori rivolgo lo sguardo: imperocchè odo universalmente muover querela del soverchio numero di coloro che vogliono dedicarsi alle arti liberali, e del modo indegnissimo con che da molti sono esercitate. Il che deriva dal considerare gli studi non come fine all' esercizio del proprio ingegno e come aiuto alla moralità, ma solamente come un mezzo a levarsi in istato ed a procacciare le ricchezze. Che se la scienza è uno dei più alti e più utili pregi quando alla nobiltà dell' animo si accompagna, può divenire pericolosa e temibile, se appresti argomenti alla forza ed all' astuzia degli uomini perversi.

E qui io potrei dar termine a questo omai troppo lungo ragionamento, se non mi rimanesse a dichiarare un punto nel quale parmi che voi vi siate discostato dal mio concetto, rappresentandolo in modo alquanto diverso. Voi ponete asso-

lutamente la quistione se l'egoismo, la immoralità, la mollezza, siano stati convertiti in dottrina, e se da quella dottrina derivino i mali presenti. Io dissi nella mia lettera che i filosofi del secolo passato, analizzando l'umano spirito, avevano principalmente riguardato quella serie di fenomeni che è effetto dell'azione delle cose esteriori, ed avevano trascurato molte disposizioni e molte tendenze che portiamo con noi da natura. Per la qual cosa diedero ai fatti del senso un'importanza soverchia e disconobbero la parte più nobile dell'uomo: i quali principi portati poi alle ultime conseguenze, li condussero sino a proclamare l'interesse individuale come unica norma e movente delle azioni umane. Se non che io credo che molti di quei filosofi non vedessero le conseguenze logiche del loro sistema, e lungi dall'eccitare volontariamente le più vili passioni, anche allorquando erravano, fossero animati dal desiderio di conoscere il vero e di giovare al consorzio civile. Ma parmi ad un tempo che la dottrina loro sia stata una delle cagioni potentissime della tendenza agli interessi materiali che oggi prevale. Dico una delle cagioni e non la sola, poichè già molte altre l'avevano preparata e promossa. E prima una reazione contro la eccedente severità del Medio Evo che con violenza voleva comprimere i più naturali desideri; in secondo luogo la mitezza dei costumi e delle abi-

tudini, che da gran tempo regna in Europa. I barbari che discendendo dal settentrione invasero l'impero romano, ponevano a fuoco e fiamma quanto si parava loro dinanzi. Prima domarono i vinti, poi guerreggiarono fra loro. Una spaventevole anarchia si perpetuò per molti secoli, e col sangue e colle morti spaventò il genere umano. Gli uomini di quei tempi, o chinarono la fronte ai più forti, ed aspettando la morte servirono a guisa di schiavi, o si ritrassero ai lontani deserti cercando nella contemplazione religiosa un conforto ai mali presenti ed una speranza di miglior vita avvenire. Le pestilenze e le fami desolarono il mondo, e la superstizione coi suoi orribili fantasmi mostrò vicino agli uomini l'ultimo fine delle cose. Come poteva allora coltivarsi l'agricoltura, curarsi l'industria? Ma quando la schiatta dei vincitori si fu posata stabilmente nelle terre dei vinti e con loro si congiunse, quando furono composti gli ordini civili e stabilito un governo, allora dalla sicurezza surse il desiderio degli agi, e le contrattazioni commerciali cominciarono ad amplificarsi. E più crebbero quando il peregrinare di Colombo e degli arditi navigatori che lo seguirono ebbe dischiuso un mondo novello alla cupidità degli Europei. Ultima è venuta la filosofia, la quale ha posto per così dire la sanzione propria a quella tendenza, e come nella parte economica ha eccitato l'indefi-

nita produzione, così nella parte morale ha eccitato l'indefinita smania di godere. Che se io volessi addentro esaminare questa filosofia, e mostrarne l'origine e i progressi, le utili verità e le teoriche fallaci, mi converrebbe entrare nel campo astrusissimo delle discipline razionali. E mi converrebbe discutere quei due principii fondamentali della scienza morale, quale sia la norma regolatrice delle azioni umane, quali i motivi che inducono l'uomo ad operare. La quale ricerca, oltrechè sarebbe lunghissima, ci allontanerebbe dal subietto speciale che abbiamo preso a trattare, e forse alle mie deboli forze sarebbe carico troppo superiore. Però io fo fine, non senza pregarvi ad accogliere queste osservazioni con benevolenza e a conservarmi la vostra amicizia.

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DEL MARCHESE

GIOACHINO NAPOLEONE PEPOLI

COLLA PRINCIPESSA

FEDERICA GUGLIELMINA

DI

HOHENZOLLERN-SIGMARINGEN

[Bologna, Tipografia Governativa alla Volpe, 1844, in-8.]

Il Marchese Gioachino Pepoli, figlio del Marchese Guido Taddeo, e della Principessa Letizia Murat, sposò il 5 decembre 1844 a Sigmaringen la Principessa Federica Guglielmina di Hohenzollern-Sigmaringen, figliuola del Principe regnante Carlo Antonio. Nell' occasione di quel matrimonio il Minghetti scrisse la presente lettera, nella quale toccò di uno degli argomenti sui quali amò poi sempre intrattenersi: l'importanza dell' educazione della donna per il bene della famiglia e della società. " (D)

Mio caro Gioachino

Tutta la città, che ama e riverisce la casa vostra, si rallegra del matrimonio che avete contratto, e ne spera bello esempio di felicità domestica e di vantaggio civile. Molto più se ne rallegrano gli amici, i quali cordialmente partecipano la vostra gioia, e veggono quanto siano fondate le comuni speranze. Però io, che di esservi amico mi pregio grandemente, non voglio lasciar passare questo fortunato giorno senza porgervi pubblico segno della mia consolazione.

Loderanno altri nella vostra sposa l'avvenenza e i delicati pregi della persona, lo spirito elevato, la dignità delle maniere. Molti le daran vanto della copia delle ricchezze e dello splendore del principato che il padre di Lei governa con pacifico e lieto regno, invidiabile da più ampie e più fertili contrade. Molti infine si compiaceranno che la casa Pepoli, nobilissima fra le italiane, un tempo signora di Bologna, imparentata per vostra madre coll'imperator Napoleone, si congiunga ora alla casa di Hohenzollern. La

quale di antichità non è inferiore ad alcuna delle regnanti in Europa, molte ne vince di onoranza e di gloria. Imperocchè oltre gl' illustri principi del ramo primogenito dal quale discende questa gentile donzella, ha dato i Burgravi di Norimberga, gli Elettori del Brandeburgo, i Re della Prussia.

Io di queste ultime cose sarei troppo piccolo e disadatto estimatore. Ma fra tante qualità dell' animo eccellenti onde la vostra sposa è adorna, di una sommamente prendo meraviglia e piacere, cioè la modestia e la semplicità della vita. Virtù non comune nei privati, rarissima nei grandi! La quale se in Lei non ci fosse veramente nota per relazione di molti, avremmo potuto noi stessi ammirarla, quando per alcun tempo fece sua dimora in Bologna. Ed era bellissimo udire allora nella bocca di tutti quelli che l' avevano conosciuta: — Vedete questa principessa nata di eccelso lignaggio, abbondevole di dovizie, educata in corte, come si mostra soavemente modesta e ingenua nei suoi modi. Ben si può giudicare che Ella non superbisce del suo stato, non istudia di essere corteggiata ed adulata, non ama il fasto e le pompe; ma si piace delle non mutabili bellezze della natura, delle arti graziose, degli affetti puri e gentili, sa intrattenere ognuno con piacevole affabilità. Oh quanto sarebbe felice quella famiglia dove Ella entrasse, e quanto bene si può augu-

rare della educazione che saprà dare ai suoi figliuoli —! Queste cose si dicevano quando del vostro matrimonio non era ancora pratica alcuna: ed oggi le ripetiamo con tanto maggiore letizia quantochè voi, o mio caro Gioachino, siete avventuroso di possederla.

È degnissimo di considerazione quanto valgano insieme congiunte un' ottima indole ed una perfetta educazione. Nel che nondimeno una parte delle sue lodi ridonda ai genitori non solo, ma altresì al paese nativo. Imperocchè a me sembra potersi francamente asserire che uno dei precipui argomenti, per giudicare quanto un popolo sia civile, sia questo appunto della educazione delle donne. E noi ben sappiamo come nell' Alemagna si reputi opera sopra tutte nobilissima, e si ponga fervente cura ed amore nello addirizzare la mente ed il cuore delle giovani. Le quali sino da fanciullezza cresciute a severe e semplici abitudini, compartendo il tempo fra le domestiche occupazioni e i geniali studi, sanno poi un giorno degli uffici di sposa e di madre formarsi l' unico intendimento e la più cara gioia della vita.

Mai non sarà bastevolmente lodata e raccomandata in ispezie al sesso gentile questa virtù della modestia. Senza la quale gli altri pregi perdono della loro vaghezza e vengono meno. Sia pure una fanciulla quanto si voglia bellissima, aggraziata nei suoi modi, dei doni della fortuna

largamente fornita: abbia intelletto perspicace ed arguto, abbia perizia negli esercizi più peregrini dell' ingegno e della mano. Ma se l' orgoglio e la vanità mettono radice nel suo animo, vedremo tutte quelle doti divenire istrumento di corruttela; le affettate e contegnose cerimonie prendere il luogo di sentimenti nobili e puri; pregiarsi e adorarsi le cose più frivole e meschine, poste le gravi in non cale; invano aspetteremo da lei le virtù di una moglie amorosa, di una madre tenera e saggia. Ma quella soave schiettezza e semplicità, di che la vostra sposa è mirabilmente adorna, quanto più cela se stessa, tanto più risplende agli occhi altrui, e del suo splendore abbella ogni altra prerogativa. Per lei la benevolenza universale si concilia, per lei si restringe forse un poco quello spaventoso intervallo che tra le varie condizioni degli uomini han posto la natura e le arti della società. Niuna qualità più amabile di questa recò mai frutti più benefici. Che se dove gli affetti di patria non hanno quasi più luogo, ogni consolazione si raccoglie entro le pareti domestiche, non dovremo noi esaltare la modestia che è il fondamento della concordia e della felicità delle famiglie?

Se non che in mezzo alle sue contentezze questa gentile principessa si mostrerà un poco turbata di dover lasciare i cari parenti e la nativa contrada. Rattemperi pure il giusto dolore

e si consoli: chè Ella troverà nella nuova sua famiglia le più tenere ed amorevoli cure. Avrà cotidiano compenso nella benevolenza dell' ottimo padre vostro, nell' affezione di vostra madre che a tanti pregi aggiunse quello nobilissimo di sostenere con generoso e temperato cuore le vicende della fortuna, nella squisita gentilezza delle vostre sorelle, finchè esse pure andranno a rallegrare di lor medesime altre famiglie. L' avrà soprattutto nell' amor vostro che renderà riposata e felice tutta la sua vita. I quali auspicii lietissimi nascono da ferma persuasione di verità. Perchè molte volte ho avuto occasione di conoscere la dolcezza e la bontà del vostro animo. Però mi è grato il commendarvi pubblicamente di tali virtù congiunte com' elle sono in voi all' ingegno, all' amore per le lettere, all' ossequio ai grandi intelletti. Mi è grato il pensare che saprete adempiere tutte le speranze che può a buon diritto di voi concepire la città, e mostrare quanto possa fare di bene chi nella condizione vostra pensa e vuole rettamente.

Piacciavi intanto di ricevere con benignità queste mie parole, le quali non hanno altro valore che di essere schiette e cordiali, e ricevete insieme le congratulazioni e gli augurii di mio fratello che pur moltissimo vi ama. E nella gioia delle vostre nozze ricordatevi sovente del vostro affezionatissimo amico.

STUDI ANTROPOLOGICI

[Firenze, Tipografia di F. Bencini, 1856, in-12. Estratti dai numeri 5, 6, 7 del giornale *Lo Spettatore.*]

Nel 1855 il Minghetti, ritornando da un viaggio all'estero, si trattenne qualche tempo in Torino, ed ivi ebbe occasione di leggere alcune dissertazioni pubblicate nel *Cimento* dal naturalista De Filippi *Sul diluvio noetico.* L'argomento era nuovo per lui e fuori della cerchia de' suoi studi: ma per ciò appunto, obbedendo a quel bisogno di accrescere continuamente le sue cognizioni, che in lui ha durato tutta la vita, volle mettersi in grado di giudicare da sè intorno alle questioni che in quegli scritti erano trattate, e però si diede con gran fervore alla lettura delle opere più importanti che parlavano della paleontologia e dell'antropologia. E, sentendo di non poter convenire in tutte le idee del De Filippi, volle dirne le ragioni ed esporre il suo modo di vedere intorno all'arduo tema. Pubblicò a tale effetto nello *Spettatore* di Firenze codesti studi antropologici, nei quali è notevole il presentimento della teoria darwiniana sull'origine delle specie. (D)

Il *Diluvio Noetico* di F. De Filippi. Torino, 1855, nei fascicoli 2, 5, 6 del volume VI, serie 3ª del *Cimento*.

Le origini delle cose e gli eventi primitivi sì nella storia naturale che nella civile sono molto oscuri. Avvegnachè risalendo nella serie dei tempi e nell' ordine delle cause, le osservazioni scarseggiano e non possono riscontrarsi con esperimenti; spesso ancora appaiono repugnanti tra loro, e se il raziocinio ci preserva da errori, non vale da solo a scuoprire quegl' ignoti veri. E nondimeno la brama d' investigare i fatti più remoti e le cause loro, non può estinguersi nell' umano spirito; nè questa brama è vana, perocch' essa ci sospinge all' acquisto della scienza, alla quale non sarà mai chi possa segnare le colonne di Ercole. Resta adunque, poichè la indagine da farsi è difficile e pericolosa, che si munisca di cautele; ed alla fantasia si pongano i geti, anzichè lasciarle libero il volo. Nè per questo si vogliono escludere al tutto le ipotesi, come alcuni gretti filosofi pretesero, male interpretando il metodo sperimentale inaugurato da Galileo e da Bacone,

purchè ad esse impongansi e limiti e norme. Che se la ipotesi è di molte analogie fiancheggiata, se è espressa sempre come supposto, non come legge, e perciò serba il carattere di transitoria sino a che nuovi fatti o la riconfermino o la smentiscano, io dico che non solo non dischiude l'adito agli errori, ma che può servire mirabilmente come strumento, e altresì come nocciolo e organo delle cognizioni. Così Isacco Newton nei suoi principii dichiarava ammettere le ipotesi, purchè esse non signoreggino l'esperienza e cedano sempre dinanzi all'argomento della induzione.

Questi pensieri ci vengono spontanei alla mente pigliando a discorrere tali subbietti, com'è il presente, nei quali la ipotesi di necessità campeggia. Imperocchè si tratta di problemi remotissimi e sottilissimi: determinare i periodi e quasi direi le varie età del nostro globo; descriverne le vicende e i forti commovimenti (che con greco vocabolo si chiamano cataclismi); indagare le origini delle specie animali e particolarmente delle razze umane. Gioverà dunque avere in memoria ciò che abbiamo sopra toccato, e che ben si addice al discorso seguente, nel quale intendiamo di compendiare le opinioni circa i detti problemi, e in ispecialità circa il diluvio noetico, recentemente esposte da uno dei più dotti naturalisti e dei più illustri italiani, il Prof. De Filippi. Se non che invece di seguire la traccia

delle sue idee, noi abbiamo preso il cammino a ritroso aggiungendovi alcune considerazioni, e soffermandoci alquanto sulle attinenze che corrono fra i vari quesiti sopraccennati, e su quei punti che più si collegano alla filosofia ed alla storia, e per conseguenza stanno maggiormente a cuore dello universale.

Il determinare precisamente le qualità e i caratteri, che debbono contraddistinguere la specie nel regno animale, è uno dei più ardui quesiti della zoologia. E innanzi tratto noi leviamo di mezzo l' opinione di coloro, che presuppongono essere questa classificazione foggiata ad arbitrio, e non avente altra verità che nella mente degli uomini (o come oggi dicesi subbiettiva), senza che ci corrisponda di fuori alcun che di assoluto. Per costoro non ci sono tipi specifici costanti, ma la natura e le qualità degli animali sono indefinitamente variabili e incessantemente trasformantisi. La quale opinione si ralligna a quella del flusso perpetuo della scuola ionica e al nominalismo del Medio Evo. Sarebbe troppo lungo l' addurre tutte le ragioni che ci muovono a dissentire da questa teorica, alla quale già contraddice il testimonio de' sensi e il comune giudicio; chè in vedere i corpi e sovrattutto gli animali, la mente subito corre ad associarli in gruppi dotati di stabili qualità, e nota la genesi loro dietro tipi costanti e lo sforzo della natura a ricondurli ai

tipi loro, ogniqualvolta o peculiari circostanze o l'arte umana vogliano dilungarneli. E quivi ancora, come in tutte le parti dell'universo, scorgesi la diversità senza disordine, la simiglianza senza confusione, la varietà atteggiata ad unità.

Ma se a nostro avviso la specie ha una verità assoluta e fuori dell'intelletto (obbiettiva), non è però men certo che il determinare tutti i caratteri che la contrassegnano e lo sceverarli dalle variazioni e modificazioni accidentali, è un'opera molto ardua e lungi ancora dall'essere compita. Laonde la scienza odierna non può per avventura pronunziare altra sentenza se non la seguente — quegli animali appartenere alla medesima specie, nei quali sono somiglianti le qualità essenziali e massime, differenti solo le secondarie e minime; e inoltre tali differenze si ponno ragionevolmente e sperimentalmente attribuire all'influsso dei climi e delle circostanze esteriori —. La quale definizione concorda con quella che ne diede il Blumenbach [1]. Precipua poi fra le qualità primarie sembra la generativa, e quindi sagace il giudizio del Buffon, doversi fare alla divisione delle specie gran fondamento nella fecondità dei meticci. Dico i meticci, perocchè eziandio fra animali notevolmente diversi ha luogo congiunzione feconda, come fra l'asino e il ca-

(1) Blumenbach — *De generis humani varietate nativa.*

vallo, ma i nati loro sono generalmente infecondi. E di questa legge può comprendersi la ragione in qualche modo; perchè la natura ha posto ovunque proporzione fra i mezzi ed il fine; e così la compagine degli animali diversi è costituita a diversi peculiari obbietti, di guisa che gli organi, per esempio, dei roditori, non sono i medesimi di quelli dei carnivori e via discorrendo. Il che è tanto vero che i naturalisti sono capaci di argomentare da picciolissime reliquie qual fosse l'animale a cui appartenevano, quali i suoi alimenti e le abitudini, se di specie viventi od estinte: insomma il proverbio *ex ungue leonem* può verificarsi a capello. Ora se gli animali diversi potessero indefinitamente mescolarsi fra loro, e dare ognora portati che di entrambi i genitori partecipassero, egli è chiaro che a lungo andare verrebbe meno la detta convenienza fra le parti ed il fine, e quindi la proporzione non solo fra le varie classi del regno animale, ma fra questo ed il regno vegetabile; le quali cose sembrano tutte mirabilmente dalla natura preordinate. Vero è che si citano alcuni fatti in contrario, e si pretende che dall'accoppiamento del fagiano e della gallina, del capro e della pecora, del cardellino e del fanello, del cammello e del dromedario, nascano animali talora sterili, talora fecondi. E il Vogt sostiene nel suo recente libro [1],

[1] Vogt — *Kohlerglaube und Wissenschaft.*

che ibridi fecondi nati siano dalla unione del cane colla volpe. Ma questi fatti non sono così bene osservati da rimuovere ogni dubbio, anzi è a dolere che pochissime esperienze siano state istituite finora intorno a tale subietto. Se adunque sarebbe troppo ardito l'affermare coll'Hollard che questo sia il criterio unico della distinzione della specie [1], tuttavia rimane sempre uno dei contrassegni più spiccati e più rilevanti: e ciò tanto più se si ponga mente a questo fatto, che l'unione sessuale di animali diversi è ad arte procacciata, e avviene quando si trovano in istato di domesticazione, laddove lasciati liberi non incontra se non rarissimo. D'onde si arguirebbe che gli animali di una stessa specie debbono derivare o da una coppia unica o da più coppie identiche fra loro. E questa è appunto la definizione della specie che proponeva il Cuvier; la quale però è di quelle che vengono a conclusione, non a principio della scienza, e potrà per induzione essere argomentata, ma non servire essa medesima di fondamento alla classificazione.

Essendo adunque la definizione della specie in zoologia ancora incerta, il quesito della unità della specie umana partecipa anch'esso di cotale indeterminatezza. Le differenze principali che di-

(1) Hollard — *De l'homme et des races humaines* — Pritchard. *Researches into physical history of mankind.*

stinguono le varie razze sono le seguenti: nella pelle di colore or bianco or nero, or cupreo o giallo e verderognolo; nei peli la spessezza, la nerezza, la crespezza, la grossezza e asprezza, ovvero la sottilità loro, la biondezza, la morbidità o lanosità; l'esser lunghi o corti; la forma piatta o cilindrica e via dicendo; nelle gote la rilevatezza dei pomelli; nel cranio il più o meno di durezza e bianchezza delle ossa, e similmente la solidità delle suture, il posto del foro occipitale, e massime la capacità interiore di esso. Molto è da notare la dirittura della linea che dalla fronte scende per lo mezzo della faccia fino ai denti incisivi, i quali cadono verticali sul mento: ovvero il ritrarsi rapido di questa linea dagli incisivi che sporgono, fino alla fronte che fugge indietro, donde il Camper trasse la misura dell'angolo detto facciale. E se tu guardi la testa dell'Apollo di Belvedere e il cranio di un Caraiba, scorgerai l'angolo facciale nel primo essere più che retto, nell'altro molto acuto: dalla qual cosa si volle trarre indizio delle facoltà intellettive e morali; ma intorno a ciò più che l'angolo facciale è da comparare tutta la forma del cranio. Passando infine alla struttura dello scheletro, diversa è nelle diverse razze la proporzione del tronco colle membra e di queste tra loro, diversa la statura, senza credere alle esagerazioni patagoniane e lapponiche; in taluni

trovi le coscie e le gambe incurvate quasi ad arco; negli Ottentotti l'uomo ha un foro nella cavità dell'omero che in altri popoli non si riscontra.

Ma ben più notevoli e numerosi sono i caratteri simiglianti delle varie razze, e per li quali dagli altri animali si differenziano e sarebbe troppo lungo il numerarli. Ma non possiamo tacere delle facoltà intellettive e morali che a tutti gli uomini furono, comechè in grado diverso, compartite. Avvegnachè tutti gli uomini sotto qualunque plaga di cielo hanno l'uso della ragione, tutti inventano e adoperano strumenti ai loro fini, a tutti è comune il dono della parola, e mercè di questa formano le idee astratte e generali, e i principii e i raziocinii, e tramandano agli avvenire la memoria dei fatti e delle cognizioni loro. Tutti si collegano in società di famiglia e di tribù, si scambiano fra loro utili servigi, tutti sono educabili e perfettibili, tutti infine presentono alcun che di soprannaturale, e soli potendo gustare l'ordine e la bellezza della natura, sollevano la mente al creatore e gli prestano in lor modo riverenza ed affetto.

Che i nati dall'accoppiamento delle varie razze umane siano fecondi, è cosa che abbiamo sovente sotto gli occhi. Nondimeno non è ben provato che questa fecondità dei meticci fra loro duri pel seguito di molte generazioni. E ultimamente due

americani molto celebrati, il Morton ed il Nott [1], propugnando la dottrina della diversità originaria delle razze umane, e veggendo come l'argomento della generazione sia il più forte che gli unitarii recano innanzi, pigliarono a combatterlo acremente. E pretesero dimostrare che fra alcuni estremi delle razze umane esiste quasi una repulsione, la quale vien meno nelle razze più attigue. Talora dal congiungimento di bianchi con neri nascere figliuoli, che per forza, per intelligenza, per durata della vita sono inferiori ai loro parenti: il nero fecondare una bianca più difficilmente di quello che il bianco faccia una nera; fra gli australi e gli europei esservi rade volte prolifico mescolamento. Ma veramente queste osservazioni e queste esperienze non mi sembrano di numero e di qualità così autorevoli da infievolire l'opinione contraria. E a questo argomento della fecondità dei meticci, è da aggiungerne un altro parimente importantissimo e per se medesimo e in quanto al precedente si congiunge: cioè la infinità di gradazioni che collegano quelle varie razze fra loro. Certo se tu pigli un europeo e lo raffronti ad un etiope o ad un mongolo, le differenze fra loro nei punti che abbiamo sopra

[1] Morton — *Types of Mankind* — Nott — *Dissertazione sopra l'anatomia comparata delle varie razze umane.* (Dagli estratti datine dal dott. Rosa nel giornale *Il Crepuscolo*).

discorso ti sfolgorano agli occhi; ma se tu segui invece l'ordine delle varietà intermedie, ti ritrovi, passando per via di sfumature, quasi insensibilmente condotto dall'un estremo all'altro. Per la qual cosa invano il Desmoulins e il Bory Saint-Vincent si sforzarono di stabilire quindici o sedici specie nel genere umano. A codesto ragguaglio il numero può moltiplicarsi assai maggiormente, e questa successiva divisione si ritorce a contrario senso e dà anzi molto a pensare in favore della unità della specie.

Resta il secondo punto che il Blumenbach pone come condizionale, vale a dire che le differenze, le quali scorgonsi infra le varie razze appartenenti ad una medesima specie, siano originate da degenerazione, o per dirlo più chiaramente, possano spiegarsi per influsso di climi, di abitudini, di vita, di malattie e di altre forze, vuoi naturali, vuoi artificiali. Ma qui, a confessare il vero, la causa della unità della specie umana perde alquanto di efficacia nelle sue difese. Imperocchè gli effetti che noi dalle sopraddette cagioni siamo soliti di riconoscere, per grado e per durata si dilungano da quelli che pur si vorrebbero loro attribuire. E prima nessun fatto sta a prova diretta dell'assunto, non essendoci esempio storico nè che razze nuove si siano formate, nè che uomini trasportati da un clima all'altro e in circostanze al tutto diverse abbiano per ciò cam-

biato i tratti costitutivi della razza loro. Abbiamo invece esempi contrari, cioè della permanenza dei tipi anche nelle condizioni le più svariate ed opposte. Freycinet racconta che nell'America meridionale verso il 55mo parallelo, e quindi sotto freddissima plaga di cielo, s'incontrano negri analoghi agli etiopi. E per lo contrario nelle regioni dell'Abissinia la gente dei Galla, secondo alcuni, ha conservato al raggio canicolare le sue fattezze e la tinta biancastra. I Portoghesi stabiliti nella Guinea da tre secoli non hanno preso sembiante d'indigeni, nè gli Olandesi stanziati nella parte australe dell'Africa somigliano punto agli Ottentoti. Nei monumenti di Tebe egizia, dove sono rappresentate le vittorie del Faraone Shishak regnante dieci secoli prima dell'era cristiana, sta effigiato un prigioniero col nome di Giuda Malek, e tosto vi raffiguri il ritratto degli Ebrei, quali anche oggidì li veggiamo sparsi nelle nostre città. Leggi la descrizione dei Germani scritta da Tacito, nè penerai a riconoscere le fattezze dei lor discendenti. Per le quali cose apparisce che l'uomo, lungi dal piegarsi alla natura dei luoghi, si fa ad essa ribelle e la soggioga, e quasi direi porta seco per la distesa dello spazio e per la sequenza dei tempi la sua temperie nativa. Finalmente l'argomento delle mostruosità perpetuate per via di generazione è tuttavia pieno di dubbiezza e di oscurità; ma nei casi che ci si raccontano da

credibili testimonii tali mostruosità non si veggono perseverare oltre il termine di due o tre generazioni.

Adunque le cause naturali e artificiali, delle quali noi possiamo fare stima secondo le forze e l'efficacia che hanno al presente, non sembrano sufficienti al secondo postulato del Blumenbach, cioè a spiegare la degenerazione delle razze umane. Uopo è cercarne delle più possenti, e qui secondo il De Filippi ci soccorre la geologia. Essa ci fa toccar con mano degli effetti singolarissimi e smisuratamente maggiori dei presenti, che non solo si riconoscono, ma sino ad un certo punto possono determinarsi. L'analogia poi ne induce (abbenchè altri opinino in contrario) ad attribuirli alle stesse cagioni che tuttavia operano nel globo; mari, venti, fiumare, tremuoti, vulcani e via dicendo: ma uopo è che queste cause operassero nei tempi remotissimi con impeto e violenza maravigliosa.

Pertanto il De Filippi, tenendo per l'unità originale del genere umano, cerca appunto la causa delle varietà esistenti in uno dei cataclismi che commossero il globo, e supponendo che da quello potessero campare e sopravvivere alcuni uomini, ne argomenta che per l'efficacia delle forze allora operanti, essi dovettero provare una straordinaria alterazione del corpo, e si trasformarono nelle razze diverse che veggonsi tuttavia. E noi

di buon grado concediamo che questa ipotesi è ingegnosa e porge una spiegazione della varietà delle razze umane, nuova e più plausibile di quella che le vuol derivate dai climi presenti, dalle abitudini, dalle degenerazioni morbose, o dalla civiltà. Ma questo solo titolo non basta a renderla bene accolta, uopo è che ella si precinga e si conforti di fatti e di analogie.

Ora il primo fatto che fa d'uopo dimostrare è che un cataclisma sia accaduto dopo la creazione dell'uomo. Tutti gli scienziati concordano nell'ammettere che la terra fu più volte inondata e coperta dalle acque, e danno in ispecie ad uno de' periodi geologici, e precisamente all'ultimo, il nome di periodo diluviano. Di questo diluvio abbiamo abbondevoli prove: lo dimostrano i sedimenti stratificati, i quali contengono reliquie di grandi mammiferi, che ora si raccolgono con cura nei musei, come il megaterio, il mammutto, il mastodonte, l'alce, l'orso speleo, il rinoceronte, il bue primigenio, l'uro prisco e diverse specie di lupi, di iene, di grossi gatti simili ai leoni presenti, e via dicendo; lo dimostrano le breccie ossifere arrotolate dall'impeto delle onde, e gli ossami ammonticchiati nel fondo delle caverne: lo dimostrano i massi erratici qua e là dispersi e le valli di denudazione. (Così chiamano i geologi le gole scavate fra due monti con evidente rottura di continuità, perocchè gli strati dei monti

fra loro si corrispondono, e la lacerazione è manifesta opera delle acque). D' altra banda le sacre carte ci narrano di un diluvio universale avvenuto gran tempo dopo la comparsa dell' uomo sulla terra. E le tradizioni di molti popoli, vuoi dell' antico, vuoi del nuovo continente, ricordano un fatto simigliante, al quale alluderebbero persino alcuni monumenti, come la medaglia d'Apamea e gli altri ricordati dal Wiseman [1].

Pertanto chi potesse provare che un solo e medesimo evento fu quello che la scienza dimostra e che la tradizione tramanda, avrebbe già posto il primo fondamento alla ipotesi del De Filippi. Ma per lo contrario sino ad ora si pretese da molti che tra quei due fatti non fosse alcuna relazione. Avvegnachè i più fra i geologi stimino che il diluvio, il quale apportò morte a quelle specie di grandi mammiferi di che abbiamo parlato e disperse per le vallate quelle enormi roccie e aprì quelle gole di monti, sia stato anteriore alla creazione dell' uomo. Anzi sostengono che appresso di quella, nessun cataclisma universale ebbe più luogo sulla terra. Ondechè il diluvio tradizionale o non troverebbe appo quegli scienziati alcun argomento di prova, come asserisce anche recentemente il Vogt, ovvero sarebbe ri-

[1] Wiseman — *Conferenze sulle relazioni fra la scienza e la religione rivelata.*

guardato come un avvenimento parziale, che non lasciò alcuna traccia rilevante, nè può formare alcuna epoca distinta.

Egli è contro questa opinione che ragiona il De Filippi, il cui assunto è di persuadere che il diluvio geologico è identico al diluvio storico. E siccome l'opinione de' geologi, se non trae del tutto origine, certo si collega strettamente al concetto che ad ogni cataclisma gli esseri organici cessassero di vivere, e coll'aurora di un'epoca novella sorgesse una rinnovellata creazione di specie, così l'autore per lo contrario sostiene fortemente che non tutte le specie vi perissero, ma talune piuttosto si trasformassero. Il che giova mirabilmente al suo proposito, imperocchè se questi supposti gli sono concessi, la trama corre spontaneamente pel suo ordito. L'ultima epoca geologica, la quale è tuttavia in corso, prende inizio in un tempo anteriore al diluvio, e questo evento vi riman compreso e la tramezza. L'uomo creato al principio di quest'epoca è fatto contemporaneo dei mastodonti, dei megateri, dell'alce, delle iene e degli orsi spelei, se non ch'egli sopravvive al diluvio e alle alterazioni cosmotelluriche che lo accompagnano e lo susseguono. Le quali però se non hanno forza per distruggere interamente l'umana specie, ne modificano di molto il tipo primitivo, scindendolo in più razze. E così queste sono da reputarsi più che mere

varietà climateriche, ma però non possono arrogarsi il vanto di specie diverse. Finalmente questa trasformazione spiega col processo di tempo, anzi è stimolo e principio della dispersion delle genti.

Ora a indurre negli animi qualche persuasione di codeste dottrine, e rendere perciò accettevole la ipotesi di cui discorriamo, si richiedono principalmente due cose: in prima mostrare la contemporaneità della specie umana con alcune specie di quelle che i geologi chiamano antidiluviane, e delle quali rinveniamo le ossa fossili nei terreni stratificati di quel periodo: secondamente mostrare la possibilità di una certa trasformazione della specie e verificarla, se sia possibile, avvenuta in altri animali.

Ecco adunque il primo quesito. V'ha egli avanzi fossili umani? E qui ancora ci abbattiamo ad una difficoltà che nasce da indeterminatezza di vocaboli. Che cosa deve intendersi per *fossile?* L'uso comune serba questo nome alle reliquie organiche impietrite. Ma la pietrificazione che sovente si scorge, non è condizione perenne e necessaria per argomentare che un corpo appartenga ad altre epoche geologiche e sia stato da cataclismi sepolto; v'hanno al contrario avanzi organici remotissimi, i quali ritengono le primitive loro qualità chimiche. Nè lapidee sono le ossa dei mastodonti e dei mammutti, anzi questo ca-

rattere non si riscontra generalmente nelle reliquie degli animali che vissero in quel periodo. D'altra banda chi volesse trarre la definizione della parola *fossile* dalla sua etimologia, andrebbe similmente errato, perchè si trovano e si scavano avanzi organici moderni artifizialmente sepolti dentro terreni di antica formazione. Pertanto i geologi non sono ben fermi su questo punto, e il Deshayes, il d'Orbigny, il Pictet proposero varie definizioni di quella parola. All'intento nostro può bastare il tener conto di alcune qualità peculiari che contraddistinguono i fossili; e cioè che il sotterramento e il miscuglio degli avanzi organici col terreno sia effetto di cause naturali, non artifiziali; e che le dette cause per qualità o per grado si mostrino diverse da quelle che operano oggi nel globo; dal che si argomenta l'antica formazione di quei terreni. E per ispiegarci meglio, uopo è accennare in breve quel che si debba intendere per antichità di terreni.

Allorchè i mineralogi si pongono ad esaminare e classificare le materie che compongono la crosta terrestre, distinguono in prima le roccie, siano elleno di formazione vulcanica o cristallina, o prodotti di fusioni e amalgami di entrambe. Le quali roccie, non racchiudendo fossili, non si appartengono al nostro subbietto. I terreni fossiliferi hanno per nota principale la stratificazione, il che indica che sono depositi di acque. E di questi

depositi ne veggiamo noi pure coi nostri occhi formarsi, ma in piccola misura. E quegli strati si succedono a suolo a suolo, e diversificano fra l'uno e l'altro, non già a rigore di linea matematica, ma pure con distinzione bastevolmente manifesta, tanto da poterne trarre la classificazione loro e argomentare con fondamento che furono prodotti da cause l'una all'altra con intervallo di tempo sopravvenute. La classificazione più minuta divide gli strati in ventitre categorie diverse, le quali però riunendo molti caratteri comuni, si riducono a nove, e da ultimo pigliando solo le differenze più rilevanti e spiccate, si ordinano sotto quattro principali divisioni, senza però che sia lecito di attribuire ad esse il valore di una vera ed esatta storia del mondo antico. I primi chiamansi terreni di transizione o fossiliferi inferiori, e restringendo il nostro discorso ai fossili, anzi alla sola fauna fossile, diremo che ivi abbondano i molluschi, sebbene tutte le provincie degli animali vi siano rappresentate da qualche specie, e perciò anche i vertebrati, dei quali però si rinvengono soltanto pesci e taluni rarissimi rettili. Nei terreni secondarii i vertebrati appaiono maggiori di numero e di qualità. Qui ci abbattiamo a quei rettili così strani dai viventi, come gl'ictiosauri, i plesiosauri, i pterodattili, gl'iguanodonti. Già si mostra la classe degli uccelli, e si hanno traccie di mammiferi, ma però

soltanto nell' ordine dei didelfi, quelli cioè nei quali la femmina ha l' addome ripiegato e affaldato in forma di sacco, dove depone i figli, che nascendo prematuri abbisognano quasi di una seconda matrice che li rechi a compimento. Nei terreni terziari troviamo fossili mammiferi monodelfi, ma di generi in gran parte diversi dai presenti. Così i paleoteri, gli anoploteri, i dinoteri non vivevano prima di quest' epoca, nè vissero dipoi. Gli uccelli, i rettili, i pesci e gli animali di provincie inferiori appartengono a specie perdute, ma a generi tuttavia viventi. Finalmente i terreni quartarii, o come propriamente li chiamano, diluviani, contengono alcune specie di mammiferi diverse dalle presenti ed al tutto perdute, ed altre specie, se non identiche, molto simili alle odierne, siccome quelle delle quali sopra abbiamo fatto più volte menzione. Negavasi dal Cuvier [1] e da tutti i geologi del suo tempo che quivi si racchiudessero fossili di scimmie, e ciò a scorta d' idee preconcette, più che per sufficienti osservazioni. Ma il fatto ha provato contro di loro, ed oggi è fuori di dubbio che reliquie di quadrumani abbondano nei terreni diluviani, e forse anche si rinvengono nei precedenti. A compiere queste indicazioni, uopo è soggiungere che tutti i paleontologi sono d' accordo non esistere traccia

(1) Cuvier — *Discours sur les révolutions du globe.*

dell' uomo nei terreni terziarii e delle epoche antecedenti. Ora cercasi se ne esistono nei terreni diluviani, e per conseguenza se l' uomo fu creato e visse contemporaneamente agli animali di quell' epoca. Tale è il quesito posto in forma più lata che non la fossilità delle ossa, ma insieme più esatta e conducente allo stesso fine.

E qui diremo innanzi tutto come sovente si è creduto di trovare nei terreni quartarii ossa umane, che poi meglio esaminate diedero a dividere che appartenevano ad altri animali mammiferi. E perchè quelle ossa e quelle membra parevano di grandezza sproporzionata, i primi e leggieri osservatori se ne passavano, attribuendo agli uomini primitivi una statura gigantesca. È nota la storiella dello scheletro spacciato come quello di Teuboco re dei Cimbri, che poi fu scoperto essere reliquia di un elefante. È noto che il celebre *Homo diluvii testis* scoperto da Scheuzer altro non era che una gran salamandra. In secondo luogo bisogna por mente che le ossa rinvenute nei terreni quartarii, oltre all' essere veramente umane, non siano state ivi seppellite in tempi posteriori, perocchè se la fossilità non è lapidea, dee almeno essere l' effetto di cause naturali agenti in quei remotissimi tempi, e produttrici degli altri fenomeni che abbiamo discorso. In tale errore caddero coloro che trovarono lo scheletro umano nei terreni diluviani delle coste della

Guadalupa, il quale scheletro si conserva tuttavia nel museo di Londra. Ma fatta ragione di questi errori, e prese tutte le precauzioni che la severa osservazione e la prudente induzione richieggono, sembra nondimeno che molti fatti concordanti provino il ritrovamento di ossa umane nei terreni quartarii o diluviani, miste a quelle dell'alce, del mammutto, dell'orso speleo. Nè solo di ossa umane vi si trovano reliquie, ma altresì di stoviglie grossolanissime e di strumenti comechè informi e fatti di pietra: perocchè in quegli strati medesimi nè strumenti di metallo, nè industriosi ordigni, oltre i predetti rozzissimi, si trovarono finora giammai. Il De Filippi viene enumerando le scoperte di tal genere fatte in luoghi fra loro lontani, come il ducato di Baden, la Provenza, la Sardegna, la contea di Kent, il Belgio, il Brasile, le rive del Mississipì. Nondimeno a noi sembra che il novero dei fatti citati, e il modo delle osservazioni non sia ancora appieno sufficiente a togliere ogni dubbio su questo punto. E però desideriamo che siffatte indagini vengano praticate con maggiore accuratezza e più sparsamente, e se possibil fosse, nei lidi dell'Asia, e in quelle parti del continente dove la tradizione pone la culla del genere umano e donde la storia ci narra che le più remote migrazioni si dipartirono. Ma al De Filippi giova tenere per dimostrato il fatto del quale si parla, siccome conclu-

dente al suo assunto, che l'uomo fosse creato prima del diluvio geologico, e vivesse contemporaneo di alcune specie fossili di grandi mammiferi. Col rinvenimento di ossa fossili umane cessa la maggior difficoltà affacciata al diluvio noetico dai geologi; e diventa probabile che i due diluvii non ne formino che un solo. E così il periodo quartario non fa più un'epoca distinta dal periodo attuale, ma entrambi insieme congiunti ne formano un solo, cioè a dire formano una di quelle serie di tempo continuate, dove non ostante le inondazioni e gli altri rivolgimenti che vi seguirono, la vita animale non fu del tutto estinta e del tutto rinnovellata.

Ma v'ha un'altra osservazione di grandissimo rilievo, che indirettamente verrebbe ad avvalorare la ipotesi proposta. Dovunque nei terreni diluviani si ritrovarono reliquie di cranii d'uomo, questi indicarono sempre il tipo prognato, cioè la fronte sfuggente indietro, i denti incisivi sporgenti, l'angolo facciale acutissimo, caratteri analoghi a quelli che fra le razze odierne mostrano gli etiopi e i mongoli. Nessuna eccezione di tipo ortognato, o accostantesi al caucaseo, è ancora venuta innanzi ai nostri occhi. Ma giova ripetere anche più fortemente, essere mestieri di nuove e lunghe indagini e disamine innanzi di pronunziare un giudizio. Pur se questo fosse accolto un giorno fra i dati positivi della scienza, è chiaro

che confermando la precedenza dell' umana specie al diluvio, arguirebbe altresì l' unità di essa specie, e ne darebbe contezza de' suoi costitutivi. Il De-Filippi, per quanto può congetturarsi, suppone che ella dovesse avere alcuna somiglianza colle più imperfette razze presenti, differendone però in guisa, che non si potrebbe trovare oggi nel globo l' esatto suo riscontro. Nè farà meraviglia il soggiungere come il Vogt non pure accoglie il fatto, che a parer nostro è ancora dubbioso, ma corre più oltre, e proclama quella specie d' uomini antidiluviani diversa sostanzialmente dalle moderne, e spenta del tutto nell' ultimo cataclisma terrestre.

Ed eccoci passo passo pervenuti al secondo quesito pur tanto rilevante, ma ancora più intricato ed oscuro: dico quello della trasformazione delle specie. Egli è a credere che i diluvii ai quali andò soggetto il globo fossero accompagnati e susseguiti da alterazioni dell' atmosfera, da mutamenti di calore, di elettrico, forse di tutte le precipue condizioni cosmotelluriche. Dei moltissimi fatti che potrebbonsi citare in prova, questo fu recato innanzi come assai concludente: che ossa di elefanti e di rinoceronti trovansi sotto le latitudini polari, dove oggi non crescono neppure i vegetabili atti a nutrirli. E sembra che in seguito dell' ultima grande inondazione le ghiacciaie si protendessero sino ai piani che oggi veggiam fiorenti e popolosi, quindi con lento

struggersi si ritirassero nelle gole delle montagne dove perpetuamente durano. È evidente pertanto che i predetti cambiamenti dovettero avere proporzionato influsso negli animali. Solo è ad esaminare se questo influsso fosse letale, e se per conseguenza le specie che ci vivevano venissero tutte estinte, ovvero se alcune almeno potessero campare la vita, o perchè più forti di lor natura, o perchè poste in circostanze meno esiziali. Abbiamo già sopra accennato l'opinione di molti geologi, che ad ogni cataclisma i corpi organici fossero spenti, e colla morte della flora e della fauna precedente avesse fine ciascuna epoca geologica. Recano essi in prova di questa opinione la così detta *specialità dei fossili*, vale a dire il fatto costante che trapassando da uno strato fossilifero ad un altro, non trovi più nessuno degli antichi animali, ma nuove forme e nuove organizzazioni. Ogni strato di terreno avrebbe, al costoro avviso, una fauna propria e peculiare, e nessuna specie si rinverrebbe mai in due strati differenti, pruova che gli animali di un'epoca appartengono ad essa sola, e non vissero prima, nè dipoi. Ma il Pictet [1] che ha discusso con molta diligenza questo quesito, afferma che seb-

[1] Pictet — *Traité de paléontologie, ou histoire naturelle des animaux fossiles considérés dans leurs rapports zoologiques et géologiques.*

bene in generalità possa dirsi che ogni strato geologico ha i suoi fossili proprii diversi dagli altri, nondimeno non si può affermare esattamente una cotale specialità, trovandosi qualche eccezione, sia pur rara, alla regola. Che se poi non si guardi alla identità perfetta, in tal caso il numero delle specie somiglianti ed analoghe è molto grande, soprattutto ove si ponga attenzione agli strati fra loro vicini. Coloro adunque i quali sostengono che i cataclismi non spegnessero tutti gli animali, ma li trasformassero, negano la specialità dei fossili, e dicono che quand' anche fosse del tutto provata, non escluderebbe assolutamente l' ipotesi loro in quei casi, dove le somiglianze e le analogie sono grandissime e le differenze lievi e spiegabili con facilità. Tale è, per esempio, il caso dell' orso speleo paragonato all' orso bruno vivente nelle Alpi, che ne divaria solo per la statura e per la fronte più convessa; tale quello dell' alce, che non differisce dall' alce attuale fuorchè per la grandezza e ramosità delle corna; ma se ben si guarda non havvi propriamente mutazione essenziale di forme e di organismo.

Non abbiamo fatto alcuno positivo dinanzi agli occhi nostri di vera trasformazione, nè possiamo farne lo sperimento; tuttavia è lecito trarre indizio della sua possibilità dagli effetti che reca negli animali il trasporto loro lungi dal paese nativo, la varietà dei climi, e soprattutto la do-

mesticazione. Si paragoni, per esempio, il bue selvatico con quello che pasce nelle praterie dell'Inghilterra e della Fiandra, e si riguardi in quante varietà sia suddiviso il cane famigliare, fino al punto da sorgere questione circa il ceppo suo originario e l'unità primitiva della sua specie. Nè bisogna mai dimenticare che le cause, le quali operarono nella remotissima antichità, poniamo che non distino per indole dalle odierne, le soverchiarono grandemente d'intensità. Inoltre ci sovviene all'uopo lo studio dello sviluppo embrionale paragonato collo studio dei fossili. È noto come la formazione del feto e gli stadi successivi pei quali trapassa rechino vivissima luce alla classificazione del regno animale, cui non bastava a stabilire chiaramente il solo principio della struttura interna ed esterna dell'adulto. Ora, secondo l'Agassiz [1], il succedersi dei varii tipi animali nel corso dell'età del globo ha moltissima analogia collo svolgimento embrionale. Parve a lui di scorgere che i feti e i parvoli di animali oggi viventi, fossero immagini vive e quasi direbbesi in miniatura dei fossili della medesima famiglia. Così, per modo d'esempio, le differenze caratteristiche fra il mastodonte e l'elefante si

[1] Agassiz — *De la classification des animaux dans ses rapports avec leur dévéloppement embryonaire et avec leur histoire paléontologique. — Lake superior etc.*

ripetono fra l'elefante giovane e l'adulto. Così del rinoceronte nostro rispetto alle specie fossili, così per entrare in altre classi, delle trote rispetto agli antichi ganoidi. Ondechè si potrebbe affermare che le metamorfosi, le quali si manifestano nel breve corso della vita dell'individuo, sono eziandio possibili nel relativo tipo organico durante l'indefinito suo svolgimento nel tempo. Queste analogie veramente stupende meritano di essere a fondo considerate, e recherebbero appoggio alla possibilità della trasformazione: nondimeno rimangono sempre alcuni trapassi di specie, che la scienza nello stato attuale ci vieta al tutto di spiegare in simil guisa. Ma a fare giusta estimazione del valore di questa ipotesi gioverà paragonarla colle altre che corrono sulla presente materia.

La prima e la meno plausibile spiega la varietà delle faune fossili in modo assai singolare. Pone che le specie animali, siano elleno spente o viventi, fossero create tutte ad un tempo, ma variamente scompartite per le regioni della terra. E fin qui essa troverebbe appoggio nell'ordine generale onde le flore e le faune sono distribuite secondo le plaghe diverse, e limitate in quelle, come in loro sede nativa. Suppone inoltre che i cataclismi e i diluvii fossero tutti parziali e spegnessero la vita là dove colpirono, ma cessati quelli e rasciutte le terre, gli animali delle re-

gioni vicine accorressero a ripopolarle. I quali col sopravvenire negli stessi luoghi di nuove inondazioni restarono alla lor volta spenti e nello strato di limo superiore sepolti. Ma questo supposto è smentito da molti fatti, infra i quali basta solo ricordare che fossili uguali si trovano nell' America, nell' Asia e nell' Europa, e simili appaiono ovunque le leggi di loro succedersi, secondo gli strati: sicchè in terreni di formazione analoga trovi sempre le medesime specie, e segnatamente quelle che più non esistono in veruna parte del globo.

Rimossa questa, restano di riscontro due altre ipotesi: l' una delle creazioni successive, l' altra della trasformazione. Nella prima ogni cataclisma distrusse la vita organica nel globo: la creazione lo ripopolò, e i nuovi abitatori furono in parte simiglianti, in parte diversi dagli antecedenti. Nella seconda il cataclisma produsse effetti diversi, secondo l'organica disposizione dei viventi: negli uni fu letale e spense le specie loro, negli altri mutò sensibilmente le qualità ond' erano forniti. L' ipotesi delle iterate creazioni è piuttosto negativa che positiva. Imperocchè a chi ben guardi, essa riesce alla seguente conclusione: non bastare le leggi di natura, che noi conosciamo, a dar ragione di effetti così singolari, come la mutazione della specie; essere uopo adunque dal naturale risalire al soprannaturale e riferirli al potere creativo. In

tal modo ci apparisce chiara la formazione di specie diverse dalle precedenti: ma tale spiegazione non è forse soverchia per le semplici varietà e per le tenui modificazioni di che abbiamo sopra parlato? L' ipotesi della trasformazione, per lo contrario, dà sufficiente ragione di codesti lievi mutamenti, ma non delle specie al tutto nuove, o che hanno attinenze remote colle anteriori.

Il Pictet nella sua opera sopracitata mostra che la ipotesi della trasformazione si collega strettamente al concetto della scala degli enti e del perfezionamento successivo dei tipi. Ora, per restringere le nostre riflessioni agli animali, la scala definita come una serie unica, continuata senza interruzione, e progressiva dal tipo più semplice e più imperfetto, sino al più complicato e perfetto, non consuona col fatto. V' ha bene una parte di verità in questa opinione, tanto se si guarda alle classi che compongono le varie provincie, quanto se guardansi le provincie fra loro; e i vertebrati sovrastanno, per esempio, a tutti gli altri, e fra i vertebrati i mammiferi tengono il primato. Ma d' altra banda però gli articolati e i molluschi sono reciprocamente superiori e inferiori secondo le funzioni e gli organi che si riguardano. Ciascuno di loro ha delle qualità di perfezione diverse e sovente non comparabili, sicchè la similitudine della catena vien meno, e gli anelli talora mancano, talora corrono paralleli.

Nè la paleontologia reca assolutamente favore alla idea della scala degli enti: chè sebbene possa dirsi in generale che la varietà dell' organismo divien maggiore col procedere delle epoche, e che gli animali più perfetti hanno una origine recente relativamente agli altri, tuttavia non bisogna prender questa legge in istretto senso, e molto meno surrogarle quella di una gradazione progressiva. Imperocchè noi troviamo nei terreni primarii anche dei vertebrati, e se guardiamo ai molluschi nei terreni antichissimi, veggiamo la classe dei cefalopodi, che è forse la più perfetta, antecedere le altre; gli articolati infine appaiono in tutti i terreni paleozoici.

Volendo adunque stare alla osservazione come si conviene, e non abbandonarsi a più arditi voli (dei quali però daremo un cenno più oltre), bisogna convenire che v' ha de' trapassi, anzi dei salti, dei quali la trasformazione non può in alcun modo fornire un concetto adequato, ferme stando le leggi che governano al presente la natura. E quindi bisogna ricorrere ad un' altra origine, la quale lasci sussistere le diversità dei tipi e l' indipendenza delle faune geologiche. Nè il De Filippi dissente da tale temperamento, e restringendo la metamorfosi solo ad alcune specie, con franco animo fa a se medesimo la dimanda: sino a quali limiti si può estendere questo principio della trasformazione delle specie? E segue così:

per dare una risposta succinta e pur anco incerta a questa domanda, diremo che dee ammettersi in limiti assai circoscritti e diversi per le diverse specie, considerare il quesito come parziale, non come generale, e però da esaminarsi per singolo ogni volta che ci incontriamo in esso, e secondochè i fatti possono metterci sulla traccia di una soluzione. Così non ci peritiamo dal derivare l'orso comune dall'orso speleo, proviamo una lieve titubanza a riconoscere i mastodonti come progenitori degli elefanti, ma ci ripugna assolutamente ed invincibilmente il supporre che l'uomo venga da una scimmia. Ammettendo pertanto la trasformazione, il De Filippi non osteggia la creazione successiva, anzi raffigura la storia della vita organica in questo nostro globo nel modo seguente. La creazione originaria fu di molti tipi, ai quali corrispondono altrettante specie animali: di queste alcune portavano in se medesime, ossia nella loro organizzazione stessa, un principio di morte, onde scompaiono dal mondo senza il concorso di eventi straordinarii, e ne abbiamo pruova nei Dinorni della Nuova Zelanda, nel Dodo dell'isola Maurizio, nella Ritina o Vacca marina delle coste lapponiche, i quali a tempi storici ebbero fine. Altre invece rimangono immutabili finchè durano le condizioni cosmotelluriche nelle quali furono dapprima originate. Al sopravvenire dei cataclismi talune specie sono colpite di morte, altre si trasmutano, ma

questa trasmutazione non è uniforme nè costante, perocchè dipende da una quantità grandissima di circostanze. In generalità può dirsi che codeste specie si scompongono in varie razze e sottorazze, che alla lor volta si conservano durante un' epoca geologica, e poi si partono in altre varietà, quando l' ambiente entro il quale vivevano patisce nuove mutazioni. Inoltre la creazione originaria dei tipi non è da riguardarsi come contemporanea o di un sol getto, ma successiva e in diversi tempi, con ordine ascendente dalle organizzazioni più semplici alle più complicate e perfette. Perciò al finire di ogni epoca geologica e al principio della seguente cooperarono ad una e la causa primaria soprannaturale e le cause secondarie, quella creando, queste trasmutando.

In simigliante opinione si adagia per avventura, ma con molto maggior riserva ed in mezzo a molti vacillamenti, il Pictet, che dopo avere esaminate le ipotesi sopra discorse, conclude in questo modo: forse la medesima spiegazione non può convenire a tutti gli enti che compongono una fauna, e fa d' uopo cercare la verità nella teorica intermedia fra le due, e in una mescolanza di entrambe. L' indipendenza della fauna può riferirsi all' apparire di tipi distinti, dove non si può concedere che provengano per via di generazione normale e diretta da tipi differentissimi che li precedettero; la trasformazione, per lo

contrario, potrebbe dar ragione del passaggio di una specie ad una specie analoga.

E qui potremmo dar termine a questo sunto delle opinioni esposte dal De Filippi; ma ci è d'uopo accennare ancora quel che vorrebbero, sillogizzando, rispondere coloro che tengono per una delle due ipotesi esclusivamente. I partigiani delle creazioni iterate diranno: poichè voi riconoscete la insufficienza della trasformazione nella comparsa di alcune specie, e superate così la repugnanza di ricorrere all'intervento soprannaturale al cominciar di ogni epoca cosmogonica, perchè arrestarvi a mezzo? perchè moltiplicare le cause senza necessità? perchè arrovellarvi a cercare le orme di una metamorfosi, della quale non vi è lecito di mostrare per esperienza alcuna ripruova? Concedasi pure che specie identiche si trovino in terreni diversi, ciò non implica necessariamente la permanenza di lor vita, potendo quelle specie essere state spente e poi rinnovellate. Molto più semplice, più ovvio pare a noi il predicare comuni le condizioni generali della vita animale, e assegnare ai loro mutamenti una causa unica, che sopperendo alla incertezza de' nostri pensieri, ne dà ragione di tutto. D'altra banda i partigiani della trasformazione organica possono ritorcere l'argomento e rispondere in questo modo: che pensiero è mai il vostro, e come diverso dall'ordine universale della natura, e quanto mi-

sero concetto ne porgerebbe del creatore? Il quale è da voi raffigurato come datore di vita ad alcuni animali imperfetti, per annientarli in appresso, e poscia ricrearne de' nuovi, migliorando e mutando, quasi artefice soro e dubbioso che corregge e ripiglia l'opera sua? Non è egli più semplice e più nobile il pensare che Iddio nella prima creazione gittò i semi di tutte le cose avvenire, inserendovi le forze e assegnando le leggi, per le quali si svolgessero verso la perfezione loro? Invano allegate non esservi dirette esperienze della trasformazione. Certo non possono esservi, perchè il periodo della vita che noi conosciamo è troppo breve, e comprende solo un intervallo fra quei cataclismi, dopo i quali hanno luogo le palingenesie cosmogoniche, quasi compimento della lunga gestazione della natura. Ma quante analogie non ci conducono spontanee a quel pensiero? Vedete la trasformazione che riceve la materia cosmica quando trapassa dall'esser di nebulosa a quello di stelle e di pianeti. Vedete le fasi che segue l'embrione nel suo svolgimento, quasi immagini della formazione successiva degli animali nel tempo. Vedete, paragonando gli adulti stessi delle varie classi, come abbiano svolto tali organi che nella classe inferiore erano rudimentali, e portino tali rudimenti che diverranno nelle classi superiori veri organi. Che significano nel sistema delle iterate creazioni

questi organi rudimentali, e che gli abortivi? Le generazioni alternanti indirizzano lo spirito a considerare che la legge della produzione dei simili dai simili se è vera relativamente ad un' epoca, può nondimeno essere subordinata ad un' altra legge operante a distanza di tempo, per la quale ogni corpo organico produrrebbe un tipo di se più perfetto. Che se la catena degli enti, come gli antichi la concepirono, non sussiste, bene havvi una legge suprema di progresso, che informa tutta la vita organica dall' umile lichene sino al più perfetto mammifero. Laonde, concludono essi, noi stimiamo di non andare lungi dal vero credendo che unica fu la creazione, e che d' allora in appresso, operando le cause seconde informate dallo spirito divino, al progresso delle condizioni fisiche del globo risponde spontaneamente il progresso della vita organica.

Entrambi questi discorsi hanno molto dello specioso, e lusingano lo spirito umano nella sua propensione di recare la varietà de' fenomeni alla maggior possibile unità. Ma troppo spesso questa tendenza fu occasione di gravi errori, quando gli studiosi da pochi fatti si affrettarono a ricavare un sistema che si adattasse all' universale. Spesso ancora la semplicità apparente di un' idea a prima giunta ci alletta, ma la natura delude poi la nostra aspettazione, recandoci innanzi una varietà e una complicazione quasi infinita di fenomeni e

di cause. Però a ragione affermava il Verulamio, che pesi e piombo si mettessero all' umano ingegno e non gli s' impennassero le ali. Il campo dei possibili è troppo vasto e troppo remoto dalla fondata induzione, perchè noi possiamo accogliere una ipotesi, ancorchè bella e splendida, senza le condizioni, che al principio del nostro discorso abbiamo fermate. Con simiglianti cautele, quella proposta dal De Filippi circa il diluvio noetico e la trasformazione di alcune specie animali, fra le quali vorrebbe principalmente annoverarsi la specie umana, ci è sembrata degnissima di menzione e di favore. Però se nello stato delle cognizioni nostre non ripugna l' ammetterla in via transitoria, uopo è eziandio confessare che le lacune, le quali vi abbiamo notato, son tali da lasciare la mente ancor sospesa. Bisogna continuare le osservazioni, indefessamente rinnovellarle, ed accettare come dimostrato principio solo ciò che una lunga e sapiente induzione sotto le leggi universali della logica e della dialettica può fornirci. Nondimeno fra tutte le opinioni che abbiamo indicato, ve n' ha una che merita di essere eletta siccome prossima al grado di principio, ed è l' unità del genere umano. Che se la scienza non ci permette ancora di affermarla assolutamente, uopo è convenire che questa opinione ha di gran lunga maggiori argomenti di probabilità che la sua contraria, ed è poi così consolante, così con-

sentanea alle nostre inclinazioni ed ai nostri bisogni, si collega per tanti nessi alla sintesi delle scienze morali e civili ed alla tradizione rivelata, che noi proviamo nell' animo un' intima persuasione e quasi un presentimento, che essa prenderà luogo un giorno nella enciclopedia anche come verità scientifica, cioè rigorosamente dimostrata.

DISCORSO

PER L'INAUGURAZIONE DEL SECONDO CONGRESSO

DELLE CAMERE DI COMMERCIO

DEL REGNO

[Genova, Tip. e Litografia dei Frat. Pellas fu L. 1869.]

Il presente discorso fu pronunciato in Genova il 4 ottobre 1869 dal Minghetti, allora Ministro d'agricoltura industria e commercio, per l'inaugurazione del secondo congresso delle camere di commercio del Regno. (D)

Lietissimo giorno è questo per me, o signori, nel quale mi è dato di aprire, nella illustre città di Genova, il secondo Congresso dei Delegati delle Camere di Commercio. La bellezza di questa istituzione apparisce manifesta, pur solo ripensando alla sua parte morale, cioè alla riunione amichevole e cordiale di tanti uomini distinti ed investiti della fiducia pubblica, i quali da ogni parte d'Italia qui convengono, per esprimere gli interessi ed i bisogni delle loro provincie. Ma gli interessi delle provincie, guardati localmente, potrebbero talmente apparire fra loro non solo diversi, ma eziandio repugnanti, tanto più in un paese com'è l'Italia, dove è così grande la varietà, la forma e il grado della produzione. Però nelle vostre discussioni, o signori, cotesti interessi locali si spoglieranno di tutto ciò che possono avere di esclusivo e di parziale, e, conservando la parte loro legittima e giusta, si congiungeranno nella espressione dell'interesse vero

e dei voti della nazione. Imperocchè, o signori, la scienza e l'esperienza sono concordi nel dimostrare, che se fra l'una industria e l'altra può apparire talvolta conflitto, e così fra l'industria ed il commercio, e fra l'interesse dei produttori e quello dei consumatori; quando le questioni si approfondiscono, quando si esaminano sotto tutti gli aspetti, si finisce per riconoscere che tali interessi si accordano fra loro, anzi direi quasi che si identificano insieme. Così i desideri ed i voti, o signori, che saranno da voi emessi, non potranno a meno di esercitare un grandissimo influsso sul governo e sul parlamento. La vostra autorevole parola farà manifesto quali sono gli inconvenienti da evitare, quali i miglioramenti da introdurre, porgerà norma a sciogliere quei problemi, nei quali primeggia l'economia, e che la politica non basterebbe a risolvere.

E che tali sieno i frutti di questa istituzione dei Congressi, voi ne avete già dato prova nella prima riunione tenuta in Firenze, nella quale fu tanto il vostro senno pratico, che la maggior parte dei voti ivi espressi furono attuati in provvedimenti amministrativi, e in parte proposti in progetti di legge. Io non dubito che pari al primo saggio sarà il secondo, e che il governo e il parlamento terranno gran conto del risultato delle vostre deliberazioni. Così insieme camminando, procederemo con tutte le nostre

forze e con ogni buon volere ad accrescere la prosperità della patria comune.

I quesiti che avete a trattare sono scelti tra quelli che le Camere di Commercio stesse presentarono al ministero. Essi sono di gran rilievo e di molta opportunità.

A me si appartiene, o signori, di preoccuparvi in alcuna guisa nella soluzione di quei quesiti, perchè essa deve essere il frutto delle vostre libere discussioni. Nondimeno permettetemi che io tocchi dell' importanza di alcuni pochi, non già perchè non riconosca l' interesse che hanno gli altri, ma solo per questa speciale circostanza, che di taluni quesiti il governo occupandosi più particolarmente in questo momento, anzi formando essi precisamente il tema degli studi, sia del ministro di agricoltura e commercio, che di alcuni altri suoi colleghi, l' opera vostra verrà direttamente ad associarsi a quella del governo, e noi avremo in questo punto più efficacemente collaborato allo stesso fine.

Quando si pensa ai modi di far progredire la ricchezza pubblica, il pensiero corre immantinente alla necessità del sapere. L' ingegno, educato dalla scienza, è la prima forza motrice dell' industria, e tutte le nazioni si mostrano oggi sollecite di accrescere, di ampliare il patrimonio della scienza applicata alle arti.

È l' ingegno, il quale produce i miracoli che

il nostro secolo ha veduto, e le forze di natura, senza di esso, resterebbero infruttuose. Vedete come in alcuni luoghi essa fu prodiga de' suoi doni, ma l'uomo, ignaro de' tesori che lo circondano, passa davanti ad essi e non sa trarne profitto; vedete invece altri luoghi, dove la natura parve matrigna, dove seminò ostacoli, moltiplicò le difficoltà, ma l'ingegno umano seppe vincer tutto e convertire quelle deserte contrade in regioni fiorenti.

L'Italia, appena congiunta in unità, ha sentito il bisogno dell'istruzione professionale e tecnica, e, diciamolo pure, ha fatto non poco in questi anni. Gli istituti tecnici, non ostante le difficoltà che sono inseparabili dal primo loro stabilirsi, hanno dato già buoni frutti; e voi vedrete, o signori, fra breve, che in quest'ultimo anno il progresso non è stato lieve: lo vedrete da una relazione particolareggiata, la quale fra poco tempo sarà fatta di pubblica ragione.

Ma l'istruzione, quale si dà negli istituti tecnici, è una istruzione mezzana, o come suol dirsi, secondaria, colla prevalenza dell'elemento scientifico e di applicazione sull'elemento classico. Affinchè l'istruzione tecnica abbia il suo compimento conviene che per una parte gli istituti nostri siano anche avviamento all'istruzione superiore, e per l'altra parte si colleghino all'istruzione pratica e popolare.

Le scuole superiori accolgono l'eletta degl'ingegni che escono dagli istituti tecnici: là si formano i maestri per l'avvenire, là si seguono i progressi maggiori della scienza e là si custodisce e s'avviva il sacro fuoco delle nuove scoperte. Ed una delle più notevoli osservazioni fatte all'esposizione universale del 1867 fu questa, che ad ogni grande perfezionamento che era stato fatto, ad ogni grande industria che era stata svolta nella Francia, si congiungeva il nome d'uno degli allievi della scuola centrale. Noi abbiamo dunque bisogno, o signori, di completare i nostri istituti tecnici mediante scuole d'insegnamento superiore. Non parlerò delle scuole d'applicazione degli ingegneri, le quali già diedero di sè bella prova. Ma ricorderò come Torino ha un museo industriale, nel quale io veggo grandi speranze future, come Venezia con generosa iniziativa è entrata nell'arringo, creando una scuola superiore di commercio, e la città che ci offre oggi la ospitalità sta preparando, e spero che non tarderà a fondare, la scuola superiore di nautica, onde usciranno eziandio gli ingegneri per le costruzioni navali.

Il ministero da parte sua pensa all'istituzione di una scuola superiore di agricoltura, ed io desidero e spero che a compiere questa serie di studi elevati sorgerà ancora col tempo una scuola superiore delle miniere.

Ma non è meno necessario, o signori, di pensare ancora alla diffusione dell' insegnamento nella parte più modesta, a quella scuola, la quale discende nelle officine, e porta la luce della scienza industriale all' operaio. Imperocchè uno dei caratteri principali dell' epoca moderna è questo, che la macchina, avendo sostituito l' uomo nei lavori più duri e più ripugnanti, il compito dell' operaio diviene più intelligente, e richiede per parte sua uno svolgimento maggiore dell' istruzione professionale.

Voi considererete dunque, o signori, questo quesito, che è tra i principali che vi stanno dinanzi, quello, dico, dello insegnamento popolare tecnico, e sono certo che lo considererete nei suoi due aspetti principali; l' uno generale, cioè come portare l' officina nella scuola e la scuola nell' officina; l' altro speciale, cioè a dire, quali nelle varie parti d' Italia sarebbero gli insegnanti industriali più adatti e più profittevoli.

Io penso che ogni contrada d' Italia abbia certe naturali industrie, alle quali sarebbe opportuno di dare svolgimento, mercè un insegnamento locale, pratico ed applicato, di che gli esempi fuori d' Italia abbondano grandemente. E per citarvene uno solo, chi non ricorda che, essendo l' industria dell' orologeria già decaduta in una parte della Germania meridionale, poichè fu stabilita nel Baden una scuola ben ordinata di questi

lavori, non solo risorse, ma si perfezionò in tal modo da mettere gli abitanti della Selva Nera in condizione di lottare cogli industri Ginevrini?

Se l'Italia, o signori, ha sentito al suo primo risorgere il desiderio dell'istruzione, ha sentito non meno il bisogno di conoscere sè stessa, agevolando le comunicazioni tra i suoi abitanti. Divulsa nelle varie sue membra per tanti secoli, non appena, per un concorso mirabile di fatti, fra i quali risplende la magnanimità del principe ed il senno del popolo, fu ricongiunta ed acquistò essere di nazione, volle eziandio riavvicinare le sue parti più remote. Chi è di voi, o signori, che non ricordi l'ansia, l'impazienza con la quale si chiedevano le strade ferrate da ogni angolo d'Italia? senza por mente a difficoltà, a sacrifizi, si voleva ad ogni costo che le varie regioni della penisola fossero solcate dalla ferrovia; ed a noi toccò quello che è toccato a tutte le nazioni che ci hanno preceduto, cioè che il fare affrettatamente non fu possibile senza errori tecnici o senza errori finanziari.

Ad ogni modo la quistione industriale e commerciale rimase allora quasi negletta, non già che non si preconizzassero gli effetti felici che dall'aumento delle ferrovie sarebbero derivati all'industria ed al commercio; ma la questione politica prevaleva e dominava a dir così tutte le altre. Oggi, o signori, che le principali ferrovie

del regno sono fatte o in via di esecuzione, è tempo di metterci a studiare più particolarmente i rapporti che esse hanno, con lo svolgimento delle industrie e dei commerci; ed è questo uno dei temi più importanti che sono sottoposti alle vostre considerazioni. Ed io ho accennato l'importanza di questo quesito, poichè il mio egregio collega, il ministro dei lavori pubblici, preoccupato dalla necessità del pubblico servizio, volle che il ministero di agricoltura e commercio fosse consultato ed avesse una voce in tutto ciò che spetta alle tariffe ed ai trasporti ferroviarii delle merci. Nè ciò solamente, ma ad agevolare i vostri studii ha compilato un lavoro, che dall'onorevole vostro presidente vi sarà distribuito, nel quale sono raccolte le notizie sullo stato attuale delle tariffe e delle convenzioni regolamentari delle ferrovie. Finalmente volendo assecondare il voto sia delle Camere di Commercio, che del parlamento, egli ha già nominata una commissione perchè proponga miglioramenti efficaci nella sorveglianza delle ferrovie. Ma voi esaminerete, o signori, i modi di accelerare il più possibile il trasporto delle merci, fare che esse arrivino alla loro destinazione in buona condizione e senza avarie; ed in caso eccezionale d'avarie, determinare quali debbano essere i compensi e le ammende, prescrivere che arrivino precisamente al giorno fissato, definendo le migliori cautele della

resa delle merci. Sono tutte queste questioni, le quali meritano ciascuna per se stesse la vostra attenta considerazione. Quanto poi alle tariffe, voi studierete in quale misura esse possano ribassarsi, e ciò non solo rispetto alle industrie, che sono già bene costituite, ma eziandio rispetto alle industrie, le quali stanno per svolgersi. Vi sono in alcune parti d'Italia, a mio avviso, delle industrie connaturali, alle quali poco manca ancora perchè esse, per così dire, sboccino e vengano in fiore.

Manca loro l'ultimo impulso, il soffio di vento che gonfia la vela della nave apparecchiata a partire; e forse una facilitazione nelle tariffe ferroviarie può essere appunto quello impulso, che determina il loro svolgimento.

Io so bene, o signori, quante difficoltà i vostri voti incontreranno nella loro pratica esecuzione, e non mi dissimulo quanti ostacoli le condizioni presenti vi frappongono; ma da un'altra parte mi assicura l'importanza dell'argomento e l'unanimità con la quale io credo che prenderete le vostre deliberazioni, e finalmente la considerazione che quando un paese stanzia quasi 60 milioni nel suo bilancio per garanzia delle società ferroviarie, il governo ha il diritto e il debito di far sentir la sua voce per tutelare gl'interessi del paese.

Rispetto infine alle tariffe internazionali non isfuggirà alla vostra sagacia come sotto di esse

talvolta si mascheri, novello Proteo, il monopolio ed impedisca la libera concorrenza delle nostre industrie colle industrie straniere. Codesti argomenti divengono tanto più importanti oggi, in considerazione di un avvenimento gravissimo ed imminente, quale è quello dell' apertura dell' istmo di Suez. Io non entrerò in considerazioni storiche, le quali oggimai, o signori, sono troppo ovvie; dirò solo che mi basta di vedere l' ansia con la quale tutte le nazioni, anche le più remote dal Mediterraneo, vi si apparecchiano nella speranza di profittarne; mi basta di sentire questo fremito di tutti i popoli, desiderosi di precorrere gli altri nell' arringo per comprendere che se l' Italia lasciasse passare questo momento, senza fare pur essa ogni sforzo, senza prender posto nelle nuove vie di comunicazioni (le quali una volta furono tutte sue e dove oggi non domanda che di essere pari alle altre nazioni) sarebbe per la nostra patria una grave jattura. Il governo, o signori, ha già presa in questa parte una grande responsabilità, quando ha assicurato l' esercizio regolare della navigazione coll' Oriente nel Mediterraneo e nell' Adriatico. Esso ha presa questa responsabilità, perchè ha pensato all' urgenza del provvedimento; toccherà a voi, o signori, indicare tanti altri mezzi coi quali i nostri commerci si possano agevolare, sia raccogliendo le notizie relative all' esportazione a noi più confacente, sia stabilendo

stazioni, sia tutelando in ogni guisa il commercio italiano quando invierà le sue navi in quelle contrade.

Ho toccato due punti che oggi il governo ha principalmente in mira, voglio dire l'istruzione tecnica e professionale, e la questione dei trasporti ferroviarii. Mi rimane a trattarne un terzo non meno importante, e che è pure tra i vostri quesiti, cioè la riforma della legge cambiaria. Voi tutti, o signori, sapete, che allorquando fu trattato nello scorso anno in parlamento di estendere alle provincie venete i codici italiani, la Camera dei Deputati emesse il voto che prima di fare questa unificazione si pensasse a modificare ed a perfezionare il codice commerciale, ed in ispecie la parte cambiaria.

Il codice di commercio francese fu, o signori, al suo tempo un gran progresso, tale che venne accolto con favore dalle nazioni più civili. Noi stessi, modificandolo in alcune parti, seguimmo pure nel nostro codice la stessa via, ma intanto la dotta Germania, meditando sullo svolgimento della ricchezza pubblica, aveva abbracciato in questa parte un altro sistema, del quale le provincie venete già sentivano il frutto. Si tratta ora, o signori, che voi esaminiate nelle vostre adunanze, quale delle due vie, quale dei due sistemi debba seguirsi, se cioè perseverare nel concetto che abbiamo oggi incarnato, pur riforman-

o signori, le tre grandi cagioni, dalle quali noi aspettiamo la prosperità del nostro paese. Per questo io trovo opportunissima la scelta che voi avete fatta della città di Genova come sede del vostro secondo Congresso, imperocchè di tutte queste doti Genova vi offre un mirabile specchio. Vedete questi gioghi alpestri, questi dirupi che accerchiano e quasi stringono il mare? Si direbbe che l' uomo appena osasse di porre qui la sua stanza. Eppure questa striscia di terreno è piena d' aranci, di vigneti e di olivi, eppure qui sorgono cento terre e castella industriose, ed una delle più belle e delle più floride città dell' Europa. Tutto ciò è l' effetto della operosità, del risparmio, dell' associazione che qui, più che in qualunque altra parte d' Italia (lo dico francamente) mostrano la loro potenza.

Quando voi scorrete questi lidi liguri voi vedrete fervere il lavoro della costruzione di navigli destinati a portare i prodotti d' Italia nei paesi più remoti. E se seguirete queste navi nel loro corso, o verso il Mar Nero, oppure verso l' America meridionale, voi vedrete lodato da tutti il coraggio, la parsimonia, la tenacità del navigatore genovese. Pertanto, o signori, quando voi tornerete alla vostra nativa città, e riferirete ai vostri committenti l' esito del mandato che vi affidarono, non solo esporrete loro il risultato dei vostri studii e delle vostre discussioni, ma

potrete descrivergli ancora lo spettacolo di un paese che ha vinto le più ardue difficoltà della natura, e si è reso fiorente e prospero mercè la propria virtù. Voi potrete recar loro non solo un insegnamento teorico, ma un esempio pratico da imitarsi, e vi sarà lecito l'affermare, senza esitanza, che nel giorno in cui tutte le provincie d'Italia fossero quel che è oggi la Liguria, in quel giorno il problema finanziario sarebbe in massima parte risoluto, e l'Italia avrebbe conquistato il posto che le compete fra le nazioni civili.

[redacted]

LE DONNE ITALIANE

NELLE

BELLE ARTI AL SECOLO XV E XVI

[Estratto dalla *Nuova Antologia* — Firenze, Maggio e Giugno 1877.]

I.

Chiunque prenda a considerare attentamente le istorie d' Italia nel XV e nel XVI secolo, dovrà persuadersi come le donne (specialmente se di case signorili) si educassero con grandissima cura, e come gran profitto della educazione sapessero trarre. A quel tempo le donne furono tenute capaci di venire in eccellenza al pari degli uomini, coi quali gareggiarono soprattutto negli studii che si chiamano umani, e nel fervore per l' antichità classica. E di questa mirabile attitudine, e di ciò che potevano fare, ebbero esse stesse piena conoscenza, senza salirne in orgoglio o in vanagloria. Nè stimarono che il governo della famiglia fosse impedimento alle lettere, anzi neppure alla vita pubblica, nella quale talune presero notevol parte. Autrici di pregevolissime prose e poesie, più spesso ispirarono pittori e poeti, dando temi acconci ad opere importanti e poscia accettandone la dedica come di cosa che in parte loro spettava. Raccolsero a sè dintorno nei ritrovi quotidiani il fiore dei dotti che vivevano nelle

città loro, e coi lontani per lettere frequenti conversarono, infondendo la cortesia in quegli animi che tenevano ancora della salvatichezza del Medio Evo: di guisa che la civiltà moderna di tutta quanta l'Europa è grandemente debitrice alla cultura delle donne italiane.

Queste cose furono da altri esposte con verità ed efficacia, ma un punto rimase sempre negletto, quello cioè di mostrare come le arti belle non meno che le lettere fossero dalle donne in quel secolo coltivate e protette. Anzi un recente scrittore tedesco preclaro per sagacità e per eletta erudizione, disegnando il periodo del Rinascimento in Italia, e riconoscendo che la educazione della donna fu allora pari a quella degli uomini, e pari la riuscita loro; soggiunge però che rarissime furono quelle che si dedicassero allo studio delle arti figurative ([1]). Questo giudizio è lontano dal vero, ed io mi propongo di provarlo nel presente scritto.

L'Italia prima di tutte le altre nazioni uscì fuori del pelago del Medio Evo, e sin dal dodicesimo secolo le lettere e le arti avevano cominciato a rifiorirvi. Era molto naturale che dopo sì lunga notte d'ignoranza, ridestati gli spiriti si rivolgessero verso l'antichità, desiderosi, per dir

([1]) Burckhardt — *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*. Firenze, 1876, vol. II, pag. 166.

così, di rannodare il filo della dottrina per tanti secoli interrotto. Quindi una sollecitudine ansiosa, che li spingeva a ricercare, a copiare, a diffondere le reliquie dei classici latini campate in parte dal naufragio nella solitudine dei chiostri; quindi l'ammirazione, onde erano accesi pei monumenti, ancorchè diruti, dei templi, dei teatri e dei sepolcri, in mezzo ai quali gli avi loro s'erano aggirati senza degnarli pur di uno sguardo, o peggio guardandoli solo come baluardo di difesa. Di questo moto del pensiero verso l'antichità il più illustre antesignano è il Petrarca, ed è seguito da una lunga tratta di umanisti. Poi quando i personaggi dell'impero d'Oriente, più spettabili per sapere e per ingegno, scacciati dalle orde invaditrici dei Turchi, esulano in Italia, costoro portano seco i tesori della sapienza greca, e ne divengono banditori e maestri. Mi duole di non poter fermarmi un momento su questi fatti, ma sarebbe troppo prolisso e mi dilungherebbe dal fine. Solo gioverà il notare che, mentre lo studio e l'ardore delle cose antiche ebbe un influsso immediato e fortissimo nelle lettere italiane, assai più tarda e meno efficace fu la sua azione nelle arti belle, le quali perciò serbarono molto lungamente la nativa spontaneità e naturalezza. E mentre i letterati vestivan, per dir così, il paludamento romano, s'intitolavano con nomi latini e nella lingua latina preferivano di scrivere (in-

curiosi e quasi dispregiatori della volgare che pure era salita a tanta altezza col divino Poeta), gli artisti invece ammirando le fabbriche di Roma, studiandone le proporzioni, e copiando le statue e i bassorilievi antichi, mantennero nonostante la schiettezza del carattere nativo. Nè dall' Orcagna e dal Brunellesco sino a Leon Battista Alberti e al Bramante l' architettura fu imitativa dell' antico, nè lo scalpello di Mino da Fiesole, del Donatello e di Michelangelo pigliò norma da altro che dalla natura e dal sentimento. E di questo diverso andare che ebbero le lettere e le arti ne venne un altro effetto: che le prime dovettero rinchiudersi nel cerchio della classi più elevate, e quasi furono privilegio delle corti, dei palagi, delle università; le seconde invece furono sentite e amate da tutto il popolo, non solo perchè parlano più ai sensi e all' immaginativa, ma altresì perchè rispondevano meglio al sentimento della loro età.

È difficile il descrivere, più difficile ancora lo insinuare nelle nostre menti svagate a tutt' altro, quanta parte avessero le arti belle nella famiglia e nella città durante i due secoli di che parliamo, e più specialmente dalla metà del XV alla metà del XVI secolo; e come penetrassero per dir così nel costume, e informassero la vita in ogni ordine di cittadini. Eppure io credo che nessuno potrà ben comprendere quel periodo storico se

non sa dare all' elemento dell' arte quel grandissimo luogo, che le appartiene, nè perciò mi è lecito di passar oltre senza toccarne alcuna cosa.

Nel santuario ebbero culla tutte le arti e quivi fecero le prove loro come in nobile palestra. I più grandi sforzi dell' architettura si volsero all' edificio sacro: la pittura e la scultura gareggiarono a ornarne le pareti e gli altari: la musica diè il ritmo ai canti che la poesia aveva dettato, e nelle pompe dei riti e delle cerimonie sfoggiò la mimica e talora anche la danza. Per mezzo del bello le arti sollevavano gli animi a Dio e v' insinuavano la reverenza e l' affetto. Quindi al sacro mescolavasi il profano, e nelle chiese stesse, nei conventi e nelle piazze vicine le arti spiegavano il loro valore in quegli spettacoli che si chiamavano *misteri*. Le storie sacre e le leggende cristiane porsero temi molteplici e svariatissimi a rappresentazioni sceniche, alle quali il popolo s' affollava pieno di curiose fantasie. C' era la religione mista al sollazzo. E tale fu lo splendore di quei drammi, e tanta la cura che si pose negli ornamenti esteriori, che taluno non dubitò di trovare in ciò una delle cause, per cui il dramma profano non salì mai in Italia a quella grandezza che ebbe presso altre nazioni; ma checchè ne sia di ciò, egli è certo che di questo spettacolo il popolo prendeva vivissimo diletto e

gli artisti vi ponevano ogni sollecitudine. Potrei citarne molti esempi; mi contenterò di ricordare che il Brunellesco per la rappresentazione dell'Annunziata fece quell'apparecchio ingegnosissimo, di cui parla il Vasari [1], pel quale si vedeva in alto un cielo pieno di figure vive moversi, ed una infinità di lumi quasi in un baleno scoprirsi e ricoprirsi. Quindi otto angeli si calavano a volo e dentro a questo mazzo degli otto angeli era una mandorla vuota dentro, donde usciva un giovinetto raffigurante Gabriello che disceso nel palcoscenico camminava per esso, e giunto dove era la Vergine la salutava ed annunziava. Poi tornato nella mandorla ell'era ritirata su, mentre cantando gli angeli del mazzo e quelli del cielo che giravano, facevano che quello pareva propriamente un paradiso.

Oltre i misteri, anche le processioni offerivano grata occasione di riunirsi alla moltitudine e largo campo agli artisti. Le vie erano coperte di tende; dalle mura e dai balconi pendevano ghirlande, arazzi e damaschi, palchi e tribune si ergevano qua e là per rappresentarvi scene storiche e allegorie durante la processione. La varietà degli abiti e degli stendardi negli ordini religiosi, nelle corporazioni delle arti e nelle magistrature, lo

[1] Vasari — *Vita di Filippo Brunelleschi* nelle *Vite dei Pittori, Scultori e Architetti* [Firenze, Le Monnier], vol. III, pag. 232, 233, 234.

sfarzò del clero, gl'incensi, le musiche, facevano un insieme atto a lasciare profonda impressione negli spettatori; e se il tempo non mi mancasse, io vorrei come specchio riferire un brano dei *Commentarii* di Enea Silvio Piccolomini (Pio II), dove descrive la processione del *Corpus Domini* a Viterbo nel 1460, nella quale i cardinali e i prelati più cospicui fecero pompa delle ricchezze loro [1].

Alle chiese facevano riscontro nella vita secolare le case dei principi, alle processioni i trionfi, ai misteri i drammi profani. Ogni corte metteva gran vanto nell'abbellirsi, e così sorgevano quei sontuosi palagi che oggi ancora, sebbene negletti e in parte ruinati, formano l'ammirazione degli stranieri. Nei solenni ingressi dei principi, nelle nozze loro, nell'arrivo di qualche personaggio eminente, si facevano cavalcate allegoriche, regate, giostre, tornei, feste d'ogni maniera che talvolta duravano settimane intere. Qui la mitologia forniva la maggior copia dei materiali, e ricomparivano le divinità pagane, le muse, i satiri, i tritoni, in forme allegoriche a celebrare il fortunato evento. Letterati ed artisti si davano la mano per crescere la vaghezza dello spettacolo; e quel mirabile ingegno di Leonardo da Vinci non rifiutava di dirigere le feste del duca di Mi-

(1) *Pii II Comment.* Francfort, 1614, libro VIII, pag. 208.

lano, e quelle altresì di privati gentiluomini, e perciò inventava quei suoi automi, dei quali anche la meccanica odierna, tanto più perfetta, pure stupisce [1]. Di codeste solennità abbiamo descrizioni molto particolareggiate e leggiadrissime, una delle quali nel 1475 per le nozze di Costanzo Sforza di Aragona con Camilla di Varano fu pubblicata recentemente per cura del Tabarrini. Finalmente si rappresentavano sovente in corte commedie e tragedie. Talora quelle di Plauto e di Terenzio nel testo latino, talora quelle volgari del Machiavelli o dell'Ariosto. Queste erano sempre alternate con intermezzi di balli, di moresche, di pugne simulate, di canti, di pantomine. Così, nel Vaticano che al tempo di Leone X accolse quanto eravi di più geniale e di più gaio in Italia, mentre Raffaello dipingeva le stanze e le logge, il cardinale Bibbiena vi faceva rappresentare la sua *Calandra*.

Con minore ricchezza, ma con pari buon gusto, erano arredati gli appartamenti dei ricchi, nè solo nobili, ma popolani. Ciò che con vocabolo preso dagl'Inglesi si chiama *conforto* e che forma il precipuo intento dei moderni, era avuto allora in pochissima cura; ma per lo contrario si studiava che ogni mobile, ogni utensile della casa avesse

[1] Amoretti — *Memorie su Leonardo da Vinci*. Milano, 1804, pag. 38, *et passim*.

un pregio artistico: dagli alari del fuoco sino ai gioielli preziosi, tutto si lavorava con amore, e i più grandi artisti non rifiutavano di mettervi la mano essi medesimi. Lascio stare il Ghiberti, Francesco Francia, Benvenuto Cellini e tanti altri che esercitavano dapprima oreficeria. Ma nella *Vita* scritta da quest'ultimo, che anch'essa è un capolavoro d'arte, si può agevolmente scorgere quanto fossero desiderate e studiate le legature dei gioielli, le anella, i manichi dei pugnali, i bottoni dei piviali, e via dicendo. Michelangiolo non disdegnava di modellare una saliera pel duca d'Urbino, Raffaello e la sua scuola facevano i disegni delle stoviglie, delle quali oggi si tenta rinnovare l'immagine.

Il Vasari ci descrive i mobili della casa di Pier Francesco Borgherini in Firenze e i bei cassoni fatti per custodire gli abiti di Margherita Acciaiuoli sua sposa, dove il Pontormo aveva effigiato la storia di Giuseppe Ebreo in figure piccole veramente bellissime. E del pregio in che quelle mobiglie si tenevano, è argomento un fatto, che io non so resistere al desiderio di riferire togliendolo dal Vasari medesimo: " Per l'assedio di Firenze essendosi Pierfrancesco Borgherini ritirato a Lucca, Giovambattista della Palla, il quale disiderava, con altre cose che conduceva in Francia, di aver gli ornamenti di quella camera, e che si presentassero al re Francesco a nome della

Signoria, ebbe tanto favore, e tanto seppe fare e dire, che il Gonfaloniere ed i Signori diedero commessione si togliesse e si pagasse alla moglie di Pierfrancesco. Perchè andando con Giovambattista alcuni ad eseguire in ciò la volontà dei Signori, arrivati a casa di Pierfrancesco, la moglie di lui, che era in casa, disse a Giovambattista la maggior villania che mai fosse detta ad altro uomo. Adunque, diss' ella, vuoi esser ardito tu, Giovambattista, vilissimo rigattiere, mercantatuzzo di quattro danari, di sconficcare gli ornamenti delle camere dei gentiluomini, e questa città delle sue più ricche ed onorevoli cose spogliare, come tu hai fatto e fai tuttavia per abbellirne le contrade straniere ed i nimici nostri? Io di te non mi maraviglio, uomo plebeo e nimico della tua patria: ma dei magistrati di questa città che ti comportano queste scelerità abbominevoli. Questo letto che tu vai cercando per lo tuo particolare interesse e ingordigia di danari, comecchè tu vadia il tuo mal animo con finta pietà ricoprendo, è il letto delle mie nozze, per onor delle quali Salvi mio suocero fece tutto questo magnifico e regio apparato, il quale io riverisco per memoria di lui e per amore di mio marito, ed il quale io intendo col proprio sangue e colla stessa vita difendere. Esci di questa casa con questi tuoi masnadieri, Giovambattista, e va di' a chi qua ti ha mandato, comandando che queste cose si lievino dai

luoghi loro, che io son quella che di qua entro non voglio che si muova alcuna cosa; e se essi, i quali credono a te, uomo dappoco e vile, vogliono il re Francesco di Francia presentare, vadano e sì gli mandino, spogliandone le proprie case, gli ornamenti e letti delle camere loro: e se tu sei più tanto ardito che tu venghi per ciò a questa casa, quanto rispetto si debba dai tuoi pari avere alle case dei gentiluomini, ti farò con tuo gravissimo danno conoscere „ [1].

A ciò è da aggiungere come nel vestire fosse una grandissima libertà, e quindi una varietà accomodata al diletto e alla fantasia di ciascuno. La uniformità che oggi tiranneggia, sarebbe parsa a quei tempi una gretta pedanteria. In ciò le donne naturalmente primeggiavano, e ponevano grandissime cure in tutto che alla finitezza e all'eleganza della persona poteva conferire, come si vede particolarmente nei ritratti che i pittori veneziani ci hanno di esse tramandati. Nè è da passare sotto silenzio la sollecitudine del gentil conversare, del parlare elegante e di tutti quei modi urbani e cortesi che dimostrano un sentimento vivissimo di ciò che è dicevole e bello; nè certo in altre parti di Europa a quel tempo sarebbe sorto il pensiero di formare una specie di codice della creanza come il *Galateo,* nè si

[1] Vasari — Op. cit., vol. XI, pag. 44, 45.

sarebbe scritto un libro come il *Cortegiano* di messer Baldassarre Castiglione.

Perfino nella materiale scrittura il senso del bello si manifestava, come può vedersi nei codici e nei libri manoscritti di quel tempo. Perciò davasi alla calligrafia una grandissima importanza. Papa Niccolò V, il Poggio, Giannozzo Manetti, Niccolò Niccoli, e tanti altri dotti uomini furono in origine calligrafi. Pare che fra gli altri primeggiasse un Francesco Alunno, grammatico e matematico, i cui saggi calligrafici fecero le meraviglie di Clemente VII e di Carlo V a Bologna ([1]).

Chi volesse discendere a più minuti particolari dovrebbe anco descrivere quelle compagnie sollazzevoli, nelle quali i pittori avevano una parte principalissima e dove l'arte s'intrometteva in ogni cosa, specialmente nei banchetti. Talune di queste compagnie son descritte dal Cellini e dal Vasari, e vi si facevano cene, nelle quali ciascuno portava qualche cosa fatta con bella invenzione ([2]). Così può dirsi che l'arte in quel tempo

([1]) Giordani Gaetano — *Cronaca della coronazione di Carlo V in Bologna*, 1847, nota 512.

([2]) Ecco un saggio di queste bizzarrie: " Una sera Andrea " Del Sarto presentò un tempietto a otto faccie simile a " quello di San Giovanni, ma posto sopra colonne. Il pavi- " mento era un grandissimo piatto pieno di gelatina con " spartimenti di varii colori di mosaico. Le colonne che pa- " revano di porfido erano grandi e grossi salcicciotti, le basi

era ospite ovunque gradita, dalla modesta dimora popolare sino alla corte dell' Imperatore e del Papa, e che a lei spettavano le prime parti ogni volta che gli uomini si radunavano con intento religioso o civile. A coronare poi questa vita di gaiezza veniva il carnevale colle sue mascherate, coi suoi carri, colle sue strane allegrie, ma non mai volgari o selvagge. Certo doveva esser non solo popolare, ma anche gentile una festa, nella quale Lorenzo il Magnifico, l' uomo alla cui saviezza e prudenza l' Europa rendeva omaggio, e che siedeva quale arbitro fra i potentati italiani, si mescolava colla mascherata di Bacco ed Arianna, e lasciava le contemplazioni platoniche della sua Accademia per dettare i canti carnescialeschi.

Non potrà dunque dopo ciò far meraviglia quel fatto che il Varchi racconta, e che ben dipinge in questa parte i sensi del popolo fiorentino: " Quando Firenze era travagliata dal me-

" e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni di pasta " di zucchero, e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel " mezzo era un leggìo da coro fatto di vitella fredda con un " libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare " di granella di pepe, e quelli che cantavano al leggìo erano " tordi cotti col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a " uso di cotta fatta di rete di porco sottile, e dietro a questi " per contrabbasso erano due pippioni grossi con sei ortolani " che facevano il soprano. " — Vasari — *Vita di Andrea Del Sarto*, Op. cit., vol. V.

morando assedio, col quale fu espugnata la sua libertà, una moltitudine, parte di cittadini e parte di soldati, dovendosi per difesa della città atterrare alcuni edifizii suburbani, gittavano con macchine a terra gran parte della chiesa e del convento di San Salvi. Ma quando furono giunti colla ruina in luogo, dove si scoperse loro il refettorio, nel quale di mano di Andrea Del Sarto era dipinto un Cenacolo; ad un tratto, tutti quanti, quasi fossero cadute loro le braccia e la lingua, si fermarono e tacquero e pieni di inusitato stupore non vollero andar più oltre colla ruina „ [1].

Io debbo togliermi con rammarico da questo tema, nel quale vi sarebbero infinite cose a dire e non avvertite sovente, ma io ho dovuto appena di volo sfiorarle. Però spero anche con pochi cenni di aver persuaso il lettore di ciò che annunciai da principio, cioè che l' arte nel secolo XV e XVI penetrava per tutta la vita e informava il costume di guisa che invano si presumerebbe giudicar quel tempo, senza dare all' elemento artistico un grande valore.

V' ha chi si maraviglia che non sorgano oggi pittori e scultori in numero e in valentìa pari a quelli del Risorgimento. Un confronto, ancorchè lieve, fra l' una e l' altra condizione dei tempi rende piena ragione di questo fatto. Non basta

[1] Varchi — *Storie fiorentine*, libro XII.

che nasca un uomo amato dagli dei e che da natura abbia sortito un sentimento peregrino del bello, una vocazione decisa ad esprimerlo, un'attitudine a crearne esemplari novelli. Bisogna altresì che tutta quanta la società, nella quale egli vive e si muove, concorra a formarlo artista. Nel periodo che abbiamo toccato il pittore, per esempio, non ha uno studio ampio, nè addobbato con lusso, anzi non ha studio nel senso moderno della parola, ma appigiona una bottega e quivi lavora. I suoi quadri valgono sì poco prezzo, che non può neppur compararsi a quello che oggi corre, di che molto si lamenta Giorgio Vasari laddove parla di quei rarissimi ingegni che non solo senza premio, ma in una povertà miserabile hanno dati frutti sì grandi (1). Ma l'artista ha altri compensi: la sua invenzione è annunziata lungo tempo innanzi, l'opera sua è aspettata con desiderio universale, e compiuta che sia, la moltitudine si affolla a vederla. Ciascheduno si prova a giudicarne, chi ammira, chi critica, chi biasima; ma, in bene o in male, ciò forma il soggetto di tutte le conversazioni. Insomma quel quadro, quella statua, per usare una frase odierna, è un avvenimento. L'artista sente che il popolo si commuove alla sua fattura, che intorno a lui s'agitano speranze, timori, desiderii, passioni, che

(1) Vasari — Op. cit., vol. VII, pag. 10.

nonostante la sua povertà egli è il favorito del suo tempo. Ponete quest' uomo in un paese, dove non si parli che dell' ordine del giorno della Camera, dove la critica dell' arte, se pur c' è, è scarsa ed incolta, nè sa che avventare ingiurie o profondere lusinghe, dove davanti, anzi al di sopra dei suoi quadri, si pregiano i filati di cotone, o le macchine da cucire o quelle per tappare le bottiglie (cose tutte buonissime ed utilissime, ma non artistiche), ed egli con tutto il genio che natura gli avrebbe largito dovrà rinunziare alle sue fantasie, e accomodare l' arte all' industria: sarà come una pianta dei tropici trasportata nel nostro suolo che in breve basisce e muore.

Ma tornando a nostra materia, se io seppi delineare la condizione vera delle cose rispetto all' arte in quel secolo, come potrebbe mai supporsi che le donne, le quali erano educate al pari degli uomini, e nelle lettere non solo, ma nei severi studii fecero tanto profitto, non pigliassero eziandio diletto e non si passionassero anche delle arti belle? Se io percorressi le corti di Ferrara, di Mantova, di Urbino e le altre ancora, e guardassi in quelle le principesse e le dame che lor facevano corona, potrei ad una ad una mostrarvi che tutte furono amiche agli artisti e talora anche nell' arte si esercitarono.

Piglierò solo alcuni esempi. Alfonsina Orsini, moglie di Piero, figlio di Lorenzo de' Medici, ci

è descritta dagli storici come donna di grande alterigia e di modi risentiti; pur nondimeno Mariotto Albertinelli prese servitù presso di lei, ed essa (sono parole del Vasari) [1] perchè attendesse a farsi valente gli porgeva ogni aiuto, sicchè al pittore pareva avere trovato per quella familiarità la ventura sua. Elisabetta duchessa di Urbino, nata dei Gonzaga, scrive al fratello Francesco per raccomandargli il figliuolo di Andrea Mantegna che era morto poco innanzi. " Avendo noi, comincia ella, non volgarmente amato messer Andrea Mantegna per essere stato uomo di quelle qualità che V. E. sa, etc. „ E la qualità era l' arte, non certo la nascita, perchè il Mantegna nacque di umilissima stirpe, e da fanciullo pasceva gli armenti [1]. E un' altra duchessa di Urbino, Giovanna, raccomanda a Pier Soderini, gonfaloniere di Firenze, il giovane Raffaello che per la prima volta usciva dalla città nativa. Sebbene la lettera sia nota, pur mi è caro trascriverla: " Sarà esibitore di questa Raffaello pittore da Urbino, il quale avendo buon ingegno nel suo esercizio, ha deliberato stare qualche tempo in Firenze per imparare. E perehè il padre è suto molto virtuoso e mio affezionato, e so che il figliuolo è discreto

(1) Vasari — *Vita di Mariotto Albertinelli*, Op. cit., vol. VII, pag. 181.

(2) Gaye — *Carteggio di artisti*, vol. II, pag. 128.

e gentile giovine, per ogni rispetto io lo amo sommamente e desidero che egli venga a buona perfezione. Però lo raccomando alla Signoria Vostra strettamente quanto più posso, pregandola per amor mio che in ogni sua occorrenza le piaccia prestargli ogni aiuto e favore: chè tutti quelli piaceri e commodi che rinverrà da Vostra Signoria li riputerò a me proprii, e li avrò da quella per cosa graditissima, alla quale mi raccomando ed offero. „ Questa lettera onora lei, e insieme il Soderini, al quale è indirizzata. Nè si può immaginare maggior cordialità verso il giovane artista di quella che esprime la presente lettera, nè maggior ossequio verso il personaggio che deve proteggerlo. Tale era l'ultima della stirpe feltresca, che imparentata al terribile papa Giulio amava di sottoscriversi, come qui fa, prefettessa di Roma (1).

Veronica Gambara, lume e gloria delle lettere italiane, fu grande ammiratrice di Antonio Allegri, e non si perita nelle sue lettere di chiamarlo il *nostro Correggio*. Argentina Rangona Pallavicina di Modena quando scrive a Tiziano lo tratta di *fratello onorandissimo* (2). Ma quella, in cui appare più stupendamente il sentimento

(1) Giordani — *Opere*, vol. V, pag. 133; e Vasari — *Vita di Raffaello*, in una nota degli editori, op. cit., vol. VIII, pag. 5.

(2) Gaye — *Carteggio di artisti*, vol. II, pag. 375.

delle arti e la munificenza nel proteggerle, è certamente Isabella Gonzaga. Essa è il tipo più compiuto della principessa colta di quel tempo, e, come ebbe a dire un moderno scrittore, non vi fu mai creatura più atta a intendere e gustare il bello, e che più si rallegrasse di possedere ed ammirare i capolavori dell'arte ([1]).

Isabella veniva di casa d'Este, e fino dalla puerizia fu fidanzata a Francesco Gonzaga, ma a sedici anni soltanto venne condotta in Mantova al marito. Partecipò alla vita sua politica molto agitata e tenne sovente il governo in sua assenza. Fu moglie e madre virtuosa, e allevò i figliuoli con moltissima cura. Nel 1519 rimase vedova, e si trovò a Roma durante il sacco degl'imperiali, a Bologna per l'incoronazione di Carlo V. Ricondottasi poscia a Mantova, quivi finì tranquillamente sua vita nel 1539. I contemporanei concordano nel dire che era bellissima, e per quanto vogliamo supporre che madama di Cottrau che l'accompagnò a Ferrara per le nozze di Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia, dove fu concorso di vaghissime dame e damigelle, per quanto, dico, vogliamo supporre ch'ella fosse parziale verso di lei, non si può credere che avrebbe mai osato contro la verità di scrivere queste parole: " La

([1]) Baschet cit. da Firmin Didot — *Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise*. Paris, 1875.

signora Isabella e da li nostri e da quelli son venuti porta il vanto de la più bella, e questo è senza fallo, poichè appetto sua signoria erano le altre un niente. Così dunque porteremo il palio a casa di madonna mia „ (1).

È a dolere che sia perduto il ritratto fattole da Leonardo da Vinci quando essa era giovine, poichè nel 1500 Lorenzo da Pavia suo agente da Venezia le scriveva: " È a Venezia Lionardo Vinci, il quale mi ha mostrato un ritratto de la Signoria Vostra che è molto naturale a quella, sta tanto ben fatto non è possibile „ (2). Di questo non è più traccia: ben rimane quello del Tiziano, ma egli la ritrasse solo nel 1514, quando ella aveva già quarant' anni: stupenda opera copiata anche dal Rubens e che trovasi nella galleria di Vienna. Vi si ravvisano le fattezze regolari, la soavità dello sguardo, la dignità del volto e di tutta la persona.

Essa fu in corrispondenza con tutti gli uomini dotti del suo tempo, col Bembo, Bernardo Tasso, il Giovio, l'Ariosto, Aldo Manuzio, l' Equicola e molti altri: amantissima di cose antiche, si valeva de' suoi amici lontani per farne indagine ed acquisto, e tale è il soggetto di molte sue lettere

(1) *Archivio Storico*, Firenze, *Appendice*, vol. II.

(2) *Alde Manuce et l' Hellénisme à Venise*, par Amb. Firmin Didot. Paris, 1875, pag. LXVII.

assai graziose; nè soltanto di cose antiche, ma anche di moderne, purchè belle, si dilettava, qual che ne fosse il genere, strumenti di musica, quadri, cammei, pietre incise, metalli damaschinati, specchi di cristallo, pezzi d'ambra, codici, libri stampati, legature artistiche, e via dicendo. A Fioravante Bragnola, suo agente a Roma, commette di far copiare " quello mappamondo e segni celesti che sono dipinti in due spere solide in la libreria del Papa. „ E a Roma parimente Sebastiano Del Piombo fa incetta per lei di medaglie (1). Certo Raffaello le aveva venduto due figurine come antiche: ella le riconosce per moderne e vuole la restituzione del danaro, o qualche altra bella cosa, per esempio una medaglia che le ha mostrato lo stesso Raffaello a Roma, e gli dice: " più tosto volemo restar senza ricompensa de le nostre figurine che aver cose tristi e volgari „ (2).

Però una volta anch'essa prese per antico un Cupido dormiente, che era invece fattura moderna; ma era fattura di Michelangelo. Questo Cupido dormiente era venuto alle mani di certo Baldassare del Milanese per ducati trenta, e costui per antico l'aveva venduto al cardinal di San Giorgio per ducati dugento. Risaputasi la cosa e avendo il cardinale rimandato indietro il Cupido e voluta

(1) Gaye — Op. cit., vol. II, pag. 178.
(2) Gaye — Op. cit., vol. II, pag. 202.

la restituzione dei suoi denari, non senza menarne qualche scalpore, Michelangelo, alla cui indole ogni cosa men che leale repugnava, volle ripigliarselo, e recossi da quel Baldassare del Milanese, introdotto da una lettera di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, al quale poscia raccontò il fatto. " Detti la lettera a Baldassare e domandaigli il bambino e che io gli renderò i suoi denari. Lui mi rispose molto aspramente e che lo farà prima in cento pezzi e che il bambino lui lo aveva comprato, e era suo, e non dubitava di averlo a rendere „ (1). La cosa andò poi in dimenticanza, ma si vede che Baldassare lo rivendette di nuovo per antico e tale pervenne alle mani di Cesare Borgia, insieme con una Venere di marmo, e questa veramente antica.

La marchesa desiderava vivamente di possedere il Cupido e la Venere. Ma come fare? Ella si rivolge a suo fratello il cardinal d'Este a Roma, e gli scrive così: " Io che ho posto gran cura di raccogliere cose antique per onorare il mio studio, desidererei grandemente averli, nè mi pare inconveniente pensiero, intendendo che la E. S. non si diletta molto di antiquità „ (il duca Valentino aveva altro a pensare che alle anticaglie) " e che per questo facilmente ne compiacerà altri. Ma perchè io non ho dimestichezza

(1) Vasari — Op. cit., vol. XII, pag. 168, e nota, pag. 340.

con lui, di sorta che senza mezzo possi assicurarmi di ricercarla di simile piacere, mi è parso usare de la autorità di V. S. Ill.ma pregandola e dimandandole di grazia che la vogli e con lettera e con messo richiedere in dono detti *Venere* e *Cupido*, con tale efficacia che lei e me siamo compiaciuti: e sarò ben contenta, parendo così a V. S. Ill.ma, che gli dimostri volerli per me, e che io gli abbia fatto grandissima instanza e mandato questo cavallaro a posta costì come faccio „ (notisi bene che mandava apposta un cavallaro da Mantova sino a Roma): " che un piacere e grazia non potrìa ricever la maggior da S. E. e da V. S. Ill.ma, alla quale mi raccomando. „

Questa lettera è del 30 giugno 1502, e il duca Valentino fu sollecito e lieto di aderire al desiderio della bella marchesa. Ma ella, che era di così fine giudizio, appena avuto fra le mani il Cupido, s' accorse subito della contraffazione. Avvegnachè tre settimane dopo scrivendo al marito, con molta disinvoltura, ma senza far più motto d'altro, gli gittò queste parole: *il Cupido per cosa moderna non ha pari* (1).

Aveva la marchesa nel suo palazzo in Mantova messo in ordine due appartamenti, l' uno a pian terreno e di questo avea fatto come il museo delle sue anticaglie. Era chiamato la *Grotta* e

(1) Gaye — Op. cit., vol. II, pag. 53, 54.

doveva esser molto rinomato, perchè il poeta Raffaello Toscano ne canta:

.... e giù posto a terreno
Quel loco che la Grotta il mondo appella.

L'appartamento del piano superiore era denominato il *Paradiso,* tutto mirabilmente dipinto e adorno. Ma la parte più intima e a lei più cara, erano le due stanze che essa chiamava il suo *studiolo.* Entriamo in questa specie di santuario quale era in quel tempo, e avremo un'immagine dello spirito e del gusto della marchesa.

La prima di queste stanzine, larga cinque passi e lunga otto, ha le pareti coperte di squisite tarsie di legno: sovra di queste erano disposti quadri de' migliori autori. Il soffitto di legno è frastagliato di bellissimi ornati a rilievo e arabeschi in oro sopra fondo azzurro: da un lato vi si legge il il nome *Isabella Estens. march. Mantuae 1527;* dall'altra parte la divisa che ella s'era scelta *nec spe nec metu,* per indicare il suo animo sereno sopra le vicissitudini umane, che nè da speranza nè da timore poteva essere agitato. La porta che da questa prima stanza mette all'altra è tutta di marmo con quattro graziosissimi medaglioni e bassorilievi, de' quali l'uno rappresenta Pallade, l'altro una femmina ignuda con alcuni libri ed un corno di abbondanza: la terza simboleggia la Poesia pastorale, la quarta la Musica, e nell'in-

terno degli stipiti sono in sette spazii rotondi animali esprimenti allusioni pur simboliche. Il soffitto di questa stanza alquanto più grande della prima è dello stesso genere, ma più perfetto per squisitezza di gusto e finitezza d'esecuzione, il più perfetto forse di quanti furono fatti in Italia.

In questo *studiolo* ella teneva certamente i libri che Aldo Manuzio le mandava quando uscivano dai suoi tipi, e qui aveva il *Cupido* di Michelangelo, e di riscontro un altro *Cupido* reputato fattura greca e che meritò un poemetto di Giovan Battista Mantovano, e un epigramma di B. Castiglione (1). Qui pendevano dalle pareti i quadri che più ella aveva in pregio. Lorenzo Costa vi aveva dipinto la favola di Leda, con molte figure che fanno una musica; e Pietro Perugino degli Amorini e Ninfe che scherzano in mezzo alla campagna. Il Correggio aveva fatto due quadri: nell'uno era la favola di Apollo e Marte, nell'altro la Fortezza, la Giustizia e la Temperanza che insegnano ad un fanciullo a misurare il tempo. Il Mantegna similmente avea rappresentato prima Venere e Marte, con Vulcano dispettoso nel fondo, e nel davanti Orfeo che suona, mentre le ninfe intrecciano carole; poscia Minerva e Diana che scacciano i vizii dove si

(1) Gio. Battista Mantovano — *De Cupidine marmoreo.* B. Castiglione — *In Cupidinem Praxitelis.*

vede l' Ozio condotto dall' Inerzia, e l' Ignoranza portata dall' Ingratitudine e dall' Avarizia [1].

A questo *studiolo* è da supporre che destinasse la marchesa anche quel quadro di Giovanni Bellini che ella con tanta insistenza desiderava. Ne aveva fatto il Bembo suo intercessore, e il Bellini avea promesso, ma poi indugiando gli scrive ella stessa per mano del suo segretario Capilupo nel 1505: " Messer Joanne, quanto sia il desiderio nostro di avere un quadro dipinto ed istorico di mano vostra da metter nel nostro studio presso quelli del Mantegna vostro cognato, facilmente potete avere inteso li tempi passati che ve ne abbiamo fatto istanza, ma per le molte occupazioni non avete potuto.... ma essendo stato qui li mesi passati il Magnifico Pietro Bembo, ed inteso lo sommo desiderio nostro, nel quale continuamente siamo, mi dette animo e speranza di poterlo conseguire. „ E poco tempo dopo scrive: " Restammo troppo sodisfatti che voi siate disposto di fare il quadro, del quale vi abbiamo nuovamente scritto, continuando con lo intenso desiderio di averlo di mano vostra, e cosa più grata non potressimo di presente avere. Faremo dunque metter la misura all' ordine, secondo il loco dove andrà l' opera, ed in questo maggio

(1) Vedi il *Commentario* alla *Vita di Andrea Mantegna*, nel VASARI, vol. V, pag. 191.

aspetteremo il Magnifico P. Bembo che ritorni da Venezia, acciocchè lui che ha visto le altre invenzioni che sono nello studio nostro, possa ritrovare le invenzioni di quello che avreste a fare, ed allora vi manderemo il convenevole „ (1). Se il desiderio della marchesa fosse poi appagato non sappiamo, ma forse non fu, perchè nell'inventario che ci rimane dello *studiolo* dopo la sua morte, non n'è fatta menzione.

Questo stupendo tempio delle arti fu un secolo dopo nel 1630 saccheggiato dagli Austriaci dopo la presa di Mantova, e gli oggetti rimasti andarono dispersi. Però le pitture più preziose erano state vendute pochi anni prima dal duca, ed oggi la più parte di esse si trovano nella galleria del Louvre (2).

Qui mi soccorre un pensiero melanconico pensando ai guasti che il tempo, e più che il tempo, la incuria degli uomini, arrecarono al palazzo di Mantova, insigne monumento dell'arte italiana. Non solo le stanze che abbiamo descritte, ma le altre della così detta *Corte vecchia* furono stupende per arte: essendo state decorate dal Primaticcio e dipinte talune dal Mantegna medesimo, altre più tardi da Giulio Romano e dai suoi

(1) Gaye — Op. cit., loc. cit.

(2) Due illustri storici dell'arte, lo Schlegel e il Rio lodano a cielo i due dipinti del Mantegna. Vedi il *Commentario*, di che sopra.

seguaci, sicchè a detta del giudice più competente oggi in Italia questi locali " formano tutti insieme un gruppo di opere decorative che per ricchezza e per buon gusto può considerarsi la più bella scuola che in tal genere d' arte abbia l' Italia [1] „. Il palazzo appartiene al demanio, ma giace in uno squallore indegno di un popolo civile, e lo *studiolo* d' Isabella era appigionato per poche lire, quando a me toccò la fortuna di poterlo almeno sgombrare. Nè sarebbe malagevole restaurarlo, e non solo quella stanza, ma tutto l' appartamento, e ciò potrebbe farsi con minima spesa, poichè i lavori più urgenti di riparazione furono valutati quattordicimila lire. E della felice riuscita mi assicurava lo splendido successo ottenuto in Bologna col restauro dei celebri affreschi della cappella di Santa Cecilia, che già anneriti e deturpati dal sudiciume e dai ripetuti restauri rividero la luce nella loro prima forma con generale contentezza degli studiosi. Perciò io aveva ordinato che si ponesse mano a quest' altra opera, affidandone la direzione e la cura a quei medesimi uomini, e il restauro sarebbe stato fatto, *si fata tulissent.*

Ma torniamo a Isabella di Gonzaga, la quale agli altri suoi pregi aggiungeva un' abilità grandissima nella musica. Quando nel 1502 era a Fer-

[1] Vedi lettera di Giovanni Morelli al Ministro delle finanze Minghetti: *Atti della Camera,* Sessione 1876, n. 52.

rara per le nozze di Lucrezia con Alfonso, essa scrive al marito: " Finito che fu il ballo, per tante preghiere e voci mi furono fatte, fui necessitata fare li miei atti nel cantare con il liuto, e così finissimo la giornata alle cinque ore di notte „ (1). Le gentildonne di quel tempo si ammaestravano tutte a cantare e suonare, e la musica formava una parte principale della educazione, e uno dei più frequenti trattenimenti delle conversazioni. Adunque oltre Isabella molte altre signore diventarono in quest' arte valentissime. E che tale fosse Tarquinia Molza basterebbero a mostrarlo quelle parole, colle quali il Patrizi dedica ad essa le sue *Discussioni peripatetiche*. Imperocchè dopo averla commendata del suo sapere nella logica, nella morale, nella fisiologia, nella teologia e nelle lettere italiane e latine " che dirò io, aggiunge, della musica? Non vi ha uomo in essa sì dotto che vi uguagli, non che vi superi. Quando voi cantate al cembalo o unendo la voce al suono della cetra fate udire al tempo medesimo l' acuto ed il grave, pare che le Grazie tutte vi stiano attorno attonite „ (2).

Ma io non potrei lasciare questo tema delle gentildonne che onorarono e protessero le arti nel secolo XV e XVI senza toccare ancora di

(1) *Archivio storico*, in *Appendice*, vol. II, pag. 205 a 223.
(2) Tiraboschi — vol. VII, parte III, cap. 3, § 21.

quella virtuosissima che sovrasta a tutte le altre del suo secolo, e che fu degna d' ispirare il grande Michelangelo.

Vittoria Colonna marchesa di Pescara amò Michelangelo già venuto in età matura, e ne fu passionatamente riamata. Di ciò gli scritti dell' una e dell' altro, di ciò le testimonianze contemporanee non ci lasciano alcun dubbio [1]. Egli la chiamava *l' anima sua* e talora anche *la luce del secol nostro, anzi del mondo.* E quando Vittoria si ritirò nel convento di Viterbo, Michelangelo sovente partiva da Roma a bella posta e andava a visitarla colà e con lei intrattenevasi: talvolta anche la marchesa veniva in Roma, non da altra cagione mossa che di vederlo. Poi nel tempo di loro lontananza erano in corrispondenza continua di lettere, e si mandavano a vicenda dei sonetti. Vi è un momento, nel quale la marchesa sente che il carteggio si fa troppo frequente, e con fina delicatezza gli esprime il timore che ciò non distragga lei dalle opere di pietà, lui dalle

[1] Vedi la *Vita di Michelangelo*, di Aurelio Gotti, pubblicata in occasione del Centenario 1874, dalla quale sono estratti i brani citati sotto. Vedi anche Herman Grimm — *Michelangelo 's Leben*, tradotto e pubblicato in Firenze. Il conte Raczynski nel suo libro: *Les Arts en Portugal* (J. Renouard, Paris, 1846), diede la traduzione di parecchi brani di un manoscritto di Francesco d' Olanda, nel quale riferisce alcune conversazioni seguite nel 1549 a Roma fra Michelangelo e Vittoria Colonna alla presenza sua e di altri.

opere d'arte. " Sapendo, gli scrive, la nostra stabile amicizia, e legata in nodo cristiano sicurissima affezione, non mi par provocare con le mie il testimonio delle vostre lettere, ma aspetto sustanziosa occasione di scrivervi „.

Ci è noto che egli aveva fatto tre quadri per Vittoria: un Cristo confitto in croce, che alzata la testa raccomanda lo spirito al Padre (cosa divina, dice il Vasari), una Samaritana al pozzo, e finalmente una Pietà in grembo alla Nostra Donna con due angioletti. Vittoria lo ringrazia con queste parole: " Io ebbi grandissima fede in Dio che vi desse una grazia soprannaturale e far questo Cristo: poi il vidi sì mirabile che superò in tutti i modi ogni mia aspettazione, poi fatta animosa da li miracoli vostri desiderai quello che ora meravigliosamente vedo adempito, cioè che sta da ogni parte in somma perfezione e non si potrìa desiderar più nè giungere a desiderar tanto, e vi dico che mi allegro molto che l'angelo di man destra sia assai più bello, perchè il Michele ponerà voi Michelangelo alla destra del Signore nel dì novissimo. E in questo mezzo non so come servirvi altro che con pregare questo dolce Cristo che sì bene e sì perfettamente avete dipinto, e pregar voi mi comandiate come cosa vostra in tutto e per tutto „.

Quale impressione producesse in Michelangelo la morte di Vittoria, è facile immaginarlo. Il Con-

divi che gli era famigliare, dice che rimase per alcun tempo sbigottito e come insensato e narra aver udito dalla sua bocca medesima che d'altro non si doleva, se non che quando l'andò a veder passata di questa vita, non così le baciò la fronte, come baciò la mano (1). In quel sentimento non può esser nulla di profano, quando si pensa alla purezza della vita di Vittoria e all'austerità di Michelangelo. Ma nell'anima dell'artista l'amore è possente bisogno e stimolo a grandi opere.

Se non che ormai mi tarda di giungere alla parte più sostanziale del mio lavoro, nella quale intendo parlare delle donne che esercitarono veramente l'arte e vennero in fama al pari degli uomini più illustri.

(1) *Vita di Michelangelo Buonarroti*, scritta da Ascanio Condivi suo discepolo. Pisa, 1824, pag. 77-78.

II.

Ora a sè mi chiama innanzi tratto la mia nativa città, la quale forse più di ogni altra risplende per donne famose nelle arti. Caterina de' Vigri, nata a Bologna nel 1413, è in ordine di tempo la prima pittrice che la storia moderna ci narri. Ella fu sin dalla prima puerizia istruita nel disegno, nelle lettere, nella musica, e venendo a Ferrara col padre che vi era chiamato da Niccolò III d' Este fu ricevuta in corte presso Margherita sua figliuola, la quale serbò per tutta la vita un affetto grandissimo a questa compagna dei primi suoi anni. Ma l' indole di Caterina la traeva alla solitudine del chiostro, e ai fervori della vita mistica; perciò, allorchè Margherita andò sposa a Roberto Malatesta, signore di Rimini, ella rimase in Ferrara e vestì l' abito di monaca di Santa Chiara, più tardi tornò a Bologna in simigliante monastero, ed ivi morì nel 1463.

Ella cominciò, a quanto sembra, dal miniare, e può supporsi che in Bologna vivesse ancora la tradizione e la scuola di quel Franco, del quale

(1) Dante — *Purgatorio*, canto XI.

parla il divino Poeta, qnando incontra Oderisi nel Purgatorio:

Oh, diss' io lui, non se' tu Oderisi
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell'arte
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L' onor è tutto or suo, e mio in parte.

Ma non miniò soltanto, dipinse eziandio in tavola, e ci rimangono varie opere di lei, fra le quali citerò solo il quadro che si trova a Venezia in San Giovanni in Bragora, con otto figure di sante; e due tavolette della galleria di Venezia e della pinacoteca di Bologna che rappresentano un medesimo soggetto, cioè Sant' Orsola in piedi, vestita di un gran manto, sotto il quale raccoglie le vergini sue seguaci. Ne sappiamo precisamente la data, poichè vi si legge: *Catherina Vigri faecit Bononiae 1456.* La composizione è trattata con grande semplicità; e vi traspare tutta la gentilezza del suo animo, della quale ci fa altresì fede un libretto che morendo lasciò, intitolato: *Le armi necessarie alla battaglia spirituale.* Questo libretto è scritto in italiano con lingua e stile assai puri, somiglia ai trecentisti, e spira quel fervore mistico, onde San Francesco mirabilmente sovrabbonda, nell' amore sviscerato e ineffabile verso tutte le creature come fattura di Dio. Ed è appunto con mistica esaltazione che

ella comincia a scrivere, e dà alla sua prosa quasi un andamento poetico:

Ciascheduna amante che ama il Signore
Venga alla danza cantando d' amore
Tutta infiammata,
Solo desiderando colui che l' ha creata.

Così tratto tratto ella poeteggia per intimo impulso, come là dove glorifica l' umiltà, anzi l' annientamento di se medesima, e dice:

O alta nichilitade,
Tuo atto è tanto forte
Che apri tutte le porte
Et entri nell' infinito.

(Queste frasi hanno un sentore del Nirvana dei buddisti, e gli ammiratori dello Schopenhauer dovranno esserne contenti).

Ed oh come l' animo si commuove leggendo quanto ella racconta di se medesima: " Per lo spesso e cotidiano dimandare il divino aiuto a me pare in breve tempo che mi siano mancate le naturali forze del mio fragil corpo, e in tal modo e con gran violenza ho potuto compiere di scrivere questo libretto per la molta debilitade, che mi fa non solamente tremar la mano ma ancora la testa e tutto il resto; e contenta sono per l' amor di Cristo come più tosto finisco il mortal camino.... „. E poi conchiude così: " Io Caterina poverella bolognese da me stessa sopra-

nominata cagnuola, per divina ispirazione scrissi di mia propria mano questo libricciuolo, e in vita mia non l' ho mai manifestato a persona che sia „.

Ma oltre il miniare e il dipingere, il suonare e lo scrivere, ella fu di tanta virtù, che non è meraviglia se le sorelle del convento non solo si mostrarono della sua morte desolate (come ci narra una sua fedele compagna, suor Illuminata della famiglia Bembo di Venezia) ma le porsero onoranza di culto. Esse le attribuirono miracoli di ogni sorta, e fra gli altri di avere annunziato la presa di Costantinopoli per opera dei Turchi nel giorno stesso 27 maggio 1453, nel quale avvenne. E dopo tre settimane dalla sua tumulazione volendo riguardare il corpo suo, dissero averlo trovato perfettamente conservato, bianco, rilucente, e così bello come nella prima giovinezza, uscendo dal corpo medesimo un soavissimo odore. Così avendola disseppellita la serbarono poi alla venerazione dei credenti. E non bastò ai Bolognesi la sua beatificazione. Due secoli dopo quando più ferveva la reazione cattolica contro il protestantismo, e più si esaltavano i miracoli della fede, per mezzo di potenti intercessori chiesero al Papa che fosse santificata.

Esiste il *Processo* stampato in due grossi volumi in foglio, processo che si compiè secondo tutte le forme colla canonizzazione pronunziata da Clemente XI nel 1712, accolta con trasporti

di giubilo in Bologna, e solennizzata con ogni maniera di feste. Discorrendo quel *Processo* e la lunga serie dei miracoli che sono attribuiti alla Santa, vidi che in capo degli altri sono indicati questi due: 1° la incorruzione, integrità e flessibilità del suo corpo; 2° il perenne odore e fragranza che da esso profluisce. E vidi che codesti fatti erano accertati da gran numero di periti chiamati a tal uopo, fra i quali l'occhio mio corse al nome di Marcello Malpighi. E mi prese curiosità di leggere che cosa dicesse quel celebre filosofo sperimentale, che io chiamerei volentieri il Galileo della fisiologia, quell'uomo, al quale s'inchinavano come ad oracolo l'Accademia di Londra, e il grande Leibnizio. Cercai dunque la risposta, e mi fo lecito a titolo di curiosità di riferirla.

Interrogato Marcello Malpighi sulla incorruzione e flessibilità del corpo, rispondeva così: " Pare che dia qualche segno di cause superiori alla natura ordinaria.... purchè non vi sia altra causa esterna artificiale „. Interrogato sulla fragranza che dal corpo si diffonde, rispondeva così: " Ho veramente sentito un odore gratissimo che non saprei dire di che specie, e particolarmente nella cappellina, dove risiede il beato corpo, e supposto che non vi sia stato effusione di balsamo o cosa simile, lo stimo miracolo „. Queste risposte del Malpighi mostrano quanto era in lui

lo zelo della scienza e la forza dell' animo. Bisogna pensare al paese nel quale viveva, alle credenze universali, alla smania che avevano i Bolognesi di questa santificazione, alla vigilanza della Santa Inquisizione, ai pericoli di passare per eretico, e dopo ciò non si può negare che le sue risposte mostrano una fermezza assai singolare. Ma ritorniamo alla nostra pittrice e a quel corpo, che in sembianza mummificato oggi ancora si conserva e si espone alla venerazione dei fedeli. Nel mezzo di una cappellina attigua alla chiesa del *Corpus Domini* è una specie di cattedra, sulla quale siede la Santa ornatamente vestita: intorno intorno sono esposti due quadri di sua mano, un Bambino ed una Vergine; v' ha l' ufficio della Madonna da lei miniato, la viola che suonava, il manoscritto nel quale versò i suoi affetti e i suoi pensieri. Tutto ciò infonde anche negli spiriti più ritrosi un sentimento di riverenza verso la sua memoria. Molte accademie la proclamarono speciale loro protettrice, e nel secolo passato fu coniata una medaglia, nella quale è rappresentata la Santa in atto di dipingere una tavoletta sostenuta da un angelo.

Ma a più alti destini l' arte saliva rapidamente, e già verso la fine del secolo e al principio del seguente toccava l' apice della perfezione. Imperocchè io credo di non andar errato affermando che quella perfezione si riscontra nell' ultimo

quarto del secolo XV e nel primo quarto del secolo XVI; dopo il qual tempo incomincia a declinare. A questo momento felicissimo dell'arte appartiene Properzia de' Rossi. Narrasi che il Canova proferisse questo giudizio, che fra le più grandi disavventure che le belle arti abbiano toccato in Italia dovea assolutamente porsi la morte precoce di Properzia, tanto era egli preso alla eccellenza che ammirò nelle poche sculture rimasteci di quell'alto spirito [1]. E già prima di lui il Vasari aveva affermato: " i suoi concittadini la tennero per un miracolo della scoltura nei nostri tempi „ [2].

L'Alidosi e poscia il Tiraboschi la fecero oriunda modenese, comechè entrambi ammettessero che vivesse poi sempre in Bologna, ma in uno strumento notarile del 1516 è menzionata così: *Domina Propertia quondam Jeronymi de Rubeis Bononiae civis* [3], il che toglie ogni dubbio sulla sua città nativa. Resta invece il dubbio sull'anno di sua nascita, ma dee porsi verso il finire del secolo XV, avvegnachè tutti consentono che quando ella morì nel 1530 era tuttavia molto

(1) Salvatore Betti — Articolo sulla tragedia del Costa, intitolata *Properzia de' Rossi*. Vedi *Giornale Arcadico*, vol. XX, Roma.

(2) Vasari — Op. cit., vol. IX, pag. 5.

(3) Gualandi — *Memorie sulle Belle Arti*, serie V, Bologna.

giovane. Fu bellissima della persona, e il busto che ci rimane scolpito da Alfonso Lombardi, dà un' idea della leggiadria e dignità del suo volto [1].

Attese alle lettere e alla musica, e sonò e cantò meglio che altra femmina nella sua città: indi imparò il disegno da Marcantonio Raimondi, ma predilesse la scultura, e lasciò in quella alcune opere degne di stare a paro delle più famose dei suoi contemporanei. Ma prima di trattare il marmo, essendo di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliare noccioli di pesca, i quali così bene e con tanta pazienza lavorò, che era cosa singolare e meravigliosa a vederli non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quelli faceva, e per la delicatissima maniera del compartirle. Il che non è nuovo narrandoci la istoria di maravigliosi intagli di simil genere fatti nell' antichità dallo scultore Mirmecide e poi da Callicrate. E certamente era un miracolo vedere in un nocciolo così piccolo tutta la Passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio, con una infinità di persone, oltre i crocifissori e gli apostoli. Quest' opera che il Vasari descrive [2], andò sventuratamente perduta, ma ne rimane un' altra da lui non menzionata che è presso il conte Prospero Marsigli

(1) È in casa Bianconi a Bologna.
(2) Vasari — loc. cit., pag. 3.

erede della famiglia Grassi, per la quale Properzia la fece. Ed è composta di undici noccioli di pesche legati a giorno in filagrana d'argento con lo stemma della famiglia medesima. E da una parte di ciascun nocciolo è intagliato un apostolo col suo nome ed un verso del *Credo*, dall'altra una santa vergine con un motto allusivo alle sue virtù ([1]). Alla Properzia si attribuisce ancora da taluni (ma non è ben certo) quella Gloria coi santi, scolpita in un nocciolo di ciliegia che si conserva nel gabinetto delle gemme della galleria di Firenze, e dove si veggono con grande esattezza distinte sessanta minutissime teste.

Da questi lavori finissimi ella passò a tentarne di più grandi. La chiesa principale di Bologna è dedicata a San Petronio: i bassorilievi della porta maggiore erano stati fatti da Iacopo della Quercia nel 1430 o in quel torno, ma alle due laterali non si era provveduto per lungo tempo, quando nel 1523 venne in animo agli amministratori e come dicevasi, Operai della Fabbrica, di compiere il lavoro. Pertanto la Properzia si fece a chiederne una parte, di che eglino furono contenti; ma nondimeno dicesi che vollero in prova che ella facesse vedere qualche scultura di marmo

([1]) Bianconi — *Descrizione di alcuni minutissimi intagli di mano di Properzia de' Rossi.* Bologna, 1829, ristampata nel 1874.

condotta di sua mano. Il che mi fa supporre che in quel tempo la Properzia non avesse ancora eseguito gli ornati delle pilastrate nella cappella maggiore di Santa Maria del Baracano, senza di che non si potrebbe spiegare la dimanda degli Operai. Imperocchè tale è la bellezza e la varietà degli arabeschi e delle candeliere e intorno a queste degl' intrecciamenti di fogliami con fiaccole, uccelli, leoni, e cose simili, che sarebbe bastato a dar sicurtà della sua perizia nell' arte. Ma ella per compiacere agli Operai fece un ritratto del conte Guido dei Pepoli in bassorilievo, che è bellissimo, e rinvenuto non son molti anni fu illustrato dal conte Giovanni Marchetti. Le fu adunque allogata in parte l' opera della porta, dove messasi a lavorare fece la storia di Giuseppe e della moglie di Putifarre, che quasi disperata dal pregarlo lo trattiene pel lembo della veste, con una donnesca grazia, dice il Vasari, e più che mirabile. Ma il Vasari stesso subito soggiunge che dopo questo non volle far più altro per detta Fabbrica, nè fu persona che la pregasse, che ella seguitar volesse [1]. Ma questa notizia è chiarita al tutto inesatta dai registri stessi della Fabbrica, dove un anno e più appresso sotto la data del 1° giugno 1525 si legge: *a madonna Properzia de' Rossi lire 11 a conto di*

[1] Vasari — loc. cit.

una Sibilla di marmo ha fatta, e più oltre 8 settembre detto anno: *a madonna Properzia de' Rossi, acconto di un Angelo ha fatto lire 10 e soldi 19*, e poi il 4 agosto 1526 *a la Properzia lire 40 e soldi 3 pel resto di due Sibille, Angelo e due quadretti* (1).

Ed invero nella sagrestia del tempio rimane di lei, oltre la predetta storia di Giuseppe, un altro bassorilievo, che rappresenta la regina Saba venuta ad inchinare Salomone. Le si attribuiscono parimente i due angeli in grande rilievo che si ammirano in una delle cappelle del tempio medesimo. E pare altresì che negli ultimi anni della sua vita, memore degl' insegnamenti di Marcantonio, essa si fosse messa ad incidere in rame, mostrando così che in ogni cosa poteva riuscire a perfezione.

Vide in quei tempi Bologna accolti fra le sue mura i due più illustri personaggi del mondo, Clemente VII papa e Carlo V imperatore, e li ospitò per parecchi mesi. Quivi trattavasi di dare assetto non solo alle cose d' Italia, ma a quelle della Cristianità. La soppressione del feudalismo, e la formazione dai grandi stati d' Europa, l' accentramento di tutti i diritti e i privilegi nella Corona, gli eserciti stanziali, disciplinati e muniti

(1) *Sculture delle porte di San Petronio, con illustrazioni del marchese Virgilio Davia*. Bologna, Volpe, 1834.

di artiglieria, la scoperta dell' America, la invenzione della stampa, erano segni dell' età moderna che cominciava. D' altra banda il Papato declinava dallo splendore che aveva avuto nei tempi di Gregorio, d' Innocenzo, di Bonifazio. Sebbene il suo prestigio e la sua autorità potessero ancora molto, nondimeno gli scismi interni della Chiesa, e la protesta germanica, se non ne crollavano le fondamenta, forte la scuotevano. I Papi avevano mestieri del braccio dei principi secolari per impedire che l' eresia si diffondesse, i principi sentivano che nell' autorità religiosa avrebbero un presidio contro forze novelle che si risvegliavano nei popoli. Si aggiunga che i Papi s' erano messi all' impresa di fondare un dominio temporale non solo per la Chiesa, ma altresì per la famiglia loro, il che dava alla politica di Roma un' impronta speciale e tutt' altro che religiosa. Per queste cagioni le attinenze fra il Papato e le potestà temporali si venivano trasformando. Già tre lustri innanzi in questa medesima città di Bologna avevano patteggiato Leon X e Francesco I di Francia, confiscando, per dir così, e ripartendosi fra loro due, i diritti del clero e del popolo cristiano nella elezione dei pastori. L' opera si continuava ora, e si cementava l' unione del trono e dell' altare.

Carlo V, che aveva da principio dato ansa alle innovazioni dei luterani in Alemagna, e per-

messo ai suoi soldati di conquistare e saccheggiar Roma stessa, oggi assumeva l'ufficio di difensore della fede, ma insieme imponeva al Papa la convocazione di un concilio. Nè soltanto le questioni ecclesiastiche, ma le condizioni dell'Italia dopo tanti travagli avevano bisogno di posa. Napoli, Sicilia, Sardegna già erano sotto la diretta signoria dell'Imperatore. Gli altri principi italiani erano tutti concorsi a Bologna, parte come grandi vassalli dell'Impero, parte per invocare la generosità del vincitore, aspettando da esso la sentenza che segnasse il destino loro avvenire. Nella solennità dell'incoronazione che seguì il 29 febbraio 1530 nella chiesa di San Petronio, precedevano il duca di Savoia portando la corona, il marchese di Monferrato lo scettro, il duca di Urbino la spada. Erano a Bologna i Gonzaga, lo Sforza, gli Estensi. I Gonzaga mutarono il titolo di marchesi in quello di duchi di Mantova; Francesco Sforza rientrava per beneplacito di Cesare nel dominio di Milano; e gli Estensi erano reintegrati nei loro diritti, nonostante la forte contraddizione di papa Clemente. A questo invece era immolata la repubblica di Firenze, e il futuro tiranno di essa Alessandro bastardo di Lorenzo formava parte del corteggio imperiale, insieme con gli ambasciatori di tutti i potentati d'Europa, e coi grandi signori d'Italia, di Spagna, di Germania. In quei mesi la città formico-

lava di prelati, di generali, di dame, di uomini di lettere. Nè l'arte e gli artisti potevano essere dimenticati.

Clemente VII, che per fama già conosceva e stimava la Properzia de' Rossi, chiese che a lui venisse condotta. Fugli risposto che pochissimi giorni innanzi era morta; sicchè la sua fine non può essere posteriore al febbraio 1530. Dice il Vasari che fu giovane virtuosa non solamente nelle cose di casa, ma in infinite scienze, e non che le donne, ma gl'uomini le ebbero invidia. Certo la perseguitò colla sua malignità Amico Aspertini discepolo del Costa, d'indole bisbetica e d'animo malvagio; nè il sepolcro acquetò le ire degli emuli. Avvegnachè essi diffusero la voce che fosse morta di passione, vedendosi non curata da un bel giovane, del quale era ardentemente innamorata [1]. E immaginarono che rappresentando la moglie di Putifarre avesse voluto se medesima e la propria disavventura raffigurare. Ma di ciò non vi ha prova alcuna, ed errarono coloro, ai quali sembrò di trovarla rovistando gli archivii di Bologna, dove tra i processi criminali è un'accusa sporta da un vellutaro contro di lei e contro Anton Galeazzo Malvasia, che l'accusatore dice esserne l'amante, per danni dati al suo orto confinante con quello di Pro-

(1) Vasari — loc. cit.

perzia [1]. Imperocchè, lasciando stare che quest' accusa risale a dieci anni prima della sua morte e che non ebbe alcun effetto, se fosse stata vera, tenderebbe anzi a provare il contrario di ciò che si afferma. Sia dunque lecito a noi di credere che l' invidia, come la tormentò in vita, così la perseguitò anche oltre la tomba; nè di Properzia bellissima e ingegnosissima e piena di ogni piacevole qualità, di lei appunto, possa dirsi esser falso il concetto del Poeta:

Amor che a nullo amato amor perdona.

In fatto di scuole pittoriche, Bologna ha questo di peculiare, che due volte l' arte vi rinacque e vi splendè. Nel primo periodo, le sue origini si congiungono alla scuola ferrarese, ed ebbe a protagonista Francesco Francia, le cui Madonne Raffaello lodava tanto, dicendo non averne vedute mai di più belle, più devote e ben fatte: ma i suoi discepoli hanno breve fulgore. Il secondo periodo comincia quando già le altre scuole tutte erano in declinazione; ed allora sorgono i Caracci colla eletta schiera de' lor seguaci e fondano la scuola accademica. Fra l' uno e l' altro di questi due periodi intercede oltre un secolo, nel qual tempo può dirsi che i pittori bolognesi non hanno

[1] Gualandi — *Memorie intorno a Properzia de' Rossi*, nel giornale *L' Osservatore*, numeri 33, 34, 35, anno 1851.

un carattere proprio, nè una peculiare inventiva, ma furono piuttosto ecclettici, cioè raccoglitori di ciò che pareva loro il meglio nelle altre scuole, e in ciò stesso precorsero la maniera caraccesca. Di tal qualità fu Prospero Fontana, non ispregevole pittore per sè, ma più famoso per aver dato al mondo una figliuola che di gran lunga lo superò.

Lavinia Fontana nacque nel 1552 e fu dal padre educata all'arte. Giovane ancora si procacciò molta reputazione, e venne in tanto grido, che Gregorio XIII la chiamò a Roma, e la nominò, come allora solevasi, pittrice della sua corte. È degna di menzione la festosa accoglienza che le fecero al suo arrivo le principesse romane, le quali poi sempre si dimostrarono piene di benevolenza per lei, accogliendola in tutti i loro ritrovi e nella intimità delle loro famiglie. Chiesta in moglie da parecchi personaggi nobili e ricchi, essa rifiutò i più bei partiti, dicendo che voleva un marito che la lasciasse in tutto padrona di esercitare l'arte; e lo trovò alfine in un tal Zappi d'Imola, dilettante anche esso di pittura, ma così mediocre, che essa permettevagli solo di colorire i panneggiamenti dei suoi quadri, e questo pur di rado, e non oltre.

Vivente ancora le fu coniata una medaglia, e da molti amici ed ammiratori onorata, morì in Roma nel 1612. Fece moltissimi ritratti e dipinse

se stessa in atto di disegnare una statuetta antica che le sta dinanzi, come vedesi nella galleria di Firenze. Fece inoltre non pochi quadri storici sparsi per tutta l'Europa e ammirati anche al confronto dei capolavori più insigni.

A Bologna, nella pinacoteca, è un San Francesco di Paola che benedice un fanciullo neonato di grande stirpe, presentatogli dalla madre accompagnata da altre donne riccamente addobbate. Quella donna è madama Luisa di Savoia, la quale prega San Francesco che si avveri la predizione fattale, che suo figlio un giorno siederà sul trono di Francia. E la predizione si avverò per la morte di Luigi XII senza figliuoli, sicchè la successione passò nella casa d'Orléans. Quella Luisa di Savoia che qui si vede, più tardi negozierà e stipulerà coll'Impero e colla Spagna la pace di Cambray; e il fanciullo che con tanta speranza è offerto al santo monaco, sarà un giorno Francesco I, re di Francia.

Nella galleria Zambeccari havvi di Lavinia la storia di Salomone e della regina Saba, e la pittrice volle nei personaggi ritrarre dal vero il duca di Mantova, e molti della sua corte. Nell'Escuriale, è una Sacra Famiglia, dove la Vergine tiene il Bambino addormentato in grembo, e solleva un velo per mostrarlo, pittura, dice il Mazzolari, così vistosa, allegra e vaga, e di sì buon colorito e così piena di dolcezza, che mai

si sazierebbe di vederla [1]. E un' altra Sacra Famiglia è nella galleria di Dresda, e in quella di Berlino una Venere giacente, la quale ruba uno strale dal turcasso di Amore. Questi dorme sotto un bell' albero carico di frutti; a lei stanno intorno sei genii del piacere in varie movenze, qual di carezzarla, qual di tirar l' arco, qual di strappare pomi, qual di portarle lo specchio e gli adornamenti. Di un altro suo quadro che rappresenta la Samaritana al pozzo, avrò occasione di parlare più oltre.

E qui non mi basta l' animo di abbandonare le pittrici bolognesi senza dire almeno una parola di Elisabetta Sirani, sebbene ella appartenga al secolo posteriore, e perciò trapassi il periodo che mi son prefisso di trattare. Ma di questa breve digressione mi scusi il valore di questa pittrice, la soavità dei suoi modi e la fine infelicissima. Imperocchè, essendo stata allevata con ogni cura da Giovanni Andrea suo padre, amico e scolaro di Guido Reni, venne in perfezione dell' arte, e salì in fama sino dalla prima giovinezza, sicchè meritò che non pure i cittadini suoi la onorassero, ma altresì Cosimo III di Toscana e altri principi passando per la città andassero a visitarla. Di lei, sebbene morta a venti-

(1) Malvasia — *Felsina pittrice*, vol. I, parte seconda. *Lavinia Fontana.*

sette anni, rimangono molte pregevolissime opere: la gran tela che si trova nella Certosa di Bologna e rappresenta il Battesimo di Cristo, fatta a venti anni, e nella pinacoteca un Sant' Antonio di Padova, al quale apparisce il Bambino Gesù. V' ha un Amore addormentato nel museo di Parigi, due donne in atto di acconciarsi nella galleria di Vienna, e in quella di Monaco una figura allegorica che simboleggia il Genio della volubilità. Si dilettò molto eziandio d' incidere ad acqua forte, e le sue incisioni sono descritte da Adamo Bartsch.

La sua morte fu quasi improvvisa e in mezzo ad atroci spasimi, perciò si credè che fosse fatta avvelenare da un senatore Reali, che indarno l' aveva pregata di lasciarsi amare. Non solo ella avrebbe, secondo la fama, rifiutate le sue profferte, ma dimostratogli il suo disprezzo, ed esiste tuttavia una caricatura a penna del brutto amatore, che vuolsi fosse cagione della sua ira e del perfido disegno [1]. Invero un processo fu incominciato subito, ma soltanto contro la serva che sarebbe stata ministra del delitto, e vi sono voti di giureconsulti che sostengono il veneficio, ma il reato non fu mai provato interamente e la serva venne mandata in bando. I Bolognesi piansero acerbamente Elisabetta Sirani, e Saulo Guidotti

[1] Dall' *Indicatore Modenese*, N. 2, 1850.

volle che fosse sepolta nella sua tomba gentilizia, accanto a Guido Reni che ella aveva preso a modello. Di lei ci rimane un ritratto di sua propria mano, dove mostra se stessa in atto di fare il ritratto del padre; e sebbene non possa dirsi propriamente bella, v'è nelle sue fattezze regolari una dolcezza singolare, e nei suoi occhi una vivacità soave e malinconica. Elogi, poesie, iscrizioni, non le mancarono: ma il maggior vanto rimane nelle sue pitture, e nella speranza di ciò che avrebbe potuto fare vivendo.

Ma ritorniamo al secolo XV ed usciamo dalla provincia che ci trattenne finora. Plautilla, figlia di Luca Nelli, nata nel 1523, ammaestrata forse da qualche allievo di Fra Bartolommeo di San Marco, entrò nel monastero di Santa Caterina da Siena e ne divenne priora. Anch'essa attese a far di minio prima di lavorar tavole ed opere d'importanza. Il Vasari, che molto la loda [1] e forse un po' esageratamente, se si pon mente ai quadri che di lei rimangono, fa però questa osservazione, che nelle sue opere i volti e le fattezze delle donne sono assai migliori che le teste degli uomini non sono, e più simili al vero; e lo attribuisce a ciò, che ella siccome monaca aveva veduto donne a suo piacimento, ma non uomini. Morì nel 1587. Di lei rimangono un Cenacolo nel

[1] Vasari — Op. cit., vol. IX, pag. 7.

refettorio del suo monastero e una Deposizione di Croce nell'Accademia di Belle Arti in Firenze. Fece altri quadri per le case dei gentiluomini di Firenze, ma è a dolere che o siano perduti o ne abbiamo smarrito la contezza; com'è a dolere che non ci rimanga alcuna opera certa di madonna Lucrezia, figliuola di messere Alfonso Quistelli della Mirandola e moglie di Clemente Petra, la quale, avendo imparato da Alessandro Allori allievo del Bronzino, fece molti quadri e ritratti reputati e degni di esser lodati da ognuno [1]. Forse essi passano per opera del suo maestro, e così la Lucrezia perchè donna, è dimenticata e defraudata dell'onore che le verrebbe dalla sua arte.

Ma quando all'ingegno e alla virtù si aggiungono lo splendore della nascita e i beni della fortuna, più facilmente si consegue onore dai presenti e si procaccia fama presso i lontani. Così fu di due donne, nate entrambe nello stesso anno 1540, entrambe d'illustre famiglia, le quali ottennero presso i lor contemporanei grande nominanza; però le sorti loro furono al tutto diverse, che l'una morì nel fiore della giovinezza, l'altra giunse fino alla tarda vecchiaia. Io voglio parlare d'Irene di Spilimbergo e di Sofonisba Anguissola.

(1) Vasari — Op. cit., vol. IX, pag. 16.

D' Irene da Spilimbergo molto dissero i suoi coetanei, nè mancarono anche recenti scrittori di onorarla. Dionisio Atanasi da Cagli ce ne lasciò una vita pubblicata l' anno dopo la sua morte, la quale, comechè scritta assai elegantemente, è stata poi ripubblicata nel principio del secolo da Pietro Giordani. Il conte Maniago nella *Storia delle Belle Arti Friulane,* ne parlò con affettuosa mestizia, e il Carrer la collocò fra le sette gemme della Venezia. E invero che può esservi di più compassionevole che vedere una giovane bella, aggraziata, con occhi tanto vivaci, che il popolo veneziano solea chiamarli *maghi,* virtuosissima, dotata da natura delle più rare attitudini, già colta in molte scienze, già maestra nell' arte, in quel punto che dava di sè le più grandi speranze, perire improvvisamente a venti anni? Che se il suo nome si rannoda a un' antica e onorata famiglia, se ha parentela ed amicizia fra i più chiari e più qualificati uomini di un grande stato com' era allora Venezia, il dolore della sua immatura fine si fa sentire ancora più vivamente.

È Spilimbergo un castello posto sulla destra del Tagliamento a' piedi della montagna del Friuli. Di questo castello era conte Adriano, che avendo sposato Giulia, della famiglia da Ponte di Venezia, n' ebbe tre figlie, delle quali la seconda fu Irene. Parve alla sua infanzia poco benevola la fortuna, perchè il padre morì ancor giovane; la

madre non tardò a passare in seconde nozze, e i parenti le fecero aspra guerra contrastandole il paterno retaggio, del quale giunsero a spogliarla, e persino a farla cacciar di casa. In tanta tempesta ella trovò un asilo presso il suo avo materno a Venezia, Giovan Paolo da Ponte, il quale prese cura di lei e dei suoi affari siccome padre.

Fin da bambina mostrò un ingegno singolarissimo, e prima si dedicò alle lettere e alla musica. Nelle lettere fece grandissimo profitto, sicchè fu tosto in grado di conoscere e di gustare gli scrittori classici, nella musica apprese in breve spazio le cose più difficili, suonò il liuto, l'arpicordo e la viola, e pervenne a tanto, che ella cantava sicuramente a libro ogni cosa, accompagnando la prontezza del cantare con accenti sì dolci e con sì mesta, graziosa e soave maniera, con quanta altra donzella cantasse giammai [1].

Anche nel disegno era peritissima, ma quando le fu mostrato un ritratto di Sofonisba Anguissola fatto di sua mano, sentendo maravigliose lodi di lei nell'arte della pittura, mossa da generosa emulazione s'accese tutta nel desiderio di agguagliarla. E le fu così benigna la fortuna, che il Tiziano, il quale allora teneva il primato fra i pittori, non esitò a farsele maestro, vincendo

[1] *Vita di Dionigi Atanasio da Cagli*, nelle *Opere* del Giordani, vol. V.

quella ritrosia ch' egli ebbe generalmente ad accogliere scolari. Sotto guida così valente Irene fece in poco men di due anni tali progressi, che il maestro medesimo ne stupiva. E questa maraviglia dice il Maniago essere giustificata dai saggi che ne rimangono in tre quadretti posseduti da lui medesimo, che rappresentano la fuga in Egitto, Noè che entra nell'arca, e il diluvio universale; composizioni ricche di figure, condotte con franchezza di pennello, con intelligenza di disegno, e con gusto e forza di colorito [1]. Se non che tale era l'ardore di lei nel dipingere, e tale il desiderio di non abbandonare ad un tempo gli altri studii, che sebbene delicatissima non perdonava a fatiche, vegliava le notti, nè curava i rigori di un inverno che fu gelido oltremodo. E a chi la pregava di prendere riposo e le poneva innanzi agli occhi i pericoli di una vita troppo sollecita e sprezzata, ella rispondeva col motto che da se medesima aveva scritto nella porta del suo studio:

Quel che destina il ciel non può fallire.

E il cielo avea destinato che ella perisse, perchè presa da morbo inopinato e crudele perdè la vita in pochi giorni nel 1560; di che in Vene-

[1] *Storia delle Belle Arti Friulane*, del conte Fabio di Maniago.

zia fu in tutte le classi grandissimo il cordoglio, e suonarono alto le lodi di questa singolare fanciulla. Tiziano fra tutti dolentissimo volle eternarne la effigie in un ritratto che va fra i suoi più lodati, e le pose in mano una corona d'alloro. Il quale ritratto più tardi vedendo Torquato Tasso ebbe a cantare questi versi:

Quai leggiadri pensier, quai sante voglie
Dovea viva destar ne l'altrui mente
Questa del gran motor gradita figlia!
Poichè or dipinta (o nobil meraviglia)
E di cure d'onor calde ed ardenti
E d'onesti desir par che ne invoglie.

Il Vasari nel passare da Cremona aveva visitato le case del signore Amilcare Anguissola e della signora Bianca Ponzona sua cognata, entrambe nobili famiglie, e quella casa gli era parsa *l'albergo della pittura, anzi di tutte le virtù.* Eppure Sofonisba non era più in Cremona: ma vi erano ancora le sue sorelle che, se non l'agguagliavano [1], certo anch'esse dimostravano molto valore nell'arte. Prima Lucia, della quale è citato un ritratto del medico Piermaria che oggi trovasi nel museo di Madrid, e uno del duca di Sessa, bella e pregiata opera; poi Elena, ma questa abbandonò tosto il disegno per rendersi mo-

[1] Vasari — Op. cit., vol. II e vol IX: però quando egli andò a Cremona, anche Lucia era morta.

naca; Minerva, che alle arti figurative aggiungeva gran perizia nelle lettere, e nel fiore degli anni morì; quarta veniva Europa, che il Vasari pronosticava non sarebbe inferiore alla sorella Sofonisba; e di lei rimane ancora nella galleria del conte Schinchinelli un quadro pregevolissimo che rappresenta la vocazione di Andrea apostolo; infine Anna Maria, allora piccola fanciulletta, che poscia a quindici anni fece una bellissima copia della *Madonna della Scala* del Correggio, aggiungendovi di suo un putto, e di cui abbiamo inoltre presso il Vicario di Cremona una Sacra Famiglia, con San Francesco che offre a Cristo un paniere pieno di grappoli d'uva e di more ([1]). In vero questa famiglia basterebbe da se sola ad illustrare l'arte in una città. Ma a tutte le sorelle senza dubbio sovrasta Sofonisba, anzi compete coi migliori pittori del suo tempo.

Essa era la primogenita e il padre l'aveva confidata a Bernardino Campi, che la tenne in casa dai sette anni in su, e la educò all'arte. Ma poi chiamato a Milano, il padre volle che fosse

([1]) Vedi sopra questa famiglia e in ispecie sopra Sofonisba, *Die Galerien Roms ein kritischer Versuch, von Ivan Lermolieff. — I. Die Galerie Borghese aus dem russischen übersetzt, von Johannes Schwartz mit Illustrationen.* Coloro che credono che l'autore e il traduttore siano due pseudonimi, non dubitano poi di riconoscere chi sia il vero autore celato sotto quei due nomi.

finita d'istruire da Bernardino Gatti detto il Soiaro, imitatore del Correggio e del Parmigianino. Ella in breve ne profittò grandemente, e nella galleria di Lord Jarborough a Londra si conserva il ritratto di una monaca fatto certamente di sua mano, perchè ella vi ha posto il nome e la data 1551, il che vuol dire che lo dipinse a undici anni. A questo segue in ordine di tempo un ritratto di se stessa che si ammira nella galleria del Belvedere a Vienna, vaghissimo sebbene molto semplice e naturale. Ella tiene un libro fra le mani, nel quale si legge: *Sophonisba Angussola virgo se ipsam fecit 1554.* Aveva dunque allora 14 anni. Ma più altri ritratti di lei rimangono, fra i quali mi pare da menzionare quello che è nella raccolta comunale a Siena, in età di anni 18. Infine presso il signor Giovanni Morelli a Bergamo vedesi una Sacra Famiglia, da lei dipinta in età di anni 19. Le sue fattezze non sono appieno regolari, nè potrebbe dirsi bella, ma c'è nella sua faccia un che di gentile e di soave, con due grandi occhi melanconici, e con un'aria di modestia che la rende sommamente piacevole.

In questo suo 19° anno la fama di lei era così sparsa in Italia e fuori, che il duca d'Alba la invitò a nome di Filippo II a recarsi alla corte di Madrid. Ella tenne l'invito, e viaggiò accompagnata da due gentiluomini, due dame e due servitori, accolta con ogni maniera di cortesia nel

real palazzo e invitata a riposare colà per alcuni giorni in un appartamento che le era preparato.

La corte di Madrid era allora la prima d'Europa, siccome il regno di Spagna era il più ricco, il più potente, il più vasto per territorii: sicchè ben potea dirsi che in esso il sole non si coricava. Poco tempo prima, sul finire del 1558, era morto Carlo V nella sua solitudine di San Giusto, avendo recato nel mondo grandissime mutazioni, e lasciata universale ammirazione per la sua saggezza e pel suo valore. Quando Sofonisba vi giunse, il figlio e successore Filippo II aveva trentatrè anni, ed era somma l'aspettazione che di lui si aveva. Due giovani donne davano ornamento e splendore a quella corte, Giovanna sorella di Filippo di ventiquattro anni, che, rimasta vedova del re di Portogallo e ritornata presso il fratello, aveva già, quando egli era assente, tenuta la reggenza dello stato: donna bella, costumata e di grande animo. L'altra più giovine ancora compiva appena i quindici anni, ed entrava allora sposa di Filippo, Isabella, figlia di Enrico II di Francia e di Caterina de' Medici, aggraziata, elegantissima, vivace, di modi soavi e piacevoli.

Nei negoziati della pace ella era stata destinata in moglie a Don Carlo, figlio del primo letto di Filippo, ma poi tardando le ratifiche ed essendogli intanto morta la seconda moglie (Maria

Tudor, regina d'Inghilterra, quella che gl'Inglesi chiamarono *the bloody Mary*), il nome del padre era stato sostituito a quello del figlio. Questi aveva l'età d'Isabella, ma era d'indole piuttosto cupa, diffidente e ritrosa. A compiere la famiglia reale era venuto poco innanzi in corte un altro giovanetto, cui Carlo V al suo letto di morte aveva raccomandato con tutta l'effusione del cuore al figlio Filippo. Questo giovanetto nato in Germania era stato confidato con grandissima cautela ad un suonatore di violino Francesco Massi, che nel 1545 se ne tornava in Spagna. Ignaro della sua stirpe, era cresciuto in povera e stentata vita nelle pianure della Castiglia esposto agli ardori del sole cocente e alla gelida bruma. L'Imperatore lo aveva chiamato presso di sè a San Giusto nei suoi ultimi anni, e gli aveva rivelato il mistero della sua origine: egli era suo figlio naturale, nato da una damigella di Ratisbona, Barbara Blomberg. Bello della persona, meravigliosamente destro ad ogni esercizio cavalleresco, d'ingegno svegliatissimo, d'indole avventurosa, Giovanni d'Austria (che così fu chiamato) s'era già in pochi mesi fatto amare da tutti coloro, coi quali conversava, e, come narra un ambasciatore veneziano, non solo di sè innamorava i grandi, ma anche il popolo.

In questo ritrovo di gioventù e di bellezza, in tanto splendore di agi e di potenza, dovrebbe

credersi che la corte di Madrid fosse l'albergo della letizia, ma non era così. La severità compassata di Filippo, le etichette minutissime regolate da lui con precisione rigorosa, le pratiche austere della religione guardata soltanto nell'aspetto suo più terribile, l'antipatia non dissimulata fra il padre ed il figlio davano qualcosa di lugubre a questa corte. E lugubre invero è il destino di questi personaggi che abbiamo descritti, ad eccezione di quello di Filippo. La insofferenza della paterna tirannide spingeva Carlo alla violenza e al disordine. La tentata fuga, la prigionia, e la morte di esso, hanno porto un tema patetico alle tragedie dello Schiller e dell'Alfieri [1]. Tre mesi dopo di lui moriva a 23 anni anche Isabella compianta da tutti, e lungo tempo ricordata in Ispagna col titolo di regina della pace e della bontà. Nè gran tempo trascorse che si spense Giovanna, ritirata dal mondo, smorzato, in austere pratiche di pietà, ogni vigore di giovinezza.

Intanto Don Giovanni d'Austria meravigliava il mondo colle sue prodezze. L'eroe di Alpujares e di Tunisi, il vincitore dei Mori e de' Turchi, divenuto capitano generale della flotta alleata, divide con Marcantonio Colonna, con Sebastiano Veniero e Agostino Barbarigo il vanto della vit-

[1] Vedasi per la esattezza storica, Gachard, *Don Carlos et Philippe II*, vol. II, Bruxelles, 1865.

toria di Lepanto. Passa a Palermo, poi a Napoli, e mandato al governo delle Fiandre, si accinge a domarle o pacificarle, ma la invidia e la gelosia lo perseguitano anche colà. Aveva appena trentadue anni e muore, non senza sospetto di veleno. In lui può dirsi che si spegne l'ultimo dei crociati.

In mezzo a questi personaggi comparve Sofonisba, e di ciascheduno di essi fece i ritratti. Ma è degno di rammarico che siano andati tutti perduti; forse furono collocati nel palazzo del Pardo, e certamente vi era quello della regina sino al 1682, che fu preda delle fiamme. Una copia di quel ritratto Sofonisba aveva dovuto mandarla a papa Pio IV, che ne l'aveva espressamente richiesta. Appena ricevutola, il Papa le scrive in questi termini: " Avemo ricevuto il ritratto della serenissima reina di Spagna nostra carissima figliuola che ci avete mandato, e ci è stato gratissimo sì per la persona che rappresenta, la quale noi amiamo paternamente oltre agli altri rispetti per la buona religione ed altre bellissime parti dell'animo suo, e sì ancora per esser fatto di mano vostra molto bene e diligentemente. Ve ne ringraziamo, certificandovi che lo terremo fra le nostre cose più care, commendando questa vostra virtù, la quale ancora che sia meravigliosa intendiamo però che ella è la più piccola tra molte che sono in voi; e a tal

fine vi mandiamo di nuovo la nostra benedizione. *Datum Romae, 25 octobris 1564.* PIUS PAPA IV. „ [1]

Se non si trovano all'Escuriale quadri a noi cogniti di Sofonisba, ve n'ha invece parecchi in Inghilterra presso il conte Spencer, il sig. Danby Seymour e Guglielmo Stirling; in Italia nella galleria Borghese e nel museo di Napoli; in Russia al palazzo detto del Romitaggio; e a Berlino quella che stimasi una delle sue più belle opere, posseduta dal conte Raczynski, e che rappresenta le tre sue sorelle in atto di giuocare a scacchi e con esse una vecchia donna di casa, fatte, dice il Vasari, con tanta diligenza e prontezza, che paiono veramente vive e che non manchi loro altro che la parola. Lo stesso scrittore narra che Tommaso Cavalieri gentiluomo romano (quello che fu così grande amico di Michelangelo e suo confidente dell'amore per Vittoria Colonna) mandò al signor duca Cosimo a Firenze una carta di mano di Sofonisba, nella quale è una fanciullina che si ride di un putto che piange, perchè avendogli essa messo innanzi un canestrino pieno di gamberi, uno di essi gli morde un dito; del quale disegno non si può vedere cosa più graziosa nè più simile al vero [2].

Così adunque vivendo Sofonisba con laute provvigioni, e con doni ed onori presso re Fi-

(1) VASARI — Op. cit., vol. XI.
(2) VASARI — vol. IX, pag. 8.

lippo, fu con assenso di lui maritata a Don Federigo di Moncada, insieme col quale lasciò la Spagna nel 1580, quando appunto tutti i personaggi che ella aveva trovati alla corte al suo giungere erano morti, ad eccezione del re. Recatasi in Sicilia, patria di suo marito, ebbe la sventura di perderlo in breve tempo. Troviamo poscia che passò in seconde nozze col cav. Orazio Lomellini di Genova, e quivi rimase poi sempre fino alla sua morte, proteggendo gli artisti. Nella vecchiaia aveva perduto il lume degli occhi, ma non però ella tralasciava di giovare all'arte in privati ragionamenti che teneva coi pittori, fra i quali il Van Dyck soleva dire che da questa cieca matrona più aveva appreso che da qualunque altro pittore [1]. E si noti che in quel tempo ella doveva essere in età di 84 anni, perocchè sappiamo che il giovine pittore si fermò in Genova nel 1624, tornando indietro da Palermo, dove aveva lasciato nel quadro del Rosario una delle sue opere più belle e più grandiose. Testimonio tanto più credibile, che non essendo italiano esercitava sopra tutti coloro che conosceva qui un giudizio imparziale.

Io non posso lasciar questa parte delle donne pittrici senza toccare di altre due che onorarono la patria. Marietta Robusti, figlia di Jacopo detto

[1] *Note* al Vasari — vol. XI, pag. 257.

il Tintoretto, era nata nel 1560, fu emula del padre, e superò il fratello specialmente nel fare i ritratti. Massimiliano imperatore la invitò alla sua corte, ma al padre che l'amava teneramente non reggeva l'animo di lasciarla da sè partire. V'era nell'animo suo quello che si suol chiamare un presentimento di dover perderla presto, ed ella infatti morì di soli trent'anni.

Nello stesso anno della sua morte nacque Artemisia Gentileschi, e poichè la data della sua nascita è compresa nel secolo XVI, rientra anche nel mio subbietto. Il padre Orazio di Pisa la educò nell'arte, poscia Guido Reni la diresse e la confortò dei suoi consigli. Ebbe fama grandissima al suo tempo meritata nei ritratti veramente eccellenti, forse maggiore del vero nelle altre composizioni: visse in Napoli, poi in Inghilterra e quivi morì, lasciandovi pregevoli opere: ma di lei veggonsi eziandio pitture nel palazzo Pitti e nel museo di Napoli.

In quest'ultimo museo e in una camera sola possono vedersi quattro tele di donne pittrici. V'è di questa Artemisia Gentileschi una Vergine annunziata dall'Angelo, v'è dell'Elisabetta Sirani la storia del capitano dei Traci, quando Timotea per salvare la sua onestà lo precipita nel pozzo. V'è un ritratto di se stessa al clavicembalo fatto da Sofonisba Anguissola. V'è infine una Samaritana al pozzo di Lavinia Fontana, che mi sembra

una delle più belle opere di lei, e certo primeggia fra tutte quelle, onde la sala si adorna. E basterebbe questo fortuito accozzo di quattro classiche tele, dovute a quattro pittrici diverse, per dimostrare ciò che io da principio annunziai, cioè che le donne del secolo XV e XVI si dedicarono alle arti, e vi salirono in eccellenza.

Nè mancarono le compositrici di musica, delle quali ricorderò brevemente le principali. E cominceró con accennare a una bolognese, Laura Bovio. Di lei non ho potuto trovare ragguagli più ampi delle parole di Camillo Coltellini che le dedicò il primo libro dei suoi *Madrigali a cinque voci*, dove dice che la Bovio risplendeva non pure nella patria nostra, ma oltre i termini d'Italia, e che gentiluomini e virtuosi venivano di fuori espressamente per ascoltarla. " Ella è non solo " peritissima nel comporre, ma in ogni sorta di " strumenti talmente esercitata, e inventrice di " cose tanto rare e nuove accompagnate da così " mirabile disposizione, che non pure intenerisce " i cuori, ma rapisce gli animi così altamente, " che par loro di gustare in terra celeste angelica " armonia " [1].

Illustre nell'arte della musica fu ancora Maddalena Casulana, nata a Brescia nel 1540 o in

[1] *Il primo libro* de' *Madrigali a cinque voci*, di Camillo Coltellini. Ferrara, 1583, in-4°.

quel torno. Quando si fecero le nozze di Guglielmo VI duca di Baviera con Renata di Lorena, Orlando di Lasso ne dirigeva i concerti musicali. Chiunque è stato a Monaco ricorda la statua che dal re Luigi fu posta nella piazza della passeggiata in onore di quel celebre maestro. Nei *Dialoghi* di Massimo Troiano che descrive quelle nozze, leggesi adunque che Orlando di Lasso fece cantare un'opera a cinque da questa Maddalena Casulana, la quale fu udita con favore grandissimo. E inoltre esistono di lei due libri di madrigali a quattro voci pubblicati a Venezia, l'uno nel 1565, l'altro nel 1570.

In quella stessa occasione Orlando di Lasso fece anche eseguire un'altra opera a cinque composta dalla signora Caterina Villaert, che il Troiano dice figlia del famoso messer Adriano, maestro di cappella di San Marco in Venezia [1]. Ma lo scrittore cadde manifestamente in inganno, perchè il Villaert, di cui si tratta, morì a Venezia senza figliuoli e forse ella era nipote sua; ma nonostante molte ricerche non mi venne fatto di scoprire se fosse nata in Italia o nella Fiandra.

Certamente fu italiana, e nacque in Argenta Vittoria Alcotti, la quale ebbe il padre architetto, e altri della famiglia valenti nella pittura. Il padre

[1] *Dialoghi di Massimo Troiano.* Venezia 1569. Dialogo III, pag. 123, 124.

pubblicò nel 1593 a Venezia una ghirlanda di madrigali a quattro voci composti da questa sua figlia. Tali sono le sole notizie che mi fu dato raccogliere intorno alle compositrici di musica. Assai più ampia sarebbe la messe se entrassi nel secolo XVII; ma pur ciò che ho detto basta a confermare l'assunto che io aveva preso e che spero di avere per ogni parte dimostrato.

Quante volte io ebbi a rivolgere il pensiero ai due secoli, dei quali ho parlato, tante mi si presentò singolare e dolorosa quella vicenda che il Guicciardini ha stupendamente delineata nella sua *Storia*. Imperocchè se guardiamo alla fine del XV secolo ben può dirsi con lui " che l'Italia " non aveva sentito giammai tanta prosperità, nè " provato stato tanto desiderabile quanto era " quello, nel quale sicuramente allora si ripo- " sava „. E invero l'agricoltura era fiorente, l'industria attivissima e più perfetta che in ogni altra parte d'Europa, e le navi venete e le genovesi solcavano i mari portando i nostri prodotti nelle più remote contrade. Dopo i tempi di Pericle non v'era più stata nel mondo una sì elegante coltura nelle lettere, nè uno splendore così vivo di bellezza nelle arti. Ma se poi guardiamo all'Italia alla fine del secolo XVI, anzi molto prima ancora della sua fine, tutti questi beni erano spariti. La desolazione regnava nelle campagne, le officine erano chiuse, il commercio dei mari

aveva preso altra via, il gusto, la eleganza, la gentilezza erano venute meno. L'ozio e il vizio ne' costumi, il falso nei pensieri, il mediocre nei caratteri, divennero abito e seconda natura: e fu danno e vergogna ultima ai nepoti degeneri acquietarsi soddisfatti in tanta bassezza.

Di questo subitaneo rivolgimento molteplici furono le cause; ma due più apparenti e certo principalissime: la discordia de' principi, e la mancanza di armi proprie, donde l' impotenza politica e la militare. Gioviano Pontano, uno degli umanisti più reputati del quattrocento, in un dialogo intitolato *Minosse* che fu stampato a Venezia nel 1505, discorrendo delle condizioni del suo tempo, fa che questi chieda a Mercurio: che fanno i principi d'Italia? *Quid reguli?* Il quale risponde: *Mirifice dissentiunt, et quod praesentibus solum voluptatibus intenti sunt, nihil sunt de futuro solliciti nec vident haud multo post seque suasque urbes in alienam potestatem futuros.*

Ed era verissimo. Quei principi non guardavano che a sè, miravano all' ingrandimento proprio, usurpando le cose del vicino: mezzi usitati a tal fine gl' intrighi, le perfidie, le violenze, le vendette, i tradimenti. Il libro del *Principe* non è fantasia di scrittore, ma immagine fedele della politica delle corti italiane. Questa diffidenza non permise mai che vi fosse fra loro sincera unione, nè cooperazione ad un

fine. Era egli possibile a tal difetto supplire almeno con un sistema artificiale, con un equilibrio di forze, con una bilancia politica, come allora dicevasi, mercè della quale rimuovere le cause interne e le occasioni, per cui venissero gli assalti di fuori? Tale fu il pensiero di Lorenzo il Magnifico, mente lucida ed acuta, superiore agli errori ed ai pregiudizii del suo secolo, e come lo ha ben definito Gino Capponi, natura d'artista, animo di principe, grandezza di un'età splendida che finiva [1]. Della nobiltà dei suoi sentimenti ci fa fede la risposta che egli diede a Luigi XI, quando questi offrivagli aiuto di soldati contro Ferrante di Napoli e Sisto IV. " Io non posso (diceva Lorenzo) anteporre il mio particolare vantaggio al pericolo di tutta Italia, e volesse Iddio che ai re di Francia non venisse mai in mente di sperimentare le forze loro in questo paese! Quando ciò avvenga, l'Italia sarà perduta ".

Ma il tentativo di Lorenzo il Magnifico non trovò sincera corrispondenza nella mente dei suoi contemporanei. E se il prestigio della sua autorità e la facondia delle sue parole potè per un momento dare speranza di vederlo effettuato, non appena era egli disceso nel sepolcro, che Lodovico il Moro, il gran traditore, invitava gli stranieri a scendere in Italia. Il che non può fare

[1] Capponi — *Storia di Firenze*, vol. II, pag. 165.

meraviglia: espedienti esterni non bastano, dove manca l'intima unione, e questa mancava, perchè non v'era un ideale, al quale ognuno sentisse dover sacrificare gl'interessi proprii immediati e le passioni che volevano uno sfogo. Or nulla di grande si fa dai principi o dai popoli senza un ideale o religioso o civile che di sè innamori gli animi e per così dire rapisca sopra i calcoli materiali del tornaconto presente.

Se non che questo medesimo non basta. Nè l'idea può trionfare, se non è accompagnata dalla forza. Ora l'Italia in quel tempo mancava interamente di forze nazionali. Anche il periodo dei grandi condottieri era chiuso: v'era solo una farragine di bande indisciplinate e guidate da tali che si vendevano a chi più lautamente li pagasse. Invano il Machiavelli (ed è questa per me la sua gloria maggiore e la più pura) scongiura principi e repubbliche a ordinare una milizia, e scrive i *Libri dell'arte della guerra*, e grida che chi fonda nelle truppe mercenarie edifica sull'arena. Egli aveva veduto che le altre nazioni si facevano potenti nell'unità, perchè avevano armi proprie, ed aveva ben compreso come nessun rimedio fosse bastante, finchè l'Italia non avesse grandezza e forza da stare a petto delle altre nazioni. Era un'idea vera che allora nasceva, e per taluni e pel Machiavelli sopra tutti cominciava ad essere un affetto [1],

[1] Capponi — *Storia di Firenze*, vol. II, pag. 366.

ma la sua effettuazione per soverchio indugio non era più possibile. Gli stranieri infatti valicarono le Alpi, e corsero tutta la penisola senza trovare resistenza. L'Italia non solo fu depredata ed oppressa, ma divenne eziandio il teatro delle guerre che gli stranieri avevano fra loro, per servir sempre al vincitore. E questa dominazione straniera durò per tre secoli e mezzo. Venezia, è vero, conservò sui mari un resto dell' antica grandezza, ma non verso Italia, sì verso Oriente e a difesa contro i Turchi, ed anche questa grandezza veniva scemando.

Solo nell' estremo lembo occidentale d' Italia sotto le Alpi, cominciava a formarsi un popolo di tempra forte e fedele, guidato dal genio guerriero de' suoi principi che avevano compresa la necessità di armi proprie e disciplinate. Quello stato piccolo allora doveva crescere lentamente nella virtù e nella disciplina, in mezzo a infiniti pericoli e difficoltà, sinchè bastasse un giorno da se solo a ridestare e redimere l' Italia.

In quel dialogo di Gioviano Pontano che ho citato sopra, poichè ha fatto annunziare da Mercurio che l' Italia sarà tutta quanta conquassata e ruinata dalle invasioni straniere, pone alla fine in bocca di Eaco quest' altra profezia: *Haud multis post saeculis futurum auguror ut Italia in unius redacta ditionem resumat imperii maiestatem.* La profezia del Pontano si è ai nostri giorni avve-

rata per opera di Casa Savoia, e l'Italia ricondotta ad unità ha recuperato la maestà dell'impero sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

BANCHETTO

AD ONORE

DEL CAV. MARCO MINGHETTI

datosi nella gran Sala dell' Hôtel Brun a Bologna

la sera del 9 febbraio 1879

DISCORSO

DEL CAV. MARCO MINGHETTI

[Dal Supplemento alla *Gazzetta dell' Emilia* n. 42, stesso mese ed anno.]

Caduto dal potere, il Minghetti aveva nel 1876 fondato in Bologna l'associazione costituzionale delle Romagne, nella quale, divenuta in breve tempo numerosissima, erano entrati moltissimi giovani. Appunto questi giovani soci, grati al loro Presidente, che nelle frequenti riunioni dell'associazione illustrava con magistrali discorsi i principi del partito liberale e commentava gli avvenimenti politici e le discussioni parlamentari, vollero nel 1879 offrirgli in segno di riconoscenza e di onore un banchetto, che ebbe luogo il 9 febbraio all'Hôtel Brun. In nome dei promotori parlò il Conte Nerio Malvezzi de Medici, ed il Minghetti rispose col presente discorso, il quale destò allora così viva ammirazione, che un gentiluomo scozzese dimorante in Firenze offerse un premio di 500 lire italiane per la migliore traduzione in latino o in greco di esso. Il concorso non ebbe buon fine, perchè la commissione giudicatrice, della quale furono relatori il Gandino e il Giorgini, non trovando che alcuno dei concorrenti avesse raggiunto quell'eccellenza che la commissione stessa avrebbe desiderato, sebbene non mancassero lavori commendevoli, non credette di assegnare il premio; ma alcune traduzioni furono pubblicate, come quelle del Riccoboni in latino e in greco nel 1879 e nel 1880 a Venezia e quella in latino del Frascotti nel 1880 a Torino. Nel 1884 poi il prof. Pietro Cavazza pubblicò nella sua *Miscellanea* (Bologna, Zanichelli) una nuova traduzione del discorso in greco. (D)

Signori,

Le vostre affettuose dimostrazioni mi riempiono l'animo di riconoscenza, ed io ve ne rendo quelle grazie che per me si possono maggiori. Mi è caro sommamente di trovare tanto tesoro di stima e di benevolenza nella città di cui mi vanto esser figlio. E il vanto è giusto, perchè Bologna ebbe nella storia della civiltà tanta parte, che durerà finchè il mondo lontana. Da lei si diffuse, dopo le tenebre del medio evo, la luce della scienza; e quando la forza tutto soverchiava, qui si convenne da ogni più remota contrada ad imparare il diritto. Nè a ciò solo è ristretta la sua gloria: perchè fino dai tempi più remoti Bologna era stata capo dell'Etruria di qua dall'Apennino, poi importante municipio romano; nel secolo XII la troviamo colle altre città della Lega Lombarda dettare i capitoli di Costanza al potente Barbarossa, poi ordinarsi e fiorire come repubblica: più tardi resistè, benchè indarno, alla potenza teocratica, contro la quale insorse più volte e al fine vinse

nel secolo presente. Nè tacerò che quando le lettere e le arti deliravano altrove, per quella maniera che fu chiamata seicentismo, la pittura ebbe qui ancora meraviglioso splendore, e la eleganza della lingua e dello stile (che è parte del sentire italiano) vi trovarono ricetto.

Queste cose mi piace ricordare come cittadino bolognese e mi par lecito il farlo tanto più francamente, in quanto che se vi è qualche cosa nella mia vita politica di speciale e di caratteristico si è la mia avversione al municipalismo. Combattei i sentimenti municipali quando nel 1848 impedivano la sola cosa possibile allora, la federazione, li ho combattuti nel 1859 quando parevano voler attraversare il moto verso l'unità, li ho combattuti più volte poscia e in parlamento e fuori, a costo delle più gravi amarezze. Nè forse ancora è scoccata l'ora di deporre le armi, perchè la lunga inveterata abitudine del municipalismo e del regionalismo può ancora, non dirò dissolvere la compagine nazionale, ma renderla meno solida e meno vigorosa dentro e fuori.

Un'altra cagione di letizia per me è che queste dimostrazioni siano state ideate ed eseguite ad iniziativa dei giovani. Ad essi io rivolsi da Legnago prima e poi da Bologna parole di esortazione e di affetto. Me lo ha ricordato testè cortesemente quegli che di tai giovani si fece

interprete, nel quale mi piace di salutare una speranza della nostra patria. [1] L'animo nella gioventù è aperto ai sentimenti più nobili e generosi, sicchè tutto può da lei ripromettersi, se è bene diretta. In essa non è orgoglio, ma riverenza e ammirazione verso chi può e dee guidarla: non è invidia, la pianta parassita che intisichisce ogni virtù. Per dirla con un grande poeta alemanno, la fredda ragione non vi ha ancora roso come verme il celeste fiore dell'entusiasmo.

Ma oltre a queste ragioni di simpatia per la gioventù, ve n'ha un'altra che può parere a taluno speciosa, a me si presenta con imagine di vero. E ad ogni modo qui non è cattedra d'insegnamento, ma amichevole conversazione, sicchè mi par lecito di esprimerla.

A me pare che le generazioni si susseguono, intente alla medesima opera, e nondimeno ciascuna di esse apporta nelle sue azioni qualcosa di contrario a ciò che ha fatto la generazione precedente. C'è continuità sostanziale, ma reazione nei modi. Mi viene all'animo un esempio. L'uomo che dee educare il suo figliuolo, fa un esame di coscienza sopra sè stesso, e riconoscendo i suoi difetti, si sforza di attribuirli all'educazione. Poniamo che questa sia stata severa, dirà fra sè medesimo: se mio padre avesse

[1] Il Conte Nerio Malvezzi de' Medici, altro degli oratori della memorabile serata.

usato più benignità ed indulgenza, se mi avesse lasciato maggior libertà di vita, se mi fosse stato più amico che giudice, non avrei questi difetti che in me ravviso: e però io sarò migliore verso il figliuolo. Questi a sua volta divenuto uomo e neppur egli sentendosi quale vorrebbe essere, giudicherà che ciò dipese dalla mancanza di disciplina, e crederà che la severità sia necessaria per campare il figliuolo dalle passioni, ond' egli ha provato i tristi effetti.

Or questo medesimo s' avvera in ogni parte della vita. La generazione che operò nel principio di questo secolo ai tempi napoleonici ebbe una gran fede nel genio militare, nel prestigio della gloria, nella onnipotenza di un impero, che voleva essere universale e insieme governare i più minuti atti del cittadino. La generazione che la sussegue reagì contro queste tendenze e fu soprattutto critica. Laonde non era senza ragione che il Mazzini nel 1832 disperava di essa, e chiamava l'Italia giovane a sorgere e a formarsi una patria. E invero questa Italia, allora giovane, credette e sperò. Sperò quello che pareva un sogno ai timidi, e compì un' opera che sarà maravigliosa nei secoli. La generazione che succedette alla nostra, distratta dagli studi per gli avvenimenti del 1859, non partecipe dei grandi entusiasmi di quel momento e avendo sentito più i mali e gli inconvenienti della impresa nazionale che i suoi

benefizii, ha provato anch'essa il morso dello scetticismo, e va cercando almeno in parte in un ristretto positivismo scientifico, in un volgare realismo artistico, nella negazione di ogni soprannaturale l'appagamento dell'animo e il progresso della civiltà. La generazione che ora si affaccia alla vita, pur raccogliendo tutto ciò di buono che le sta dinanzi, saprà reagire, io credo, contro l'eccesso di tali tendenze, si accosterà di nuovo a quella fede e a quell'ardore che fu l'anima della nostra vita. Ed ecco perchè, o signori, noi ci sentiamo attratti di più verso la gioventù, di quello che verso la generazione che immediatamente ci sussegue. I nonni se la intendono meglio coi nipoti, che i padri coi figli. Ed a me pare di poter consegnare confidentemente nelle mani vostre, o giovani, quella fiaccola che voi porterete più innanzi.

Et quasi cursores vitae lampada tradunt.

Ma lasciando stare queste considerazioni, egli è certo che il mondo civile come il materiale di continuo si modifica e si trasforma, e di queste trasformazioni sono principale strumento i giovani che non hanno pregiudizii, e la cui energia operatrice è più potente. Non intendo con questo che siano immodesti e trascurino il consiglio di coloro che sono più maturi, ma l'azione appartiene principalmente alla loro età.

Se non che questa azione non è scevra di

pericolo. E qual è il pericolo della gioventù? È questo: che essa trasmodi e corra oltre il giusto limite; che nella smania di tutto innovare, essa dimentichi che della perfettibilità umana non è meno importante elemento la conservazione di quello che il progresso; che nessuna cosa nuova ha saldezza e vigore se non s'incardina nella tradizione.

Ma siffatto timore non può occupare l'animo mio, quando io penso che questa gioventù ha mostrato di apprezzare ed amare grandemente la tradizione e ha dato prova dei suoi intendimenti inscrivendosi nella nostra Associazione Costituzionale, quando il farlo pareva quasi un atto di coraggio civile. E non è guari è sorto in Bologna un circolo universitario sotto il titolo di Vittorio Emanuele. Ora questo nome è tutto un programma. Imperocchè nessuno fu più innovatore del Gran Re, che abbattè sei troni, e distrusse il potere temporale dei Pontefici, ma nello stesso tempo nessuno rappresentò meglio il principio conservatore di Lui, che nato da antichissima prosapia, noto per la sua pietà religiosa, non osò mai toccare lo Statuto largito da Carlo Alberto, e nelle relazioni internazionali curò con gelosa sollecitudine tutto che poteva rendergli propizie le antiche monarchie dell'Europa. Cosicchè quei giovani studenti, scrivendo sulla bandiera il nome di Lui, hanno affermato che la mo-

narchia è necessaria all'unità e alla libertà d'Italia, e che con essa ogni progresso è possibile.

Questo concetto, o signori, bisogna che noi lo custodiamo gelosamente e lo difendiamo con tutte le forze dell'intelletto e dell'animo. V'ha chi, pigliando le mosse dalle scienze naturali, vuol trasportare alle scienze morali un principio che oggi vi ha largo dominio, quello dell'evoluzione. Il che non dee meravigliarci, perchè gli uomini, quando trovano una legge che spiega molti fenomeni, tendono a generalizzarla e sperano con quella di spiegarli tutti. Nè io discredo che molte utili applicazioni possano trarsi dalla legge di evoluzione nella sociologia. Ma bisogna guardarsi dalle induzioni precipitate, dalle analogie remote, dalle ipotesi fantastiche. Fra queste io stimo debba annoverarsi quella che riguarda la forma di governo, e fu anche recentemente commentata. Secondo questa teorica, alle origini del reggimento civile noi troviamo la monarchia assoluta. Essa a poco a poco si è convertita in monarchia consultativa, evolvendosi lo spirito popolare, il quale l'ha costretta ad abdicare le sue antiche prerogative; e poi da consultativa, col progresso della civiltà, è divenuta costituzionale e parlamentare, sinchè cessando di esistere, farà luogo come ad ultimo termine alla repubblica: di guisa che lo stato nostro attuale non sarebbe altro che una sosta o un trapasso per arrivare alla medesima.

Ebbene! io credo che questa teorica sia smentita dalla esperienza e dalla ragione. E invero che cosa s'intende di dire? Vuolsi egli esprimere unicamente un fatto storico, una necessità per così dire fatale, come i ricorsi di Vico? Ovvero una tendenza evolutiva che spinge le nazioni da un ordine meno perfetto a uno più perfetto indefinitamente? Guardiamole entrambe queste ipotesi. La prima è smentita dalla storia stessa. Imperocchè non è vero che la monarchia sia sempre assoluta nelle sue origini. O si guardi l'antichità remota o il medio evo, si trova al contrario che essa divenne tale per necessità straordinarie o per corruttela. Le monarchie europee dei secoli XIII e XIV erano temperate da parlamenti, e tutti ricordano le *Cortes* di Castiglia e di Aragona, e il giuramento che esse prestavano al re. " Noi che valiamo tanto quanto voi valete, " vi saremo fedeli sinchè voi guarderete i nostri " privilegi e le nostre libertà „. Quanta differenza coll'autorità illimitata dei re di Spagna che vennero di poi! Laonde fu giusta quella sentenza che la libertà era antica e il dispotismo moderno, tanto è lungi dal vero che il corso della civiltà segue la via che *a priori* si vorrebbe tracciarle.

In alcuni paesi, come in Roma antica, il regno precedette la repubblica; ma questa poi precipitò nell'impero. In altri paesi, come nella Grecia antica, nell'Italia del medio evo, le repubbliche pre-

cedettero il principato. Che se dalla storia potesse trarsi qualche argomento positivo sarebbe questo: che quando nelle repubbliche s'introduce la licenza, i popoli cercano salute nella dittatura di un solo, e fanno getto di tutte le libertà, a lei confidandosi: sicchè la conclusione delle repubbliche disordinate è quella che con moderno vocabolo chiamasi il cesarismo.

Ma io non voglio argomentare al di là dei fatti costanti, e dico che la evoluzione, nel modo onde ci viene dipinta, tanto è lungi dall'essere una legge provata dalla storia, che anzi è smentita da essa, e quindi non può accogliersi come vera.

Resta dunque l'altra parte, cioè la evoluzione o la tendenza generica dei popoli di passare da una forma di governo meno perfetta ad una più perfetta. Quindi si esprime la speranza che questo ulteriore progresso sia compito col tempo: poniamo che oggi la condizione dei popoli non si riscontri ancora matura al gran passo. Questa opinione è partecipata anche da taluni uomini che pur si professano monarchici e non credono alla attuazione di una repubblica oggi, nè forse mai: ma non lasciano perciò di vagheggiarla come un ideale che sarebbe ottimo, se fosse possibile.... mi par di esporre le opinioni dei nostri avversarii senza punto travisarle.

Or bene, io credo che anche questi s'ingan-

nino e non facciano che sostituire immagini astratte alla sostanza vera delle cose. Voi non dovete mai temere di discutere questi argomenti, anzi dovete affrontarli securamente. Libero è il campo, e noi desideriamo sol questo, che l'indagine sia scevra da passioni e da interessi, e che trionfi la verità.

Però a tale disamina sarebbe vano cercare appoggio in speculazioni astratte, e che più si attengono all'arte che alla scienza. Non è la repubblica di Platone, nè l'utopia di Tommaso Moro, non è la Città del Sole di Campanella o l'Oceana di Harrington che possono fornirci materia di ragionamento.

E neppure la cercherete in quei principii generali prediletti nel secolo passato, e dei quali ancora fa tanto abuso la scuola che s'intitola democratica. Che giova dire con Montesquieu che il fondamento della monarchia è l'onore, e quello della repubblica la virtù, come se onore e virtù non fossero necessari ad ogni maniera di ottimo reggimento? Che giova immaginare con Rousseau un contratto sociale, che non ha mai esistito nel mondo? Diremo noi che la repubblica è la forma più perfetta perchè la più semplice, come se il semplice sia nella natura superiore al complesso, e la rocca ed il fuso valgano più delle macchine per la filatura?

Che valore ha il concetto che la società non può alienare la volontà dei futuri, quando tutta

la storia è un tessuto di solidarietà fra le generazioni? E come può negarsi assolutamente l'eredità politica senza pensare che dentro certi limiti essa è un fatto naturale e sociale, opportuno e benefico? No, non è così che pone le questioni la scienza severa; non è così che procede il metodo sperimentale. Questi sedicenti grandi principii sono la bandiera che copre la merce di contrabbando.

Prima di tutto bisogna intendersi sul significato che si dà alla parola *perfezione* nelle forme di governo. La perfezione si desume dagli effetti nella società, che sono: la tutela di tutti i diritti, l'espansione di ogni libertà, la retta amministrazione degli interessi generali, lo svolgimento intellettuale e morale per quanto si attiene alla forma di governo, la grandezza della patria.

Ora abbiamo noi dei fatti, delle esperienze da studiare, per fare il confronto fra monarchia e repubblica, e indurre quale sia preferibile, date certe condizioni di civiltà?

Non è la Francia che ci può fornire questi elementi. Questa nobile nazione da quasi un secolo fu trabalzata da una ad un'altra forma di governo, senza trovar posa; e può dirsi che tutte le ha provate, ma tutte troppo brevemente per poterne trarre alcuna conclusione. In mezzo a dinastie varie e cozzanti fra loro, essa ha dovuto per necessità rifugiarsi nella forma repubblicana

pur sforzandosi di renderla conservatrice; ma i periodo è ancora troppo corto per trarne alcun argomento sicuro.

Si potrebbe instituire in Europa il confronto fra la repubblica elvetica e la monarchia costituzionale belgica, ma oltre che si tratta di due paesi stretti di territorio e di popolazione, vi sono peculiari condizioni che li differenziano dagli altri, e la neutralità loro garantita dalle potenze li sottrae al conflitto coi popoli vicini.

Ma perchè andar cercando esempi minori, quando abbiamo due tipi storici dinanzi a noi? Due tipi nobilissimi, tanto più facilmente paragonabili, quanto che sono formati da popoli della medesima razza, e da lungo tempo danno mirabile spettacolo di ordine e di libertà. Voi intendete che io parlo della monarchia britannica, e degli Stati Uniti d'America.

Ma notate innanzi tutto che qui non si manifesta punto quella evoluzione, quel trapasso che vuol elevarsi a legge naturale della società. Queste due forme nacquero e crebbero ciascuna per sè: si svolsero, ma secondo il tipo loro primitivo. L'una può paragonarsi ad un'antica quercia che a poco a poco distese i suoi rami e sparse la sua ombra benefica anche su altre contrade. L'altra è un pino maestoso cresciuto rapidamente, e spicca nell'azzurro dei cieli maravigliando per la vigoria del suo tronco e la bellezza del suo porta-

mento. Ma nè la quercia s'è convertita in pino, nè il pino vuol evolversi o minaccia di diventare una quercia.

Io vi esorto adunque, o egregi giovani, a rivolgere gli studi vostri più accurati a questi due nobili tipi, e sono convinto che il risultato della vostra spassionata analisi sarà questo, che la forma monarchica-costituzionale non è punto inferiore alla repubblicana, ma anzi in molte parti è assai più perfetta, e a noi più desiderabile. Mi sarebbe agevole indicarvi taluna di questi parti, ma io ho parlato già lungamente, e parmi che basti.... [*No, no, parli, parli; l'assemblea invita istantemente l'oratore a continuare*].

Ampio è il tema, nè questo è il tempo nè il luogo per svolgerlo in tutti i suoi aspetti. Nondimeno, poichè lo volete, io leverò un qualche saggio di questa analisi comparativa.

In entrambe queste nazioni, è la volontà nazionale quella che alla perfine determina la politica e crea le leggi. E questa volontà formatasi dopo lunghe inchieste e dibattiti, si manifesta col voto della maggioranza nei parlamenti. Ma il pericolo è che la maggioranza divenga tirannica, nel qual caso libertà vera non è più. Imperocchè cosa giova l'essere oppresso da uno o da pochi o da molti? Noi non vogliamo essere oppressi da nessuno, e i diritti della minoranza debbono essere non meno sacri di quelli della maggioranza. Già

uno scrittore sagacissimo, il Tocqueville, notava nei suoi studi sulla repubblica americana che questo era lo scoglio ove la libertà minacciava di infrangersi, e l'esperienza non ha fatto che confermare la previsione dell'illustre scrittore. Che se l'autonomia dei singoli stati, se l'autorità della corte suprema di giustizia, che può anche cassare gli atti legislativi del Congresso, se li giudica incostituzionali, sono un freno; pur nondimeno la tendenza permane minacciosa. Imperocchè il presidente, il senato, la camera, tutti elettivi, corrono per la stessa via. Nel breve periodo di loro durata essi hanno un interesse comune, quello di mantenere nel partito loro il potere, o profittare almeno del momento per acquistare influenza e ricchezza. Pertanto non solo le leggi, la cui mutabilità agli Stati Uniti è velocissima e senza tregua, ma le stesse istituzioni corrono rischio di essere falsate. Ora il re costituzionale, come quello della Gran Brettagna, ha questo grande vantaggio che egli si trova imparziale fra i partiti: il sorger dell'uno ed il cader dell'altro nulla toglie alla sua prerogativa e alla sua dignità. Esso è un potere moderatore, e il suo interesse, come il suo compito, è di serbare stabilità alle istituzioni. Nè gli mancano i mezzi di farlo, imperocchè egli stesso partecipa al potere legislativo, e colla nomina dei senatori, collo scioglimento delle camere, coll'appello alla na-

zione può temperare gli atti delle assemblee e lasciar tempo a migliori e più savie risoluzioni. La tutela delle istituzioni, la difesa dei diritti di tutti, anche delle minoranze, sono adunque meglio affidate a una potestà ereditaria che ad un magistrato elettivo.

Ma si dirà che questa tendenza conservativa delle istituzioni, questo freno ai mutamenti troppo radicali, tratterrà o impedirà l'espressione della volontà nazionale e i suoi influssi sull'andamento del governo. Eppure in fatto non è così, anzi si appalesa più facile questo influsso nella monarchia che nella repubblica. Imperocchè quando in Inghilterra una data opinione ha acquistato la maggioranza in parlamento, un semplice cambiamento di ministero basta a soddisfarla e a produrre il desiderato effetto; laddove in America, essendo responsabile solo il presidente, se accada divergenza d'opinione fra esso e il parlamento, il conflitto non può comporsi che in due modi: o aspettando che egli scada dall'ufficio e si venga ad una nuova elezione presidenziale; oppure mettendo in accusa il presidente stesso, come avvenne ai giorni nostri del successore di Lincoln. Dunque non solo la tutela delle istituzioni è maggiore, ma si collega con una più facile e pronta attuazione della volontà nazionale nella monarchia britannica, che nella repubblica americana.

La responsabilità del presidente, di cui testè

vi parlava, implica la irresponsabilità dei ministri che sono puramente i suoi agenti. Nè l'uno nè gli altri appariscono mai in parlamento, cosicchè il potere esecutivo e il legislativo camminano al tutto separati. Ciò mi chiamerebbe a considerare con voi l'organismo così complesso, così delicato, eppur così efficace del ministero britannico e quella sua continua relazione da una parte colla Corona, cui ricopre colla sua responsabilità, dall'altra colle due camere donde riceve sindacato ed impulso nell'andamento della cosa pubblica. Ma il tema è troppo difficile da potercisi fermare brevemente. Dirò solo che ivi l'amministrazione mi par che proceda in modo più corretto e più vigilato. E chi potrebbe, per dar un esempio solo, stimare inutile la presenza del ministro delle finanze, questo custode e vindice del tesoro, laddove i rappresentanti della nazione fanno a gara a profondere in spese, poniamo pure utili, ma non commisurate alla potenza contributiva del paese?

Altre cagioni perturbatrici del buon andamento dell'amministrazione mi si presentano dinanzi: tale è il cambiamento totale di tutti gli impiegati, che avviene ad ogni nuova elezione di presidente. Dicesi che il presidente attuale, per la prima volta, sia stato parco nei mutamenti, imperocchè egli venisse dal partito medesimo del suo predecessore: ma certo se i democratici po-

tranno insediare il candidato loro alla presidenza, tutta la falange degli impiegati sarà come di consueto rimutata da cima a fondo.

Ma più di tutto ciò, mi par grave quella crisi periodica onde il paese tutto quanto si commuove e si agita per la elezione del presidente. E trattandosi del supremo grado di potere, ogni ambizione si sfrena. Intrighi, corruzioni, violenze, sospensione quasi intera degli affari, incertezza dell'avvenire. Potrebbe la vecchia Europa tollerare queste scosse periodiche senza pericoli?

È parso testè gran fortuna alla Francia che il maresciallo Mac Mahon si ritiri dalla presidenza anzi tempo, e che di cheto, senza indugi, inaspettatamente, gli si surroghi un altro presidente. Così ogni scossa fu evitata e la nazione mandò un respiro, sentendosi libera dai timori che le soprastavano. Ora parvi egli che questo fatto sia normale? O non è a dire piuttosto che la rielezione sia uno dei pericoli più gravi della repubblica, e che la stabilità delle successioni nella monarchia sia più favorevole alla sicurezza del paese?

Passiamo ad altro.

Ond'è che agli Stati Uniti il Congresso è composto di uomini meno che mediocri, e tutto ciò che vi è di più elevato per sapere e per virtù si allontana ognora più dalla cosa pubblica; e invece nella Inghilterra il parlamento è l'arringo,

al quale aspirano gli uomini di più ingegno e di più cultura nel paese? Ciò avviene, o signori, per molte ragioni, ma non ultima è l'influsso che la forma di governo esercita sul grado intellettuale e morale de' governanti. Perchè nel parlamento britannico la tribuna è una scuola, e nello stesso tempo una palestra, dove si cimentano e si misurano gli uomini che saranno chiamati a reggere la cosa pubblica; laddove negli Stati Uniti il Congresso non è carriera nè al ministero, nè alla presidenza nè al governo dei singoli stati. Così in mancanza di grandi ambizioni e che mirino all' avvenire, pullulano le piccole e ristrette al presente. Che dico piccole ambizioni? Gli interessi privati sono la molla pur troppo riconosciuta e comune dei rappresentanti la nazione americana. Considerando l' ultimo periodo, si è compresi di tristezza scorgendo con quanta audacia, con quanta impunità, con quanto cinismo si patteggi e si traffichi la cosa pubblica. I programmi nel 1876 per la elezione presidenziale dell' uno e dell' altro partito, mettono in evidenza questo stato di cose e lo deplorano e veggono in esso una terribile causa di decadenza. E di là è venuta quella piaga dei *politicians*, cioè di quegli uomini che pigliano la vita politica come un mestiere, pei quali la deputazione non è che un mezzo per ottener ricchezze, onori, influenze: insomma per fare gli affari proprii. Oh! Dio salvi

l' Italia da questa piaga degli affaristi, la quale pur troppo ci minaccia, e da cui dipende in gran parte l' abbassamento parlamentare, la confusione dei partiti, la mutazione dei ministri, le incertezze di ogni principio.

Ma uno dei pregi più desiderabili del regime di libertà è che sieno sollevati al governo gli uomini più onorati per sapienza e virtù e che questi lo accettino come un dovere da compiere, non come un beneficio da sfruttare.

Ma almeno le grandi innovazioni trovano esse più facile accesso presso la repubblica degli Stati Uniti che nella monarchia britannica? A me pare, guardando a tutto ciò che si è fatto in Inghilterra in ogni parte della cosa pubblica durante questo secolo, alle riforme di ogni genere che si sono introdotte nella legislazione e nella politica, a me pare, dico, che a nessun miglioramento, a nessun progresso, a nessuna perfezione di vita pubblica la monarchia costituzionale abbia chiuso la porta.

Lo sviluppo della popolazione, della ricchezza, della prosperità fu più rapido certamente agli Stati Uniti che in ogni altro paese del mondo; ma non bisogna dimenticare la sterminata ampiezza e fertilità dei suoi territori, le miniere, i corsi d' acqua, tutto un mondo vergine e feracissimo da dischiudere: colà, mentre si porgono ad ognuno libere terre da coltivare, la rarità della

popolazione rende il lavoro grandemente rimunerato. Così l'America giovine e poco abitata ancora rispetto alla sua estensione, non sente la piaga del pauperismo. Ma nella vecchia Europa, già densa di abitatori, non v'è paese che sfugga, benchè in grado diverso, a questo arduo problema. Eppure, mentre nella repubblica a noi vicina, uno dei capi del partito più avanzato diceva, se ben ricordo: *il n'y a pas de question sociale,* l'Inghilterra da venti anni ha creato una legislazione intenta tutta a migliorare le condizioni igieniche economiche intellettuali e morali del popolo, una legislazione il cui fine diretto è la redenzione delle plebi.

Che se negli Stati Uniti non vi è il pauperismo, era però ivi, come nelle colonie inglesi, una questione sociale di somma importanza, la massima anzi di tutte le questioni sociali, quella della schiavitù. Rallegriamoci e andiamo alteri che sì l'una che l'altra nazione l'abbia al fine abolita. Ma l'Inghilterra ha compito questa grande riforma prima degli Stati Uniti con profondi studi, con mezzi pacifici e a costo di grandi sacrifizii pecuniarii; agli Stati Uniti fu mestieri la guerra civile, perché alfine il problema fosse risoluto in favore della giustizia e della civiltà.

Io potrei continuare questo confronto, del quale ho accennato alcuni punti per obbedire al desiderio vostro, e quasi per additarvi il metodo

da usare negli studii. Io non dubito che seguendo l'analisi in ogni sua parte, il risultato di essa sarà la riconferma che il tipo della monarchia costituzionale inglese è anche più elevato del tipo repubblicano degli Stati Uniti, o si riguardi la saldezza delle istituzioni e la tutela dei diritti di tutti, o la più facile prevalenza della volontà nazionale, la severità e l'ordine dell'amministrazione, il sindacato del parlamento, gli influssi che la forma di governo ha sull'intelletto e la morale pubblica, la possibilità d'introdurre tutti i miglioramenti sociali nell'avvenire.

E se ciò è vero, mi par sia lecito trarne questa conclusione: date le condizioni dei popoli odierni, date le condizioni speciali d'Italia, che ha una dinastia nazionale e costituzionale, a qual fine dobbiamo noi tendere? Che cosa dobbiamo desiderare? Di migliorare sempre più la costituzione nostra o di sostituirvi la repubblica? L'analisi sperimentale, la scienza imparziale risponde che il passaggio dello stato nostro alla repubblica non sarebbe una evoluzione dal meno perfetto al più perfetto, ma sarebbe il suo contrario.

Io ho parlato sempre al vostro intelletto, non mi sono mai rivolto al sentimento; non vi ho ricordato la gratitudine che noi dobbiamo a Casa Savoia, non i pregi che da secoli adornano questa famiglia, assennata in pace, valorosa in guerra;

non le virtù del nostro re, non l'entusiasmo col quale fu testè accolto da voi. Ben potrei dire che anche i sentimenti hanno una parte nella vita dei popoli, e non è la minore nè la meno generosa. Potrei dire anzi che la gratitudine è fondamento di grandezza e di prosperità delle nazioni. Ma io non aveva mestieri di toccare questo argomento, poichè mi bastava l'arido sillogismo, e nei giovani il sentimento non ha mestieri di sprone.

Dirò solo che l'unità d'Italia, questo voto e questa speranza di secoli, questo sublime intento al quale tanti uomini preclari immolarono gli averi e la vita, non sarebbe stata possibile, se Vittorio Emanuele non si fosse fatto capitano della grande impresa e non avesse cimentata per essa la corona e la vita.

Tante e sì forti erano le difficoltà dentro e fuori, che solo un re di antica schiatta, prode e leale, noto per la sua pietà religiosa e per l'amore della libertà, poteva condurla a compimento!

Ma questa unità è essa radicata profondamente negli animi dall'un capo all'altro della penisola, sì da non lasciar luogo a dubbiezze? ha vivificato col suo spirito tutte le istituzioni? è penetrata nei costumi e nelle abitudini, è divenuta succo e sangue dei popoli? Non v'ha a temere che qualche volta la differenza degli interessi, le tradizioni del passato, lo spirito clericale, gli af-

fetti regionali, le passioni municipali possano turbarla? Io per me la veggo sinora chiara, viva, immutabile soltanto nella dinastia che tutti ci unisce.

Se mai un giorno questa fosse scossa, grave terrore mi prenderebbe che gli elementi contrari potessero spezzare l'unità della patria o renderla travagliata ed inferma.

Stringiamoci adunque intorno alla dinastia nazionale. Su questo fermo terreno le nostre discussioni, anche cogli avversari politici, saranno sempre improntate di benevolenza, saranno più fruttuose ed efficaci.

Le differenze fra quanti ci moviamo nella cerchia delle istituzioni costituzionali non sono sì gravi da non poterci intendere almeno nei punti più importanti: certo c'intenderemmo cordialmente il giorno che un serio pericolo interno o di fuori ci minacciasse.

E voi, o giovani, al quali io debbo questa così lieta giornata e per me sì consolante, accogliete un augurio che parte dal mio cuore, e che io esprimo in una sola parola: siate migliori di noi! A voi spetta, col consiglio e coll'aiuto degli uomini più maturi, rendere questa patria prospera, grande, rispettata, gloriosa. Amate ogni progresso civile, che tale è il vostro desiderio e la vostra aspirazione; ma tenete sempre per fermo che nessun progresso sarà facile e sicuro se non si

appunta sopra la base inconcussa della dinastia costituzionale. Ad essa, chiudendo questo discorso omai troppo lungo, io v' invito di nuovo a porgere omaggio col grido: Viva il Re — Viva la Regina — Viva il Principe Ereditario.

COMMEMORAZIONE

DI

VITTORIO EMANUELE

FONDATORE DELLA NAZIONALITÀ ITALIANA

[Dalla *Nuova Antologia* del 15 Gennaio 1879.]

Fu gentile e pietoso pensiero quello delle direttrici dell' Istituto [1] che il corso degli studi loro in quest' anno s' inaugurasse colla commemorazione di Vittorio Emanuele. Imperocchè l' Istituto da lui riconosce non pur la origine, ma la possibilità stessa di sua esistenza qui in Roma, sotto il patrocinio dell' Augusta Regina. E poichè il suo fine è non solo di istruire gli intelletti ma di educare gli animi, qual può darsi argomento più efficace di educazione che l' esempio di una straordinaria virtù e di una vita spesa ad un nobilissimo fine? Specialmente quando questo fine fu conseguito, e la virtù fu posta in loco da risplendere agli occhi di tutti. Così il popolo esaltando i suoi eroi, e come accompagnandosi alla gloria di quelli, sè medesimo immeglia ed onora.

Se non che il compito è arduo per sè medesimo e tentato già dagli ingegni più felici d' Italia. Laonde io, invitato a fare questa commemorazione, ho provato grande esitazione nell' animo

[1] Questa commemorazione fu detta il dì 9 gennaio 1879 all' Istituto superiore dell' istruzione ed educazione femminile, in Roma alla Palombella.

ad accettare l' invito, sentendo quanto manchi a me per rappresentare tanta copia e grandezza di cose; ma la mia ritrosia fu vinta dalla vostra gentilezza.

Dice Machiavelli che i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare di quello che ordinare una nazione. E invero noi veggiamo gli antichi Greci non istancarsi di rinnuovare con feste e giuochi e cantici solenni la memoria di Teseo; e i Romani avere innalzato a Romolo un tempio sul colle detto Quirino dal nome di lui. Ora quello che Teseo fece per Atene e Romolo per Roma, Vittorio Emanuele l' ha fatto per tutta l' Italia, perchè avendola trovata divisa e serva, l' ha liberata dal giogo straniero e domestico, ne ha raccolto in uno le sparse membra, e le ha dato essere di nazione.

Ma perchè una impresa così eccelsa possa riuscire, uopo è che le condizioni del tempo e del popolo vi siano apparecchiate. Sicchè nè un uomo solo, per grande che sia, potrebbe venirne a capo, se non trovasse gli animi disposti a seguirlo; nè le disposizioni della moltitudine basterebbero, se non sorgesse colui che il sentimento universale in sè medesimo, per così dire, incarna e lo pone in atto. Così è che gli Italiani dopo avere lungamente desiderato e patito e indarno tentato di costituirsi una patria, allora soltanto seppero conseguire questo fine, quando trova-

rono, in un' antica e gloriosa dinastia, il principe liberatore.

La gloria massima di Vittorio Emanuele II sta dunque nell' aver fondato la nazionalità italiana. Ma che è questa nazionalità alla quale il gran Re consacrò la sua vita, che è questo ideale che ha cotanto passionato i suoi contemporanei da signoreggiare ogni altro affetto e da porgere argomento di tante virtù? È dessa un' idea antica o moderna? Quali ne furono i principii e gli apparecchi in Italia? Quali difficoltà, quali ostacoli si attraversavano a impedire l' impresa? E come potè compiersi?

A me è parso, ripensando al tema assunto, che il dare a queste varie dimande adeguata spiegazione sia il modo più efficace di mostrare la grandezza di Vittorio Emanuele, e di rinnovellare negli animi il sentimento di ammirazione e di riconoscenza verso colui che ha fatto alla patria nostra un beneficio immortale.

Che cosa è una nazione [1]? È un popolo che

[1] Si consultino i trattati di diritto pubblico e internazionale. In Italia il tema speciale fu discorso specialmente dai seguenti:

Balbo Cesare — *Le speranze d' Italia*, Parigi, 1845.

P. Tapparelli D' Azeglio — *Breve scrittura della nazionalità*, Genova, 1846.

Gioberti — *Della nazionalità, in proposito di un' operetta del P. Luigi D' Azeglio.* § xxx, *Gesuita moderno*, 1847.

abita un territorio da natura configurato in modo distinto dagli altri, che ha una medesima lingua, una medesima razza, che sente comuni in sè le tradizioni, le abitudini, gli affetti. E quindi principio di nazionalità fu chiamato il diritto e talvolta anche il dovere di una nazione di formare un solo stato autonomo e indipendente. Si potrebbe dire che la nazionalità è la personalità civile di un popolo, e che allora soltanto si manifesta quando esso ne ha la coscienza. Così, dirimpetto alla umanità, le nazioni tengono il medesimo luogo che tiene il cittadino nel comune: ciascheduna compie l' opera assegnatale dalla Provvidenza, nell' ordine generale degli eventi, in armonia colle altre.

Gli elementi della nazionalità provengono dunque dalla natura e dalla storia: ma non si riscontrano sempre uniti tutti insieme. Le razze si me-

Mancini P. S. — *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti.* Prolusione, 1851.

— *La vita dei popoli nell' umanità.* Prolusione, Roma, 1872.

T. Mamiani — *Di un nuovo diritto pubblico europeo.* Torino, 1859.

Esperson Pietro — *Del diritto di nazionalità applicato alle relazioni civili e internazionali,* Pavia, 1868.

Palma Luigi — *Del principio di nazionalità nelle moderne società europee,* Milano, 1867.

Celli Pietro — *Lo stesso titolo.* Pavia, 1867.

Albicini Cesare — *La nazionalità.* Prolusione, 1870.

scolano fra di loro, variano gli idiomi, i confini non sono precisamente tracciati; quello che appar dissociabile per taluni, è vincolo di unione per altri; le guerre, le conquiste, i commerci hanno formato stati diversi, e creato artificialmente nuovi interessi e lunghe consuetudini divenute una seconda natura.

Laonde giustamente notò il Mill [1] che niuno degli elementi predetti è da sè solo assolutamente indispensabile, come niuno è da sè solo assolutamente sufficiente, e che la più potente e la più prossima cagione di nazionalità di un popolo si trova nella comunione della storia, nel sentimento di simpatia, nell' affetto per le istituzioni che lo reggono; onde si vede che la volontà umana integra e talvolta supplisce al difetto degli elementi della nazionalità. Chè anzi nazionalità vera non si può dare senza il consenso esplicito o implicito dei suoi cittadini.

Ma quando tutti gli elementi che ho indicato sopra: lingua, configurazione di territorio, razza, religione, letteratura, consentono in un solo popolo, ivi è indubitatamente nazione, e la sua legge storica la conduce, tosto o tardi, ad unificarsi in un medesimo stato, e attuare la sua medesimezza anche nella costituzione politica. Tale è il caso della nostra Italia.

(1) J. Stuart Mill — *On representative government*, cap. xvi.

Ma questa idea di nazionalità, che oggidì ci sembra così ovvia, lungi dall' essere antica, è anzi una delle più moderne. Imperocchè, sebbene abbia molte attinenze coll' amor di patria, non può confondersi con esso.

Amavano la patria i Greci che combatterono a Maratona e alle Termopili, ma non sentivano l' impulso di congiungersi in uno stato solo; e quelle repubbliche, appena respinta la invasione dei Persiani, guerreggiarono fra loro; e Atene, Sparta, Tebe si contesero a vicenda il primato. Amavano la patria i Romani, anzi questo sentimento fu nei petti loro ferventissimo, ma era ristretto alla città. E fu la città di Roma quella che dominò sulle provincie, e conquistò tutto il mondo allora conosciuto. Il giure italico è una serie di privilegi conceduti ai municipi ed estesi via via dall' Italia, e alle popolazioni abitanti il mondo romano. La cittadinanza romana fu accordata anch' essa ai popoli che vivevano fuori della cerchia della città, e dagli Antonini attribuita a tutto l' impero; ma il suo esercizio non si effettuava che dentro le mura di Roma. Nè surse mai negli animi quel sentimento che noi oggi appelliamo nazionale.

Il cristianesimo, ponendo l' idea religiosa al di sopra di tutte le distinzioni politiche, e mirando all' ideale della città di Dio, accomunava insieme i popoli di ogni lingua, e bandiva la fra-

tellanza degli uomini in Cristo. Esso rivolgevasi all'uomo individuo per ritemprarlo, nobilitarlo, prepararlo alla vita futura. Le invasioni barbariche furono la negazione di ogni nazionalità, e il feudalismo, spezzando ogni compagine di stato e di nazione in minutissimi frammenti, sostituì all'amor di patria la fedeltà al proprio signore. Nè la reazione dei comuni poteva salir più alto; e nel tempo del maggior splendore gli affetti loro si rinchiusero entro le mura della città.

Nel secolo decimosesto, col quale si chiude l'età di mezzo e si apre l'era moderna, incomincia la formazione dei grandi stati, e scoppia la riforma religiosa. La monarchia, pigliando a difendere i diritti popolari conculcati dal feudalismo, riunì sotto di sè un feudo appresso l'altro, una provincia appresso l'altra, e per conquiste e reditaggi ampliandosi pose in evidenza interessi generali, stabilì ordine ed unità di governo. È questo un moto di aggregazione.

La riforma religiosa, invece, spezzò l'unità cattolica e fu un moto di disgregamento, ma parziale, perchè contrappose razza a razza e si appoggiò agli stati civili. Così due vie che sembravano opposte, condussero entrambe ad un medesimo fine, e possono considerarsi quale apparecchio alla nazionalità. Ma le conquiste e i reditaggi, sebbene seguano sovente la naturale configurazione del territorio e congiungano pro-

vincie d'indole affine, non essendo informati ad alcun principio ideale, procedono anche in modo diverso, e costringono sotto un solo scettro popoli estranei fra loro per razza, per lingua, per tradizioni. Spesso balenò in quelle guerre il sentimento d'indipendenza, come nella Spagna contro i Mori, nella Francia contro gl'Inglesi, ma commisto ad altri sentimenti: d'altra banda l'Austria sotto la casa d'Absburgo agglomerò le nazioni più disparate, e la Svizzera cercò la unità nazionale, per così dire, nel gruppo delle sue montagne, non ostante la discrepanza naturale degli abitatori.

All'Italia venne meno la forza di compiere la propria evoluzione come facevano gli altri paesi d'Europa, e rimase divisa. Della qual cosa le ragioni son molte, ma una delle principali fu la presenza del Papato. La sua indole universale congiunta al possesso di Roma lo rendeva avverso ad ogni potentato che mirasse ad impadronirsi di tutta Italia [1]. Forse Federico II avrebbe potuto farlo, o forse i suoi discendenti, se il Papa non avesse osteggiato l'uno, e contrapposto agli altri Carlo d'Angiò, onde l'illustre Casa Sveva

[1] Così i pontefici, dice Machiavelli nelle *Storie*, ora per la carità della religione, ora per la loro propria ambizione, non cessarono di chiamare in Italia nuovi umori e suscitare nuove guerre, e poichè eglino avevano fatto potente un principe se ne pentivano e cercavano la sua rovina, nè permet-

fu spenta nel sangue di Manfredi e di Corradino. Nè mancarono appresso tentativi di unione, ma parziali, e fallirono (1).

Gli Scaligeri, dopo aver combattuto le signorie dell' Italia superiore e occupato Parma e Lucca, miravano a riunire nelle mani loro l' Italia centrale, ma furono vinti dalla lega di Firenze e di Venezia. Ne raccolse il disegno la casa dei Visconti; e Gian Galeazzo, secondo il dire del Sismondi, avrebbe sottomesso tutta l' Italia che non aveva più forza di resistergli, se una morte inaspettata non arrestava il corso della sua fortuna (2). L' unificazione principesca è tentata ancora da Ladislao re di Napoli, che per ciò rinunzia alla corona d' Ungheria e piglia il motto *aut Caesar aut nihil*, ma la sua impresa è similmente interrotta dalla morte " che se la guerra, dice Machiavelli, non finiva per la morte di Ladislao com' era già finita quella del duca di Milano, aveva egli, come quel duca, Firenze in pericolo di perdere la sua libertà condotto. Nè questa guerra del re finì con minor ventura di quella,

tevano che quelle provincie le quali per la loro debolezza non potevano possedere, altri le possedessero. E i principi ne tremavano perchè sempre combattendo o fuggendo vincevano.

(1) Giuseppe Fontana — *Le tradizioni unitarie in Italia*, Bologna, 1862.

(2) Sismondi — *Histoire des républiques italiennes*. (1402).

perchè avendo egli preso Roma, Siena, la Marca e tutta la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la sua potenza in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niun altro amico, e più potente a salvarli che alcuna loro virtù „.

La unione d'Italia, dopo di esser stata indarno tentata dai principi a fine di unità, fu tentata ancora da Lorenzo il Magnifico per via di federazione. Invero quello sminuzzamento dei comuni del medio evo aveva fatto luogo nei XIV e XV secolo a stati maggiori in forma di repubbliche o di principati. Lorenzo si sforzò di mantenere fra loro la pace collo stabilire quella che fu chiamata la bilancia degli stati italiani, e che avrebbe dovuto assicurarli dalle invasioni straniere. Ma se l'Italia in quel tempo era splendida di arti, di scienze, di lettere, d'industrie, le mancava ciò che forma sostanzialmente la grandezza degli stati, il senno e la forza. Com'ebbi occasione di dirvi altra volta, o gentili signore, parlando delle donne italiane nell'arte, le discordie dei principi e la mancanza di armi proprie, apersero l'Italia alle invasioni straniere e la resero per tre secoli il campo di battaglia delle ambizioni loro. Dalla pace di Cateau Cambresis (1559) fino ai nostri giorni è una scurità miserabile di tempi. Combattevasi prima per la preponderanza francese e spagnuola, poi rimasta per un tempo

questa ultima sola, si combattè appresso per la preponderanza francese ed austriaca [1].

Solo nel lembo occidentale d'Italia, sotto le dure Alpi, una dinastia antica ed illustre quanto alcun'altra d'Europa, celebre per valore e per pietà, dopo aver partecipato alle più gloriose imprese del Medio Evo in Oriente, raccoglieva, per dir così, lo spirito italiano altrove spento, e col pensiero e colla disciplina militare cominciava a preparare dalla lunga tempi migliori. Come se la decadenza non dovesse mai in Italia essere intera, mentre la pace di Cateau Cambresis segna la fine della indipendenza degli stati italiani, Emanuele Filiberto vince la battaglia di S. Quintino e porta la sede definitiva dei suoi stati a Torino. Di là un giorno muoverà di nuovo l'impresa della liberazione d'Italia, prima sotto la forma della federazione con Carlo Alberto, poi sotto quella della unità con Vittorio Emanuele.

Qui mi sia lecita una breve digressione per farvi notare che se l'Italia non riuscì in sì lunga tratta di secoli a formare uno stato solo, ma rimase divisa, e soggiacque alla dominazione stra-

(1) Cessavano le invasioni sol perchè gli stranieri già signoreggianti le impedivano. Cessavano le guerre interne perchè il medesimo straniero ne toglieva le cause, frenando le ambizioni dei principi: cessavano le rivoluzioni popolari perchè lo straniero frenava i popoli. (Cesare Balbo, *Sommario della storia d'Italia*).

niera, se in ciò per conseguenza rimase addietro ad altri popoli d'Europa, per quanto riguarda alle idee li precedette nel concetto nitido e perseverante del suo essere di nazione.

Già il padre della nostra poesia aveva delineata l'unità d'Italia nella sua configurazione territoriale:

.... ed il Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna;

l'aveva delineata nella razza:

Dimmi se alcun latino è tra costoro

l'aveva delineata nell'idioma:

Il bel paese là dove il sì suona.

Se non che nel suo pensiero l'unità d'Italia si collegava all'impero romano, antica e gigantesca ombra che aduggiava il nostro risorgimento. Ma l'impero, secondo Dante, tornando di Germania, doveva riporre in Roma l'avito seggio e rendersi nazionale. Cosicchè egli presagiva il tempo nel quale sarebbe riunito nella città eterna il capo della società civile e quello della società religiosa, ma spogliato d'ogni terrena dominazione.

Petrarca che risponde più al sentimento moderno, non si cura dell'impero, anzi grida:

Non far idolo un nome
Vano senza soggetto.

Ma sospira anch' esso l' unione d' Italia e invita signori e principi ad unirsi; a porle la mano nelle chiome, a scuoterla dal pigro sonno, a riporla nell' antica grandezza. E quale espressione più schiettamente nazionale possiamo noi immaginare di quella che si trova nelle sue immortali canzoni ed in quei versi che voi tutti sapete a memoria:

Non è questo il terren ch' io toccai pria?
Non è questo il mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio questo la mente
Talor vi muova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contro furore
Prenderà l' arme, e fia il combatter corto:
Che l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.

L' umanismo del secolo XV fu tutto rivolto all' antichità classica, eppure non vi mancarono le aspirazioni patrie. Tale era quella di Giovanni Pontano nel dialogo di Minosse, del quale ebbi occasione di dirvi altra volta, dove egli preconizzava la riunione d' Italia sotto lo scettro di un solo re.

A chi non è nota quella sublime esortazione con la quale Machiavelli conchiude il suo libro Del *Principe:* " Non si deve dunque lasciar passare questa occasione acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l' ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale italiano gli negherebbe l' ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio „.

Lo stesso Ariosto in mezzo alle sue mille fantasie, che sempre ridono di colori vivi e smaglianti, prorompe in un impeto d' ira nazionale e sclama:

O d' ogni vizio fetida sentina
Dormi, Italia imbriaca; e non ti pesa
Ch' ora di questa gente ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Più tardi ancora, e nonostante la tenebra che ricopre il secolo XVII e XVIII, le lettere diedero qualche fiamma di amor patrio. E se è vero che il poeta abbia il dono profetico, Chiabrera, Marini, Fulvio Testi già volgevano lo sguardo a Casa Savoia:

Italia Italia il tuo soccorso è nato.

Alla Casa di Savoia miravano ancora due insigni scrittori, Traiano Boccalini e Alessandro Tassoni, combattendo fortemente la tirannide spagnuola in Italia.

Ma tornando là donde questa digressione ci ha dilungati, la rapida corsa che abbiamo fatto nelle istorie ci ha mostrato che tutti i tentativi di congiungere l' Italia, o sotto forma di unità o di federazione, fallirono, mentre le altre nazioni d' Europa si venivano formando e si costituivano in grandi stati, i quali almeno in parte seguivano le naturali disposizioni del territorio delle razze e delle lingue. Questa spartizione dell' Europa in stati autonomi ed indipendenti fu consacrata formalmente nella pace di Vestfalia del 1648, donde a mio parere dovrebbe segnarsi la origine dell' evo odierno. Ma se tutto ciò si può riguardare come una preparazione di nazionalità, bisogna però confessare che questa idea, quale noi l' abbiamo tratteggiata di sopra, non era dinanzi agli occhi di nessuno chiara e distinta, neppure di quei medesimi che per lei combattevano.

Affinchè ne apparisse nitida la coscienza negli animi, era necessario che fosse preceduta da molti altri concetti, frutto di lunghe indagini e di profonde meditazioni nel secolo XVII e XVIII. La scienza del diritto internazionale, investigando le ragioni della guerra e della pace, rapì alla conquista le sue più belle attrattive, e le negò, ben-

chè timidamente, titolo a disporre delle sorti dei popoli. La conquista ha potuto essere invero uno strumento della Provvidenza per recare a genti barbare la civiltà, ma, col progredir di questa, perde le sue ragioni di primato. Laonde quell'ammirazione della forza trionfatrice, che era stata così comune presso gli antichi, ed aveva esaltato e indiato i conquistatori sopra tutti gli altri uomini, doveva venir meno al lume della filosofia. Di paro un altro concetto veniva svolgendosi collo studio delle costituzioni dei popoli liberi, ed era quello della uguaglianza giuridica fra i cittadini, e, come conseguenza di tal principio, la parità di diritto fra tutte le provincie che compongono un solo stato, l'eguaglianza delle varie genti fra loro nella umanità [1]. Gli antichi videro monarchie temperate e repubbliche, aristocrazie e democrazie, ebbero signorie talora benefiche, talora gloriose; ma il principio che informava tutte quelle istituzioni era il privilegio. Per la prima volta fu contrapposta al privilegio l'eguaglianza delle genti. Ma, accogliendo questo nuovo principio, come potevasi fondare un governo libero, nel quale i cittadini partecipassero

[1] Cicerone l'aveva intravveduto: " Qui autem civium rationem dicunt habendam, externorum autem negant, hi dirimunt communem humani generis societatem, qua sublata beneficentia, liberalitas, bonitas, justitia funditus tollitur ". Cic. *De officiis*, lib. 3, cap. 6.

in qualche guisa alla cosa pubblica, se vasto fosse il territorio dello stato e numerosa la sua popolazione? Non si poteva altrimenti che per la introduzione del sistema rappresentativo, imperocchè la consulta diretta di un popolo non si concepisce altrove che in una città o in una provincia assai ristretta. Noi veggiamo il popolo ateniese raunarsi nell'agora, quello di Roma nel foro per deliberare. Sappiamo che i piccoli cantoni, come quelli di Schwitz e di Uri, si governavano liberamente dentro di sè, ma tiranneggiavano le provincie maggiori loro congiunte. Le repubbliche del medio evo ci porgono esempi delle più ardite istituzioni democratiche, però solamente nella città, la quale impone al contado un ferreo giogo. Ma uno stato nazionale, di ampio territorio, consentito da tutto intero un popolo, non può costituirsi che mediante il regime rappresentativo.

Ed ecco come lo studio della giustizia sociale, svolgendosi per tre rami, colla repulsione alla conquista, colla eguaglianza giuridica delle genti, colla partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica mediante una rappresentanza politica, prepara l'attuazione di quella che abbiamo chiamato idea di nazionalità, onde un popolo che ha comunione di territorio, di razza, di lingua, di tradizioni, attinge il diritto e il dovere di riunirsi in un solo stato. Questi pensieri, avvalorati dal-

l'esempio dell'Olanda e dell'Inghilterra, commovevano le menti degli uomini nel secolo passato, benchè assai confusamente, e la filosofia francese se ne faceva volgarizzatrice e maestra. Dico confusamente, in quanto che il principio di nazionalità non aveva preso ancora la sua forma chiara e spiccata. E valga il vero, quando la Polonia fu spartita da tre potentati che le tolsero ogni essere di nazione, Voltaire, che era allora il patriarca delle lettere, e non perdeva d'occhio alcun evento che gli paresse opportuno a fare ostentazione di umanità, pure non trovò un solo accento o rimprovero contro quella violazione del diritto pubblico. Che anzi, piaggiando Federico e Caterina, lodò quella spartizione; e se altri suoi coetani la biasimarono, ciò fu solo per considerazioni di equilibrio e di utilità politica.

Qual fu adunque la occasione che diè forma a questa idea di nazionalità, maturata a poco a poco nella mente degli scienziati, e vagamente intuita dai popoli? La occasione fu porta dalla reazione contro la monarchia universale tentata da Napoleone I. Quando il giovine eroe della Corsica, dopo aver meravigliato il mondo come fulmine di guerra, lo meravigliò ancor maggiormente come sottile diplomatico, e patteggiò a Campoformio una pace fortunata per la Francia, al concerto di lodi si mescolò un senso molesto di biasimo per la tradita Venezia. Quando, più tardi, egli spinse

le sue legioni in Ispagna, la insolita ed accanita resistenza di quel popolo si ammantò di un' idea nazionale, e vi cercò la propria giustificazione. Mentre le armi francesi occupavano Berlino, Fichte pronunziava quei suoi discorsi pieni di fuoco, nei quali faceva appello al sentimento germanico, come unica speranza di salute. E il sentimento germanico si risvegliava davvero, e al canto di novelli Tirtei sorgevano i valorosi difensori del Reno. Non dirò della guerra russa, dell' incendio di Mosca, dei disastri inenarrabili di quel grande esercito, contro il quale parve che gli elementi della natura si scatenassero insieme all' odio nazionale. Certo è che dagli antichi principi e dagli uomini che più erano nemici al nuovo ordine di cose, scoppiò più forte il grido della nazionalità. Non era un liberale De Maistre, eppure egli scriveva in quel tempo così: " Les nations sont quelque chose dans ce monde; il n' est pas permis de les compter pour rien, de les affliger dans leurs affections, dans leurs intérêts les plus chers... L' union des nations ne souffre pas de difficulté dans la carte géographique, mais dans la réalité c' est autre chose.... Il y a des nations *immiscibles;* l' esprit italien s' agite „ [1].

E quale fu il linguaggio che tenne l' arciduca Giovanni d' Austria chiamando i popoli alla ri-

[1] *Correspondance du Comte De Maistre.*

scossa? " Milanesi, Toscani, Veneti, Piemontesi, e voi tutti abitatori della penisola — diceva egli nel suo proclama — volete voi essere Italiani? Volete una costituzione conforme alla natura stessa, al vero stato politico vostro che faccia prosperare le italiane contrade e allontani da voi ogni forza forestiera? Armatevi a combattere Napoleone „ (1).

Nè diversamente favellava Lord Bentink nel 1813, quando, percorrendo le marine italiane, si sforzava di gittarvi i semi della sollevazione. Anzi alle parole aveva aggiunto un visibile segno, dipingendo sulla bandiera due mani giunte in segno di colleganza col motto: *Indipendenza d' Italia* (2).

Più tardi quando Gioachino Murat cercò salute per sè e pei suoi popoli, nel distaccarsi da Napoleone, anch' egli alla breve impresa diè nome di *Indipendenza italiana*. Più tardi ancora (troppo tardi invero), Napoleone stesso prigioniero a S. Elena, quando traeva ammaestramenti dai proprii errori senza confessarli, ebbe a dire, se vere sono le sue parole, che la pace non sarebbe duratura in Europa se non quando ciascuna nazione avesse i suoi limiti naturali.

(1) Botta — *Storia d' Italia dal 1789 al 1814*, volume ultimo.

(2) Botta — id., ib.

Qui il pensiero corre triste al Congresso di Vienna, dove le promesse furono sì presto obliate. Quel principio che si era tante volte invocato a difesa, quel principio che avrebbe potuto dare una stabile e veramente santa alleanza, fu messo in oblio, e diè luogo alla ricostituzione degli stati com' erano prima costituiti, senza che si tenesse conto alcuno della nazionalità. Di nuovo il giogo domestico e straniero oppresse l' Italia.

Ma l' idea era entrata nella coscienza de' popoli, e lenta sì, ma fortemente, vi poneva radice. Da quell' epoca in poi spira un nuovo soffio di vita, e comincia il periodo del nostro risorgimento. Una letteratura veramente nazionale esprimeva il pensiero e il sentimento degl' Italiani. Coloro che scriveranno la storia della prima metà di questo secolo dovranno in ciò concordare, che la letteratura per mille fonti e più scaturendo, volge tutta quanta ad un medesimo fine. La varietà dei giudizi, delle opinioni, del gusto, delle tendenze che in ogni altra parte si manifestano, talora con acrimonia, tutto cede quando si tratta dell' apostolato nazionale. Alfieri primo di tutti, poi Niccolini nella drammatica; nella lirica il Monti, il Manzoni, il Leopardi, il Berchet, il Poerio; nella satira il Giusti; il Giordani nelle orazioni; il Pellico nelle memorie; nel romanzo il d' Azeglio, il Grossi, il Guerrazzi; nella storia il Botta, il Colletta, il Troya; nella filosofia il Ro-

smini e il Gioberti (taccio dei viventi), mirano tutti ad un faro, la indipendenza d'Italia e la sua unione.

E sotto quegli influssi i popoli cominciavano ad agitarsi. Le guerre napoleoniche avevano avuto per effetto di sollevare le nuove generazioni dalla secolare ignavia, e i nostri soldati, benchè combattenti per lo straniero, avevano sentito di non essere da meno degli altri più valorosi d'Europa. Colla restaurazione degli antichi potentati cominciarono le proteste e i tentativi di riscossa. Il moto piemontese del 1821, e quello prossimo di Napoli, le insurrezioni di Parma e di Modena, quelle delle Romagne nel 1831, nel 1843, nel 1845, benchè soffocate dalla oltrepotenza austriaca, lasciavano tracce indelebili di risentimento e di speranza. Una rete di società segrete si annodava nell'ombra; principale fra esse la *Giovine Italia*, capitanata dal Mazzini, uomo a cui l'entusiasmo mistico, la svariata cultura, la tenacità del carattere davano presa sulla gioventù. Ad ogni cospirazione sventata ne succedeva un'altra più forte, benchè a sua volta repressa. Una schiera innumerevole di uomini di ogni condizione della società, e fra essi molti nobilissimi per intelletto e per amor patrio, affrontavan l'esiglio, le carceri, il patibolo, per confessare la fede novella.

Ciò nondimeno ogni sforzo pareva vano, e forse altre generazioni sarebbero passate, prima

che il lungo desìo fosse effettuato, se Casa Savoia non avesse pigliato arditamente la impresa nazionale. Durante i tre secoli della nostra decadenza e della preponderanza straniera, quella dinastia aveva agguerrito i suoi popoli, e aveva educato le native loro virtù. E quando nel 1848 sembrò che dal Vaticano venisse un impulso di libertà e di nuova vita, Carlo Alberto, del quale niun uomo fu mai più giustamente chiamato il magnanimo, scese in campo a vendicare la indipendenza italiana. Dopo avere strenuamente combattuto due volte contro forze maggiori, egli fu costretto a cedere alla fortuna, ed esule volontario andò a morir di dolore nella più lontana spiaggia di occidente. Un luogo insigne appartiene a Carlo Alberto fra i nostri martiri: ma il suo martirio preparava il trionfo.

In quella notte nella quale abdicando al trono egli partiva per Oporto, in quella notte funesta, ai foschi chiarori del campo vinto e desolato di Novara, Vittorio Emanuele raccolse la corona e con essa il legato paterno di rivendicare l' Italia. Ma infinite erano le difficoltà che si paravano innanzi all' impresa. Chiunque allora meditasse sulle condizioni d' Italia e d' Europa, avrebbe creduto un sogno ciò che avvenne di poi; le cose parevan venute a tale, da disperare quasi della virtù e da dimandarsi, come quell' antico romano, se ella fosse solo un' ombra vana. Ma non disperò

Vittorio Emanuele, e impavido si accinse all' opera.

Era necessità suprema in quel momento il far la pace, ma una pace che non fosse onorata poteva chiuder per sempre la via al trionfo di quella idea per la quale suo padre s' era immolato. Nè mancarono le minacce e le lusinghe. Il vincitore facea sentire altamente che nelle presenti condizioni tutto ei poteva pretendere dal Piemonte, mentre offeriva di essere mite e generoso a patto di rinunziare alla bandiera tricolore, e di abolire quella libertà onde i popoli erano stati tanto agitati. Adunque Vittorio Emanuele fu costretto, per primo suo atto, a prendere una deliberazione dalla quale dipendeva tutto intero l' avvenire. Nè egli esitò, e in mezzo ai disastri, e sotto il terrore della sconfitta, con quell' istinto sicuro che lo accompagnò sempre in tutta la vita, preferì di accettare duri ed onerosi patti pur di mantenere la libertà e la bandiera tricolore. Due giorni dopo veniva a Torino e prestava il giuramento alla costituzione.

Ma un altro non minor pericolo lo minacciava all' interno, la demagogia. Questa traeva dalle sventure stesse esca a infiammare i popoli, imbaldanziva per le piazze e per le vie, e avventando la calunnia come idra avvelenata, metteva il regno sossopra. Genova sollevata, gli spiriti della plebe perturbati, l' animo anche dei più savi

chiuso alla ragione. Riordinare l' esercito disperso, domare la rivoluzione a Genova, non fu opera difficile; difficilissimo fu invece ricondurre la calma e la prudenza civile. A questo fine il Re confidava nell' aiuto del Parlamento, ma la Camera dei deputati gli fe' diffalta, e recò la cosa pubblica in condizioni tali, che a lungo non avrebbe potuto durare. Allora colla coscienza sincera di colui che avrebbe potuto spegnere la libertà, e n' era stato invece il difensore più vigile, si rivolse al popolo e gli aperse franco lo stato vero delle cose, e gli disse come quei rancori passionati, quell' agitarsi impotente, quella resistenza disperata conducevano a ruina.

Al proclama di Moncalieri, tanto provvido e pur tanto accusato a' suoi tempi, il Piemonte si riscosse ed elesse a rappresentanti uomini parimenti devoti alla monarchia e allo statuto, e con essi fu possibile ristabilire la pubblica quiete e governare con senno. Ma non appena eran ricomposte le cose interne, ecco imperversa il turbine della reazione in Europa. Siccome sempre avviene, i popoli dall' eccesso della licenza eran trascorsi volontari alla servitù.

Or qui si richiedeva ad uno stato piccolo destreggiarsi con abile politica, non mostrare baldanza, coltivare l' amicizia dei potenti, assicurarli contro ogni minaccia di partiti sovversivi, e nel tempo medesimo serbare incolumi le franchigie

non solo nella lettera, ma nello spirito, dar asilo sicuro ai fuorusciti degli altri stati italiani, introdurre nel reggimento costituzionale tutti quegli ordini che la scienza e lo spirito liberale hanno portato di più ardito e di più conforme alla nuova civiltà.

A questa opera lenta, quotidiana, faticosa, il Re aveva mestieri di trovar cooperatori ne' quali la grandezza dell' intelletto s' accoppiasse alla nobiltà dell' animo, e seppe trovarli. Massimo D'Azeglio era l' uomo più conveniente, per la natura sua, pel suo carattere, per le sue relazioni in tutta Italia, al primo periodo, ed ei lo assunse compagno e quasi mentore nelle sue peregrinazioni in Europa. Ma Azeglio non avrebbe bastato agli eventi successivi ai quali si richiedeva maggiore ampiezza di vedute, più fine abilità di negoziati, ardimento e fermezza di azione, e il Re scelse Cavour. La fortuna gli aveva posto innanzi un vero genio politico, ed egli ne intese innanzi ad ogni altro il valore e ne fece il suo ministro fino al compimento dell' impresa italiana.

L' attività di Cavour rinnuovava tutto in Piemonte: scuole, strade, ferrovie, telegrafi, istituzioni di credito, commerci, industrie, imperocchè la sua mira fosse quella di fare del piccolo regno l' esemplare al quale l' Italia intera fosse forzata di rivolger lo sguardo e le speranze. Non è coi

maneggi, cogli intrighi, colle cospirazioni che si fa la propaganda, ma alla luce del giorno e dando lo spettacolo di un popolo libero ed ordinato che svolge tutte le sue doti a ricchezza, a scienza, a virtù. Così anche gli spiriti più torbidi che nel 1849 avevano sparso la sfiducia contro il principato e accattato favore alle idee democratiche più avventate, cominciarono quasi loro malgrado ad intendere che nel Piemonte era la sola ancora di salute.

Ma fra le riforme più ardite, eppur necessarie, ve n'era una sommamente delicata: quella delle relazioni fra la Chiesa e lo stato, alla quale un'altra non meno scabra se ne collegava, la riforma delle corporazioni religiose. E qui il Re incontrava un altro ostacolo nella tradizione degli avi, nella sua stessa pietà, nei colpi della sventura onde la sua famiglia era colpita. Che cuore dovette essere il suo quando perdeva in men di un mese la venerata sua madre, la moglie che amava teneramente, il fratello col quale era cresciuto, valoroso suo compagno d'armi, suo fidato consigliere, suo intimo amico! Che amarezza di sentirsi rimproverare questi dolori quasi come ammonizione della Provvidenza a fermarlo nella via in cui s'era messo! Ma egli non piegò nè a dolori nè a minacce, e pur professando il suo ossequio all'autorità del Pontefice, sancì le leggi ecclesiastiche dal Parlamento votate.

Il Re aveva sempre il pensiero intento a spiare l' occasione per la quale potesse costituirsi aperto difensore d' Italia; ma gli uomini politici nulla vedevano che fosse prossimo a spuntare sull' orizzonte. Solo nelle remote contrade dell' Oriente ferveva una guerra d' equilibrio fra Turchia, Inghilterra e Francia da una parte e Russia dall' altra; guerra in apparenza remotissima da ogni interesse odierno della Sardegna, e male adatta a suscitare entusiasmi popolari. Che anzi agli spiriti poco veggenti e solleciti solo del presente, o timidi e fiacchi, sembrava che il mescolarvisi sarebbe un allontanare, chi sa per quanto tempo, forse per sempre, ogni possibilità di migliore avvenire. Non così il Re, il quale intese che la quiete e l' isolamento eran del paro funesti ai suoi disegni, e che l' alleanza delle potenze occidentali e un' azione guerresca gli avrebbero spianata la via ad opere maggiori, e avrebbero dato al Piemonte rilievo e autorità nei consigli d' Europa. Mandò quindi i suoi soldati in Crimea sotto la scorta del generale La Marmora, lamentando di non potervi andare egli medesimo; e colà raccolti allori di vittoria, ne acquistò il diritto di porre, al Congresso di Parigi, la questione italiana. Fu quella la prima volta che potè consacrarsi nei protocolli della diplomazia questo vero: " che lo stato presente della penisola era un germe di agitazioni e di turbamenti „. Ma l' Au-

stria, che aveva repugnato indarno a quelle dichiarazioni, ne uscì umiliata e scontenta. Laonde a breve andare il suo contegno divenne minaccioso verso il Piemonte; le relazioni fra i due stati riservate prima, poscia aspre, alla fine furono rotte. Così le conseguenze della premessa non indugiarono a manifestarsi. Il Re esprimeva allora il suo giudizio sulla situazione con quel motto che rimarrà famoso: *O progredire, o perire.* Ma come progredire?

Dappoichè Napoleone III, con impeto di violenza, consacrata poi dal voto popolare, era salito sul trono della Francia, memore degli istinti della sua nazione, egli aveva studiato sempre con quali modi potesse darle gloria in cambio di libertà, e rilevarla da quella specie di abbassamento in che la politica casalinga e gretta di Luigi Filippo l'aveva posta. Quella politica gli era parsa sempre una delle cause principali per la quale la dinastia orleanese era stata abbattuta, e perciò egli mirava al suo contrario. Ma la generosità de' suoi pensieri era trattenuta dalla stessa loro indeterminatezza e da una eccessiva circospezione. Trattavasi di persuaderlo che l'impresa d'Italia, giusta e nobile in sè medesima, non soverchiava le sue forze e poteva dare alla Francia i maggiori influssi nel mondo e a lui prestigio di popolarità: trattavasi di vincere le sue naturali dubitazioni e trascinarlo nell'agone. Di questa

ardua missione fu incaricato il Conte di Cavour, ed ei la compiè mirabilmente a Plombières. Già siamo al 1859.

Il Re ha udito il grido di dolore degli Italiani, e ha stretta un' alleanza colla Francia, a cui diè in pegno la sua amata figlia primogenita. I Francesi calano dalle Alpi e combattono al fianco dei Piemontesi nella valle del Po. Da tutte le parti d' Italia i volontari vanno a schierarsi sotto quella bandiera, e il Re sentendo che il momento è decisivo, tutti li accoglie, senza riserva, e postergando i timidi consigli, chiama Garibaldi a partecipare all' impresa. Si vince a Magenta, a Solferino, a San Martino, ma la vittoria è arrestata a mezzo il corso. La naturale esitanza dell' Imperatore, la stanchezza e le difficoltà della guerra, le gelosie francesi, le minacce germaniche, lo indussero a far la pace a Villafranca. Tutte le speranze, tutte le aspettative parvero frustrate ad un tratto.

Che farà Vittorio Emanuele dinanzi a una pace che lo offende, e che pur non può nè impedire nè disdire? Ascolterà il consiglio disdegnoso del Conte di Cavour, che lo esorta a prendere piuttosto il cammino dell' esiglio, anzichè porre la sua firma sotto quel trattato fallace? Mille affetti diversi dovettero allora agitare il suo animo, ma la ragione di stato la vinse, e in quel momento il Re ci apparisce anche più grande del suo

grande ministro. Egli accettò, ad una sola condizione, che i principi dell' Italia centrale rientrerebbero nei loro stati per forze proprie, e senza aiuto di armi straniere, e indovinò che di tal guisa la lotta non sarebbe finita, ma dall' Italia settentrionale sarebbe trasportata nell' Italia centrale. Era una nuova via aperta alla fortuna.

L' Italia centrale rispose col fatto al segreto pensiero di colui che aveva già acclamato suo re: respinse i principi spodestati, e si ostinò nel proposito dell' unione col Piemonte. Quasi dieci mesi durò il contrasto; nè mancarono le blandizie, o le minacce; ma l' Italia centrale seppe schivare sì le une che le altre mantenendo un governo severissimo per l' ordine pubblico, e mostrando un senno pratico degno dei popoli più provetti nella politica. E vinse la prova; imperocchè nell' aprile 1860 si compievano le annessioni di Parma, Modena, Romagna e Toscana; ma ciò non fu senza sacrifizi, imperocchè la Francia che a Plombières aveva pattuito la cessione di Savoia e di Nizza, se tutta la valle del Po si fosse riunita nel nuovo regno italico, richiese allora il mantenimento della promessa. Era grave al Re quel sacrifizio: imperocchè trattavasi della culla della sua dinastia, ma si rassegnò a farlo scorgendo in ciò il pegno sicuro della annessione dell' Italia settentrionale e della centrale, e l' arra di acquisti maggiori.

In questo agitarsi di eventi guerreschi e politici aveva campeggiato un uomo che rappresentava meglio di ogni altro i sentimenti popolari e le aspirazioni più audaci: confidente in sè stesso, osava tutto che il suo pensiero potesse concepire. Egli era una forza ed un pericolo, poichè colla sua iniziativa poteva avanzare l'unità italiana, colla sua temerità poteva compromettere ciò che si era acquistato. Bisognava adunque dall'una parte incoraggiarlo nei suoi ardimenti, ma impossessarsi del suo animo, e sapere a tempo frenarlo, sicchè l'Europa, presa quasi all'improvvista, non avesse tempo di venire alla riscossa. Vittorio Emanuele diresse egli medesimo queste pratiche, e gli effetti ne furono la spedizione dei Mille, il rivolgimento della Sicilia, la venuta di Garibaldi a Napoli, l'ingresso dei Piemontesi nelle provincie meridionali, e infine l'annessione di Napoli e Sicilia. Già il Re aveva posto in capo la corona d'Italia.

Ma colla grandezza dell'impresa crescevano le difficoltà. Le maggiori potenze, la Francia stessa, avevano ritirato da Torino i loro ministri. Era tempo che la prudenza dei consigli prendesse il luogo dell'audacia con la quale da due anni oramai Vittorio Emanuele spaventava la diplomazia, salendo da un'impresa ad altra sempre maggiore. Fu allora che convocato il Parlamento ei pronunziò quelle parole colle quali intese

di por fine al moto rivoluzionario che avrebbe potuto trascinarlo oltre il suo pensiero e le pratiche possibilità. " Altre volte, diss' egli, la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così l'osare a tempo come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona: ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione ".

Qui comincia un altro periodo storico, nel quale ai popoli riuniti conveniva dare istituti comuni e stabile assetto di governo, senza cessare da quelle aspirazioni che dovevano più tardi ricongiungere Venezia e Roma già acclamata capitale. E in quell' ora appunto mancò al Re il suo grande aiuto e consiglio, il Conte di Cavour: mancò nel fiore degli anni, lasciando di sè fama immortale. Ben egli sentiva tutte le difficoltà che ancora erano a vincere per costituire il nuovo regno, soprattutto mentre due potenze straniere ne occupavano ancora una parte, l' austriaca e la francese. E a' suoi occhi quest' ultima era divenuta anche più temibile della prima, in quanto che essendo stata ed essendo nostra alleata, conveniva procedere con infiniti rispetti verso di essa, mentre al cospetto dei cattolici s' intitolava protettrice e scudo della indipendenza spirituale del Pontefice.

Indurre i Francesi ad abbandonare Roma era

stato l'ultimo pensiero e l'ultimo travaglio del grande statista, giudicando egli fermamente essere questo preludio e condizione necessaria perchè un giorno anche gli Austriaci abbandonassero per sempre l'Italia. Ma il conseguimento di questo fine poco dopo parve allontanarsi più che mai a cagione dei tentativi imprudenti che finirono ad Aspromonte. Nondimeno Vittorio Emanuele non cessò dall'intendervi l'animo, e riuscì ad ottenerlo sulle stesse basi che il Conte di Cavour aveva ideato. Ma anche questo grande risultato ebbe le sue spine: spine dolorose più che mai al cuore del Re. Imperocchè trattavasi di abbandonare Torino, l'antica e gloriosa città donde era partita l'iniziativa del risorgimento italiano.

Già sin da quando fu fatta la cessione della Savoia alla Francia, Vittorio Emanuele aveva intraveduta la possibilità che in seguito al nuovo ordinamento territoriale, la sede della capitale del regno dovesse essere trasferita da Torino in altra città. Collegando questo fatto alla fine dell'occupazione straniera in Roma, gli parve menomarne la gravezza, ma non sì che al suo cuore non apparisse durissimo il sacrifizio. Per lui lasciare Torino era distaccarsi dal suo dolce e sicuro nido, spezzare le più care tradizioni della vita. Chi ha conosciuto in quel tempo gli strazi del suo cuore e la sua ferma risoluzione di pro-

cedere innanzi, quegli solo può misurare tutta la grandezza dell' animo di Vittorio Emanuele.

Partiti i Francesi, l' azione diplomatica dell' Italia diviene più libera e franca. Essa cerca alleanze nuove, e ne stringe una colla Prussia che aspira ad imitare l' esempio dell' Italia e ad edificare la gran patria germanica. Mercè di questa alleanza fu reso possibile il riprender le armi contro l' Austria, acquistar la Venezia, vedere alfine l' Italia indipendente da ogni straniero.

Rimaneva Roma, ed era la difficoltà più grave di tutte, per la sua indole tutta morale. Mentre l' Europa cattolica respingeva il pensiero che un re d' Italia s' assidesse sul trono in questa città, togliendo al Papa il dominio temporale che si vantava presidio unico e indispensabile alla sua libertà spirituale, le impazienze interne minacciavano di ruinare l' edificio con tante fatiche innalzato. Però faceva mestieri frenare questi impeti a qualunque costo, ma nello stesso tempo se la fortuna porgeva un' occasione propizia, coglierla al volo. E la fortuna amica agli animosi non tardò a porgerla.

Fu di grande rammarico al Re che la Francia osando una terribile guerra rimanesse conquassata e vinta, e gli fu doloroso non poter ricambiare col suo aiuto all' Imperatore i benefizi che l' Italia ne aveva ricevuti. Ma doveva, poteva egli avventurare le sorti avvenire della sua patria?

Perciò fe' forza ai proprii sentimenti e rimase neutrale. E quando l'Europa rimase un momento attonita al gran disastro, come se l'antico diritto pubblico fosse scosso dalle fondamenta, gli parve venùto il tempo di occupare Roma, e l'occupò colle sue armi. Però sentì tutta la importanza di assicurare in pari tempo la coscienza dei cattolici che la indipendenza spirituale non sarebbe menomata, ed egli stesso volle, promosse, e senza indugio fe' proporre la legge, così detta delle guarentigie della libertà del sommo Pontefice e della Chiesa, la quale nonostante le sue imperfezioni rimarrà monumento di sagacia politica. Di tutte le imprese che il Re aveva compiuto, questa era la più ardita e la più grande, non solo perchè compieva la unità tanto sospirata colla sua capitale, ma eziandio perchè aboliva il dominio temporale dei pontefici. Sotto questo aspetto il rivolgimento non si fermava entro i confini della penisola, ma stendeva i suoi influssi di fuori: non era solo italiano, ma mondiale. Ed egli lo attuava con tanta maggiore franchezza, in quanto che nessuno poteva mettere in dubbio la sua fede religiosa e la sua personale devozione al capo della Chiesa.

Qui mi sia lecito toccare il senso di delicatezza finissimo che usò il Re nel venire di persona in Roma. Imperocchè entrarvi come trionfatore, fra le acclamazioni del popolo, là dove il

Papa era rimasto, dicendosi prigioniero, gli pareva sconveniente. Ma quando una terribile inondazione gittò lo sgomento e la desolazione nella popolazione romana, egli vi apparve ad un tratto come padre e soccorritore, talchè nessuno potè chiamarsene offeso.

Con Roma capitale ebbe fine la epopea nazionale di cui egli era stato l'eroe e della quale abbiamo in pochi tratti adombrato le più forti difficoltà. Epopea vera e grandissima cui non mancarono i pericoli, le incertezze, le guerre, i trattati, le peripezie patetiche, gli episodi meravigliosi. Ma in tanta gloria e in tanto prestigio di popolarità, Vittorio Emanuele conservò sempre quella semplicità di vita, non disgiunta dalla dignità regale, che parevagli connaturata. Cosicchè avendo condotto a termine tante e così grandi e nuove imprese, si poteva dire con verità di lui ciò che Tacito dice di Vespasiano: *In ipso nihil tumidum, arrogans, aut, in rebus novis, novum fuit* (1).

L'Europa che aveva guardato questi eventi, parte attonita, parte ostile, parte invida, dovè alfine ammirare l'italico risorgimento. Non era la rivoluzione incomposta e minacciosa dentro e fuori che vinceva, ma era un re della più antica schiatta, un uomo religioso e pio, il meno ambi-

(1) C. C. Tacito — *Historiarum, lib.* II, § LXX.

zioso personalmente dei principi, che aveva abbattuto sette troni, abolito il poter temporale de' papi, riunite le sparse membra della patria e che la introduceva nel consesso delle altre nazioni come pegno di pace e di conciliazione. E di questo sentimento universale fu evidente argomento il suo viaggio a Vienna ed a Berlino, dove il Re fu accolto con entusiasmo singolare e non mai prima veduto. E ne fu conferma la venuta degli imperatori della Germania e dell' Austria in Italia per visitarlo; Federico Guglielmo a Milano, Francesco Giuseppe a Venezia. Questi fatti risuonavano più alto di qualunque convenzione diplomatica e di qualunque trattato.

E qui prima di chiudere questa commemorazione io debbo aggiungere un altro fiore alla sua corona. Imperocchè se è nuovo nel mondo che un solo uomo abbia potuto fondare una nazione, ancor più nuovo egli è l'averlo fatto, mediante la libertà. Parve agli antichi che nelle imprese ardite e pericolose fosse necessaria la dittatura. E inoltre il lungo servaggio aveva abituato gl' Italiani a riguardare come virtù ogni resistenza alla legge. Nè mancavano esempi di altre nazioni a noi prossime, nelle quali con alterna vicenda si susseguivano la licenza e la servitù. Ma Vittorio Emanuele con ferma volontà quelle franchigie che aveva giurato sul campo di Novara mantenne sempre incolumi, nè mai deviò

minimamente dalle più sincere pratiche parlamentari. Anzi fu tale la sua lealtà e la schiettezza, da meritare di esser proposto ad esempio di tutti i principi costituzionali. E quegli che per le sue gesta gloriose avrebbe potuto agevolmente assumere un potere dittatorio, fu il più scrupoloso osservatore delle libertà popolari.

Sovente negli ultimi anni della sua vita io lo udii esprimere il desiderio di deporre la corona, e di ritirarsi solitario sulle Alpi. Egli sentiva di poter appropriare a sè stesso il motto biblico, *cursum consummavi, fidem servavi.* E lo attiravano fortemente quegli altissimi monti, donde ancor giovinetto spaziando lo sguardo sulle sottoposte valli (come narrava egli medesimo) aveva concepito il pensiero di liberare l'Italia, e gli era parso di intravedere profeticamente quello che avrebbe fatto di poi.

La morte lo colse ancora nel vigore dell'età, e spirò qui in Roma capitale del regno, nel Quirinale, fra le braccia della famiglia, munito dei conforti della religione. Il popolo lo pianse amaramente, e dai palagi dorati alle più remote capanne, non vi fu chi non sentisse di aver perduto un padre e un amico. Del quale dolore vedemmo poi così solenne manifestazione, che non ci potrà mai cadere dalla memoria, imperocché non solo accorsero cittadini da ogni parte d'Italia, ma le nazioni forestiere inviarono principi e

personaggi illustri per rendergli le estreme onoranze.

Adunque la memoria di Vittorio Emanuele durerà sempre cara e venerata, finchè il nome dell' Italia suoni sulle labbra dei tardi nipoti. E voi, o signore gentili, che per la maggior parte lo avete conosciuto di persona, voi terrete questo ricordo come uno dei più fortunati della vostra vita. E favellando ai vostri figli gli ricorderete quel volto marziale e sereno, quello sguardo penetrante, quel contegno regale ed affabile, e direte loro: Questi adempiè il voto di cento generazioni, e l' Italia serva di signorie straniere e domestiche, divisa, impotente, dispregiata, raccolse ad unità, la rese indipendente e libera, la ripose in seggio onorato fra le nazioni civili.

VITTORIO EMANUELE

COME RE COSTITUZIONALE

[Dal *IX Gennaio pubblicazione commemorativa per cura del Circolo universitario Vittorio Emanuele II.* Bologna, Stab. tip. succ. Monti, 1882, in-8].

Nel 1882 il Circolo universitario Vittorio Emanuele II di Bologna, che negli anni precedenti aveva commemorato il gran Re con discorsi di chiari oratori, quali il D'Apel, il Panzacchi e lo stesso Minghetti, pensò di " convocare a par- " lare di Vittorio Emanuele e della storia del risorgimento " italiano nell'età sua molti attori e testimoni di quella sto- " ria ". Il volume per tal modo composto, nel quale il Minghetti discorse di Vittorio Emanuele come re costituzionale, contiene scritti e notizie di singolare importanza, tra l'altro un telegramma col quale Giuseppe Garibaldi conferma il racconto fatto dal Filopanti dell'incontro di lui col Re dopo la battaglia del Volturno. (D).

Coloro i quali sinora hanno scritto la biografia di Vittorio Emanuele lo considerarono soprattutto come il fondatore della indipendenza e della unità d'Italia, la quale oppressa per secoli da giogo straniero e straziata da intestina discordia, fu da lui sollevata ad essere di nazione. Ed è questo invero il più sublime aspetto di quella vita gloriosa. Toccarono altresì del suo valore in guerra e della sua saggezza in pace, del suo affetto verso il popolo e del suo ardente desiderio di migliorarlo e nobilitarlo; e della costante fedeltà alle istituzioni largite dal suo genitore. Ma sarebbe di grande importanza una narrazione che avesse principalmente per iscopo di seguirlo passo a passo nella sua azione sopra la politica interna ed estera, e ne chiarisse gli effetti. Certo è che per universale consenso d'Europa ei fu giudicato come verace modello di re costituzionale e si citò, ad edificazione, il suo scrupoloso rispetto dello Statuto. Pertanto l'esempio di lui, meglio di tutte le teoriche, giova ad illustrare un punto

rilevantissimo nei liberi reggimenti, cioè le prerogative della Corona e l'uso delle medesime, ed a dimostrare che i limiti posti alla potestà regale non le impediscono di operare efficacemente al buon andamento della cosa pubblica. Chè se questo aspetto della vita di Vittorio Emanuele avrebbe un' importanza grandissima di ammaestramento civile, richiederebbe un volume a ciò dedicato. Io ne leverò solo alcuni saggi.

Vittorio Emanuele incominciò il suo regno in momenti terribili, quando l'Italia era straziata dalla demagogia e al Piemonte prostrato nei campi di battaglia il nemico vittorioso dettava superbi patti di pace. Il primo atto, col quale Vittorio Emanuele chiarì che aveva una parte sostanziale nel governo fu il famoso proclama di Moncalieri. La pace coll' Austria era stata firmata il 1 agosto 1849. Presentata alla Camera la legge per l'approvazione del trattato, Cesare Balbo aveva sostenuto che siccome tutti eran convinti della necessità di sanzionarla, così nessun modo poteva darsi più decoroso che di votarla in silenzio. Ma la proposta non fu accolta, e dopo lungo dibattito, la Camera, contro il parere del ministero, sospese l'approvazione del trattato. In questa condizione di cose il Re aveva due vie dinanzi a sè, l'una di licenziare il ministero in ossequio al voto della Camera, l'altra di fare appello al paese, mediante nuove elezioni. Ora

egli non esitò a scegliere questa seconda via: nè ciò solo, ma volle con un proclama a' suoi popoli spiegare i motivi del suo operato, i suoi intendimenti e il suo fine. Quel proclama che dal castello ove era stato sottoscritto ebbe nome di proclama di Moncalieri, porta la data del 20 novembre 1849. In esso il Re dopo aver detto che niuno oserebbe temere per le libertà del paese, tutelate come erano dalla fede di Casa Savoia, lamentava lo scarso concorso degli elettori alle urne nelle precedenti elezioni e li rimproverava di non adempiere il dover loro: ricordava le parole pronunziate nel discorso reale alla Camera; della necessità di risolvere le questioni vitali che tenevano in forse la cosa pubblica e dolevasi che non avessero avuto alcuna efficacia: manifestava chiaramente la deliberazione di serbare intatte le prerogative accordate al Re dallo Statuto e pigliava su di sè il compito di salvare il paese dalla tirannide delle fazioni.

Più tardi nel 1854, discutendosi la questione della soppressione delle comunità religiose, il Re ebbe campo novellamente a dispiegare la sua personale azione. Imperocchè durante la discussione i vescovi del Piemonte offerivano di provvedere del loro peculio alla parte finanziaria del progetto che allegavasi come uno dei motivi della sua urgenza e chiesero perciò che fosse rimandata a miglior tempo. Il Conte di Cavour stimò

che la proposta meritasse grave considerazione, e per lasciare maggior libertà alla Corona, presentò al Re le dimissioni del ministero da lui presieduto. Il Re in quell' occasione diresse egli medesimo le trattative col partito conservatore, discusse le condizioni che si ponevano alla sospensione della legge, volle udire uomini d' ogni parte, e finalmente decise di mantenere la sua fiducia al Conte di Cavour e di perseverare nella discussione della legge rifiutando l' offerta episcopale.

Non è qui luogo a raccontare le cagioni che suscitarono nel 1853 la guerra della Russia contro la Turchia, nè quelle onde l' Inghilterra e la Francia nell' anno susseguente si allearono insieme per difenderla. L' Austria era vivamente sollecitata dalle due potenze occidentali ad entrare in questa alleanza, ma essa adduceva a pretesto di neutralità che impegnandosi in una guerra, il Piemonte ne avrebbe colta occasione per sollevare l' Italia contro di essa e muoverle guerra alle spalle. Essa quindi poneva sempre innanzi la necessità di guarentigie contro la politica rivoluzionaria del Piemonte. Il Re indovinò che il miglior modo di sventare questa trama e di preoccupare l' avvenire, sarebbe quello di allearsi egli medesimo con Francia ed Inghilterra e fornire un contingente all' esercito che combatteva in Crimea. Ma le difficoltà erano gravissime.

Esse cominciavano nello stesso consiglio dei suoi ministri, i quali, o non intendevano il significato di quella mossa, o ne paventavano le conseguenze. Necessità per un piccolo stato di mantenere unito il proprio esercito a difesa: piccolo il soccorso che potrebbe darsi a' federati e porrebbe in evidenza la scarsità delle nostre forze: difettavano i danari, accettarli come sussidio sarebbe indegno: l'Austria avrebbe potuto profittare di queste circostanze per invadere il Piemonte sprovveduto di armi: oppure alleandosi colle potenze occidentali i soldati piemontesi si troverebbero sul campo di battaglia insieme con quell'Austria sotto la cui dominazione l'indipendenza e l'unità italiana non avevano speranza di risorgere. La resistenza fu tale, che il Conte di Cavour dovè cedere, almeno temporaneamente, e lasciare che il tempo aprisse qualche altra via la quale potesse condurre al nobile fine. Ma non cedette il Re, e continuò diritto nella prima via, disposto come egli disse allora e ripetè poi, a valersi della sua prerogativa di mutare i ministri, se essi rifiutassero l'alleanza. La personale sua azione fu lunga, assidua, efficace. I ministri stessi che prima erano assolutamente contrari si disposero ad accettare il concetto dell'alleanza, pure apponendovi due condizioni; l'una che l'Austria revocasse il decreto di sequestro dei beni dei Lombardi emigrati in Piemonte, l'altro che quando la guerra fosse

compiuta, e si tenesse un congresso di potentati per sancire un trattato di pace, la causa d'Italia non si fosse obliata all'intento di recarvi qualche miglioramento. Il Re vide di colpo che nè l'una nè l'altra condizione sarebbero accettate. Imperocchè l'Inghilterra e la Francia adoperandosi ad ottenere dall'Austria che anch'essa partecipasse all'alleanza in favore della Turchia, non potevano prender le mosse coll'offenderla e anche solo coll'adombrarla. Di questa sua persuasione il Re parlò a tutti i ministri, ma due soli ne furono convinti, Cavour e Lamarmora: gli altri insistevano su queste condizioni come indispensabili.

Fu allora che il Re intervenne, affidò al Conte di Cavour il ministero degli affari esteri in luogo del generale Da Bormida e il giorno appresso si sottoscriveva l'alleanza che fu il primo passo alla impresa nobilissima compita di poi.

In questi tre punti apparisce, come io dissi, l'azione personale del Re. Nel primo giudica esiziale il procedere della Camera, la scioglie e fa appello al paese, delineando la politica che in quelle circostanze gli sembra essere la sola possibile ed utile; nel secondo decide esso fra due sistemi di politica interna che avevano entrambi ragioni plausibili e probabilità di riuscita; nel terzo determina fermamente l'indirizzo di politica estera, e muta i suoi ministri per seguirla.

Potrei continuare questa rassegna, ma con-

verrebbe rifare per intero la biografia del gran Re, e, come ho toccato da principio, ciò eccederebbe di gran lunga i limiti del modesto articolo.

Se tale e tanta fu la sua opera, come non è a dubitarne per la verità storica; se il sentimento popolare d'Italia con mirabile unanimità e il consenso d'Europa lo acclamò scrupoloso osservatore dello Statuto, mi par lecito dedurre dal suo esempio che è falsa la teorica di coloro i quali nel governo costituzionale negano ogni azione sostanziale al Re nell'indirizzo politico, e credono che il suo ufficio sia meramente formale; o si ponga innanzi nella istituzione immaginata dallo Sieyès che Napoleone colla ironia di un motto annientò, o sotto la formula speciosa del Thiers che il re regna e non governa, o sotto qualsivoglia altra proposizione. Giammai gl'Inglesi, che sono maestri in questa materia, pensarono di fare del re una semplice astrazione: al contrario tutti i partiti gli attribuirono sempre una efficace e continua azione nel governo. Si consultino il Brougham, il Grey, l'Aberdeen, il Derby, il Gladstone e cento altri: in ciò sono unanimi: persino il Bagehot, che non era uomo politico, ma semplice scrittore, ed è quello che dà al monarca minori attribuzioni, pur lo riguarda come il natural tutore della dignità e della potenza della nazione.

Lo Statuto attribuisce al re molte potestà di vario genere. Talune sono essenzialmente costi-

tuzionali come la nomina dei senatori, la convocazione, la proroga, la chiusura delle assemblee legislative, lo scioglimento delle camere elettive e la riunione dei comizi per nuove elezioni. Altre sono legislative come l'iniziativa delle leggi presentate dai ministri, e la sanzione di quelle che sono state votate dall'uno e dall'altro ramo del parlamento. Talune di queste potestà sono giudiziarie, nè ciò soltanto perchè lo Statuto dice espressamente che la giustizia emana dal re, ma perchè questi esercita una prerogativa altissima, quella di grazia. La proposizione che la giustizia emana dal re ha questo valore, che essa è essenzialmente e puramente nazionale, e non più di classe, di ordine, di luogo. Imperocchè la giustizia feudale trasmettevasi per fidecommesso o per legato: il padrone della terra aveva perciò l'amministrazione della giustizia, e l'avevano certe classi, certi ordini. Oggi rimane solo rappresentante della nazione il re. Ma il diritto di grazia ha una efficacia pratica, e usato con sapiente parsimonia è nobile temperamento che non iscema punto le ragioni della giustizia. Infine il re ha potestà esecutiva, anzi lo Statuto dice che questa potestà a lui solo appartiene: ma esso la esercita per mezzo dei suoi ministri. Qui la enumerazione dei suoi atti è ponderosa: nomina a tutte le cariche dello stato, fa i regolamenti per la esecuzione delle leggi, fa i trattati di com-

mercio, o d'alleanza, dichiara la guerra, comanda tutte le forze di terra e di mare.

Potrebbe a taluno parere che la podestà esecutiva del monarca costituzionale sia pari a quella del monarca assoluto: ma la differenza è somma; v'ha tutto l'intervallo che passa fra una potestà illimitata che non ha determinazione nè freno di sorta, ed una potestà che è circoscritta da guarentigie, le quali assicurano che sarà usata secondo il pubblico bene, e che permette il sindacato continuo dell'opinione pubblica e dei suoi rappresentanti. Di questi limiti, di queste guarentigie discorrerò quella che è principale.

Ogni atto del re deve essere controfirmato da un ministro responsabile. Il motto inglese *the King can do no wrong* non significa già secondo il senso litterale che il Re sia impeccabile; ma che v'ha chi risponde dei suoi atti dinanzi al Parlamento e alla nazione, di modo che se errore o colpa v'ha nell'atto esecutivo, non al re, ma al ministro deve attribuirsi. Il Balbo ammira questa istituzione, questo ch'egli chiama ritrovato non di nessun uomo, ma dei tempi progrediti in civiltà, questa irresponsabilità del principe colla responsabilità dei ministri che fa possibile ed effettiva la riunione di tutti i vantaggi della monarchia e della repubblica. Ma nella scelta stessa dei suoi ministri il re non è libero assolutamente, ma deve conformarsi al sentimento sincero della

nazione, rappresentato dalla maggioranza costituzionale del Parlamento. Può in vero, quando il re stimi che fra l'una e l'altra vi sia opposizione, sciogliere la Camera e fare appello al popolo indicendo nuove elezioni. È questo anzi un momento importantissimo della prerogativa reale. Ma se si suppone che l'opinione nazionale giunga a manifestarsi in modo genuino nella maggioranza costituzionale del Parlamento, il re dee scegliere in essa i suoi ministri.

Qui naturalmente può sorgere un quesito: a quali segni questa rispondenza fra l'opinione pubblica e la rappresentanza si riconosca, e sino a qual punto il re possa usare della sua prerogativa. Ma intorno a ciò sarebbe impossibile stabilire delle regole assolute, e quivi sottentra un alto senso politico e morale.

Ma si consideri, di grazia, che il sistema costituzionale è siffattamente ordinato, che se uno dei tre poteri volesse usare sino all'estremo delle sue facoltà, la macchina s'arresterebbe d'un tratto. E invero la Camera dei deputati a rigore può respingere ogni progetto di legge votato dal Senato, e viceversa il Senato può respingere ogni progetto di legge votato dalla Camera. E per continuar questa ipotesi estrema, il re può negar di sancire le leggi votate dai due rami del Parlamento, e sciogliere indefinitamente la Camera, e rinnovare l'appello al popolo. Ma come dissi,

un alto senso politico e morale guida tutte queste materie, senza che perciò sia men piena ed intera la facoltà di ciascuno dei tre poteri. I quali naturalmente debbono ispirarsi al bene della patria, e inoltre un interesse comune li induce a procedere concordi. Oltredichè quasi tutte le facoltà esecutive della Corona hanno lor riscontro nel bilancio, e mediante il bilancio può il parlamento e la nazione esercitare un sindacato continuo. Non v'è trattato che non abbia attinenze più o men grandi col territorio e colla economia nazionale, non vi è guerra che non presupponga un esercito e una flotta ordinata da tempo e non richiegga sussidii dalle finanze. Ora perchè Vittorio Emanuele fu chiamato per eccellenza re costituzionale e scrupoloso osservatore dello Statuto? Perchè non vi fu mai caso che facesse prevalere simpatia o repugnanza proprie, interessi parziali o altre considerazioni estranee nella scelta dei ministri. Sovente egli diceva: — io sono re di tutti gli italiani, non appartengo a partito veruno e sovrasto ad essi, non ho tenerezze per alcun gruppo di uomini a preferenza di alcun altro, e quando io sento che la popolare rappresentanza mi porge una chiara indicazione del sentimento nazionale, non esito a seguirla. — E sempre la seguì.

Ora si vegga come nei tre casi indicati il Re non si dilungò punto del vero spirito delle istituzioni. Egli sentì che la Camera del 1849, ecci-

tata dalle passioni, era fuorviata del retto sentiero e non esprimeva più il sentimento della popolazione, e che per lo contrario chi lo esprimeva daddovero era il suo ministro Massimo d'Azeglio che voleva, rispetto all'Austria, la sola politica possibile e non contraria all'onore della patria. E convinto di ciò, risolvette a mantenergli la fiducia contro il voto della Camera stessa e ad appellarne al voto popolare. Che non dissero, che non fecero i partiti estremi contro il proclama di Moncalieri? Ma il responso delle urne diè ragione al Re, e allora composte le agitazioni, cominciarono quelle feconde sessioni parlamentari che apparecchiarono in pochi anni eventi che sarebbero sembrati impossibili.

Il secondo caso era per avventura più difficile. Lo stesso Conte di Cavour aveva riconosciuto le difficoltà del momento e dimettendosi spontaneamente aveva dichiarato il suo intendimento di lasciar libera la Corona. Pareva veramente che la maggioranza fosse sul punto di abbandonarlo. Il Re non impose al Cavour di rimanere ministro, non isdegnò di tentar l'altra via: ma dichiarò che non avrebbe accettato da un ministero diverso condizioni tali, che a lui paressero contrarie alle tendenze dell'opinione nazionale. E quando potè provare ad evidenza che l'offerta dei vescovi si rannodava a tali condizioni, allora richiamò il suo antico ministro e procedette sicuro: e la maggio-

ranza che pareva titubante si raccolse intorno ad esso.

Il terzo evento manifesta un' azione ancora più diretta del Re, perchè il tema era difficile a comprendersi dall' universale e presupponeva una grande antiveggenza. I fatti prossimi apparivano anzi poco lieti e poco favorevoli. Si trattava infatti di andare a combattere contro la Russia, verso la quale la Sardegna non aveva ragioni di ostilità, anzi nel Congresso di Vienna ne aveva ricevuto segni di benevolenza. Si trattava di immolare uomini, di spendere denari per aiutare la Turchia, alla quale nessuna simpatia tradizionale, nè comunione di idee o di sentimenti ci legavano. Nè si aveva guarentigia alcuna che anche vincendo ne venisse un diretto ed immediato profitto all' Italia. Ma uno spirito acutissimo come quello di Vittorio Emanuele scorse che per uscire dallo stato, in che il Piemonte si trovava, e donde, picciolo com' era, non avrebbe potuto muovere all' impresa d' Italia, era necessario apparecchiarsi alleati per l' avvenire. Ancora dopo la sconfitta di Novara conveniva che le truppe piemontesi riguadagnassero il prestigio del valore e della disciplina, che per un momento era parso svanire. Infine era necessario trovare il punto esterno dove appuntare la leva che, tosto o tardi, avrebbe sollevato all' altezza di diplomatici congressi la questione d' Italia. E se le due potenze occiden-

tali non volevano prendere su di ciò impegni positivi, ben sentiva il Re che un impegno morale nasceva inevitabilmente dalla impresa fatta in comune, dal sangue versato sui medesimi campi di battaglia. Certo se il Re avesse voluto fermarsi alle prime resistenze dei ministri, il poteva regolarmente: avrebbe rimpianto la sua grande idea perduta, ma non avrebbe mancato alla stretta osservanza della costituzione. Vi avrebbe mancato invece se non avesse trovato un ministro ardito, che abbracciasse la sua causa, e che sicuro di trovare una maggioranza in Parlamento, pigliasse la responsabilità dell' impresa dinanzi ad esso, e dinanzi alla nazione.

Tutto ciò richiese un anno di tempo, nel quale sovente una nobile impazienza lo rodeva, ma insieme coll' audacia del concetto ei seppe congiungere la prudenza nelle mosse. E di tal guisa pervenne al suo fine e fu grande ventura per l' Italia: imperocchè la guerra di Crimea fu il principio di tutti gli avvenimenti che successero di poi. Adunque il Re nei tre fatti che ho recato ad esempio esercitò un influsso grandissimo, eppure non si dipartì mai dallo stretto rigore dei suoi doveri costituzionali. Aveva la facoltà di scegliere e di licenziare ministri, ma li scelse tali che i comizi elettorali ne suffragarono la politica loro. Aveva la facoltà di fare alleanze e di dichiarare la guerra, ma aveva mestieri di una

maggioranza in Parlamento che approvasse questo indirizzo politico, accordandogli i fondi necessari.

Taluno pur riconoscendo che Vittorio Emanuele esercitò un' azione decisiva nella politica d' Italia, senza mai venir meno allo Statuto, dirà che ciò può far soltanto un uomo di grande intelletto com' era il suo. Il che è vero. E il Gladstone osservò, in un suo scritto, che l' esercizio della prerogativa regia avrà necessariamente una importanza proporzionata all' abilità, al carattere, all' esperienza, all' attenzione stessa colla quale il principe segue gli affari dello stato. Codesto anzi è uno dei pregi singolari della monarchia costituzionale; imperocchè mentre rende possibile al paese di raccogliere il beneficio dell' abilità e dell' ingegno di un re qual era Vittorio Emanuele, non però di meno la cosa pubblica procederebbe regolarmente anche quando queste qualità facessero difetto nel sovrano. Ma non è questa la tesi che noi intendevamo di dimostrare: la nostra tesi è questa, che le costituzioni pongono un limite all' autorità regale, onde non può trasmodare, ma non ne annullano l' azione, e che si può essere, come fu Vittorio Emanuele, scrupoloso osservatore dello Statuto e nondimeno portare nel governo della cosa pubblica il peso di un grande intelletto, di una grande virtù, di una grande autorità.

LA MADDALENA NELL'ARTE

CONFERENZA

TENUTA AL CIRCOLO FILOLOGICO DI NAPOLI

LI 22 MAGGIO 1884.

[Napoli, Dottor Leonardo Vallardi editore, 1884, in-8].

Signore e Signori,

Il mio egregio amico Ruggiero Bonghi, come presidente dell' Associazione Costituzionale, mi condusse una volta a Napoli a parlare di politica; oggi, come presidente del Circolo filologico, mi vi riconduce a parlare di arte. Ma per quanto sia efficace la sua cara amicizia, v' ha una cagione più potente che qui mi ha tratto, ed è la genialità di questo uditorio, che per la prontezza dell' intendere, per la vivacità del sentire, per la benignità del giudicare, è piuttosto unico che raro. Questa genialità dà impulso e conforto all' oratore, ed in lui trasfondendosi, l' aiuta a significare con evidenza le proprie idee.

Ogni opera d' arte può riguardarsi sotto due aspetti: l' uno personale esprime l' ingegno dell' artista che l' ha ideata e condotta, la spontaneità ed originalità sua: l' altro comune risponde alle condizioni del tempo e del luogo nel quale l' opera fu eseguita. Imperocchè i fatti, le idee, i sentimenti dei suoi coetanei, la religione, o la incredulità, il costume severo o licenzioso, la ric-

chezza o la povertà del popolo, la quiete o le turbolenze politiche, tutto ha influsso sopra l'arte; di guisa che si possono leggere in essa quasi come in ispecchio, le condizioni della vita e della società.

Questa proposizione io intendo, o signore e signori, di dimostrarvi nella presente conferenza o per parlar più modesto, di levare un saggio di queste attinenze, ponendovi dinanzi un soggetto unico, quello di Maria Maddalena e considerando come sia stato trattato dagli artisti ne' vari secoli.

Ma prima che io venga a parlarne propriamente, mi è d'uopo, anche a costo di annoiarvi, toccare un poco di ermeneutica, per chiarire chi sia il personaggio che dovremo vedere effigiato dai nostri artisti.

Tutti quattro gli evangeli parlano della dimestichezza ch' ebbe Gesù con la famiglia di Lazzaro nel quale, come ben sapete, operò uno dei più grandi miracoli. La famiglia era composta di Lazzaro e di due sorelle, Marta e Maria, ed abitava poco lungi da Gerusalemme, circa ad un'ora e mezzo di cammino, dalla parte delle montagne che volgono verso il Mar Morto, il qual luogo che allora chiamavasi Betania, oggi (forse dallo stesso Lazzaro) ha preso il nome di El-aziriè. L'indole delle due sorelle al tutto diversa: perchè l'una era operosa, e intenta con sollecitudine al governo della casa, l'altra tranquilla più disposta a meditare che a fare: onde Marta si disse

poi rappresentare la vita attiva e Maria la contemplativa; e lagnandosi Marta un giorno a Cristo di essere lasciata sola a tutto il peso delle faccende domestiche, mentre la sorella non faceva altro che ascoltare i suoi discorsi, il maestro le rispose, avere Maria scelto la parte migliore.

Presso a loro abitava ancora un Simone fariseo. Ora sedendo quivi Cristo a convito, poco prima della sua morte, insieme ai discepoli, entrò una donna in lagrime, con un vaso d' alabastro pieno d'unguento, e avendolo sparso sul capo e sui piedi del Signore, li rasciugò appresso colle sue chiome; onde non solo il fariseo fu scandolezzato, ma lo furono alquanto eziandio i suoi discepoli e dissero: — a che questo scialacquo? non era egli preferibile vendere il prezioso vaso, e darne il prezzo a' poveri? — Ma Cristo rispose: — dei poveri ne avrete sempre fra voi e me non avrete più; e quel balsamo accenna alla mia prossima morte. —

Chi fosse costei dal vaso d' alabastro non è ben chiarito, perchè Matteo e Marco dicono semplicemente una donna, Giovanni dice espresso che Maria sorella di Lazzaro fu quella che unse il Signore con unguento e rasciugò i suoi piedi coi capegli, Luca è il solo il quale afferma che codesta donna era peccatrice: onde lo scandalizzarsi del fariseo e quel motto famoso di Cristo, tante volte e malamente ripetuto: — molto le sarà

perdonato, perchè molto ha amato. — Notisi però che la parola peccatrice in ebraico non ha sempre il significato che ha appo noi: potrebbe esprimere altresì una persona che appartiene ad un culto diverso, cioè gentile, non ebrea.

Gli evangeli parlano infine di parecchie pie donne che dalla Galilea avevano seguito Gesù. V'era Maria Cleofe, Giovanna Chousa, Solome, ed una Maria di Magdala, della quale dicono che Cristo l'avesse liberata da sette demoni. Queste donne l'accompagnarono fino a Gerusalemme, e lo seguirono sul Calvario, assistettero alla sua passione ed alla sua sepoltura, e Maria di Magdala fu privilegiata infra tutte, per essere la prima che vide Cristo risorto.

Ora questi fatti che ho brevemente menzionato spettano tutti ad una Maria sola, o vi sono tre diverse Marie? Se gli evangeli fossero stati chiari, e in coerenza tra loro su questo punto, il dubbio non nascerebbe; ma, come vi ho detto, c'è una certa disparità nei loro racconti. Però nel Medio Evo prevalse la credenza esservi stata una sola Maria. Questa opinione fu confermata da molti Padri della Chiesa, e da S. Gregorio papa; e nel breviario ci era un inno (d'onde lo tolse soltanto nel secolo sedicesimo Clemente VIII) il quale parlava di una Maria sola sorella di Lazzaro, pur accennando che avesse commesso gravi colpe e se ne fosse pentita.

Nel 1510 apparve in Parigi un libro di certo Lefèvre d'Etaples che sosteneva esservi state tre Marie al tutto diverse. Il suo libro intitolato *De tribus et unica Magdalena*, fu condannato dalla Sorbona, quasi contenesse eresia. Ma altri lo difesero, e la polemica divenne così viva, che come ho detto, Clemente VIII ritirò l'inno dal breviario e la Chiesa non pronunciò mai la sua sentenza, onde è libera l'opinione dei fedeli sopra questo punto. E chi volesse saperne più a lungo, può consultar molti scritti ma sopra tutto una dissertazione del Calmet che raccoglie tutta la materia sopra detta. A me basti avere accennato come alcuni credano esservi stata una sola Maria Maddalena sorella di Lazzaro, venuta dalla Galilea, spargente l'unguento sulle chiome e sui piedi di Cristo, altri ne fanno due, cioè la sorella di Lazzaro e la peccatrice, e suppongono che questa da Magdala seguisse Cristo fino al Calvario. Finalmente ci sono quelli che ne fanno tre, la sorella di Lazzaro, la Maria di Magdala, e la peccatrice che dicono nativa di Naim.

Fra tanti santi che il Medio Evo esalta sugli altari, Maria Maddalena non è fra i maggiori: essa rimane sempre un personaggio piuttosto secondario; non già che non appaia in qualche scritto de' Padri, non già che non abbia la sua parte nei misteri che si rappresentavano allora nelle chiese; ma non è una parte principale. Poco

per volta però la leggenda si vien formando intorno ad essa: credesi che la peccatrice penitente dopo la morte di Cristo siasi ritirata nella solitudine, e là si confonde con Maria Egiziaca che pure era stata peccatrice e pentita visse 33 anni nel deserto senza vedere alcuno, sicchè fu detto che gli angeli le ministravano il cibo. Così a poco a poco la immagine della Maddalena si disegna più nettamente: si dice che fu bella, giovane, bionda, ricca delle spoglie di quel mondo che aveva amato, ed alla fine ebbe in dispregio. Tutto questo si colorisce via via; ma che nel Medio Evo la sua importanza non fosse grande basta a provarlo questo solo, che nella Divina Commedia dove trova luogo tutto ciò che vi è di più eccelso nella religione, della Maddalena non è fatta parola.

Adunque col progredire dei tempi la Maddalena si trasforma secondo le condizioni di essi, e muta coll' opinione e coi sentimenti che erano in voga. Quando nel principio del passato secolo, si chiedeva alla letteratura il patetico sentimentale e la poesia volgeva all' idillio, anche la Maddalena s' atteggiava quasi a pastorella; e se volessimo fermarci sulle odierne composizioni sarebbe agevole mostrare che la Maddalena è copiata dai tipi più comuni del romanzo parigino, e quasi ciò non bastasse, Ponzio Pilato ci si appalesa come uno di que' vecchi banchieri ricchis-

simi e volterriani, che sebbene abbiano una famiglia legittima, si vantano, per ostentazione e per sensualità, di dare ad un' altra donna splendore di ricchezza.

Ora che avete veduto chi è il personaggio del quale abbiam preso a trattare, passiamo a dire come sia stato rappresentato nell'arte.

Da principio la Maddalena figura nei quadri come parte secondaria di un dramma, e voi non la trovate mai sola: ma là dove si rappresenta la passione di Cristo, la sua crocifissione, la sepoltura, in mezzo alle altre Marie e con tutti i personaggi che fanno parte di quel sacro dramma, scorgete anche la Maddalena coi suoi sparsi capelli, in atto di esprimer l' angoscia e l' amore del suo Maestro.

Giotto, per esempio, in quella sua meravigliosa Pietà di Padova (dico meravigliosa, perchè, sebbene non vi si riscontri la perfezione del disegno, e la regolarità della prospettiva, pure per la sublimità della composizione, egli come aquila sovrasta a tutti i contemporanei e nel pensiero e nell' affetto pareggia il suo amico Allighieri) Giotto raffigura Maria Maddalena in lacrime che sorregge i piedi di Cristo, e dopo di lui i Giottisti più o meno l' hanno rappresentata nel medesimo atteggiamento.

Ma Giotto rappresentò la Maddalena in tre altre composizioni, l' una che è nel palazzo del

Bargello a Firenze, quando Cristo risorto le appare, le altre due pure nella cappella degli Scrovegni a Padova, quando aspetta con fede il miracolo della resurrezione del fratello, e quando si prostra a' piedi di Cristo in casa di Simone.

Similmente molti di voi ricorderanno quei freschi ingenui di Taddeo Gaddi in Santa Croce nell' uno dei quali si vede Cristo che benedice la Maddalena e i diavoli fuggono pel tetto della casa; e nell' altro Maddalena accoccolata bee avidamente la parola di Cristo, mentre Marta indispettita la rimprovera di non volerla aiutare.

Nel secolo XV l' arte sale a meravigliosa altezza, sì per lo studio del vero e specialmente dell' anatomia e della prospettiva, sì per la espressione degli affetti, per la efficacia del carattere, per la varietà del comporre, e la vaghezza del colorire. Ma non muta perciò essenzialmente l' idea della Maddalena la quale ci apparisce sempre come una delle Marie, forse la più compunta.

Potrei citarne infiniti esempi, ma toccherò solo di alcuni principali. Chi fu ad Urbino non può dimenticare il bellissimo fresco della crocifissione dei fratelli Sanseverino; chi fu a Castiglion Fiorentino non può dimenticare la Pietà di Luca Signorelli; nell' Accademia di Belle Arti a Firenze vedi la deposizione del Beato Angelico; nella galleria Pitti Cristo già deposto dalla croce in grembo alla madre, capolavoro del Perugino.

In questi e nei quadri simiglianti la Maddalena fa parte del dramma della passione di Cristo; ma non è mai il personaggio sul quale sia rivolta l'attenzione dello spettatore; si direbbe che il quadro può stare anche senza di lei. Però sempre esprime un grande dolore, un affetto strabocchevole verso il Maestro, e talora vi è adombrato il sentimento della penitenza; ma questo si manifestò maggiormente, quando i pittori cominciarono a dipingerla sola.

E ciò fu dapprima nei trittici, dove cioè il quadro si divide in tre parti, e nel reparto di mezzo, poniamo, dipingevano la Pietà, da una parte S. Giovanni e dall'altra la Maddalena, i quali due si riscontravano per lo aspetto macerato e quasi salvatico. E tale è in Filippino Lippi, in quella tavola che falsamente è attribuita ad Andrea del Castagno nell'Accademia di Firenze, e porta le traccie di lungo pentimento e di inesauribil pianto. Dopo i pittori di trittici, i primi a ritrar la Maddalena sola furono gli scultori. La scolpì in legno Donatello, scarna e sfinita, ma pur gentile nella forma del corpo e nella fisionomia, esprimente il più intenso duolo. Nè meno caratteristica è la statua di Desiderio da Settignano, suo scolaro, che a Firenze si ammira nella chiesa di S. Trinità. Quanto ai pittori il primo che rappresentasse la Maddalena sola credo fosse Pier della Francesca nel fresco della cat-

tedrale di Arezzo, dove posela diritta in piedi e mesta dentro una specie di nicchia; ma nulla la distinguerebbe da ogni altra santa, neppur la chioma prolissa, se non avesse in mano il vaso di alabastro. Circa nello stesso tempo Lorenzo di Credi la rappresentò pur sola ed inginocchiata, in un quadro posseduto dalla galleria di Berlino, in atto di aspettare che gli angeli vengano a portarle il pane eucaristico. Perugino la ritrasse in mezza figura, tranquilla, semplice, modesta: simile, ma alquanto più passionata la fece Piero di Cosimo in un prezioso quadretto, che appartiene al vostro concittadino Giovanni Baracco; quivi è penitente e smunta, ma nulla accenna a trascorse impurità, soltanto si veggono alcuni ornamenti che indicherebbero il passato fasto. Nella qual cosa però Piero di Cosimo deve aver seguito il costume dei Tedeschi, i quali in tutti i lor quadri della passione di Cristo (e ne avete parecchi anche in questa galleria di Napoli) distinguono la Maddalena dalle altre Marie con un vestire ed un acconciamento del capo più ornato. Finalmente non posso tacere di Timoteo Viti che nel quadro, onde si vanta la galleria di Bologna, la dipinse in un modo singolare. Fecela giovanetta, dentro una grotta, tutta coperta di un rosso manto, sul quale si spandono le lunghe chiome; diresti che aspetti in Galilea il passaggio di Cristo per seguirlo fino a Gerusalemme; ma

dal suo volto e dalla sua attitudine spira innocenza ed ingenuità infantile.

Siamo ai tre sommi che di lor fama riempiono la fine del secolo XV, Leonardo, Michelangelo, Raffaello. Leonardo, che fu maravigliosamente dotato delle più svariate facoltà, e che mentre nei suoi studi precorre il metodo sperimentale dei tempi moderni, pur nell' accesa fantasia idoleggia tutto ciò che l' arte può concepire di più perfetto, Leonardo non ha mai rappresentato la Maddalena.

Il soggetto della Maddalena non poteva piacere a Michelangelo. Egli è soprattutto il pittore dell' antico testamento che si sforza di darci una immagine della terribile sublimità di Jehova, e di coloro cui agita il divino spirito, come i profeti e le sibille.

Raffaello più umano, più soave, rappresentò la Maddalena tre volte; nella deposizione che si trova nella galleria Borghese, nel quadro di Madrid che porta il nome di Spasimo di Sicilia, e finalmente nella Santa Cecilia di Bologna. Nel quadro della galleria Borghese, fra i due che portano il cadavere di Cristo si avanza la Maddalena colle chiome discinte versando un torrente di lagrime, mentre d' altra parte la Vergine sviene, sorretta dalle altre Marie. Il soggetto dello Spasimo di Sicilia è quando Cristo salendo il Calvario incontra le donne pietose: fra esse la Maddalena sostiene la Vergine che cadrebbe svenuta, e in-

tanto volge lo sguardo impietosito al Redentore che geme sotto il peso della croce. Nella Santa Cecilia di Bologna nessuna azione o quasi, perchè si compone di cinque figure poste in risguardo dello spettatore, e ciascuna sta da se. Nel mezzo S. Cecilia esimia cultrice della musica, la quale ad un tratto lasciò cader dalle mani l'organo che teneva insieme cogli altri strumenti, perchè udì una musica assai più bella di quella che umano suono può rendere, quella degli angeli; e da un lato S. Giovanni e S. Paolo, e dall'altro S. Agostino e la Maddalena. Ma chi saprebbe discernerla da qualsivoglia altra santa, se non portasse in mano il vaso di alabastro cogli unguenti? Essa è una figura alta, nobile, serena, non è segno in lei di dolore nè di penitenza. Dicesi che Raffaello dipingesse in questa Maddalena la donna che amava, come più tardi la rappresentò nella Madonna di S. Sisto, che è a Dresda. Comunque sia, certo il volto della donna amata egli seppe sublimare sino alla santità, come poi lo divinizzò nella Madonna di S. Sisto, che presenta al mondo attonito il bambino dal quale verrà la sua redenzione.

Siamo già, o signore e signori, ai principii del secolo decimosesto, ed io vorrei raccogliere in poche parole ciò che ho detto finora. Sotto qualunque forma la Maddalena si rappresenti nel XIV e XV secolo, o come parte di una compo-

sizione complessa, o anche da se sola, voi la vedete sempre semplice e vereconda; talora esprimerà penitenza, talora, ma raramente, porterà qualche indizio di una grandezza passata; non mai segno qualsivoglia d'impurità.

Egli è, che l'arte in quel tempo rappresenta il sentimento popolare, il quale nel secolo XV era anche buono e modesto. Le alte classi pur troppo erano in molta parte corrotte, i condottieri delle compagnie d'arme mercenarii, i principi non so se più efferati o frodolenti; ma la borghesia e il popolo erano ancora religiosi e costumati. E se volete averne la prova, leggete le cronache di quel tempo e ammirerete come tanta operosità ed industria si congiungesse alle più modeste abitudini. Il risveglio letterario, onde quel periodo si chiamò del rinascimento, e che aveva destato tanto entusiasmo in Italia e nel mondo, non era penetrato ancora co' suoi influssi nell'arte, né disceso ancora nel popolo dalle classi colte di greco e di latino, e l'arte era rimasta ingenua come per lo innanzi.

Ora ci accostiamo al momento, in cui da casta e popolare l'arte diviene sensuale e cortigiana, e ce lo indicherà questo simbolo della Maddalena.

Ma prima, se il mio dire non vi annoia di troppo, lasciate che io vi descriva brevissimamente la condizione del tempo nel quale stiamo per entrare.

La seconda metà del secolo XV segna la fine del Medio Evo ed il principio dell' età moderna. I fatti che contrassegnano questo passaggio, son molti e rilevanti: e danno a quel periodo un aspetto transeunte, il quale a chi ben guarda ha molta analogia col momento nel quale viviamo, ma non posso fermarmi a delineare questo paragone. Finisce l' impero bizantino, e colla caduta di Costantinopoli e prima ancora, fuggono in occidente uomini dotti apportatori de' codici greci ed anche di molti latini, che la barbarie medioevale aveva o distrutto o obliato. L' America è scoperta, è passato il Capo di Buona Speranza, onde il commercio piglia un cammino del tutto nuovo, che muterà la importanza politica degli stati, e togliendo il primato a chi prima l' aveva, lo darà ad altri popoli poco o nulla curati sino a quel tempo. È inventata la stampa, potente istrumento, che la scienza e le cognizioni da una ristretta cerchia di pensatori, diffonde nelle moltitudini, si costituiscono le grandi monarchie di Europa, ed un trovato, di cui a prima vista non si misurano gli effetti, muta la condotta della guerra, dico l' artiglieria, e trasferisce la forza e il nerbo degli eserciti dai cavalieri, ossia dai nobili, alle grandi masse di fanteria, ossia alla plebe, ond' è potente cagione di democrazia.

Ma, quando gli uomini dotti fuggivano da Costantinopoli e portavano qui i codici antichi, ap-

punto allora ferveva ovunque, ma in Roma soprattutto, un ardore grandissimo per iscoprire le antichità sepolte: si traevano alla luce le statue i gruppi che avevano maravigliata l'antichità, e s'accendeva un ardore di ristudiarla e d'imitarla, quale possiamo appena immaginare leggendo gli scritti di quel tempo, e vedendo sacrifizi immensi di danaro e di fatiche che si facevano per avere un codice, poniamo di Virgilio o di Omero. Era un movimento nuovo delle menti che le strappava fuori dalle claustrali abitudini del Medio Evo. Invece dell'asceticismo gli animi si aprivano alla contemplazione della bellezza nella natura e nell'arte; invece della scolastica si leggeva Platone; pareva, come dice Erasmo in una sua lettera, rinnovarsi il mondo; era una specie di giovinezza che inebbriava coloro che potevano prender parte agli studi. Repubbliche e principi gareggiavano a proteggere ed onorare gli umanisti, e le corti erano piene di principi istruiti, di donne gentili, di letterati illustri. I Malatesta a Rimini, i Gonzaga a Mantova, gli Estensi a Ferrara, i Montefeltro ad Urbino, i Visconti a Milano, i Medici a Firenze, a Napoli gli Aragonesi. Ognuna di queste corti voleva favorire le scienze e le arti, e dava così maggior vita alla novella forma del pensiero. Ma questa forma di pensiero, penetrando in una società, in cui il sentimento religioso era già infievolito per molte cagioni, v'in-

troduceva lo spirito pagano, e soprattutto in Roma, perchè i pontefici primeggiavano tra tutti i principi nel proteggere letterati ed artisti. La corte di Roma fu la più splendida di tutte, essa aveva raccolto da tutto il mondo ricchezze, ed era più dedita alla pompa mondana che alla imitazione di Cristo. Da Alessandro VI fino alla morte di Leone X è una specie di tripudio e di festa; cavalcate di cardinali, di principi, di baroni per la città ornata di tappeti e di fiori, decorata dalle statue di Marte e di Venere, non men che di Cristo e di Pietro; balli, conviti, sceniche rappresentazioni al Vaticano ed al Colosseo, esercitazioni di poesia e di musica. Roma era veramente la capitale del mondo, ma tanto splendore nascondeva una profonda corruzione, ed un esempio solo basterebbe per indicare quel tempo, cioè che il più spudorato degli uomini, l' Aretino, abbia potuto sperare di ottenere il cappello di cardinale!

Ora, questo rinnovato paganesimo apparecchiava all' Italia giorni funesti. L' Italia era in cima della civiltà e dell' ammirazione, portava i prodotti delle sue industrie in tutte le parti del mondo, colle sue navi solcava tutti i mari conosciuti, colle sue opere di letteratura e di arte ammaestrava le altre nazioni; ma era corrotta nelle classi superiori, discorde nell' animo de' suoi principi, priva di armi proprie, onde al primo

cozzo di eserciti stranieri piegò, fu vinta e perdette la gloria delle lettere e delle arti con la prosperità delle industrie e del commercio; e per tre secoli giacque avvilita e divisa, fino a che al tempo nostro la mano potente di un gran Re l'ha fatta risorgere e le ha data la unità e la libertà.

Contro questo movimento pagano non poteva a meno di sorgere una reazione, e fu potentissima, ma diversa nelle razze germaniche e nelle razze latine. Nelle razze germaniche Lutero che era stato a Roma e n'era partito scandalizzato, quando si bandì la vendita delle indulgenze, insorse contro del pontefice, sollevò il paese, e principi e popoli si associarono a lui. In soli quattro anni, da Vittemberga a Vormazia, il protestantismo giganteggia, e la lega di Smaccalda lo rendè formidabile all'Europa. Dall'altra parte nei paesi latini si sentiva il bisogno di una riforma del papato e del clero, ma non si voleva oltrepassare certi limiti, nè arrivare fino alla distruzione della gerarchia e dell'unità. Questo movimento cominciato da spiriti nobilissimi, promosso qui nell'oratorio del Divino Amore, cui parteciparono cardinali e personaggi illustri e donne di gran valore come Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga, trovò dapprima ostacolo in Roma stessa della quale si volevano emendare gli errori e le colpe, ma alfine prevalse, e si concluse col Concilio di

Trento il quale fissò le riforme, alle quali Roma stessa dovette inchinarsi. A questa reazione cattolica un nuovo sodalizio aggiunse vigore e fierezza, e fu quello dei Gesuiti, milizia spirituale creata per combattere il protestantismo sotto tutte le sue forme. L'inquisizione divenne quindi innanzi più spietata e formidabile.

Abbiamo lasciato l'arte, quando da casta e popolare che era stava per diventare cortigiana e sensuale. Vi è un momento nel principio del XVI secolo, dove la mitologia greca dispiega tutta la sua venustà. Venere, le Grazie, Leda, Danae, Psiche, Io, Europa divennero soggetti favoriti. Gii scolari stessi di Raffaello si erano abbandonati all'andazzo comune, e Giulio e Marcantonio emulavano col pennello le impudicizie di taluni scrittori umanisti. Ma in questo mezzo tempo veniva innanzi la reazione cattolica, e sforzavasi d'introdurre ovunque la sua sospettosa vigilanza.

Egli è in questo momento che la Maddalena ricompare, soggetto ricercato come una specie di compromesso fra la tendenza sensualistica dell'arte e la tendenza austera della reazione cattolica. Alla prima concede le splendenti bellezze della persona che non si ponno celare sotto alcun velo, alla seconda i simboli esterni della penitenza. E qual è l'artista che meglio ce la rappresenta in questa nuova forma? È Tiziano. Ti-

ziano ha dipinto molte volte la Maddalena, e una di queste sue pitture adorna il vostro Museo, un' altra è al Romitaggio di Pietroburgo, un' altra in casa Durazzo a Genova, ma io prendo ad esempio quella che si trova nella galleria Pitti, e probabilmente fu fatta per Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino e la rappresenta in piedi, ma poco più di mezza figura. Eccovi di faccia una donna di beltà famosa e trionfatrice; è nuda, ma le sue membra vigoreggianti e morbide ad un tempo, sono coperte da inanellata chioma neglettamente sparsa per lo collo fra le spalle e sul petto che ne lascia intravedere le bellezze parte a parte. Colle eburnee braccia regge la ricchezza dei capegli, i riflessi metallici dei quali e l' azzurro del cielo e il fondo grigio dei lontani colli fa risaltare il tono caldo dell' incarnato e le dà un fascino meraviglioso. Il viso è rivolto al cielo e pieno di lagrime, son esse che dovrebbero esprimere la penitenza; e certamente senza le lagrime sarebbe troppo grande la simiglianza colla Venere pur di Tiziano detta della conchiglia, la quale trovasi nella galleria di Bridgewater, ed appare ignuda in mezzo al mare che la copre sino a metà delle cosce, e tien sollevata colla mano sinistra la lunga capigliatura, e colla destra la liscia mollemente. Tale è la nuova Maddalena, che da una parte vuol soddisfare alla tendenza sensuale dell' arte,

dall'altra dee contenersi nei limiti rigidi che il mondo esterno le impone.

Altri tempi analoghi furon cercati in quel tempo, e varrebbero ad avvalorare la mia induzione: così trovate raramente nei secoli precedenti la casta Susanna in mezzo ai vecchioni, o la moglie di Putifarre nell'atto di sedurre Giuseppe; ma divengon soggetti comuni e appropriati, quando si vuol rimanere nella storia sacra indulgendo alle passioni profane.

Ma la Maddalena tizianesca diventa un tipo preferito dall'arte nella seconda metà del cinquecento e nel seicento; perchè in ogni età vi sono dei tipi prediletti come Apollo o Achille fra i Greci, Orlando o S. Francesco nel Medio Evo: così diviene un tipo la Maddalena nella quale tutte le bellezze umane s'accolgono, sì del volto che della persona, senza che il pentimento abbia potuto sfiorarne le attrattive: bionda, in atteggiamento languido, collo sguardo procace, ornata d'oro e di gemme; ma la grotta, il teschio, il crocefisso, una stuoia su cui si adagia o sta inginocchiata, sono i simboli della sua santità.

Molti sono i pittori sì nella scuola veneta che nelle altre i quali scelsero a soggetto la Maddalena; ma quella scuola che parve più compiacersene fu la bolognese.

Potentissimi erano gl'ingegni, che sursero a Bologna verso il finir del XVI secolo, ma già

l'arte volgeva a decadenza, e anche i sommi di quell'età non potevano salire alla maggiore altezza. Invano sforzavansi di pigliare il disegno da Raffaello, la grazia da Correggio, la forza da Michelangelo, il colorito dai Veneziani; mancava loro la spontaneità, e quel rigoglio di vita che era nei predecessori; pure ebbero tanto valore, che lasciarono di sè fama immortale.

Malvasia nella sua *Felsina pittrice* cita nientemeno che 45 quadri di primo ordine, rappresentanti la Maddalena. E la dipinsero in più forme; nel momento che abbandona le vanità del mondo, o quando va nel deserto, o penitente nella solitudine, dipinsero il suo transito da questa vita, gli angeli che la portano in cielo. E a gara la scelsero i tre Caracci, Guido Reni, il Domenichino, l'Albani, il Tiarini, il Guercino del quale avete un bellissimo quadro nella vostra galleria, dove l'autore si è sforzato invero di ritrarre in lei il sentimento di penitenza, ma la maggior cura è che le ignude bellezze vi sian messe dinanzi con arte.

Colla scuola bolognese finisce il grande periodo dell'arte italiana, ed io dovrei seguire le vicende della Maddalena nella scuola fiamminga, nella olandese, nella spagnuola, nella francese, nella tedesca. E non mi sarebbe arduo il mostrare come sempre si riflette nella dipintura di essa il sentimento dell'età in cui visse l'artista,

se non che a tal uopo il tempo mi vien meno, e sol mi lascia cogliere un esempio che per la sua novità può essere curioso.

Fra i quadri della Maddalena che hanno avuto maggior fama, è quello piccolo che si trova a Dresda ed è conosciuto sotto il nome di Maddalenina del Correggio. Il nostro Giovanni Morelli che ha iniziato il nuovo indirizzo nella critica dell' arte, con finissima analisi lo toglie a quell' autore, e lo attribuisce invece ad un olandese della fine del secolo decimosettimo. Io non dirò le ragioni tecniche da lui addotte e in vero molto calzanti, ma ne trarrò un argomento dall' indole generale di questa pittura. Che il Correggio avesse fatto una Maddalena è certo, perchè Veronica Gambara scrive alla Marchesa di Mantova Beatrice d' Este una lettera la quale porta la data del 3 settembre 1528 e dice così: " Messer Antonio Allegri ha or ora terminato il capo d' opera " di pittura cioè la Maddalena nel deserto: ricoverata in orrido speco sta essa genuflessa dal " lato destro, con le mani giunte alzate al cielo " in atto di domandar perdono de' peccati. Il suo " bell' atteggiamento, il nobile e vivo dolore che " esprime, il suo bellissimo viso la fanno mirabil sì, che fa stupore a chi la miri. „

Sventuratamente dove sia andata questa Maddalena noi nol sappiamo; certo non è quella che s' ammira a Dresda: questa è una bella gio-

vinetta giacente sovra un prato, vestita di un manto azzurro che la ricopre in parte, in parte lascia vedere la bellezza tutta della persona, mirabilmente snella, delicata ed elegante: essa sta leggendo un libro con una serenità che ben risponde al paesaggio il quale è una valletta spaziosa lieta di erbe e di arboscelli. Ora a me pare che, oltre tutte le ragioni tecniche, per le quali il critico moderno nega che quella Maddalena sia di Antonio Allegri, anche il motivo generale dell' opera indichi un tempo diverso da quello del Correggio. Qui infatti il paese ha una importanza principale, e la giovinetta è piuttosto una ninfa o una pastorella che una donna penitente: il che ben si attaglia al gusto letterario e pittorico del principio del secolo passato, che si piaceva nell' egloga e nell' idillio: strana serenità che precede lo scoppio di una tempesta terribile, come quella che infuriò nella fine del secolo.

Dopo questo episodio che non era estraneo all' argomento, sento che mi convien raccogliere il mio pensiero, ed è questo. Descrivendo la Maddalena com' è stata rappresentata ne' varii tempi dagli artisti e soprattutto dai pittori, spero di avervi persuaso di questo concetto generale, onde essa non è che un esempio, cioè a dire che, per quanto il genio dell' artista sia libero, indipendente, originale, e questa libertà, questa indi-

pendenza, questa originalità s'improntino nelle sue opere, pure voi ci scorgete sempre lo influsso de' sentimenti, delle opinioni, delle vicende dei tempi e de' luoghi in che l'artista vive, insomma di quel complesso di circostanze esterne, alle quali non si può sottrarre. E perciò è che studiando l'arte di una età, voi potete indovinarne sino a un certo punto la storia civile; come conoscendo la storia civile di una età, potete indovinare quale debba essere stata l'indole dell'arte contemporanea.

Questo era il tema della mia conferenza, e confido di averlo potuto dimostrare. Ma prima di conchiudere mi auguro di avere, se non dimostrato, almeno lasciata, per indiretto, un'altra persuasione degli animi vostri, ed è che se la verità rappresentata efficacemente è sempre mirabile, se anzi non vi può essere bellezza nell'arte che non sia vera, pure ne' tempi di maggiore perfezione prevale il vero casto e verecondo. Nè mi si dica che avendo scelto un soggetto di sua natura religioso, troppo naturalmente ne discendeva questa conseguenza.

No certamente! non vi è argomento che l'arte non possa e debba affrontare, e se voi mi concedete ancora pochi minuti, io prenderò un esempio al tutto fuori delle scritture sacre, anzi lo prenderò dal soggetto il più profano, che immaginare si possa, quello di Venere; e vi condurrò dinanzi a tre immagini della dea della bellezza:

la Venere di Alessandro Botticelli nella galleria degli Uffizi a Firenze, quella di Tiziano che si trova nella tribuna della medesima galleria e quella del Giorgione a Dresda. La Venere di Botticelli è una fanciulla ingenua, nuda com' esce dalle mani della natura, che portata sulla conchiglia nel mare e spinta dal soffio dei zefiri approda alla riva dove innanzi a lei spuntano le erbe ed i fiori. Si vede che la giovinetta è ignara di sua bellezza, e nessun pensiero sorge nell'animo di chi la mira che non sia casto e puro.

Passiamo alla Venere del Giorgione; essa è già fatta matura e bellissima, giace nuda in seriche coltri sotto un padiglione. Certo non ignora le grazie irresistibili della sua formosità, ma in questo momento dorme; voi potete guardarla a vostro agio senza offendere la sua modestia. In ciò è il segreto dell' arte.

Invece la Venere di Tiziano, sovranamente bella anch' essa, nuda e giacente sulla coltre come quella di Giorgione, ha questa differenza, che è sveglia, colla testa eretta sopra il guanciale, e con vivacissimi occhi vi guarda in faccia, e attirandovi col suo sguardo, par che dica: miratemi, non son io la creatura più bella che uscisse dalle mani di Giove? Qui diversi sentimenti si risvegliano nell'animo dello spettatore, qui la verecondia cessa.

Adunque, o signore e signori, la purità non

è soltanto propria di un soggetto sacro, ma appartiene a tutti, perchè l'arte svela ogni mistero e può nobilitar tutto ciò che tocca, ma nella natura stessa ci è una gerarchia di elezione, onde l'eletto sfugge allo spianatoio terribile dell'eguaglianza. Laonde se l'arte cerca sempre il vero, discerne fra i veri l'eletto, e questo è il bello, e il bello casto è superiore al vero ed al bello comune. Perciò non ostante la grandezza di Tiziano e di tanti altri pittori, la palma della perfezione nell'arte fu data per comune consenso a Raffaello, del quale non si può immaginare artista più puro, perchè avendo dipinto in sì breve tempo tante opere e sì svariate che pare un miracolo, non v'introdusse mai nè il brutto, nè l'inverecondo; nè mai disgiunse la verità dalla bellezza. Che se vi piacesse di penetrare al fondo le ragioni di questo sentimento, io credo che dovremmo cercarlo negl'intimi penetrali della coscienza, laddove si congiungono in una sola idea il vero, il bello ed il buono.

COMMEMORAZIONE

DI

G. B. ERCOLANI

DISCORSO PRONUNZIATO NELL' ARCHIGINNASIO BOLOGNESE

IL 23 NOVEMBRE 1884.

[Bologna, Regia Tipografia, 1884 in 8.°].

Morto il novembre 1883 il professore conte Giambattista Ercolani, cittadino illustre che tutta Bologna venerava per la profondità della dottrina, per l'ardente e operoso patriottismo, per la nobiltà e schiettezza del carattere, il Comune volle onorarne la memoria con una lapide, che fu collocata sulla fronte della casa da lui abitata e con una solenne commemorazione nell'antico Archiginnasio. Fece il discorso commemorativo (nessuno di certo avrebbe potuto più degnamente farlo) Marco Minghetti, al quale l'Ercolani era stato sempre compagno di fede e amico oltre ogni dire devoto: ed il discorso è importante non solo per la biografia dell'Ercolani, ma anche per quella dello stesso Minghetti. (D)

Signore e Signori

Il Municipio di Bologna pone oggi una lapide in fronte alla casa dove abitò Gio. Battista Ercolani, per additarla alla riverenza dei posteri. Ma perchè una iscrizione lapidaria, di necessità, costringe il concetto in pochissime parole, perciò il Municipio ha voluto che, contemporaneamente allo scoprimento della lapide, in questo Archiginnasio, vetusta e gloriosa sede degli studi, si facesse commemorazione dei pregi che all' Ercolani hanno meritato cotanto onore. Ed a tale ufficio ha voluto prescegliere me, sebbene ad adempierlo convenientemente occorresse tale dottrina nelle scienze naturali che mi fa interamente difetto. Ma l' antica e costante ed intima amicizia che io ebbi coll' Ercolani, mi valsero questa preferenza e mi imposero l' obbligo di non rifiutare.

Pertanto io mi studierò di ritrarre il più esattamente che per me sia possibile l' uomo, il cittadino, lo scienziato. E comincierò da quest' ultima parte, poichè per la scienza il suo nome rifulge non solo in Italia, ma in tutto il mondo; e pa-

è soltanto propria di un soggetto sacro, ma appartiene a tutti, perchè l'arte svela ogni mistero e può nobilitar tutto ciò che tocca, ma nella natura stessa ci è una gerarchia di elezione, onde l'eletto sfugge allo spianatoio terribile dell'eguaglianza. Laonde se l'arte cerca sempre il vero, discerne fra i veri l'eletto, e questo è il bello, e il bello casto è superiore al vero ed al bello comune. Perciò non ostante la grandezza di Tiziano e di tanti altri pittori, la palma della perfezione nell'arte fu data per comune consenso a Raffaello, del quale non si può immaginare artista più puro, perchè avendo dipinto in sì breve tempo tante opere e sì svariate che pare un miracolo, non v'introdusse mai nè il brutto, nè l'inverecondo; nè mai disgiunse la verità dalla bellezza. Che se vi piacesse di penetrare al fondo le ragioni di questo sentimento, io credo che dovremmo cercarlo negl'intimi penetrali della coscienza, laddove si congiungono in una sola idea il vero, il bello ed il buono.

COMMEMORAZIONE

DI

G. B. ERCOLANI

DISCORSO PRONUNZIATO NELL'ARCHIGINNASIO BOLOGNESE

IL 23 NOVEMBRE 1884.

suoi discorsi che ne trattano; e finalmente non meno di settanta le memorie che in materia di zooiatria egli ha dato alla luce.

Che se a ciò si aggiunge l'aver fondato un giornale che primo stabilì una periodica corrispondenza fra i veterinarii italiani e gli stranieri; l'insegnamento orale continuato con zelo e con affetto per ben trent'anni; la ricca suppellettile di preparati anatomici onde arricchì il gabinetto iniziato dall'Alessandrini; la raccolta forse la più copiosa che si conosca, fatta a gran fatica e a gran spesa, di libri e di codici sulla veterinaria, ch'egli ha legato al Comune; se, dico, si pon mente a tutte queste cose insieme, si avrà un'idea della sua operosità e della fecondità del suo lavoro, e un argomento più che sufficiente per qualificarlo come uno dei professori più distinti, dei quali non una città soltanto, ma una nazione può onorarsi.

Ed io spero che questa parte sarà un giorno spiegata da qualche esimio cultore della zooiatria, il quale con speciale competenza sappia dare a tante e sì svariate ricerche il loro vero valore. A me bastava di mettere in rilievo, come la veterinaria sia stata la cura precipua di tutta la sua vita, e quanto egli abbia per essa operato.

E alla veterinaria si congiunge con intimo nesso, per mezzo degli animali domestici, l'agricoltura. Pertanto anche qui è da sperare che la

nostra Società agraria, la quale aveva già preso la iniziativa di una commemorazione di lui che fu suo presidente, ne illustrerà le opere per quanto la riguardano, ed in ispecie i suoi studi sulla orobanche e sulla cuscuta, due piante parassite esiziali l'una alle radici della canapa, l'altra alle erbe mediche.

Ma qui non si arrestano i pregi dell'Ercolani, imperocchè egli percorse, come accennai, altri campi delle scienze naturali. Osservatore finissimo, facendo uso sagace del microscopio che ci rivela gli infinitamente piccoli, abile a variare gli esperimenti e a interrogare in mille guise la natura, e quasi sforzarla, n'ebbe responsi, taluni dei quali sono vere scoperte, donde venne nuova luce alla scienza della vita. Io ne toccherò brevemente e quanto più potrò semplicemente, affinchè anche i non periti di cose fisiche che mi ascoltano, possano intenderle, e rendersi conto dei passi che ha fatto fare alla scienza e dell'altezza del suo valore.

E innanzi tutto dovrei parlare de' suoi lavori sulle ossa. Studiò come, nei mammiferi, si produca alla superficie della pelle una sostanza che poi diventa or unghia, or zoccolo, or corna e quale ne sia l'organo generativo: come dopo la frattura di un membro, negli animali e negli uomini, si formi quel che chiamasi callo osseo, e quale ne sia il processo formativo. Studiò eziandio

la struttura intima del tessuto tendinoso e del fibroso, e le trasformazioni delle cellule midollari in corpuscoli ossei, e dei corpuscoli del tessuto connettivo in cellule epiteliali. Tutte queste sono ricerche bellissime ed importanti, le quali ampliano il patrimonio scientifico di nuovi veri. Pur nondimeno potrebbe taluno negare che siano originali, essendosi travagliati intorno a tale materia molti altri, e fra i contemporanei il Virchow, dal quale egli prese le mosse. Però io osserverò che quell' insigne anatomico, com' è proprio degli scienziati veramente grandi, non solo riconobbe la debita parte avuta dall' Ercolani in queste ricerche, ma fattoglisi amico anzichè emulo, gli consacrò da quel tempo in appresso una cordiale benevolenza.

Un' altra osservazione importante e nuova ch' ei fece fu questa: che una lenta infiammazione nella tunica interna delle piccole arterie e delle piccole vene, può giungere a tanto di chiudere questi vasi, e determinare nei tessuti varie forme di atrofia e di tumori. La quale osservazione rinnovata, nel 1874 contemporaneamente da due egregi osservatori in Germania e in Italia, porse occasione ad una questione di proprietà della scoperta; e fu il Tommasi Crudeli quegli che risolse tal questione, ricordando che, dodici anni prima, ciò era stato veduto e descritto dall' Ercolani.

Signori, Aristotile, quel genio veramente universale che ha posto mano a tutte le parti dello scibile, nei suoi trattati della generazione, della istoria e delle parti degli animali, affermava che noi non sappiamo distinguere le anguille maschi dalle anguille femmine, e ignoriamo al tutto il modo di loro generazione. Dopo venti secoli e più, Lazzaro Spallanzani scriveva „ diciamolo a " qualche nostra confusione e a grande ammira- " zione di quel sommo che fu Aristotile, che " quanto ai giorni nostri si sa, o piuttosto s'ignora " intorno alla generazione delle anguille si sa- " peva pure da lui, cosicchè da quel tempo in " poi non si è messo piede innanzi nello schia- " rimento di questa tenebrosa controversia „. Singolare a dirsi, avendo pur molti e lo stesso Spallanzani, tentato tale studio, ed avendo noi italiani comodità e facilità di esperienze nel grande emporio di quegli animali, a Comacchio.

Non era veramente esatto lo Spallanzani: un altro anatomico bolognese, Carlo Mondini, nel secolo passato aveva veduto nelle anguille le ovaia e le ova, ma se vi sono le femmine, dove sono i maschi? quando e come avviene la fecondazione? All'Ercolani parve di scoprire che nella medesima anguilla come vi ha l'ovaia, così vi fosse ancora l'organo generatore ed egli lo descrisse: e tenne per fermo di aver così chiarito il perfetto ermafroditismo di questi animali, ai

quali avrebbe potuto applicarsi quel che canta Ovidio,

" *Nec duo sunt, et forma duplex, nec femina dici*
" *Nec puer ut possint, neutrumque et utrumque videntur* ".
" *(Met. Lib. IV, v. 378)* ".

L'anguilla poi depone nel mare le uova fecondate, le quali, sviluppandosi in piccoli anguillini o filetti, rimontano verso i fiumi specialmente nelle tempeste, onde Ariosto parlando appunto di Comacchio che dalle anguille traeva sua ricchezza, la descrive così: (Canto 3. Vol. XI).

" E la città che in mezzo alle viscose
" Paludi, del Po tiene ambo le foci
" Dove abitan le genti desïose
" Che il mar si turbi e siano i venti atroci. "

Parve che l'Ercolani avesse risoluto definitivamente il dubbio posto da Aristotile. Ma nuove e recenti osservazioni furono istituite a Berlino, nella stazione zoologica di Napoli, dalle quali risulterebbe invece che esiste l'anguilla maschio e l'anguilla femmina, anzi ne sono accuratamente descritti gli organi di riproduzione in individui diversi. Ove ciò fosse, mancherebbe all'Ercolani il merito della scoperta; gli rimarrebbe pur sempre quello di aver ripreso siffatta indagine, di averla posta in mostra agli studiosi, di aver suscitato nuove e più diligenti ricerche che risolvano

la questione definitivamente. Ma sino ad ora non è detta l'ultima parola.

Ma dove la originalità delle sue induzioni è fuori di contestazione, e dov'egli segna un'orma incancellabile, egli è nello studio degli elminti, cioè di quei vermi intestinali, che, o sotto forma di fascie (tenie) o sotto forma di sottilissimi fili (nematoidi) o sotto altre forme diverse, entrano parassiti negli animali e nell'uomo, e di molti mali sono cagione. Di questi vermicciattoli la schiera è numerosissima, e tanto svariate le forme che il Rudolphi noverò dei soli ascaridi (saltellanti) 177 specie. Ma il modo di lor vita e di lor riproduzione ha tuttavia molta oscurità. L'Alessandrini aveva per così dire ispirato il desiderio di studiare i vermi intestinali all'Ercolani, il quale sin dal 1859 pubblicò un volume dei parassiti e dei morbi parassitarii, che trovò in Germania specialmente molto favore. Incoraggiato da ciò, continuò le ricerche, e gli parve di scorgere che talune di quelle che chiamavansi specie distinte, erano lo stesso ed identico animale che prende forme diverse secondo le circostanze in mezzo alle quali vive.

Ma prima di dare a queste osservazioni carattere di legge, bisognava saggiarle con molteplici esperimenti; e l'Ercolani li fece e giunse a questa conclusione che lo stesso verme può presentare due forme essenzialmente diverse di vita

sessuale, con riproduzione. Egli chiamò questo fatto con voce greca *dimorfobiosi*, cioè vita in due forme. E continuò poi, per dieci anni, i medesimi studi sull'argomento, tanto che nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze del 1881 e 1882 si trovano due lunghe dissertazioni, dove prende a considerare specialmente quei vermi intestinali che hanno uno o più succhiatoi traforati (trematodi monostomi, distomi ecc.), e ne studia le fasi diverse dentro il corpo dei molluschi acquatici, poi dei terrestri, poi dei pesci, dei rettili, dei mammiferi; e conferma ed amplia le precedenti scoperte, sicchè appare evidente che le medesime larve introdotte nel corpo di diversi animali, si sviluppano nell'uno senza mutazione veruna nella forma, e nell'interna disposizione degli organi; si sviluppano invece nell'altro con tali e così profonde mutazioni nei caratteri esterni e nelle disposizioni interne dei visceri, da non permettere neppure il sospetto (sinchè l'esperienza non lo ebbe provato) che esseri (distomi) così diversi fra loro, e ritrovati nel corpo di animali diversi, derivino da una sola ed unica larva.

Ora, o signori, qual è l'importanza di questa scoperta nella scienza? Ella è, come accennai, un indizio che quelle che noi chiamiamo specie non sono immutabili, ma che si trasformano secondo le circostanze in mezzo alle quali si trovano: è un altro argomento di quella legge che fu chia-

mata adattamento della specie all'ambiente. Tutti coloro i quali seguono gli studi della natura, non ignorano come il principio dell'adattamento della specie all'ambiente, e l'altro della trasmissione dei caratteri specifici per eredità, siano i cardini del sistema del celebre Darwin. Egli è per l'azione combinata di questi due principii, eredità e adattamento, che si produce la cernita sia artificiale sia naturale, e quindi, nella lunghezza dei tempi, la metamorfosi della specie. Laonde il Darwin scrisse all'Ercolani, rallegrandosi molto delle sue scoperte, ed espresse il proprio compiacimento, che avesse recato materiali utilissimi in tanta difficoltà e scarsezza di prove, alla dimostrazione delle sue teoriche. Se non che l'Ercolani con quella prudenza e riserva che qualifica il vero scienziato procedeva cautissimo nel generalizzare. " La trasformazione (sono sue parole) è dimo-
" strabilissima nelle evoluzioni di un dato tipo
" animale, e le mie osservazioni sulla dimorfo-
" biosi, e i miei esperimenti sui nematodi inte-
" stinali non lasciano luogo a dubitarne. Ma si
" può dir lo stesso quando si tratti della evolu-
" zione da tipo a tipo? *Hoc opus, hic labor* ".

E qui forse taluno che misura il valor delle cose soltanto dai loro effetti pratici ed immediati, sorriderà all'importanza che noi diamo a tali osservazioni. Ma io gli risponderò primieramente che la conoscenza della verità è per se stessa

nobilissima e desiderabile: e inoltre gli farò riflettere che rade volte allo scoprirsi di un fatto nuovo o di una legge di natura, se ne videro le applicazioni; le quali trae fuori solo il tempo e la connessione di molti fatti fra loro. Quando il nostro Galvani descrisse le contrazioni della rana, forse taluno sorrise di questo trovato. Certo nessuno immaginò che di là sarebbe venuto la pila e il telegrafo e la trasmissione della forza a distanza e le tante maraviglie che il mondo ha veduto e che aspetta ancora maggiori dall' elettrico nell' avvenire.

Vengo all' ultima e più famosa delle sue scoperte che gli meritò un premio dall' Istituto francese, e gli valse i maggiori elogi di grandi scienziati che non si peritarono per essa di paragonarlo ad un altro illustre fisiologo bolognese, il Malpighi.

Fra le parti più oscure della vita, sono ancora i processi riproduttivi della specie; e pure la conoscenza loro sarebbe di grandissimo vantaggio alla cura dei morbi che riguardano gli organi della riproduzione. Dopo la classica opera dell' Hunter era passato un secolo, e ben poco si era aggiunto a ciò che egli aveva detto risguardo alla nutrizione del feto nell' utero materno. Che cosa fosse, a che veramente servisse quella massa avviluppata che è chiamata placenta, rimaneva tuttavia oscuro e in balìa di fallaci interpretazioni

Le ricerche dell' Ercolani hanno distrutto antichi e inveterati errori sopra di ciò, hanno dimostrato un nuovo organo fisiologico, e confermato la verità del tipo fondamentale dei vertebrati anche nella nutrizione embrionale.

Egli ha potuto chiarire come la placenta sì della donna che di tutte le femmine dei vertebrati sia composta di due parti: l' una delle quali appartiene al figlio ed è vascolare ed assorbente, l' altra alla madre ed è glandolare e secretoria. Questa è per così dire una mammella interna donde il feto trae succhi nutritivi, come più tardi, venuto alla luce, succhierà il vero latte della madre dalle mammelle esteriori.

Io non potrei addentrarmi nei particolari di questa materia sia per la vastità sua, sia perchè soverchia la mia facoltà. Però non posso tacere che l' argomento fu studiato con amore dall' Ercolani per quindici anni consecutivi. Studiò l' organo glandolare della donna nelle sue funzioni normali, poi nelle sue malattie, e gli riescì agevole al lume della sua interpretazione spiegarne le più complicate e sin allora misteriose alterazioni morbose. Le studiò ancora nei mostri e nelle gravidanze extra-uterine, ch' era l' argomento più forte dei suoi oppositori; provando che là dove l' uovo va a fissarsi fuori dell' utero, ivi, a spese del tessuto connettivo, si forma un organo glandulare analogo alla placenta. Lo studiò finalmente negli

animali, e dal confronto della placenta nei pesci cartilaginosi e nei mammiferi, trasse argomento a proporre una nuova classificazione dei vertebrati fondata sulla complicazione ognor crescente dell' organo nutritivo dei loro feti.

Erano già tradotte e diffuse le prime sue memorie e conosciute e pregiate, e l' argomento pareva quasi esaurito, quando l' Ercolani nel 1882 pubblicava un altro forte volume, ricco di nuove ricerche, confermatrici punto per punto delle sue teorie. E perchè non rimanessero senza risposta le obbiezioni che gli erano fatte, indirizzò nel 1883 al dottor Alberto Kölliker tre lettere nelle quali investigò la cagione onde la scuola di quell' illustre tedesco era stata tratta in errore sulla soluzione dell' arduo problema. Nel quale lavoro ch' egli scrisse, mentre già era travagliato dal morbo che lo condusse al sepolcro, io non so se debba più ammirare l' acutezza dell' ingegno, la rettitudine del giudicio, o la modestia dell' animo. Imperocchè rivolgendosi al suo contraddittore, lo scongiura a credere che non per vanità o leggierezza si oppone alla sua dottrina, ma per solo amore del vero, che è un sacro dovere così pei grandi come pei piccoli; e senza venir meno a quell' altissima stima e a quel rispetto che, pur combattendolo, si onora di tributargli.

Io mi terrei fortunato, se fossi riuscito a dare, a coloro che mi onorano di loro attenzione,

un' idea abbastanza chiara del valore scientifico dell' Ercolani e della entità delle sue scoperte. A farlo convenientemente si richiedeva molto maggiore dottrina nelle scienze naturali, che io non abbia: pure mi sforzai di compiere questo ufficio se non con efficacia, almeno con buon volere.

Più facile mi riescirà descrivere il suo entusiasmo per la scienza, poichè essa fu l' amore, l' obbietto, il compenso della sua vita. Piacevagli cogli amici di intrattenersi sovente intorno alla nobiltà della scienza, ai suoi destini futuri, alla potenza delle sue applicazioni, in tutto che si attiene al bene degli uomini.

E, se mel concedete, io vorrei sollevare un picciol lembo dei dialoghi che ebbi di frequente con esso, siccome quelli che meglio rivelano l' indole dell' animo suo.

Egli si esaltava in se medesimo, nel pensare come le forze della natura, le quali finchè sono ignorate, spaventano l' uomo e distruggono le sue opere, a mano a mano che sono conosciute, gli divengono aiutatrici benefiche. Così è mutata la faccia del mondo e si muterà ognor più nell' avvenire, e noi dallo svolgimento della scienza possiamo sicuramente attenderci di vedere la natura domata, incivilita, fatta ancella dell' uomo in tutti gli atti della sua vita.

Ma qui non s' arrestava il nostro discorso, e

da queste idee generali passava a più speciali quesiti e a punti controversi. Perchè mai gli uomini avendo riconosciuto il metodo sperimentale sì efficace nello studio della natura, ricalcitrano cotanto ad introdurlo anche nello studio dell'uomo e della società? Avvegnachè l'uomo e la società, in tutte le forme loro, sono soggetto attissimo alla nostra osservazione. Eppure la cosa va diversamente. Quei medesimi, i quali nella fisica, nella chimica, nella fisiologia, accettano in tutta la sua severità il metodo sperimentale, lo rifiutano poi, quando si tratta di discorrere del consorzio civile. Si oppone che non ci è dato in questa materia lo sperimentare. È vero; ma prima di tutto il metodo scientifico non si compone solo dell'esperimento, ma ancora dell'osservazione; e vi sono scienze, come l'astronomia, le quali hanno un'assoluta certezza, senza che possiamo istituire esperienza alcuna sui corpi celesti. D'altra parte la storia non è essa un esperimento continuo degli uomini e della società? Aristotile non aveva fin dal suo tempo descritto 158 costituzioni diverse, osservate in diversi stati di tempo anteriore o a lui contemporanei? E non era questa una maniera di metodo esperimentale?

La difficoltà vera non sta qui; sta negli interessi, nelle passioni, nei pregiudizi, i quali fanno sì che al metodo scientifico anteponiamo delle idee che ci siamo create noi, o che abbiamo im-

parate nella famiglia, nella scuola, o nel giornale. Come, sino ai tempi di Galileo, i dotti si trascinavano dietro alcuni principii senza discuterli, quale per esempio l'orrore della natura pel vuoto, così noi ci trasciniamo dietro dei principii di scienza civile, diversi secondo il partito al quale siamo ascritti, e li chiamiamo imprescrittibili, mentre spesso non sono altro che il prodotto della nostra fantasia; e di tal guisa ci rendiamo sofisti volontarii ed inconscii. Se studiassimo invece come le società nascono, crescono, prosperano, o decadono, con severa osservazione, e messo da parte ogni preconcetto, quante ubbie svanirebbero! quante affermazioni assolute perderebbero la loro importanza! quante declamazioni non avrebbero più fondamento! quanti sistemi cadrebbero a terra come i castelli incantati al suon del corno fatato!

Finchè, o signori, noi non avremo anche nelle discipline politiche smesso l'*a priori* e accettato schiettamente il metodo sperimentale, indarno spereremo di conseguire vera scienza e vera arte che ci sia norma a costituire un ordinamento durevole dello stato. Noi vogliamo sforzare la natura, e la natura si vendica dei nostri sforzi, e distrugge in breve ora i nostri artificiali costrutti; e in luogo di avere un pacifico progresso, abbiamo vicende dolorose di rivoluzioni e di reazioni.

Ma la scienza positiva, che insieme coll'Ercolani ammiravamo concordi, il metodo sperimen-

tale che volevamo dalle discipline naturali trasportato altresì alle umane e civili, hanno essi dei limiti?

Anche questo fu sovente argomento delle nostre conversazioni.

Sì, o signori; se il metodo scientifico è fondato sull' osservazione e sull' esperienza, ciò che supera l'osservazione e l'esperienza non può essere per mezzo di esse conosciuto. E fin qui la cosa è facile ad intendersi, ed eravamo pienamente d'accordo. Ma la difficoltà comincia da ciò: che noi stiamo (se mi è lecito dir così) ci moviamo e viviamo in un mondo di idee, le quali superano l' osservazione e l' esperienza, e delle quali però non possiamo passarci per guisa alcuna.

L'osservazione e l'esperienza stessa presuppongono almeno due di queste idee: l' una, che sotto le apparenze dei fenomeni vi sia una realtà; l' altra che fra un fatto e l' altro che si succedono costantemente, vi sia un intimo nesso. La realtà delle sussistenze e il nesso delle cause e degli effetti, noi li crediamo senza discuterli, e la nostra fede non fu smentita mai. Ma chi oserebbe sostenere che si possa coll' osservazione e coll' esperienza dare la dimostrazione dell' esistenza reale delle cose e della costanza delle leggi della natura?

Noi non possiamo concepire cosa alcuna fuori dello spazio e del tempo; ma che sono lo spazio ed il tempo? sono corpi? sono qualità o attributi

di corpi? o sono idee? Pur ieri mi accadeva di aprire un libro, che serve all'insegnamento dei nostri licei, e che comincia con queste parole: " spazio è la prima parola del nostro argomento " che dobbiamo pronunciare, ma di questa parola " non sappiamo dare definizione „.

Ecco sul nostro capo l'ampia volta del cielo cosparsa di stelle: che cosa havvi al di là? altri mondi, altre stelle; e poi? non sentite che la nostra mente di necessità si stende in uno spazio, in un tempo interminabile, senza trovarvi mai limite?

Noi parliamo sempre di materia. Ma che è dessa? se alcuno vuol spiegarmi questa parola con quella di estensione, e dice che l'estensione è l'esistenza di parti, io gli rispondo a mia volta, che dove son parti, ivi è divisibilità, onde non si può concepire materia se non è divisibile all'infinito, mentre poi questo concetto sembra ripugnare all'idea stessa della materia tutta finita.

Che cosa è il moto? noi non ne abbiamo altra idea che per relazione: tanto è vero che mentre io qui vi parlo, e voi benignamente mi ascoltate, non ci accorgiamo di essere trasportati colla velocità di mille miglia all'ora intorno al sole. Forse che vi è qualche cosa di immobile nel mondo? avete mai pensato come cominci, come finisca, come si comunichi il moto? in qual guisa potete spiegarlo?

Noi parliamo anche sempre di forza. Ma che è la forza? la cagione ignota di un effetto noto. Cagione ignota e impenetrabile veramente, perchè nella sua essenza non è soggetta ai sensi?

E senza fermarci a tutte queste categorie, vi basti, o signori e signore, di considerare, che ogni scoperta che noi facciamo non è altro che il passaggio da un noto ad un ignoto: essa, per dir così, ci mostra un altro anello della catena, ma al di là di questo anello ce n' ha un' altro; al di là del nuovo noto, c' è un altro ignoto che dobbiamo investigare; e così successivamente. Laonde ogni spiegazione è conferma che resta ancora altro da spiegare, all' infinito. — Infinito!, parola misteriosa, ma dalla quale lo spirito umano non può mai sottrarsi; imperocchè l' aspirazione verso di esso è una necessità dell' intelletto, è un bisogno del cuore, è la caratteristica dell' anima umana.

Ora io diceva all' Ercolani: come mai cultori del metodo sperimentale, rigidi custodi che altri non si allontani da esso, come mai si attentano o di negare queste idee, o di creare sistemi, coi quali vogliono spiegarle materialmente, sebbene sorpassino l' osservazione e l' esperienza?

L' Ercolani consentiva con me; egli diceva: codesto che tu dici è vero: ed io pure affermo che i materialisti, condannando e deridendo l' antica metafisica, ne fanno una ancor più assurda,

perchè è la negazione del loro metodo e della loro ragione d'essere. Ma dinanzi a quelle idee io mi fermo, e parmi, come scienziato positivista, non aver diritto di andare più oltre: giunto a quei limiti, non nego e non affermo; ritorno modestamente al mio microscopio, alle mie esperienze, ai miei studi sulle leggi della natura, e non mi attento di penetrare più innanzi.

Ed io gli rispondeva incalzando: sia pure per te; ma è egli possibile questo stato alla generalità degli uomini? questo stato che non afferma e non nega? è possibile che l'uomo si rimanga sempre dall'affrontare o dal tentare quei problemi che s'impongono al pensiero di tutti? Imperocchè veramente al pensiero di tutti s'impongono, dal più umile pastore, che conduce la gregge pei monti e per le valli, sino ad Isacco Newton, mentre studia le leggi della gravitazione: e quei problemi formano il tormento, e la gloria dell'umana natura: Dio, l'anima, il destino dell'uomo.

Riconosco, diceva allora l'Ercolani, che ci sono questi problemi; anch'io non posso sottrarmi ad essi; ma parmi che l'umanità vi risponda col cuore e non colla mente.

Ed io di rimbalzo: sia: ma allora su di che si fonda la legge morale, su di che la obbligazione di osservarla, indipendentemente da ogni considerazione d'interesse, di simpatia, di rispetti umani, di convenienze sociali? Non so: conchiu-

deva l'Ercolani; la legge morale a me si presenta così chiara, precisa, imperativa, che non arrivo neppure a concepire la possibilità di negarla o di contraddirla.

Felice natura, o signori, nella quale i dettati della giustizia non trovavano alcun dubbio nella teorica, alcuno ostacolo nella pratica!

La sua vita, fu come un terso cristallo; essa può esaminarsi e squadrarsi da tutte parti, senza trovarvi altre ragioni che d'ammirarla. Figlio devoto, marito amoroso, tenero padre, perdette purtroppo l'unica sua figlia nel fiore dell'età, quando, appena andata a nozze, prometteva di essere consolatrice della sua vecchiezza. Che se le sventure famigliari son sempre gravissime, pure quando sappiamo che debbono sopravvenirci, siamo quasi costretti alla rassegnazione; ma la perdita dei figli, inaspettata, contraria alla legge stessa della natura, ci colpisce terribilmente. L'Ercolani ne rimase così scosso che parve un momento abbandonare ogni pensiero di studio e di patria: ma fu breve, perchè il sentimento del dovere, che tanto poteva su di lui, lo indusse a ripigliare il suo cammino; con tutto che fosse affranto da uno di quei dolori, cui nessuna umana consolazione può temperare.

Giudicheranno i venturi la nostra età; a noi è molto difficile il fare un simigliante giudizio. Come coloro che si trovano in mezzo alla tem-

pesta, non sanno e non possono vedere ciò che si passa al di fuori della nebbia che gl'involge; così i contemporanei non sanno mai scorgere nettamente il vero del presente, e sono parziali nel misurare i pregi e i difetti della età nella quale vivono. Eppure se qualche cosa si può dire sin da ora, a me pare che due nostri difetti saranno dagli storici avvenire severamente biasimati. L'uno è la cupidigia del lucro come mezzo di godimento, l'altro la vanità del parere piuttosto che la volontà dell'essere.

Ora, o signori, l'uomo, di cui io vi parlo fu esempio delle due virtù contrarie a questi difetti. In lui fu grandissimo tanto il disinteresse quanto la modestia, a tal segno, che molti non sapevano capacitarsi della sua grandezza, e vedendolo di vita così semplice, non immaginavano che egli fosse tal uomo che s'era procacciato rinomanza non pure nella propria città, ma in Italia e nel mondo.

Non parlerò dell'austerità del suo costume che a tutti è nota. Dirò che fu sempre amico non timido del vero: così poco timido, che lungi dall'adulare o dal tacere non sapeva contenersi allorquando vedesse l'ignoranza o il vizio trionfare. In questo prorompere del suo sdegno, parve ad alcuno di intravvedere un senso d'intolleranza. Non era: era invece il grido di un animo generoso che colla severa parola esercita un apostolato non meno che coll'esempio costante della virtù.

Egli aveva sperato che la libertà politica dovesse purificare gli spiriti, e non sapeva acconciarsi allo spettacolo del suo contrario.

E amò la libertà, o signori, quanto amare si possa. Però mi è d'uopo dire, con brevi parole poichè il tempo stringe, alcuna cosa di lui come cittadino, e della sua vita politica.

Quando nel 1831, fanciullo ancora, fu testimone dell'insurrezione, onde queste provincie tentarono di scuotere il giogo clericale; egli prese in grande avversione il dominio teocratico, e questo sentimento fu come una nota caratteristica di tutta la sua vita.

Pertanto, quando nel 1847 parve spuntare un'alba di risorgimento, per opera di Pio IX, quando popoli e principi sorgevano nel nome di lui acclamato; e dal Bosforo come dal Gange venivano oratori a prestare omaggio al Pontefice; egli partecipò poco o nulla all'universale entusiasmo, perchè non aveva alcuna fede che da fonte teocratico potesse mai venire un'onda di civiltà.

Ma nello stesso tempo fu severo contro coloro che turbavano l'opera dal Pontefice bene incominciata, e abusando delle concessioni, spingevano il paese al disordine.

Purtroppo l'imperizia politica delle moltitudini, le esorbitanze delle sette, la diffalta di Pio IX e dei principi, ben presto travolsero in fondo le

più liete speranze e trascinarono l'Italia in condizioni lagrimevoli.

Come è adunque che troviamo l'Ercolani deputato alla Costituente Romana?

Io non saprei spiegare questo fatto, meglio che colle parole di un altro nostro egregio concittadino, del quale abbiamo rimpianto la perdita, e che fu veramente uno degli autori più operosi del nostro risorgimento, Rodolfo Audinot. Egli parlando un giorno nell'Assemblea di Torino, nel muovere al Conte di Cavour la sua interpellanza su Roma, esprimevasi con queste parole: " Nel 1849 io vidi in Roma un fascio di uomini, " non tutti appartenenti (come le tristi passioni " di quel tempo affermarono) alla sola demago- " gia; ma tra essi molti uomini devoti ai principii " d'ordine, devoti alla monarchia; e vidi quel " fascio d'uomini lanciarsi coscientemente, volon- " tariamente, senza speranza di vittoria, senza " conforto di lode, lanciarsi nella voragine di " Curzio, per mantenere integra la protesta con- " tro lo straniero invasore (protesta che se non " si fosse fatta allora, non potremmo forse oggi " qui sedere), per redimere col sangue il nome " italiano vituperato e contaminato dagli insulti " della reazione furente in Europa ".

Queste parole vi spiegano interamente e chiaramente la posizione dell'Ercolani nella Costituente di Roma. L'Ercolani assunse ivi un duplice

ufficio, dapprima di resistere con coraggio nell'assemblea a tutte le improntitudini: poscia quando lo straniero venne ad assaltare la repubblica romana, di agire risolutamente a difenderla come deputato, come medico e come soldato.

Tale fu la condotta dell'Ercolani, al quale il Farini nella sua storia tributa moltissime lodi. E narra come egli nell'assemblea " gridò, a ri-
" scontro degli urli, che convinto dei mali minac-
" ciati dalla repubblica, sin da quel momento
" palesava il suo voto contrario „. Narra ancora che quando si lesse il proclama di guerra del Piemonte contro l'Austria, e la lettura ne fu interrotta con sensi di meraviglia, che si osasse di muover la guerra, senza che Roma il sapesse;
" l'Ercolani commossa l'anima generosa balzò
" dal suo seggio sclamando: noi andremo alla
" guerra, e lo sapremo così quando saremo sul
" campo! „

Ma non ebbe mestieri di andare in Lombardia per trovarsi sul campo, perchè la guerra venne intorno a Roma stessa. Da quel giorno in cui i Francesi tentarono di imporsi alla repubblica romana, da quel giorno egli, posponendo qualunque altro sentimento, non fece altro che adoprarsi col pensiero e coll'opera alla difesa di Roma. Quella difesa, comunque i partiti abbian voluto giudicarne, resterà sempre uno dei più nobili episodi del risorgimento italiano.

Espugnata Roma, l'Ercolani esulò in Piemonte, dove trovò alfine quell'ideale di ordine e di libertà, che vagheggiava da tanto tempo, e vi trovò amici che lo stimarono ed amarono, come il D'Azeglio, il Castelli, il Farini, lo stesso Cavour. Si sentì rinvigorito l'animo dalla speranza, e fra gli studi e l'opera politica spese i suoi giorni.

Egli fu in quel tempo uno dei più efficaci, se non dei più noti, cooperatori alla formazione d'un partito nuovo, il quale ammaestrato dagli errori del passato, voleva emendarli. Da una parte molti repubblicani accettavano lealmente la monarchia; imperocchè nell'infuriare della reazione in Europa, ben comprendevano che senza la guida di un'antica dinastia, senza il nucleo di un valoroso esercito, il ritentare la prova dell'italiana indipendenza sarebbe stata opera stolta. Dall'altra parte coloro che avevano creduto che l'Italia non si potesse reggere che a federazione, almeno per lunghissimo tempo, rinunziavano all'idea federativa ed accettavano l'unità. Vi rinunziavano tanto più risolutamente, che tutti i principi d'Italia avevano tradito l'idea nazionale salvo uno solo, Vittorio Emanuele, che anche dopo la sconfitta di Novara e di fronte alla reazione europea, aveva voluto tenere alta la bandiera dell'indipendenza e della libertà.

Questo partito, il quale si compose di uomini che avendo professato diverse opinioni, ne im-

molavano una parte al fine supremo, che pose a programma di creare la patria una e libera sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, che ebbe per antesignani Cavour e Garibaldi, contò fra gli uomini più devoti e più operosi anche l'Ercolani.

L'Ercolani ebbe anche non piccola parte negli eventi dell'Italia centrale nel 1860; quando questa contro i patti di Villafranca volle fermamente e conseguì l'annessione al Piemonte.

Ma quando vide compita l'opera del rinnovamento italiano, allora egli preferì ritirarsi, e sentì che l'animo suo e le sue tendenze, volte agli studi, non dovevano essere distratte dalla politica. Tale era il suo desiderio: pur nondimeno gli elettori lo mandarono tre volte al Parlamento, ed egli credè di dovere obbedire, benchè non dissimulasse che era per lui un forte sacrificio. Andò alla Camera, con un concetto semplicissimo, e fu questo: l'opera della rigenerazione d'Italia è stata fatta con tale rapidità e facilità che può dirsi miracolosa; ma l'edifizio non è cementato ancora solidamente da resistere ad ogni urto; ma la pianta non ha ancora messe radici così profonde da sfidare ogni tempesta; ma l'Italia è uno stato nuovo in mezzo a vecchie potenze e non può non suscitare diffidenze e gelosie. Ora quale dev'essere il compito (diceva egli) di questo primo periodo? uno solo: consolidare il già fatto; impedire che le istituzioni siano assalite o minate;

e preservarle da ogni pericolo che le possa minacciare.

Questa fu la idea semplice e chiara, secondo la quale convien giudicare l'opera sua in Parlamento; e si troverà che tutte le sue parole, i suoi atti, i suoi voti sono improntati a un medesimo concetto: assicurare ed afforzare l'Italia, libera ed una, sotto la dinastia di Casa Savoia.

Io non conobbi mai, o signori e signore, un uomo, che fosse per natura, per indole, per costumi più democratico dell'Ercolani. Nato di famiglia antica e patrizia, si piaceva di vivere col popolo, ne indovinava i pensieri, ne sentiva i bisogni: lo amava e n'era riamato. Ma perchè questo sentimento era in lui sincero e profondo, per ciò stesso egli paventava la facilità colla quale la democrazia può essere facilmente sviata e pervertita; e soleva dire che la democrazia ha l'avvenire per sè, ma a patto che non trascenda, perchè i suoi eccessi sono cagione ch'essa perisca. Perì la democrazia in Grecia, quando le repubbliche fiorenti ma licenziose caddero sotto i colpi di Filippo; perì in Roma, quando le discordie civili soffocarono la repubblica e la gittarono in braccio dei Cesari; perì nelle città italiane del medio evo, che lacerate dalle guerre intestine si sobbarcarono ai lor tiranni; perì infine nel finir del secolo passato nella Francia, quando, stanca dell'anarchia materiale e morale,

invocò un grande e glorioso liberatore, accettandone il dispotismo.

Or bene, l'Ercolani diceva, che veri amici della democrazia son quelli che la dirigono, la nobilitano e insieme la raffrenano: anche a costo di perdere la popolarità. Questa era la divisa dell'Ercolani: non adattarsi mai a vili transazioni, mai patteggiare colla coscienza, mai piaggiare ciò che è in voga, mai condiscendere a ciò che si crede l'errore. Questa coerenza della vita, del pensiero, del sentimento, dell'opera, che si chiama carattere, è quello che nell'Ercolani dobbiamo più ammirare; e l'iscrizione che il Municipio ha posto sopra la casa sua, finisce appunto coll'additarlo ai posteri, come esempio di incrollabile fermezza nei principii. Virtù molto desiderata, ma nello stesso tempo molto ardua ad esercitarsi; molto ardua, soprattutto nei tempi moderni!

È così facile il secondare l'andazzo delle opinioni; adulare la mediocrità; condiscendere alle debolezze ed agli errori; cedere, col pretesto che cedendo si scongiurano mali maggiori; sperar sempre in qualcosa d'ignoto che corregga le nostre imprevidenze; procacciarsi la quiete e forse il plauso, con qualche bassezza! Ma non è così che si gittano le fondamenta di quegli edifizi che sfidano i secoli; non è così che si crea una patria grande, felice, libera, potente, quale noi la sospiriamo.

Il segreto di tale grandezza non sta neppure nelle combinazioni della politica, negli intrighi della diplomazia, nella tattica dei parlamenti, nella elaborata complicazione delle leggi: sta in una cosa molto più semplice e che appartiene a ciascheduno: in quella virtù che l'Ercolani diceva di scorgere a sè davanti con chiarezza d'impero: l'adempimento del dovere.

IL CITTADINO E LO STATO

[Dalla *Nuova Antologia* del 1 Novembre 1885].

I.

Un problema che si dibatte da secoli è questo delle relazioni fra stato e cittadino [1]: sin dove possa estendersi la libertà del cittadino; sin dove lo stato, per adempiere al proprio ufficio, debba ingerirsi negli atti di lui. E ben si può dire che il problema non sarà mai definito in modo assoluto; imperocchè si tratta di stabilire il limite dell'azione fra due enti che non rimangono sempre identici, ma variano secondo i luoghi, i tempi, le circostanze, il grado della civiltà.

Giova nondimeno vedere le due faccie opposte della questione, ed io le esporrò quali a me apparvero in forma chiara, direi anzi pittoresca, in due conversazioni che ebbi, già tempo. Un uomo di acuto ingegno, e che aveva avuto notevole parte nella cosa pubblica, mi diceva così: " Allorchè io occupai uffici di stato, la mia sollecitudine più viva fu sempre quella di stare in guardia

(1) Spencer — *L'individuo e lo stato, traduzione di Sofia Fortini-Santarelli, con prefazione di Giacomo Barzellotti.* Città di Castello, S. Lapi, 1885.

contro me stesso come contro un nemico pubblico. Lo stato e chi lo rappresenta, tende sempre ad allargare le facoltà proprie, e ad usurpare le altrui, e di tal modo crede di essere benefico e ne trae vanto e gloria; ma per lo contrario diventa malefico e merita biasimo. Imperocchè quando esce dallo stretto compito suo, che è quello di tutelare la vita, la proprietà, i contratti, i diritti insomma naturali o acquisiti del cittadino, v' ha ogni probabilità, per non dir certezza, che volendo evitare alcuni mali o pericoli, ne generi altri di gran lunga più gravi. La sua mano sgualcisce e guasta tutto ciò che tocca „. Questo da una parte; dall' altra una signora di molto brio, maritata in una casa principesca di un piccolo stato della Germania, mi diceva: " Qui lo stato è tutto, e deve esser tutto. Da lui dipende la vita, e lo svolgimento de' cittadini; esso misura il respiro de' nostri polmoni e i palpiti del nostro cuore. Quando si pronunzia la parola *stato*, tutti dal sovrano all' infimo popolano s' inchinano; un timore reverenziale s' impossessa degli animi, ed io, da che son fatta tedesca, ne sento i brividi corrermi per le ossa „.

Ecco i due aspetti della questione trattata dallo Spencer ne' suoi opuscoli, che insieme raccolti e tradotti in italiano veggono la luce appo noi, con una prefazione del prof. Giacomo Barzellotti. E potrei citare agevolmente molti scrittori di qua e

di là dalle Alpi che anche recentemente presero parte al dibattito [1]. Noterò di passata che la politica nel suo indirizzo pratico dipende, in molta parte, dal modo onde quella questione si risguarda. Al che basti ricordare il concetto che prevalse nella discussione del marzo 1876, alla Camera dei deputati in Italia, quando il governo passò dalle mani della destra in quelle della sinistra. Allora uno dei più autorevoli oratori del partito che trionfò, ne esprimeva il programma colle seguenti parole, che furono naturalmente accolte dai suoi aderenti con fragorosi e prolungati applausi. " Si " tratta, diss' egli, essenzialmente di restringere " l' azione del governo, di limitare i suoi poteri. " L' unica nostra ambizione è quella di far sì che " i cittadini italiani possano sentirsi governati " meno. Noi saremo fieri e orgogliosi di aver " combattuto contro il principio autoritario, in " nome del principio liberale. Noi crediamo assai " utile che su questa questione dell' ingerenza " del governo e degli uffizi dello stato, avvenga " la costituzione dei due partiti, l' uno pel trionfo " della dottrina autoritaria, l' altro della dottrina " liberale. „ Accenno a queste dichiarazioni al

[1] Non voglio però tacere l' *Adress to the Edimburgh philosophical Institution* del Göschen, 2 novembre 1883; le *Conférences sur le socialisme d' état* par Léon Say 1884; e l' articolo del Laveleye nella *Contemporary Review* dell' aprile 1885: *State versus man.*

solo intento di mostrare quanto dirette e prossime relazioni abbia questo problema con tutte le parti della vita civile; ma non intendo di entrare nel campo della politica pratica, e tratterò la questione al tutto teoricamente.

Primieramente però dovrei giustificare l'affermazione donde presi le mosse, cioè che la soluzione del problema sia in parte storica, e perciò variabile; ma credo di potermi passare dal farne una speciale dimostrazione, essendo oggimai concesso da tutti coloro che meditano sopra queste materie. Non v'è più chi sostenga le idee, che la società sia il portato di un contratto volontario, pel quale l'uomo abdichi la sua libertà; nè che gli uomini nascano tutti uguali di attitudini e di facoltà, e che la sola differenza di educazione li diversifichi fra loro: nè infine che lo stato abbia il potere colle sue istituzioni di foggiare un popolo, e colle leggi di Licurgo, di Solone e di Numa rifare degli Spartani, degli Ateniesi e de' Romani. Tutte queste idee, caldeggiate nel secolo scorso, specialmente da' filosofi francesi, sono state dallo studio accurato della fisiologia, della geografia, della storia, della filosofia, chiarite insussistenti. Taluni moderni naturalisti si sono sforzati di provare che persino in alcune specie di animali è connaturata la società, e che vi si scorgono embrioni di funzioni potestative e coercitive, ossia l' embrione di uno stato. Ma

checchè sia di ciò, lo studio dei popoli, cominciando dai più selvaggi, fornisce le prove che l'uomo nasce nella società e per la società, che ivi attinge la educazione nel più lato senso di questa parola, e che fuori di essa non sarebbe uomo, ma bruto. Quanto alla originaria uguaglianza, anch'essa è smentita dal fatto, poichè ci stanno dinanzi ogni giorno esempi della grande varietà negl'ingegni, nelle disposizioni, nelle vocazioni, repugnanti persino ad ogni sforzo di educazione. E non è l'uguaglianza che è da natura, ma piuttosto la diversità e la gerarchia così nell'uomo, come in tutti gli esseri.

Lascio stare l'opinione di quei fisiologi, i quali credono che certe facoltà dell'uomo ab inizio rudimentali, si rinfrancano soltanto coll'esercitarle, in attinenza agli altri uomini, e per siffatto esercizio imprimendosi un'orma negli organi cerebrali, e quest'orma trapassando negli organi dei generati, i discendenti possono di tal guisa prender le mosse là dove i padri con gran fatica erano pervenuti. Ma anche senza di ciò, e dato pure che da taluni si esageri oggi l'influsso della eredità, certo è che non si può negarne interamente gli effetti. Ad ogni modo poi l'accumulazione delle esperienze, delle dottrine, delle credenze, la trasmissione dei trovati, che costituiscono ciò che si chiama tradizione; questo patrimonio che non si può neppur concepire fuori della so-

cietà, e che all' individuo è inestimabile sussidio, reca gradatamente notevoli cambiamenti nella condizione del cittadino, e per conseguenza nelle sue relazioni collo stato.

D' altra banda la razza, il clima, le circostanze, tutto ciò che, metaforicamente, suol chiamarsi ambiente, esercita pure un influsso grandissimo, modifica le qualità ereditate, e determina l' andamento della società. La quale non può svolgersi che lentamente, nè il suo svolgimento può esser affrettato oltre ad un certo grado; spesso anzi è attraversato da ostacoli, spesso costretto a regredire, per ripigliare più tardi il suo cammino. E lo stato, che è la forma potestativa della società, ne segue le modificazioni, e si acconcia ad essa: nè potrebbe trasformarsi a grado di legislatori e di utopisti. Quei principi, o quei profeti che vollero riformar di pianta le istituzioni, non solo trovarono impedimenti gravissimi all' opera loro; ma tosto ch' e' furono scomparsi, seguì una reazione, che in parte almeno la distrusse. Lo stesso Spencer, che coi suoi saggi ci porge occasione a questo discorso, non solo s' adagia nel concetto che ho espresso da prima, cioè che le relazioni fra stato e cittadino non possono essere eguali sempre e dovunque, ma tutta la sua teorica della evoluzione ne è la conferma. A lui par di scorgere certi tipi di società che si susseguono: e là dove prevale il tipo militante, la cooperazione dei

cittadini è coattiva, e quindi grandissima l'azione dello stato; là dove prevale il tipo industriale, la cooperazione è spontanea, e quindi massima la libertà dell'individuo ([1]).

Si dirà che, nonostante queste mutazioni, e quasi come sostrato di esse, vi sono certe qualità essenziali e comuni a tutti gli uomini, che producono in ogni tempo gli stessi effetti, e donde si potrebbero dedurre, anche su questo argomento, delle leggi costanti e dei principii generali per tutti gli stati e per tutti i popoli. Ma questi, secondo ogni probabilità, resterebbero principii astratti, poichè in concreto i popoli non hanno le sole qualità comuni dell'umanità, ma ne hanno di loro proprie e speciali, onde le leggi che li governano debbono desumersi dal complesso delle une e delle altre. Tutto al più volendo definire i limiti fra cittadino e stato in conformità delle qualità essenziali e comuni a tutti i popoli, si riescirebbe a stabilire dei massimi e minimi, *quos ultra citraque nequit consistere rectum*, a delineare per dir così una cerchia che normalmente l'azione del cittadino e l'ingerenza dello stato non debbano mai oltrepassare. Ma dentro quella cerchia, l'azione dell'uno e l'ingerenza dell'altro si allargano o si restringono secondo il momento storico ([2]). E per-

([1]) Spencer — *Principles of Sociology*, v. I.

([2]) Questo concetto fu già da me espresso anche nel mio libro: *Della Economia politica*, etc. Ivi a pag. 264 nel libro 3°

ciò ho detto che il problema non può sciogliersi in modo assoluto, ma soltanto relativamente, cioè in risguardo a tutti gli elementi della presente vita privata e della pubblica, ed è così che io prendo a considerarlo nel saggio presente. Chi poi volesse avere una idea delle varie opinioni degli studiosi da un secolo in qua sopra di questa materia, e delle trasformazioni loro, le troverà acutamente intese e lucidamente esposte nella prefazione del Barzellotti al libro dello Spencer, e potrà, anche nella storia di quelle vicende del pensiero, trovare la riconferma della proposizione, che abbiamo sin qui sostenuta.

II.

Nessuno dubita che allo stato si appartenga la dichiarazione e la tutela dei diritti dei cittadini. In questo tutte le scuole si accordano; quindi allo

io diceva: " Gli uffici dello stato per la parte negativa che riguarda la rimozione degli ostacoli, e per la parte positiva che riguarda una generale educazione, prevenzione e direzione, variano di grado e di modo secondo i tempi e s' acconciano alla vita dei popoli e alle qualità dei governanti. L' ingerenza governativa è massima in certi periodi delle società: come nei suoi primordii, o nei grandi pericoli che minacciano di fuori, o allora che l' ordine interno turbato e scosso ha bisogno di restaurazione: e quante volte ancora la potestà sovrana sia commessa a grandi ingegni: legislatori, guerrieri, fondatori di monarchie o di repubbliche, ecc. „

stato attribuiscono la giustizia civile e penale, la difesa esterna ed interna dell' ordine, l' esercito, la marineria, la diplomazia; e come conseguenza di tutto ciò la facoltà di levare al cittadino una parte del suoi averi, a titolo d' imposta. Adunque su ciò mi arresto.

Solo mi piace di notare che se noi esaminiamo i codici, e anche le parti dell' amministrazione che si riferiscono alle suddette attribuzioni, noi scorgeremo di leggieri come, anco i più rigidi infrenatori della potestà dello stato lasciano inconsciamente, o volontariamente passare molti articoli che esprimono una certa ingerenza nell' azione del cittadino, la quale a dir vero trapassa la mera tutela del suo diritto. Per esempio nella materia dei contratti, secondo il concetto dei fautori della massima libertà individuale, lo stato dovrebbe limitarsi a mantenere, contro la violenza o la frode, l' assoluta volontà dei contraenti, ciascuno dei quali essendo adulto dee reputarsi il miglior giudice del proprio interesse: eppure il codice prescrive delle condizioni alle compre e vendite, ai legati, alle donazioni, colle quali viene a supplire agli errori, nei quali altri potrebbe inavvedutamente incorrere, o vuol evitare certe influenze facili ad esercitarsi sovra chi è naturalmente debole e poco oculato. Similmente nella materia delle acque, delle foreste, delle miniere il codice trapassa la linea della mera tutela, per

esercitare una ingerenza di sindacato o di soccorso al fine di pubblica utilità.

Un secondo punto notevole è, che moltiplicandosi le relazioni fra cittadino e cittadino, per l'aumento della popolazione e dei traffici, si aumentano ancora i diritti da definire e i conflitti da evitare; onde di necessità una legislazione più complicata corrisponde a uno stato più avanzato della società. Basta guardare il movimento commerciale dei tempi nostri, e tutte le nuove applicazioni della scienza all'industria per intendere che lo stato doveva regolare i rapporti nascenti da questa nuova condizione di cose, e quindi dettare leggi e ordinanze sulle ferrovie, sui telegrafi, sui commerci, sulle società per azioni e via dicendo. Nè perciò si può dire che scemi la libertà del cittadino, anzi la rinvigorisce e l'aumenta.

Usciamo da questa materia. Allo svolgimento della vita civile si oppongono forti ostacoli dalla natura; nè questi possono sempre dai cittadini singoli e anche dalle associazioni loro essere superati; ed allora, se non da tutti, certamente dai più si concede che lo stato possa rimuovere tali ostacoli, a benefizio e spesa comune. Da ciò vengono i lavori pubblici, come porti, strade, risanamento di luoghi paludosi e via dicendo. Similmente, allo svolgimento della vita civile occorrono certe notizie, che nessun altro che lo stato può

fornire, sì per l'autorità che possiede di richiedere dette notizie, sì perchè essendo centro alla società, esso solo può da ogni parte di essa raccoglierle e compararle. Nessun privato e nessuna associazione libera potrebbe riunire e pubblicare tutti quei dati di statistica meteorologica, sanitaria, commerciale, finanziaria, civile, onde ogni cittadino si giova quotidianamente, e dai quali trae indirizzo o consiglio alle sue opere per fine di utilità. Gli esempi ne sono lampanti. Sapendo dalle tavole meteorologiche che fra poche ore è probabile che infurii la tempesta, io ordino alla mia nave carica di merci, di non salpare per oggi dal porto: sapendo i prezzi delle derrate qui ed in ogni altra parte d'Europa o d'America, io mi risolvo a vendere o tenere in serbo i miei raccolti. Chi potrebbe fuor che lo stato fornire all'universale codeste preziose notizie?

Ad ogni passo che facciamo il problema diviene più grave e più disputato.

1° Lo stato può e deve cooperare colle sue leggi ed istituzioni alla massima produzione ed alla migliore distribuzione della ricchezza?

2° Lo stato può e deve provvedere alla igiene pubblica con provvedimenti sanitari, alla istruzione ed educazione della gioventù con scuole gratuite, alla indigenza col favoreggiare gli istituti di previdenza, e ove occorra eziandio con sussidi diretti di beneficenza?

Innanzi tutto giova fermamente ammettere che in tutte queste categorie di uffici, lo stato si propone un fine che trapassa la tutela del diritto; ed è quello di aiutare e sollevare i poveri di avere o di spirito, dirimpetto a quelli che dell' uno e dell' altro sono abbondevoli; e giova chiarire che lo stato non avendo una ricchezza sua propria si serve di mezzi prelevati mediante l' imposta dai cittadini contribuenti. Adunque il compito suo in tutti questi punti potrebbe definirsi così: un conato (nei limiti del giusto e del possibile) verso la eguaglianza dei cittadini per due modi, cioè positivamente e negativamente, scemando i profitti dei facoltosi col togliere loro mercè l' imposta una parte dei beni onde abbondano, per provvedere ai fini sopra indicati.

Contro siffatti uffici argomentano in diversi modi lo Spencer e i partigiani della libertà del cittadino. La prima tesi e fondamentale, colla quale si combatte l' ingerenza dello stato in questa materia, è quella degli economisti, che sogliono chiamarsi ortodossi. L' uomo è il miglior giudice del proprio interesse: l' interesse proprio è la più efficace spinta alla produzione: l' interesse individuale coincide pienamente coll' interesse generale. Ora se queste tre proposizioni fossero vere, è evidente che ogni ingerenza dello stato nella produzione e distribuzione della ricchezza dovrebbe reputarsi funesta. Il problema sarebbe

per dir così risoluto *a priori* in modo irrepugnabile. Però ci conviene esaminare se e sino a qual punto sieno vere. Certo a mio avviso lo sono in molta parte, e specialmente le due prime proposizioni, ed il proverbio comune lo conferma, cioè, che ne sa più il pazzo in casa propria che il savio nell' altrui. E l' esperienza dimostra che la gerenza non interessata degli affari, cioè la condotta di essi per parte di un estraneo, rade volte è efficace, talora persino li lascia andare in malora. Tanto è vero che anche negli affari collettivi, dove gli interessati essendo molti, non tutti possono attendere all' impresa, si dà sempre al gerente una partecipazione ai benefizi, per stimolarne l' attività e lo zelo, e si stabilisce un sindacato degli interessati sull' opera sua.

Non si può negare che anche il servizio gratuito è talvolta produttivo di bene; ma ciò avviene sol quando sia mosso da un alto sentimento morale, come l' amore della patria, la carità, la speranza di una rimunerazione in una vita futura, e va dicendo: e d' altra parte agli uomini incapaci o per età o per imbecillità di mente non si possono adattare i due postulati dell' economia: onde si vuole che altri operi in vece del minore e dell' interdetto; e si ammette anche in questi casi la vigilanza dello stato e la tutela sull' uno e sull' altro. Ma in generale non si può negare la verità del primo e del secondo punto della

teorica degli economisti che riguarda l' interesse individuale siccome la spinta più efficace alla massima produzione.

Più difficile è la soluzione della terza proposizione, cioè che l' interesse privato sia sempre in accordo coll' interesse pubblico, onde la massima produzione trarrebbe seco la migliore distribuzione. Imperocchè questa tesi è complicata di moltissimi elementi. Qui il senso volgare giudica a prima vista il contrario: gli pare cioè che l' utile privato sia in contraddizione coll' utile pubblico, onde il proverbio: " non pianse mai uno, che non ridesse un altro „ e anche la teorica filosofica dell' Hobbes: *homo homini lupus*. Ma il senso retto invece dà ragione piuttosto agli economisti che ai loro oppositori, e dall' esame accurato dei fatti conclude che nella massima parte dei casi l' utile privato concorda col pubblico. Se ciò non fosse, la società lungi dal progredire si dissolverebbe, e poichè non si può colla forza contraddire perennemente alla natura, invece di vedere la pacifica convivenza svolgersi ognor maggiormente, vedremmo invece suscitarsi la guerra di tutto contro tutti. Ben notava lo Smith che la Provvidenza, per arcani mezzi fra causa ed effetto, ha ordinato le cose in guisa che mentre ogni uomo guarda a sè medesimo, e cerca il suo profitto indipendentemente dal bene altrui, l' opera sua, egoistica nella radice, è nell' albero fruttifera

a tutti. E la concorrenza libera, che a prima giunta pare una gara ed un conflitto, contribuisce ad accrescere non solo e migliorare la produzione, ma a rendere le merci più a buon mercato, e più equa la distribuzione delle ricchezze. Queste armonie naturali furono descritte con molta accuratezza dagli economisti, e il perturbarle, per opera dello stato, parve loro un contrastare all' opera più sapiente e provvida della natura. Di qui il *lasciar fare, lasciar passare* posto a norma delle leggi, e la pugna contro tutti i privilegi, i monopolii, le restrizioni, le proibizioni, le protezioni, dalle quali per secoli l' industria e il commercio erano stati inceppati.

Ora se voi paragonate lo stato della produzione e della distribuzione delle ricchezze da un secolo in qua, cioè dal momento che quei vincoli furono spezzati e quegli ostacoli furono tolti e fu data la libertà all' industria e al commercio, sino ad oggi, il progresso è stato immenso. La quantità dei beni fruibili è cresciuta a dismisura, e, guardate in complesso, tutte le classi sociali hanno migliorato la loro condizione; tanto che lo svolgersi della ricchezza e della prosperità formano soggetto della maraviglia più intensa e degli inni più fervidi. Alcune opere inglesi come quella del Porter (1) e le statistiche più recenti

(1) Porter — *The progress of the nation.* Questo libro

del Giffen [1] non lasciano dubbio per rispetto all' Inghilterra. Il Porter ci ha posto dinanzi agli occhi tutti i progressi della nazione in generale in questo secolo, e trapassano ogni aspettativa. Il Giffen più particolarmente ha esposto i progressi delle classi lavoratrici durante gli ultimi cinquant' anni. Egli ha dimostrato con evidenti cifre da una parte che le entrate singole dei lavoratori sono grandemente cresciute, e dall' altra parte che i prezzi delle principali derrate e merci di consumo sono piuttosto diminuiti; donde si trae la conseguenza che i lavoratori stanno meglio; conseguenza che è poi confermata da un accrescimento nella durata della vita, dal più abbondante consumo delle derrate necessarie ed utili, da un miglioramento nella educazione, da una diminuzione nei delitti e nel pauperismo, dal cumularsi dei depositi anche minimi nelle casse di risparmio, e da più altri segni manifesti di ben essere. Ed ha mostrato altresì che il profitto del capitale, se assolutamente e nel suo complesso è maggiore, in quanto che il capitale è smisuratamente cresciuto, relativamente, cioè nel saggio dell' interesse, è minore di quel che era un tempo;

stampato la prima volta nel 1851, è stato poi ripubblicato con aggiunte fino ad oggi.

(1) *The progress of the working classes in the last half century* by Robert Giffen, London, 1884.

mentre la rimunerazione dell' operaio è cresciuta assolutamente e relativamente, cioè nel suo complesso e nell' ammontare del salario giornaliero. Codesti risultamenti, codesti raffronti, per dire il vero, rispondono alle previsioni degli economisti, i quali possono ben chiedere: se la via della libertà vi ha condotto a conseguire tanti e tali beneficii, perchè volete voi abbandonarla, per seguirne altre, che già furono fallaci, o per lo meno sono incerte?

Nè si dica che questi fatti sono peculiari all' Inghilterra, perchè la più lieve osservazione basta a mostrare che non ivi soltanto, ma appo tutte le nazioni civili, il medesimo è avvenuto; sicchè non si può chiamarla eccezione, ma è regola e legge generale del tempo nel quale viviamo. Com' è adunque che l' opinione pubblica s' è venuta a poco a poco modificando in un senso opposto alla tesi degli economisti? Com' è che in alcune cose di grande e generale importanza, la fede nella sufficienza dell' intrapresa privata è scossa? E invece si rinvigorisce e si appalesa ognor più la credenza nella capacità diretta e benefica dello stato sulla condizione degli individui e delle classi? Un andazzo d' opinione, senza motivo, non basterebbe a spiegare tale trasformazione.

Bisogna dire che l' esperienza abbia mostrato che la tesi economica è errata in qualche parte,

ed abbia invece indotto a concludere che vi sono dei casi nei quali l'interesse privato è in contrasto coll'interesse pubblico, e la libera concorrenza torna solo a profitto dei pochi, cioè dei più forti, e a detrimento della massima parte; che infine, anche all'infuori di questi casi, l'interesse individuale non basta a fondare e mantenere opere, che pur sono necessarie al buon essere fisico, intellettuale e morale delle popolazioni. Già sin da tempo i socialisti avevano contrapposto alle armonie economiche le antinomie; già sin da tempo avevano preteso che la concorrenza libera schiaccia il debole, il povero, il derelitto, e rinfranca, arricchisce, solleva smisuratamente il forte, il facoltoso, l'uomo che dispone di maggiori argomenti nella pugna.

Queste osservazioni non erano in tutto destituite di fondamento: che anzi in alcuna parte furono dai fatti riconfermate. E primieramente le armonie economiche, come io mi sforzai dimostrare in un libro, già divenuto antico [1], presuppongono che operi normalmente una legge che governa tutta l'economia sociale, quella cioè della debita proporzione fra i vari elementi di essa, e siffatta proporzione presuppone la osser-

[1] *Della economia pubblica, e delle sue attinenze colla morale e col diritto. Libri cinque* di Marco Minghetti. Firenze, Le Monnier, 1858.

vanza delle leggi morali. Sotto l'impero della buona fede, della giustizia e della benevolenza, vi è armonia fra il coltivatore della terra e il proprietario, fra il capitalista e l'operaio, fra il venditore e il compratore e va dicendo: ma dove quelle virtù sieno sbandite, le proporzioni fra gli elementi economici si alterano, e l'armonia si converte in pugna e nimicizia. In secondo luogo ogni progresso parziale, generando una temporanea sproporzione, genera perciò dolori e conflitti sino a che la proporzione non sia ristabilita col progresso degli altri elementi economici. Così l'applicazione delle macchine di primo tratto toglie ai lavoratori a mano il mezzo di guadagnare la vita: la concorrenza spinta all'estremo rende il lavoro più intenso e raddoppia le fatiche: chiama alle fabbriche le donne, strappandole al domestico focolare; sforza i bambini a guadagnare la vita fra gli stenti, con detrimento della vigoria del corpo e con avvizzimento delle mentali facoltà; riduce talvolta i salari al minimo necessario alla vita. Intanto il produttore, lavorando non più come altre volte pei suoi avventori, ma per un mercato generale ed ignoto, è costretto a produrre senza sapere se troverà spaccio o no della sua merce, ad offrirla a patti ognor più bassi; e, ciò nonostante, di tratto in tratto il mercato si trova ingombro, e sopravvengono le crisi industriali e commerciali che apportano danni e rovine.

Ho detto che questi pericoli furono sin da principio avvertiti. E se i socialisti li hanno rappresentati nella forma più esagerata e cruda, pure gli economisti stessi non hanno potuto negarli. Però hanno soggiunto, che codesti mali sono transitori, e vengono riparati dalla natura stessa delle cose; avvegnachè l'operaio, che a causa delle macchine ha perduto il lavoro abituale, ne ritroverà ben presto un altro più proficuo per l'accresciuta ricchezza che si converte in nuova produzione; e se il ribasso dei salari può avvenire per un momento, cessa tantosto, e fa luogo ad un accrescimento normale di essi: quanto poi alle crisi, esse ammoniscono il produttore e lo costringono ad essere più accorto e a migliorare ognora i suoi prodotti, e cose altre simiglianti. Però si può rispondere che, anche ammesse queste proposizioni, che non mi paiono provate in modo assoluto, resta sempre una grave questione di tempo e di spazio, quella dell'intervallo richiesto a rimettere le cose in assetto, e della difficoltà dei trapassi dall'un all'altro stato; intervalli e trapassi che costano dolori e patimenti, ai quali l'uomo di stato, come il filantropo non possono chiudere gli occhi impunemente.

Tale è la risposta che può darsi alla tesi troppo assoluta ed ottimista degli economisti.

Qui si fa innanzi la scuola che s'intitola positiva, la quale punto non nega i detti mali, ma

li giudica necessari, e nell'ordine della natura. Una legge suprema, dic'ella, domina su tutti i viventi: la pugna per la vita, nella quale vincono i più forti, i più preveggenti, i più abili; mentre i deboli, gli incauti, gli ignari soggiacciono e periscono. Codesta legge è progresso, perchè i forti migliorano le razze, mentre i deboli le infiacchirebbero; i forti arricchiscono la nazione, mentre i deboli la impoverirebbero. Si lasci dunque operare libera la concorrenza economica, come la vitale: ogni ingerenza dello stato, che miri a contrariarne gli effetti, sarebbe improvvida. Meglio cessare da puerili lamenti, e accettare il fatto siccome inevitabile e benefico: ogni battaglia ha morti e feriti. Ciò che importa è che il migliore trionfi. Tale è la tesi dei positivisti.

Certamente la pugna per la vita è una legge che domina i viventi; ma questa legge, che negli animali si dispiega in tutta la sua crudezza, negli uomini trova altre condizioni che le si contrappongono e la limitano. E valga il vero. Questa pugna si manifesta nel consorzio civile in due forme: quella della guerra e quella della carestia e degli altri morbi che l'accompagnano. La guerra e la conquista non son sempre effetto di cagioni economiche, come quando un popolo agglomerato manda una colonia militare a cercare miglior fortuna: ma può avere anche altre cagioni o politiche, o dinastiche, la smania delle avventure,

l'amor della gloria e talora le invidie e le gelosie interne. Ora poichè la scuola positiva stessa, in altre pagine della sua dottrina, crede che la società umana dalla forma o tipo militare sia destinata a passare alla forma o tipo industriale e commerciale, ne segue che l'intento della civiltà mira a spegnere o almeno a diminuire questa pugna. Guardiamo dunque l'altra parte, quella della carestia interna, ossia della insufficienza dei mezzi di sussistenza alla popolazione. Qui si applica la teorica di Malthus. Ma se questa teorica si può riconoscere vera, come tendenza per la quale la popolazione può soverchiare i mezzi di sussistenza, è lungi dal riscontrarsi tale come fatto, tante sono le altre cagioni che contrastano e impediscono che quella tendenza abbia il suo pieno effetto. Io non intendo di entrare nell'esame di essa a parte a parte; mi basta notare che le statistiche mostrano che in certe condizioni di civiltà la popolazione rimane stativa, o sia questo un effetto naturale, o sia il ritegno morale e la volontà dei genitori: mentre d'altra banda la scienza e l'arte agraria tendono a crescere continuamente i prodotti della terra.

Pertanto la legge della pugna per la vita non ha nella specie umana quell'applicazione così rigorosa e così estesa che ha nelle specie animali. Nè si può dire tampoco che la vittoria spetti sempre ai migliori, perchè nel consorzio civile non

vi è parità di condizioni per la gara, e le doti estrinseche della ricchezza e della potenza danno talvolta ai men buoni modo di soprastare. E d'altra parte il concetto che noi ci formiamo del progresso morale della società è tutto diverso, perchè la misura, direi quasi proporzionale, di esso è la tutela dei deboli contro la prepotenza dei forti. Vedi la donna, il fanciullo, il vecchio angariati, oppressi, derisi appo le tribù selvaggie; rispettati, difesi e avuti in cura presso le nazioni civili. Pertanto l'argomentazione dei positivisti non basta a giustificare la indifferenza e l'inerzia dello stato rispetto alla miseria.

Queste sono considerazioni, che direi sistematiche, contro l'ingerenza governativa; ma gli avversari di essa non si restringono a ciò. Essi adducono altri argomenti, e quindi scendendo a maggiori particolari, vengono a parte a parte divisandone i mali e i pericoli, secondochè la esperienza li addita, e ce li porgono innanzi agli occhi a timore e difesa contro quella, che dicono minacciarci, novella schiavitù del cittadino.

E noi esamineremo anche queste obbiezioni; ma ci piace di avvertire una volta per tutte, che quando si parla di stato, s'intende anche di altre minori aggregazioni, come provincie e comuni, in quanto hanno facoltà di emanare ordini o divieti ai cittadini, di sancirli con pene, e di procedere ai loro fini mediante la imposta.

Dicono adunque, prima di ogni altra cosa, che non tutti i guai della vita possono essere prevenuti. È retaggio comune della umanità il male fisico ed il morale, e per quanto cittadini e stato si adoperino ad impedirlo, rimarrà sempre questa terra una valle di lagrime. Una scuola moderna risguarda i paventosi aspetti del pessimismo, raccoglie e descrive le infermità, le sciagure, le ambascie degli uomini, e vuol provare che la vita non è degna di essere vissuta, anzi che l'annientamento è il supremo fine, e deve essere il sospiro degli uomini preveggenti e coraggiosi.

Noi non seguiamo questa scuola, ma non si può negare che una parte di vero vi sia. E l'eterno problema della esistenza del male sulla terra si pone e si porrà dinanzi alla mente per tutte le generazioni, nè la scienza varrà mai a risolverlo. Soltanto la religione può farlo, imperocchè essa assume di spiegare il mistero mediante dommi rivelati, e che oltrepassano l'esperienza e l'intelligenza dell'uomo.

E seguono dicendo, che non tutti i mali devono essere prevenuti, quand'anche fosse possibile il farlo. Il dolore spesse volte è sanzione della colpa, e questo dolore è curativo: ritempra le forze fisiche e morali, educa l'uomo a sentimenti migliori, risveglia la simpatia e la compassione verso i suoi simili. Nel dolore furono sen-

titi i più nobili affetti che mossero l'umanità, nel dolore furono concepite le più sublimi idee e proposte ad essa come alti fini da conseguire. Finalmente supponendo che certi mali potessero essere evitati, e fosse desiderabile il farlo, converrebbe prima guardar bene se nel rimedio non vi sia già compresa una cagione di mali maggiori di quelli che si vogliono togliere.

Questo in generale. Più particolarmente notano che lo stato è composto anch'esso di uomini soggetti all'irascibile e al concupiscibile, fallibili e peccanti come sono tutti gli altri. Coloro che si affannano per dare allo stato uffici nuovi e delicati, presuppongono che i più intelligenti e i più virtuosi siedano al governo della cosa pubblica: il che non sempre avviene. Avvenisse pure! La potenza per sè sola turba la mente, eccita le voglie, abitua l'uomo a pretendere l'obbedienza altrui anche nelle cose irragionevoli o capricciose. Una potenza, senza sindacato e senza freni, tende sempre ad invadere i diritti altrui.

Poniamo anche la intelligenza, il buon volere e la rettitudine, come qualità inseparabili, dei governanti. Ma il governo avrà sempre il carattere di una gerenza d'affari, e quindi sarà in esso minore impulso e minore fecondità, di quella che è nell'azione privata, cui rende più veggente ed acuto l'interesse proprio. Ancora lo stato ha bi-

sogno di organi per agire, e quindi, più gli si attribuiscono funzioni, e più si rende necessaria una sequela d'impiegati per esercitarle; onde si moltiplica quella che fu chiamata piaga dicasterica e burocrazia, contro la quale poi si adirano e tempestano coloro stessi che più chiedono l'ingerenza governativa. Ma non s'avvedono del circolo vizioso, perchè l'aumentarsi dell'una aumenta eziandio l'altra, nè questa si può assottigliare, se non si alleggerisce il carico dello stato.

Un punto degnissimo di considerazione è il seguente. Quando lo stato invocato come presidio ed aiuto non riesce a conseguire il fine desiderato, è generale tendenza il supporre che il mal esito non sia da attribuire alla inefficacia sua propria, ma bensì a ciò che non ebbe sufficienti facoltà e adeguata potenza; e quindi ad accrescere le une e l'altra. Se invece lo stato sembra in alcune cose raggiungere il desiderato intento, allora si moltiplicano le esigenze, e si attende da esso ogni cosa. Cosicchè una volta che i popoli sono entrati in questa via, è difficilissimo che possano ritrarne il piede, perchè se par loro di accostarsi alla meta, raddoppiano il passo; se la veggono ognor remota, lo raddoppiano egualmente, e invece di riconoscere il proprio errore si ostinano a sperare che troveranno più oltre quello che sinora hanno indarno cercato. E siccome alla perfine non è possibile che le spe-

ranze concepite si adempiano tutte, si prepara colle aspettative deluse la irritazione popolare e si fomentano le cause di sovvertimento.

Intanto lo stato diviene il *Deus ex machina* che deve ad ogni richiesta apparire sulle scene, sciogliere tutte le difficoltà e provvedere a tutti i bisogni. E di tal guisa la responsabilità individuale si affievolisce e vien meno: e insieme con essa l'ingegno perde ogni vigoria originale, il carattere ogni fermezza, l'azione ogni spontaneità. Spenta la fede nella libertà, al senso del dovere sono sostituite le leggi, i regolamenti, le visite degli ispettori; alla confidenza nell'uomo è surrogata la macchina amministrativa.

Ai sostenitori di queste proposizioni non mancano gli esempi, sì antichi che moderni, per mostrare che la mano dello stato sgualcisce le più delicate opere, e che la sua intromissione annienta le più belle imprese, le quali guidate dall'interesse privato sarebbero state profittevoli. Per citare un solo di quegli esempi, ma cospicuo, in Italia e nella Fiandra il grande svolgimento delle industrie e dei commerci del Medio Evo fu arrestato ad un tratto, e poscia a breve andare imbozzacchì per la dominazione spagnuola, che vi portò la ingerenza e la intolleranza, che n'è, più o meno, inseparabile compagna.

Un'ultima considerazione si aggiunge ed è la seguente: lo stato non è un capitalista che possa

impiegare, come gli talenta, il suo denaro; anzi nei tempi moderni non ha più un patrimonio, come aveva nel Medio Evo. Tutto il tesoro dello stato oggidì si raccoglie dai contribuenti, cioè a dire è composto del risparmio dei singoli cittadini, e come già accennai, quando egli esce dalla tutela del diritto per esercitare altre funzioni, usurpa all'uno per dare all'altro; il che è contrario a giustizia. Che se si tratti o d'imprese industriali o anche di lavori pubblici, giova notare che se vi fosse rimunerazione dei capitali impiegati, non mancherebbero di affluirvi quelli dei privati, come in moltissimi casi si vede. Se adunque lo stato assume esso l'impresa, o piglia a far quei lavori, ciò significa che non vi è rimunerazione adeguata del capitale, ossia che, al saggio comune dell'interesse, vi è perdita. Or chi soggiace a tal perdita? Sono quei cittadini, dai quali lo stato piglia sotto forma d'imposta una parte del loro avere. E ben si può supporre che essi l'avrebbero impiegato produttivamente, cosicchè, oltre la ingiustizia, vi ha anche una diminuzione della pubblica ricchezza, un danno per la società!

Tutti questi argomenti hanno certamente un valore, ma questo valore non mi sembra assoluto, sibbene relativo: voglio dire che non sono validi abbastanza per negare ogni ingerenza dello stato all'infuori della tutela del diritto. E, come

ho risposto alle dottrine sistematiche degli economisti e dei positivisti, mi piace d'indicare le risposte che si possono addurre contro alle predette considerazioni.

Nessuno presumerà al certo di togliere il male dalla terra, nessuno negherà che il dolore può essere cote, alla quale s'affinano gl'ingegni e si ritemprano gli animi. Ma che perciò? Forse non è bene alleviare i mali dell'umanità per quanto è possibile? E se allo stato tornasse di potervi cooperare, deesi vietarlo sol perchè è stato? Dice lo Spencer che nè legge, nè riforma possono scemar d'un punto i dolori che il processo della natura seco adduce: ma codesta affermazione mi sembra, sì al fisico che al morale, troppo assoluta e contraddetta dall'esperienza. Invero in taluni casi estremi la necessità e l'utilità dell'azione governativa apparisce così manifesta anche ai più rigidi partigiani della libertà, che si rassegnano pur essi a darle uno strappo; o, come dicono con vieta metafora, a velarne la statua. Scoppia un'epidemia, rigonfiano e straripano i fiumi, il terremoto scrolla le case di una città; nessuno pensa a dire: olà! non è lecito allo stato venire in sussidio ai miseri percossi dal flagello; la generosità non è suo attributo. E perchè non si dice? Perchè in quei momenti apparisce evidente agli occhi di ognuno la insufficienza degli individui a sopperire a quelle straordinarie ne-

cessità. Non è dunque in sè la massima, ma è la sua attuazione esagerata che in quegli argomenti si combatte.

Vero è similmente che il governo della cosa pubblica non è un talismano che per sè ispiri il dovere e l'onestà; che anzi non di rado è tentazione ad abusare: tuttavia nei paesi liberi si può presumere che ai più alti gradi siano chiamati uomini sufficientemente capaci, e almeno mediocremente probi. Oltrachè nei casi dei quali si tratta, sogliono i governanti agire equamente, perchè nessun interesse proprio si contrappone all'imparzialità loro, e se la tentazione del favoreggiare può spuntar qua e colà, come pur troppo avviene, l'opinione pubblica, menandone tosto scalpore, ne arresta gli eccessi. Nè da ciò che potrebbe fare una potestà senza freni ed eslege, si può argomentare a ciò che farà una potestà costituzionale, dove vige il sindacato del parlamento e della libera stampa.

Ogni novella funzione dello stato per vero esige maggior numero d'impiegati; ma la massima parte della burocrazia appartiene agli uffici suoi essenziali, come sicurezza, amministrazione della giustizia, finanza. Or di questi medesimi impiegati può lo stato valersi anche in parte ad altri uffici. Che se si tratta di lavori pubblici può mescolarsi all'azione governativa anche l'impresa privata cogli appalti; se si tratta di beneficenza

e di previdenza, lo stato può delegare la sua azione ad istituzioni di credito, ad opere pie locali, e va dicendo. Cosicchè anche una moderata ingerenza dello stato non implica una estesa burocrazia, come può vedersi dall' esempio dell' Inghilterra.

Il maggior dei pericoli veramente sta nel creare aspettative smisurate, e nello scemare nei cittadini il senso della responsabilità. E dico francamente che se ciò fosse inevitabile, sarebbe la condanna dell' ingerenza governativa. Imperocchè (se mi è lecita la metafora) la responsabilità è come la luce interna, dalla quale irradiano tutti i progressi morali dell' individuo e della società. Ma lo svolgersi della educazione e l' indirizzo dell' opinione pubblica dovrebbe aver sempre in mira di rafforzare nel cittadino il convincimento ed il senso di governare i propri pensieri e sentimenti di provvedere al mantenimento proprio e della famiglia, di bastare insomma a se medesimo. Anche in ciò valga l' esempio dell' Inghilterra, dove questo sentimento di responsabilità è più profondo che altrove, e nondimeno è dessa che ha dato il primo e più efficace esempio di leggi sociali.

Resta la questione dell' imposta. Ma quando lo stato adempie ad una funzione sua propria, come la tutela del diritto, nessuno contrasta la sua potestà di prelevare per questi fini una parte

degli averi del cittadino, mediante la imposta. Or perchè non deve dirsi il medesimo, se si tratti di provvedere ad un interesse pubblico e generale, sia esso materiale o morale, al quale i privati e le associazioni loro per se sole non basterebbero? Imperocchè ogni cittadino ne profitta, ed acquista, mediante ciò, la sicurezza e la buona convivenza, che sono i maggiori beni, e indispensabili alla stessa produzione economica. Sotto questo aspetto, lo stato ci si presenta non solo come produttore di ricchezze; nè la ricchezza è il solo fine da conseguire nella società. Sono più alti i fini che si propone quelli della comune prosperità e moralità. Perciò la obbiezione si riduce ad un circolo vizioso; in quanto che per provare che la imposta è ingiusta, conviene prima provare che non serve a conveniente fine sociale; e per provar ciò, bisogna aver determinato i limiti della ingerenza dello stato. È dunque al medesimo punto che sempre si ritorna, cioè al grado della ingerenza medesima; e intorno a questo pernio può giustamente volgersi la questione: cioè sin dove lo stato può mescolarsi della distribuzione della ricchezza, o venire in sussidio ai bisognosi. Ma non è giusto il negarne in modo assoluto, come fa lo Spencer, la competenza, la opportunità, il beneficio. Nessuna delle ragioni, per dir così, obbiettive, che [illegible] esaminate, c' impongono questo divie

Chiamo obbiettive le ragioni che abbiamo sin qui esaminate, perchè sono dedotte dagli effetti che la ingerenza governativa può produrre, e dai pericoli ai quali va incontro. Giova anche guardarne l'aspetto subbiettivo, poichè il problema, come dicemmo sin da prima, va risoluto con risguardo a tutti gli elementi del tempo e del luogo, nel quale viviamo. Se è vero che il buon essere delle classi lavoratrici è notevolmente cresciuto, è mestieri soggiungere che i bisogni e i desideri di quelle classi sono cresciuti in una misura di gran lunga maggiore. Allorchè si pon mente qual era la condizione dei contadini, degli operai, dei poveri qualche secolo fa, secondo che le storie descrivono; o anche qual era al principio di questo secolo, secondo udiamo noi stessi raccontare dai nostri padri, ne salta per dir così agli occhi l'evidenza: che se quelli vivevano con istenti e privazioni incomparabilmente più dure dei nostri contemporanei, pure le sopportavano con maggiore rassegnazione e serenità. Quelle capanne, quei tugurii, quei fondachi che ancora si veggono qua e colà, che sono nido d'infezione, e la cui dipintura ora ci commuove non solo a pietà ma ad indignazione, in altri tempi erano quasi abituro comune alle classi povere. Nè gli uomini portavano il capo e i piedi coperti, ma nudi quello e questi alle intemperie delle stagioni. Di carne e di vino non si nutrivano, ma erano lor

cibo cereali scadenti e spesso avariati e senza condimento. Nelle campagne non erano medici condotti, e i poveri infermi morivano privi di ogni soccorso dell'arte. E lascio stare la frequenza dei morbi contagiosi e delle carestie, durante le quali morivano a centinaia di fame. Il che non è remoto, e il Taine [1] ne fa una descrizione accurata per la Francia nel secolo passato. Io stesso udii narrare a Bologna che nel 1816 e nel 1817 numerose turbe di uomini, di donne e di ragazzi grami e macilenti percorrevano la città, a passi affaticati e tardi, limosinando e abboccando i fetidi rimasugli delle mense dei borghesi; e molti cadevano estenuati sulla via. Nè per questo maledivano altrui, nè si rivoltavano contro la società, nè turbavano l'ordine pubblico. Oggi cotali fatti non sarebbero possibili, o susciterebbero violenze e disordini gravissimi.

Di questa mutazione negli animi molte sono le cagioni. Lo stesso svolgimento dell'industria, onde nacque il buon essere dei più, e quella mostra ostentata, incessante, che si fa di tutti i beni della vita, quasi tentazione acutissima a chi di questi beni è privo, l'esempio delle classi medie e delle facoltose, che hanno tutte miglio-

[1] Taine — *Les origines de* [illegible] *contemporaine*, vol. IV.

rato il loro tenor di vita, e anelano al piacere, e godono negli agi assai più di quel che facessero un tempo; ancora l'infiacchimento del sentimento religioso, potentissima cagione, perchè l'uomo è disposto a sopportare i dolori e le privazioni di questa vita, se crede che gliene sarà tenuto conto nel giudizio finale, sicchè tanto più avrà beatitudine eterna, quanto meno fruì di godimenti passeggieri in questa terra.

Altre volte la Chiesa ebbe l'ufficio di educare e di beneficare il povero. L'ebbe per sentimento spontaneo di dovere e per spontanea adesione dei popoli; ma nelle condizioni presenti della civiltà, la Chiesa non avendo più l'antica efficacia per adempierli, nè riscuotendo la medesima fiducia dai popoli, è naturale che dallo stato s'invochino quei servizi. Vi cooperò infine il principio stesso di eguaglianza stabilito nei codici: imperocchè da codesta eguaglianza dinanzi alla legge il popolo trae facilmente la induzione che, come si è attuata giuridicamente, così anche debba e possa attuarsi economicamente. Tale, se noi guardiamo nella storia, fu sempre il procedimento della democrazia, che tanto agogna i diritti politici, quanto gli sono mezzo ad acquistare i beni economici. Oltre di che codesta democrazia abituata a riguardare lo stato come agente della volontà nazionale, mira ad imporgli sempre nuovi uffici e nuovi doveri.

La libertà da una parte agevolò le comunicazioni, stimolò le attività, suscitò nuovi bisogni, e porse agio ai tribuni ed ai demagoghi di predicare contro i ricchi e di aizzare contro di loro le passioni dei poveri. Queste ed altre ragioni hanno generato quell' aumento di bisogni e di desiderii, spesso smoderati, che, non essendo soddisfatti, generano mala contentezza e irrequietudine nelle moltitudini.

Ora si può ben deplorare questo stato di cose, ma bisogna riconoscerlo come un fatto, e non si può non tenerne conto nella trattazione che ora facciamo, tanto più che esso è perenne minaccia alla sicurezza e all' ordine pubblico. Ora a chi le classi povere si rivolgono esse per conseguire l' appagamento dei loro bisogni, da chi reclamano la provvisione quasi come un diritto, chi credono così potente da poterla ad esse accordare, se non lo stato?

Vero è che dove le classi facoltose spontaneamente avessero preso la iniziativa di provvedere ai mali più pietosi, e perseverassero con tenacità di propositi a procacciare, al possibile, il bene dei loro concittadini poveri, l' effetto sarebbe grandissimo; ed oltre all' avere una fida ed unita cittadinanza, si renderebbe quasi inutile la ingerenza dello stato. Ma codesta è opera di generosità, e se nel consorzio civile vi sono sempre uomini che ardono in carità del prossimo,

non possiamo, almeno oggidì, farvi assegnamento come di comune regola, tanto da bastare all'uopo. Lascio stare che anche la generosità loro non attutirebbe interamente la invidia, la quale si rode di ogni maggior bene che vegga dinanzi a sè, e quando potesse rovescierebbe l'edificio della società non tanto per godere essa, quanto perchè gli altri non godano.

Siamo dunque per due vie diverse ricondotti ad un medesimo punto, cioè che nelle condizioni presenti non si può negare allo stato una certa ingerenza nella distribuzione delle ricchezze. L'economia pubblica ha esaminato molti fatti, e ne ha tratto delle leggi generali, ma non ha esaminato tutti i fatti, e nella applicazione delle leggi è stata troppo speculativa ed ottimista. L'esperienza dunque ha provato che le sue conclusioni non possono essere accolte integralmente, ma che è d'uopo modificarle a seconda dei tempi e dei luoghi. La dottrina positiva non può contraddire alla massima che scopo della civiltà è di temperare le crude leggi della natura, di proteggere il debole e l'indigente, di creare una cittadinanza pacifica e al possibile prospera. D'altra banda i pericoli che si accampano esistono sì, ma divengono gravi e minacciosi sol quando lo stato trasmodi nella sua azione, e non si tenga nei limiti del ragionevole. Infine la opinione pubblica non solo non permette che lo stato si spogli di ogni

ufficio che trapassi la tutela del diritto, ma invoca piuttosto che ne assuma altri non pochi, e ciò anche in risguardo al fine supremo dell'ordine pubblico.

Adunque l'ingerenza governativa di che trattiamo è giustificata come legittima [1]. Però anche ammesso il principio, resta la difficoltà vera e grande del fissarne i limiti.

III.

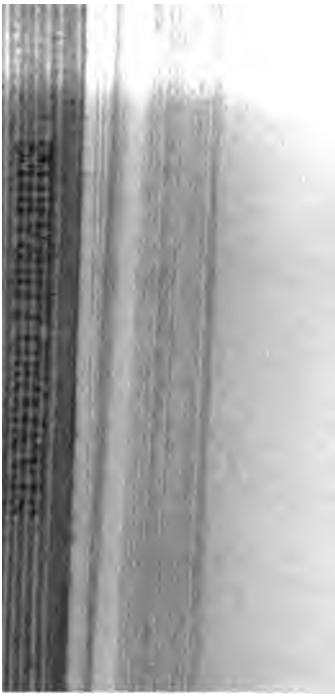
Io credo che la determinazione dei limiti della libertà del cittadino e della ingerenza dello stato non si possa fare *a priori*, ma che si debba esaminare ogni speciale questione, pesare e notare ogni circostanza, procedere insomma sperimentalmente. È questa la conseguenza naturale del principio che io posi sin dalle prime parole di questo scritto, cioè che il problema non si può sciogliere in modo assoluto, ma relativamente alle condizioni di tempo, di luogo, di civiltà di un popolo. Laonde sarebbe impossibile lo stabilire una massima che valga sempre e dovunque, o

[1] Nota il Barzellotti nella sua prefazione (e ne lo ringrazio) che io su questo punto mi scostava dalla scuola economica pura, anche nel mio libro sopra citato del 1858. Perchè, sebbene ammettessi che la libertà è regola nelle materie economiche, stimava però che potesse essere temperata da leggi e da istituzioni.

almeno essa sarebbe troppo generale e troppo remota dalle sue applicazioni pratiche, come per esempio quella del Romagnosi, " tutelare e sus- " sidiare dove fa bisogno, secondo il bisogno e " nei limiti del bisogno, la libera ed universale " concorrenza „.

Ben si può asserire che lo stato non deve intervenire se non quando sia evidente che i privati cittadini, e le associazioni libere di essi non bastano a provvedere ad una necessità d'interesse generale; come pure può asserirsi che lo stato non solo dee aver cura di non porre ostacoli all'iniziativa dei privati, e di non attenuarne l'efficacia, ma deve al contrario mirare ad accrescerla, cosicchè la propria azione, giustificata ora dalla necessità ed utilità pubblica, possa col tempo e col progredire della civiltà scemare, e anche venir meno in quelle parti della vita civile, alle quali basti il valore dei cittadini singoli, o delle loro associazioni.

Ma qui avrebbe fine il mio compito, il quale mirava ad esaminare le teoriche dello Spencer, il quale in questa ingerenza dello stato presente una sopravveniente schiavitù (*coming slavery*). Se non che alcuno potrebbe chiedermi che io discenda dai principii alle applicazioni, e che facendo un esame particolareggiato dei fatti e delle circostanze nelle quali trovansi al nostro tempo le nazioni civili d'Europa, ne concluda in quali

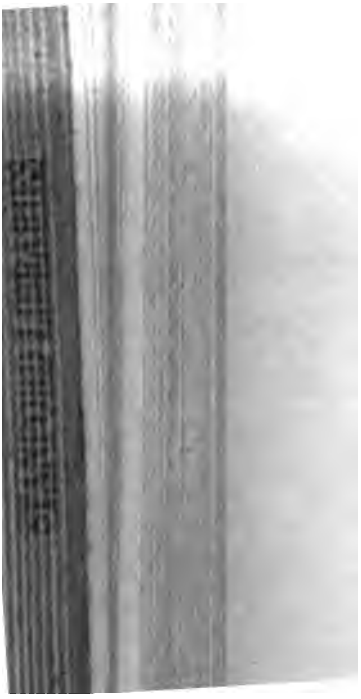


saggio, ed anzi no
mi contenterò di c
principali, come te
di giudicare la que
pratica e positiva (

E comincierò da
modo di assettarla,
notevole sulla dist
dove talune fonti di
da imposte, ed altr
dove la imposta, an
bienti, è sperequata,
dotta artificialmente
stamente ingiusta. Ir
colpisce gli averi, ur
che non corrispondo
ma piuttosto ad un
tanta è la difficoltà c
di prese, onde ciasc
in ragione delle sue

prossimativamente; e ciò mediante la varietà e la complicazione dei balzelli. Quello che a prima giunta si presenta alle menti anche più volgari come equo e sufficiente, cioè un' imposta unica sull' entrata di ciascheduno, alla prova fallisce. Però sono ammessi come canoni presso le nazioni civili che le imposte dirette debbano colpire ogni maniera di rendita, o venga dalla terra, o dal capitale, o dall' arte, o dall' industria, o dal lavoro, e debbano colpirla proporzionatamente; e che le imposte indirette o i dazii debbano colpire il meno possibile le derrate necessarie a mantenere la vita e di uso più comune, alquanto maggiormente le derrate utili, che arguiscono un tenor di vita agiato, in massimo grado le materie che gli Inglesi chiamano voluttuose, cioè quelle che noi cerchiamo a diletto, e che servono non a mantenere, ma ad abbellire la vita.

Però sulle tasse dirette la scuola socialista invoca una maggiore ingerenza dello stato, a fine di eguaglianza, e vorrebbe che la tassa fosse progressiva, cioè si ragguagliasse non già alla entità dei beni colpiti, ma alla ricchezza di chi li possiede, crescendo l' aliquota d' imposta secondo la scala della ricchezza medesima. Havvi a prima giunta, e dentro limiti temperati, qualcosa di equo in questa proposta. Ma forti e varie ragioni vi si contrappongono. In primo luogo la imposta fondiaria, essendo compenso della protezione e di-



guisa che la pro
contraria alla su
redditi opulenti, e
pesare il massimo
rappresentano che
monio sociale, on
sive è finanziariar
In terzo luogo se
un po' elevato, rie
l'attività personale
risparmio e l'accu
dano la produzione
gresso e al miglio
zione.

Nè giova l'ad
blica fiorentina nel
sue imposte scala
Guicciardini, non e
finanza, ma piutto
" Medici si riserb

" sione fu che i privati hanno corso molte volte
" grandissime spese e pericoli per satisfare agli
" interessi loro particolari; e il danno che si è
" avuto di qualunque impresa è stato comune a
" tutti i cittadini, l'onore e il grado si hanno ap-
" propriato loro „ (1).

Piuttosto se vogliamo prendere la esperienza a guida, ed è la vera e sola maestra (2), giova volger gli occhi alla repubblica americana ed alla svizzera. Imperocchè taluni stati nella prima, e parecchi cantoni nella seconda hanno stanziato la imposta progressiva. Quivi nondimeno essa è mite, e tale qualità le toglie molto di sua asprezza e dei suoi tristi effetti, imperocchè partendosi dall' 1 o dal 2 per cento va progredendo sino al 7 o all' 8 sulle maggiori fortune (3); in nessun luogo oltrepassa come massimo il dieci per cento, sicchè a noi che abbiamo sulla ricchezza mobile il 13,20 per cento apparirebbe anche pei più colpiti un benefizio. E nondimeno nella Svizzera stessa un forte timore eccitato da taluni

(1) Guicciardini — *Del reggimento di Firenze,* opere inedite, 1858. Vol. I, p. 42 e 43.

(2) Lo stesso Giuseppe de Maistre ebbe a dire: « Il n' y a qu' une bonne politique, comme il n' y a qu' une bonne physique; c' est l' expérimentale „. In un documento riferito dal Bianchi nel IV volume della *Storia della monarchia piemontese.*

(3) *Zeitschrift für schweizerische Statistik.* Bern 1883.

esempi s'è diffuso, che le industrie più fiorenti per ciò solo si trasferissero a quei cantoni dove la tassa non era progressiva. E codesto timore generato dagli interessi economici, ha siffattamente reagito contro la tendenza democratica livellatrice, che in quegli stessi luoghi dove la tassa è conservata, si tempera nell'applicazione e riesce quasi inefficace.

La inviolabilità delle proprietà private è uno dei cardini della nostra costituzione sociale. Nondimeno lo stato già da tempo per tre modi vi esercita una grande influenza; colle leggi testamentarie, colle tasse di successione, e colla espropriazione per causa di pubblica utilità. Quando lo stato determina i limiti della facoltà di testare e attribuisce una certa parte dei beni del testatore, indipendentemente dalla sua volontà, alla vedova, ai figli, ai genitori; quando piglia del patrimonio una porzione per sè medesimo, diversa secondo i gradi di parentela degli eredi; quando permette la espropriazione per utilità pubblica a prezzi definiti da agenti del governo o da periti legali, esso limita la libertà del possessore ed esercita una ingerenza sulla distribuzione della ricchezza. Eppure codeste facoltà gli sono da tempo riconosciute, e i nostri codici ne recano disposizioni, contro le quali niuno insorge, o almeno assai debolmente, a nome del diritto privato.

Ma oggi la questione è spinta assai più innanzi, e alcune leggi inglesi relative all' Irlanda hanno posto mano nella proprietà e nei contratti che ne dipendono, in modo assai più rilevante. Tal' è quella che concede al fittaiuolo, nonostante il patto contrario, di vendere la sua conduzione, se lo creda utile, ad una terza persona, e similmente gli accorda un compenso per la disdetta non motivata, e un compenso delle migliorie che avesse fatte nel fondo; infine gli dà facoltà di richiamarsi della troppa gravezza del fitto dinanzi a una commissione agraria, specie di tribunale di equità, cui è attribuito il potere di mutare la corrisposta (1); tale quella che dà al fittaiuolo mora al pagamento degli arretrati, o gli fornisce anticipazioni di denaro, perchè, se vuole, possa acquistare il terreno dal suo locatore (2).

Codesti sono esempi flagranti di una grandissima ingerenza dello stato, resa necessaria dalle condizioni di tempo e di luogo. Imperocchè il parlamento britannico ha votato queste disposizioni soltanto per l' Irlanda, ma si è guardato bene dall' estenderle generalmente a tutto il regno. E invero non mi par che siffatta azione dello stato possa giustificarsi altrimenti che per circostanze straordinarie, come appunto erano quelle

(1) V. *Irish Land Act 1881.*
(2) V. *Arrears of Rent Ireland Act 1882.*

d' Irlanda, le quali sono troppo note perchè io le descriva. Imperocchè da secoli quell' isola fu maravigliosamente oppressa, e la oppressione durò spietata sino al secol nostro; che l' Inghilterra ha sentito la necessità e il dovere di conciliare gli animi e di riparare al possibile le iniquità del passato. Effetto delle quali era stata una miseria lagrimevole, resa ancor più intensa da uno smisurato accrescimento della popolazione. Parve un momento che l' emigrazione fornisse il rimedio sufficiente, sicchè i rimasti potessero meno poveramente vivere: ma poichè l' esperienza provò che non bastava, il parlamento inglese cercò mezzi più arditi e più efficaci. Nè si dica che nonostante sì gravi provvedimenti, l' intento non fu conseguito, e l' Irlanda si mostra oggidì più che mai agitata da ree passioni. Imperocchè quando un popolo fu per lunga pezza angariato e tenuto sotto gravi pesi, quel giorno che, per un sentimento di giustizia, si comincia a ripararvi, le concessioni, lungi dal generare un sentimento di riconoscenza, sono per lo contrario adoperate come arme di guerra ad ottenere maggiori diritti.

Ma citando questi provvedimenti come prova di una ingerenza massima dello stato, io non disconosco che sono veramente straordinari e giustificati unicamente dalla *salus populi;* e che, così come sono, non si potrebbero estendere ad altri

paesi, in altre circostanze da quelle che si verificarono nell' Irlanda o da somiglianti. Imperocchè la proprietà e la libertà dei contratti, oltre all' essere fondamento del nostro diritto, sono altresì una forte cagione della produzione massima e del miglior riparto delle ricchezze, e però non possono modificarsi per legge, se non quando una evidente necessità vi costringa, e dentro i limiti della necessità [1].

[1] Se io trattassi questo argomento *ex professo*, e non per esempi, dovrei parlar qui dell' idea di nazionalizzazione della terra, che è una delle ultime forme nelle quali si presenta il socialismo. (V. H. Georges, *Progress and poverty;* A. R. Wallace, *Land nationalisation: its necessity and its aims*, 1882). Si potrebbe risalire sino ad un libro di H. H. Gossen pubblicato nel 1845 a Brunswick sotto il titolo: *Entwickelung des Gesetzes des menschlichen Verkehrs, und der daraus fliessenden Regeln für menschliches Handeln.* Secondo il nuovo schema lo Stato sarebbe il solo possessore della terra, ed egli poi l' affitterebbe ai coltivatori. Non è ben chiaro quale compenso vogliasi dare al possessore presente espropriandolo; ma poniamo che si faccia nelle forme più temperate che si accennano, cioè dando ad esso un titolo di rendita pubblica equivalente alla sua entrata odierna netta. Tutto il giuoco di questa combinazione sta nella supposizione che il progresso della civiltà aumenti continuamente la qualità ed il valore dei prodotti della terra, e per conseguenza l' affitto: onde lo stato avrebbe non solo di che pagare le rendite emesse, ma anche un di più ognora crescente che servirebbe alle spese necessarie ai propri uffizi, senza bisogno di imporre altre tasse. Imperocchè, se ciò non fosse, qual pro ne avrebbe lo stato? Qual pro ne avrebbero i coltivatori? Ma

Ho toccato la libertà dei contratti, e in verità trovo che anche la legislazione detta sociale si guarda dal toccare questa materia. Invero si è parlato molto di leggi che dovrebbero fissare le ore di lavoro e il salario degli operai, ma egli è difficile trovare un criterio che possa regolare tale argomento e i tentativi qua e colà fatti sinora non approdano. La repubblica degli Stati Uniti ebbe una legge (25 marzo 1868) detta delle

è pur lecita la ipotesi contraria. E se invece diminuisse la produzione e il prezzo delle derrate, e per conseguenza gli affitti, come avviene oggi per la concorrenza americana, che avverrebbe allora? E se la gestione dello stato fosse più costosa, com'è tanto probabile, e meno provvida, allora per pagare il debito, lo stato dovrebbe supplire alla insufficienza dei redditi della terra, con altre tasse. Lascio stare i favori che quasi necessariamente si dispiegherebbero nella scelta dei fittaiuoli, e quindi una perenne sorgente di corruzione. Adunque nel suo complesso la nazionalizzazione apparisce ingiusta ed inattuabile. (V. *State socialism and the nationalisation of the Land, by* K. Faucet. London, 1883). Una idea che si connette con codesta, ma meno radicale, è quella che è espressa dal Walras (*Théorie mathématique du prix des terres*, Lausanne, 1883), e fu già indicata anche da Stuart Mill nell'ultimo di sua vita: cioè che dato il caso che il valore delle terre o degli edifizi cresca non per lavoro o per capitali immessi dal proprietario, ma per effetto del progresso generale della nazione, codesto maggior valore possa essere preso dallo stato. Dicono questi scrittori che se il valore della terra cresce per effetto di capitale o di lavoro, il merito e la ricompensa ne va attribuita al possessore, e riconoscono che niuno può contendergliene il godimento. Ma

otto ore di lavoro, ma era ristretta agli operai, che lavoravano per conto del governo. E sembra che i suoi primi effetti fossero di scemare i salari, tantochè il presidente della repubblica dovette interpretare con sua ordinanza il genuino senso della legge. Ma, come ognuno vede, si tratta di una classe ristrettissima di operai. Quanto poi agli stati singoli dell' Unione Americana, in taluni fu stabilita una misura legale del lavoro di dieci

se, per esempio, una terra cresce di prezzo perchè una ferrovia costruita dallo stato le passa vicino, mentre prima non v' erano strade accessibili; se terreni o edifizi, come oggidì in Roma, per effetto del trasporto della capitale, triplicano, decuplicano il loro valore; in tal caso, dicono essi, questo aumento di ricchezza nel quale il possessore non ebbe parte alcuna di merito ma che gli piovve per dir così dal cielo, o a parlar esattamente gli sopravvenne dalle circostanze sociali, dovrebbe spettare alla nazione. Se non che, oltre le difficoltà pratiche immense nell' attuazione del principio, giustizia vorrebbe, che se indipendentemente dalla volontà o dall' opera del possessore, ma per effetto di circostanze esteriori, il valore del fondo diminuisse, il minor valore dovesse essergli rimborsato dallo stato. E si noti che quel mutamento di valore, di che si tratta, non ha luogo soltanto nella terra, ma eziandio nella industria e in ogni altra specie di ricchezza mobile; cosicchè per ragion di giustizia converrebbe applicarne ai possessori lo stesso principio. E converrebbe quindi aprire una specie di conto corrente dello stato con ogni cittadino, nel quale fosse notato ogni aumento o diminuzione di valore che non dipenda dall' opera del cittadino stesso, ma dalle circostanze esteriori: il che praticamente apparisce anche più difficile che la nazionalizzazione

ore, ma vi si aggiunse: " salvo le convenzioni diverse " [1].

Il salario, regolarmente, è il portato di un libero dibattito, il cui risultamento dipende dal capitale impiegato, e perciò dall' opera richiesta, dalla popolazione operaia, dalle relazioni dell' industria interna colla concorrenza estera. Ove si tentasse di stabilire l' orario ad un tempo e la mercede, senza tener conto di queste condizioni, il danno comincierebbe a sentirsi da tutti gli ope-

della terra, fatta una volta per sempre. Un' altra idea che ha preceduto quella della nazionalizzazione della terra, ed è ancor vagheggiata da alcuni socialisti, sarebbe che lo stato fosse il possessore di tutti gli strumenti di produzione che costituiscono il capitale industriale, e li assegnasse in uso ai lavoratori che ne usufruirebbero i prodotti, pagando una specie di locazione. Quest' idea, come ognun vede, ha un' origine simigliante a quella della nazionalizzazione della terra, e n' è una forma anche più imperfetta, atteso il continuo perfezionamento e mutamento delle macchine, congegni e strumenti di produzione. Ma sì l' una che l' altra appartengono alla classe delle utopie. Quello che può riguardarsi come desiderabile e da favoreggiarsi, si è che il lavoratore mercè il risparmio e il progresso delle istituzioni sia posto in grado di addivenire proprietario del terreno che coltiva: della qual cosa non mancano però gli esempi anche ora. E similmente, che mercè la cooperazione, l' operaio nelle industrie usufruisca anche del capitale. Ma non si può ammettere che lo stato tolga agli uni per dare agli altri.

(1) W. Cave Tait — *Die Arbeiter-Schutzgesetzgebung in den Vereinigten Staaten.* Tübingen, 1884.

rai che per intelligenza, per istruzione, per zelo sono superiori agli altri; il pareggiamento si farebbe riducendo lo stato loro a quello dei mezzani e degli inferiori: ma in seguito tornerebbe a danno anche di questi, e rallentando a breve andare la produzione, li renderebbe tutti più miseri di quel che siano al presente. Nè gioverebbe punto l'aver fissato le ore del lavoro ed il salario, se in pari tempo non si garentisse al lavoratore l'impiego quotidiano delle sue braccia. Quanto poi ai rapporti che siffatto metodo avrebbe col di fuori, siccome è impossibile concepire una legge che stendesse egualmente i suoi effetti in tutte le regioni e appo tutti i popoli, così bisognerebbe esagerare la protezione e respingere con guerra di tariffe le merci straniere, e inoltre respingere anche i lavoranti che non sono del paese, come ne veggo qualche cenno in Francia, dove si chiede che gli operai italiani, come più tenaci lavoratori e più modesti nelle loro esigenze, siano espulsi dalle officine; e più ancora in alcuni stati d'America, nei quali è vietato agli operai chinesi di mettervi il piede, perchè, essendo non meno operosi e più sobri, facevano concorrenza agli operai indigeni. A questa specie d'ingerenza governativa noi non ci sapremmo in via normale rassegnare, parendoci che sia un regresso verso quei tempi scuri, nei quali le pastoie messe all'industria e al commercio non la-

sciavano svolgere la ricchezza, e che contraddica agli effetti della scienza moderna, che colle sue invenzioni portentose mira ad accomunare i popoli fra loro, e ne rende facili gli scambi e le attinenze di ogni maniera. Però la mancanza di una sanzione giuridica non cancella la vivezza del senso morale, dal quale rampollano due doveri; l'uno di temperare al possibile le dure fatiche dell'operaio, l'altro di fornirgli sufficiente mercede. Nè di ciò verrebbe diminuzione di sua efficacia, imperocchè esperienze ripetute in più luoghi hanno provato che un lavoro di nove e dieci ore può fornire la stessa produzione che il lavoro di dodici; soprattutto se l'operaio ha di che nutrirsi convenientemente (1).

Ma se lo stato non s'ingerisce direttamente nei rapporti del capitalista e dell'operaio adulto, non però di meno la sua azione si fa sentire in una serie di disposizioni sulle manifatture a tutela dell'operaio stesso; e si potrebbero qui annoverare molte leggi inglesi (2) e tedesche e svizzere sulla materia, e così sulle miniere, sui basti-

(1) Mi vien riferito di alcuna prova fatta in fabbriche italiane di una piccola diminuzione nelle ore del lavoro d'accordo fra intraprenditore ed operai, la quale diede buoni risultati anche rispetto alla quantità dei prodotti.

(2) Lo Spencer negli articoli tradotti le vien specificando. Di talune diedi anch'io ragguaglio nella conferenza citata sulle leggi sociali.

menti mercantili, che trasportano specialmente grani, come su tanti altri temi, mano a mano che il bisogno se ne manifesta. Imperocchè gl' Inglesi procedono sperimentalmente e non rifuggono dal ritornare quasi ogni sessione sulle medesime leggi: e basta che l' osservazione dei fatti abbia loro indicato possibile il rimediare ad un male, o per contrario la fallacia di un rimedio tentato prima, perchè essi si pongano all' opera, e creino nuove leggi o ammendino le antiche. Così avvenne di questi *Factories Acts*, che si può dire per trent' anni consecutivi furono ampliati e corretti. E le statistiche hanno provato i vantaggi conseguiti a togliere o scemare molti inconvenienti, e a migliorare lo stato degli operai.

Quanto ai possibili conflitti fra gl' intraprenditori e gli operai, la istituzione di probi viri, i quali cerchino di comporre le pretese degli uni e degli altri secondo equità e senza spese, fu pure accolta dal parlamento inglese, ed è una di quelle provvisioni che più si favoreggiano e si desiderano anche altrove. Ma lo stato può andare anche più oltre, laddove trattasi di donne e di fanciulli, e si voglia cansare il pericolo che il padre di famiglia abusi della sua potestà, sforzandoli a lavorare oltre misura per cupidità di lucro. Checchè siasi allegato contro di ciò, il fatto di questi abusi è manifesto, e si potrebbe dire che tali facoltà rientrano nell' ufficio generale di

tutela dei minori, che tutti attribuiscono allo stato; onde non mancano leggi su tale materia nelle nazioni più civili. Chiaro poi apparisce che la limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli fa sentire i suoi effetti anche in beneficio degli operai adulti, che per la concorrenza loro erano costretti a contentarsi di una mercede minore.

Codesta tutela del minore anche contro le azioni o le ommissioni dei parenti è la ragione efficiente delle scuole gratuite pei poveri e a pubbliche spese, delle quali pur si mostrano solleciti i più caldi difensori della libertà. Ma qui eziandio la parte dello stato non è già di sostituirsi al padre di famiglia, ma di venire in sussidio agli impotenti o di rimediare al difetto dei malvolenti. Laddove il padre di famiglia provveda spontaneo alla istruzione ed alla educazione dei suoi figliuoli, ivi la ingerenza dello stato anderebbe oltre il giusto limite e diventerebbe oppressiva. Il che in alcuni luoghi si minaccia. Perchè i partiti politici, stimando di trovare nella educazione una potente leva al trionfo loro, vorrebbero averla tutta nelle mani, e dare ai fanciulli quell' indirizzo che meglio torna ai loro fini. Ma qui trapassano la giusta misura; e non è secondo l' interesse politico che dobbiamo giudicare la questione presente, se non vogliamo dare ragione all' obbiezione, già addotta di sopra, che coloro, i quali si trovano al governo, tendono sempre

ad usurpare maggiori ingerenze, non già nell'interesse vero del popolo, ma ad accrescimento della potenza, della fortuna, del prestigio loro proprio.

Questo tema dell'istruzione si collega strettamente colla libertà di coscienza. Che se c'è acquisto che abbia costato fatiche e dolori alla umanità egli è questo: tanto più prezioso e degno di gloria! E per vero l'ingerenza governativa che per secoli si stese sino alle persecuzioni ed ai patiboli, ora è condannata da tutte le nazioni civili e sbandita dai codici e dai costumi. Non già che lo stato non abbia diritto a difendere le sue prerogative anche dalle usurpazioni di associazioni religiose, ma pur sempre mantenendo incolume la libertà di coscienza, e quella di esprimere e di diffondere le proprie credenze che ne è il corollario. Ora si consideri bene che questo è l'argomento più potente in favore della limitazione dell'ingerenza governativa. Se lo stato avesse, come alcuni vorrebbero, balìa di promuovere il massimo di moralità, di allontanare le cause di errore e di corruzione, di fazionare a suo grado la educazione del cittadino, la ingerenza religiosa sarebbe appieno giustificata. E invero, pongasi un popolo credente, ed ecco sorgere in mezzo ad esso un uomo o una setta seminatrici di eresie e d'incredulità. Il primo sentimento che si suscita nella moltitudine è quello

di reazione: vorrebbesi estirpare le false dottrine sbandire coloro che le diffondono, campare il gregge dai lupi che lo insidiano. E se lo stato rappresenta il sentimento della maggioranza del paese, riguarderà quest' opera come un rigoroso dovere. Onde viene adunque che noi condanniamo espressamente la intolleranza e glorifichiamo la libertà di coscienza? Viene da ciò, che circoscriviamo in una sfera più ristretta la ingerenza dello stato, e riguardiamo come suo compito l' aiutare, non il contraddire la libertà del cittadino. E siccome la fonte di tutte le altre libertà è quella della coscienza, così ad essa ci attenghiamo sopra tutte, ed ogni offesa che le si rechi ci pare contraria a civiltà, e suscita il nostro risentimento. Ma badino coloro i quali vogliono far dello stato il distributore delle ricchezze ed il regolatore economico della società, che la logica gli spinge a farne anche il difensore della fede della maggioranza, e ad usare la legge e la forza contro coloro che si attentassero di ribellarvisi. Ed invero i più cospicui utopisti hanno cominciato dalle materie economiche, ma poi hanno finito coll' ideare una specie di Stato teocratico fondatore di religioni novelle e regolatore delle credenze dei popoli che gli sono soggetti.

Ho già toccato altrove che vi sono alcuni servizi pubblici che sono fatti dallo stato meglio e più puntualmente che dai privati. Già un tempo

le poste erano in alcuni paesi libere: pochi anni or sono la telegrafia apparteneva in Inghilterra a privati. Oggi lo stato ha dovunque il monopolio di questi servizi. Ed io credo che in un avvenire non remoto avrà ancora quello delle ferrovie. Vero è che nell'esercizio di esse riscontransi alcune parti quasi meramente industriali, e si afferma che codeste possono essere meglio esercitate dai privati sotto l'impulso di loro interesse; ma oltrechè non è impossibile immaginare un ordinamento, nel quale queste parti siano loro delegate, le altre parti e le più essenziali che risguardano il servizio pubblico, come le tariffe e gli orarii, appartengono e apparterranno ognora più al governo.

Alla mente del lettore si porge più chiaro l'intervento del governo in materia di sanità pubblica. L'esperienza mostra che non si può fare a fidanza in così importante soggetto sul solo interesse privato. Dovrebbe parere *a priori* che nessun interesse vi sia maggiore di questo per l'uomo, e che perciò nessuna vigilanza possa desiderarsi più oculata e sollecita di quella del cittadino che provvede alla vita e alla robustezza del proprio corpo: ma invece il fatto quotidiano accusa una trascuratezza e un abbandonarsi al sudiciume, quasi incredibile, se non si toccasse con mano e ciò non solo col danno proprio, ma altresì con pericolo della convivenza, per la infe-

zione che si diffonde. Pertanto la ingerenza governativa a preservare la sanità pubblica si manifesta indispensabile, e non è solo per materiale tutela, ma altresì per un sentimento morale che collega il pudore, la decenza, la virtù alla nettezza del corpo. E già nella legge nostra medesima comunale e provinciale sono date facoltà straordinarie al sindaco di provvedere per urgenza a tal fine. E non vi è quasi stato, il quale non abbia regolamenti sulle vie, sulle fogne, sui lavatoi, sulle industrie insalubri e pericolose, sull'adulterazione dei commestibili e delle bevande. In Inghilterra poi la legge (*Artisan's Dwellings acts*) diede ai municipi la facoltà di far sgombrare le case dove gli inquilini si addensassero con detrimento della sanità, e di espropriare per causa di pubblica utilità i quartieri malsani, di abbatterli e ricostruirli.

Contro queste leggi lo Spencer in uno degli articoli tradotti in questo libro, quello che ha per titolo *I peccati dei legislatori*, si esprime con note di forte biasimo; ma le ragioni che adduce non mi sembrano di gran peso. Imperocchè dic'egli: mentre per le tasse sui mattoni e sul legname, i costruttori sono indotti a servirsi di materiali scadenti, e di tal guisa lo stato favoreggia la costruzione di cattive case, i municipi dopo aver abbattuto un quartiere, quando vengono a costruire il nuovo secondo i regolamenti, diminui-

scono lo spazio abitabile che era già scarso a ricoverare la gente povera, e rendono l'affitto delle case più caro. Ma la prima di queste due obbiezioni non ha relazione necessaria col subbietto, e sarebbe pur sempre utile che quelle tasse potessero abolirsi, se fosse possibile: la seconda poi non è punto una conseguenza necessaria delle leggi. Le quali anzi suppongono che i municipi debbano far ricostruire tante abitazioni quante occorrono per contenere la popolazione che ricoveravasi nelle antiche, abbattute perchè malsane; e se la popolazione operaia non è cresciuta, la offerta essendo la medesima, non vi è ragione perchè i fitti rincariscano. Se vi è aumento di fitto ciò dipenderà dalle maggiori comodità delle nuove case, il che non si può dire una perdita per l'operaio, perchè ne trae maggior vigoria del corpo e quindi può guadagnare di più; ed egli e la sua famiglia sono salvati da una caterva d'infermità che loro costavano ben più gravi spese [1]. Tengasi ben presente, che è ad uno scopo di risanamento, non a diminuzione di fitti, che queste leggi furono emanate.

Toccherò anche per modo d'esempio della

(1) Vedi la prima relazione dell'inchiesta fatta da una commissione reale a Londra, e descritta dal Luzzatti nel *Corriere del mattino* 12 e 13 sett. 1885. Anche qui si vede quante malattie generi la coabitazione di molti in una sola camera con aria e luce scarsa, senza latrine.

beneficenza, la quale, come atto di generosità, pare allo Spencer che debba scaturire da un sentimento di umanità dei singoli uomini, ma perda ogni suo pregio venendo dallo stato, anzi diventi nociva [1]. E ciò in molta parte può essere vero. Vi si aggiunge che la beneficenza, oggidì, assume novella forma, non più quella dell' elemosina, ma quella della previdenza, la quale si fonda sulla responsabilità individuale. La previdenza arguisce il lavoro e il risparmio, due elementi di vita sana e morale. Ma se la previdenza non raggiunga interamente il suo fine, se richiegga condizioni peculiari che al privato difficilmente riescirebbe di combinare, non potrà, non dovrà lo stato prestarle aiuto? Vedete che nelle casse postali lo stato non può essere accusato di usurpare l' iniziativa privata, nè menoma l' azione delle casse di risparmio libere, che continuano fruttuosamente il nobile compito, ma integra l' azione loro, raccogliendo il risparmio là dove esse non giungono.

Più arduo è il problema sulla parte che lo stato può prendere nelle casse di assicurazione contro gli infortunii del lavoro, o per una pensione di vecchiaia. Qui, osservano taluni, l' opera sua è soverchia; perchè abbondano le società

[1] Lo Spencer ripete questa medesima idea in una lettera testè indirizzata al signor Gabriele Charmes, e inserita nel *Journal des Débats* del 17 ottobre.

private; nè certo io vorrei frastornare l'opera loro sagace e provvida. Nondimeno credo che anche in questi casi lo stato può farsi innanzi, non già per assumere l'impresa sopra di sè, ma per agevolarla e soccorrerla. Secondo questo criterio, a me sembra che il disegno di legge presentato al parlamento germanico dal principe di Bismarck, nella prima sua forma, oltrepassasse quei limiti dei quali ho discorso, avvegnachè mirava a stabilire per alcune classi l'associazione generale ed obbligatoria, ed accollava allo stato tutta la responsabilità del buon governo e delle indennità e dei premi da pagarsi. Laonde non è da maravigliare, se tale disegno di legge trovò fortissime obbiezioni (1). Ma sebbene sia stato in appresso notevolmente modificato e per tali modificazioni accolto dal parlamento, ed entri ora in atto; pure non gli fu tolta la pecca principale che ho sopra indicata, quella cioè della previdenza coatta

La legge italiana dell' 8 luglio 1883 mi sembra risolvere felicemente uno dei due problemi, e giova sperare che l'esperienza confermi questi pronostici (2). V'ha una cassa nazionale di assicura-

(1) V. Antonio Salandra — *Un caso del socialismo di stato; lo stato assicuratore.* Estratto dalla *Nuova Antologia* 1 giugno 1881.

(2) Occorrerà però modificare il punto che fa principiare l'assicurazione soltanto al trentesimo giorno, e stabilire con più precisione per legge a chi compete la responsabilità dei casi d'infortunio.

zione per il risarcimento dei danni causati da infortuni degli operai sul lavoro. Le casse di risparmio libere e i banchi di Napoli e di Sicilia contribuiscono al fondo di garanzia della cassa medesima, e inoltre ne sostengono le spese di amministrazione. Lo stato concede il servizio gratuito delle casse di risparmio postali per la stipulazione dei contratti di assicurazione, e per tutti gli atti che a quelle si collegano, compresi i premi e i pagamenti delle indennità; ed inoltre esonera da tasse una gran parte degli atti che la cassa di assicurazione dee compiere. In questa forma, la principal parte spetta alla previdenza individuale, sia che l'operaio stesso si associ, o si associ per lui l'intraprenditore della industria, o vi concorrano entrambi. E nondimeno si sarebbe raggiunto meno facilmente lo scopo senza l'intervento dello stato e delle benefiche istituzioni che ho indicato, imperocchè le cure e le spese di amministrazione per sè stesse avrebbero sottratto una notevole parte dei redditi per l'assicurazione ([3]). Quanto alla cassa per la vecchiaia furono in Italia proposti parecchi disegni di legge, ma non approdarono sinora.

Il tema mi condurrebbe alla carità legale, della quale si è cotanto disputato, e di cui l'Inghilterra

([1]) Vedi la relazione parlamentare di L. Luzzatti del 19 febbraio 1883, importantissima anche per tutta la parte teorica.

ha dato il primo e il più cospicuo esempio colle leggi sui poveri. Ma a trattare l'argomento dovrei troppo dilungarmi. Certo che se fra le forze naturali ed il capitale da una parte, e dall'altra la popolazione operaia, non vi fosse la debita proporzione, indarno si cercherebbero provvedimenti veramente efficaci a benefizio dei poveri, nè io saprei ammettere un diritto vero e proprio alla carità sociale, mentre come rimedio temporaneo o suppletivo parmi, coll'esempio dell'Inghilterra stessa, che non si possa onninamente escludere. Però va accompagnato da tali cautele, che ne evitino i pericoli; e le leggi stesse inglesi disciplinano le case di lavoro in guisa che il povero non debba avervi ricorso che nell'estrema necessità. Laonde è piuttosto da desiderare che il governo si sforzi d'impedire le cagioni della miseria, anzichè aspettarne la diffusione per apprestarvi un rimedio (1). Ricorderò poi che nelle condizioni odierne della società l'operaio stesso ha ripugnanza per la carità legale; e la beneficenza tende ogni giorno più a prendere un carattere preventivo di previdenza e di assicurazione, della quale lo stato e gli istituti benefici possano agevolare l'adempimento, con minor carico di quello che sarebbe il mantenere l'operaio

(1) Vedi l'opera sovraccitata dell'*Economia politica, e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, lib. V.

valido, che sia destituito in modo permanente di lavoro.

Ho dato parecchi esempi di quella che chiamasi legislazione sociale, affinchè si vegga l'attuazione pratica dei principii da me stabiliti. Ma per ciò che sono esempi, non è in essi esaurita la materia: nè la ingerenza dello stato rimane a quei casi circoscritta, ma può ad altre materie eziandio rallargarsi. È lecito anzi dire che non vi è manifestazione sociale, nella quale, date certe circostanze e dati certi limiti, non possa intervenire. Il mio intento fu di mostrare che non è da accogliersi la teorica così recisa ed assoluta dello Spencer in favore della libertà individuale e contro ogni ingerenza dello stato. E nondimeno concludo il mio scritto, raccomandando il libro, testè tradotto, alla lettura di tutti gli studiosi. Imperocchè esso è un monito contro le tendenze opposte, le quali se fossero sciolte da ogni freno, potrebbero produrre molti mali, e respingere la società indietro dallo stato presente di civiltà ([1]). È bello vedere il filosofo inglese prendere con tanta tenacità di convincimento, con tanto ardore di af-

([1]) Mi capita innanzi il volume IV delle lettere di Gino Capponi testè pubblicato. Scrivendo al Reumont l'11 marzo 1874 diceva: " mancata l'autorità morale si cerca una potenza " materiale, o uno stato che stringa e regoli ogni cosa. Io " allo *stato omnivoro* sono avverso quanto altri mai; ma ho " paura che abbia quello a essere la fine di ogni cosa. "

fetti, la difesa della libertà minacciata da quelle tendenze, e denunciare abusi che si tentano di perpetrare a danno del popolo, sotto il manto di voler meglio concorrere a soddisfarne i bisogni [1]. È bello vederlo, dopo aver combattuto la tirannide regia e dittatoria, combattere similmente la tirannide delle maggioranze parlamentari.

Il mio modo di giudicare la questione non piacerà a molti, i quali per ogni problema vorrebbero, bella e pronta, una soluzione precisa e semplice. Agli uni garba il *laissez faire, laissez passer*, agli altri il *socialismo di stato*, come due teoriche che non lasciano incertezza, e che si vantano di provvedere ad ogni emergenza: e gli uni e gli altri poi disprezzano concordemente tutte le teoriche intermedie con superbo disdegno. Ora (me ne dispiace per loro) non sono mai i provvedimenti estremi quelli che risolvono le difficoltà sociali. Coloro i quali sono avvezzi a meditare

(1) Fra i moltissimi che precedettero lo Spencer non si può tacere lo Stuart Mill nel suo libro classico *On Liberty*. Però il Mill sente talvolta la gravità del problema e la necessità dell'ingerenza governativa come laddove dice: " a government cannot have too much of the kind of activity " which does not impede, but aids and stimulates individual " exertion and development. The mischief begins when, instead of calling forth the activity and powers of individuals and bodies, it substitutes its own activity for theirs. " Non credo che lo Spencer accetterebbe nella sua pienezza questa teorica.

le condizioni del civile consorzio, e veggono di quanti elementi sono intessute, e il continuo modificarsi di essi, intenderanno bene che i problemi che riguardano le classi lavoratrici e lo stato loro non si possono risolvere che in parte, grado a grado, mediante temperamenti, e soprattutto colla scorta dell' esperienza. Ora affrettandoci a cumular nello stato sempre novelli ufficii, senza dubbio sperimenteremmo la verità del vecchio dettato, che per evitare uno scoglio si corre a rompere contro di un altro. È questo uno degli argomenti principali, dallo Spencer con molto vigore sostenuto. Però io credo che gli abusi, che esso descrive con sì pauroso sospetto, possono essere cansati, se si tien fermo alle due condizioni che ho delineate sopra, e che qui mi piace di ricordare, a modo di riepilogo.

La prima che lo stato non dee sostituirsi alla iniziativa privata, ma integrarla e compierla. Laddove quella basti, l' ingerenza dello stato è soverchia e perciò non buona. Ciò che la giustifica, e la rende opportuna è la necessità di provvedere ad interessi generali, ai quali non giunge l' azione dei singoli cittadini o delle libere loro associazioni. Il determinare poi questa necessità è opera di accurato esame delle condizioni speciali del tempo, del luogo, della vita economica di un popolo, in relazione al fine che si vuol conseguire; è frutto di esperienza e non può essere

indicato *a priori*. In ciò pecca il socialismo di stato, perchè anch' esso vuol dedurre da alcune generali premesse tutto un sistema di leggi e di organismi; nè ciò solo, ma presume di contrariare le regole della natura e il movimento della civiltà. La quale, secondochè lo Spencer osserva, dai più remoti tempi venendo sino ad oggi, mira a sostituire la cooperazione spontanea, cioè la vita di lavoro e di scambio, alla cooperazione coattiva, cioè alla vita militante. Ora l' ingerenza dello Stato è una forma di cooperazione coattiva. Affinchè questa non impedisca, o non ritardi l' avvento della cooperazione spontanea dei cittadini, uopo è tener presente la seconda delle condizioni che ho espresso di sopra: cioè che quando lo stato assume un nuovo ufficio, dee proporsi non già di serbarlo perennemente, ma sino a che il cittadino sia educato ed abilitato a poter passarsi dell' opera sua, ed esercitare da sè medesimo quelle funzioni che oggi lo stato esercita.

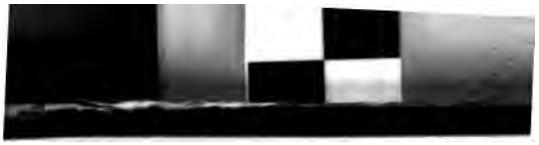
Quel giorno in cui l' operosità dei privati e delle corporazioni fosse pari all' impresa, lo stato deporrebbe con utilità pubblica quel carico che oggi per utilità pubblica ha assunto. E per favorire questa educazione, e per impedire che l' accumulazione degli uffici nello stato, lo distacchi, per dir così, ogni giorno più dal cittadino, è mestieri che l' amministrazione di quegli uffici sia fatta, il più possibile, localmente, o per mezzo di

istituzioni corrispondenti al fine, o da cittadini a ciò delegati dal governo, o eletti dalla fiducia pubblica. L'ingerenza dello stato tenderebbe anche essa a produrre quell'effetto accentratore che producono le invenzioni moderne delle ferrovie, dei telegrafi e va dicendo: avvegnachè tu vedi raccogliersi nelle capitali e in alcune maggiori città la somma di tutti gli affari, e quelle città ingrandirsi, arricchirsi, prosperare, e migrarvi in frotta contadini ed operai, mentre le città minori e le campagne perdono di loro floridezza. E non era raro il caso, nei tempi passati, di trovare qualche piccola terra in mirabil modo fiorente di prosperità, di cultura, di educazione, il che oggi più non si riscontra. Di tal guisa l'accrescimento della ingerenza governativa si collega ad un altro punto nell'ordinamento degli stati, ed è quello che chiamasi decentramento amministrativo. Al quale, se non si voglia che la esuberanza del capo tragga seco la esilità delle membra, converrà più seriamente che mai di provvedere, tanto più efficacemente quanto più riceva aumento la ingerenza governativa. Con tali avvertenze essa non conduce, a mio avviso, ad una novella schiavitù, ma ad una convivenza più equa e civile.

Ma comunque si svolgano nell'avvenire e la libertà individuale e l'azione dello stato, questo però si può affermare con sicurezza, che nè l'una nè l'altra bastano a risolvere le questioni che si

chiamano sociali, se nella società stessa non vi sia una ragionevole proporzione fra i vari elementi economici. Proporzione fra la scienza che insegna a valersi delle forze della natura, il capitale e la popolazione, fra la divisione del lavoro e il conserto delle arti, fra la produzione, lo scambio, il risparmio ed il consumo, fra la circolazione ed il credito, e va dicendo.

Ora questa proporzione non si consegue, o non si mantiene per semplice effetto di leggi e di ordini pubblici, ma richiede eziandio necessariamente la giustizia nello stato e la virtù nel cittadino.



COMMEMORAZIONE

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

letta a Torino il 21 Giugno 1886

[Solenne commemorazione del Conte Camillo di Cavour, discorso del Comm. Marco Minghetti Cav. dell' ord. supr. della S. A., deputato al Parlamento — Torino 21 Giugno 1886 — *Torino, Eredi Botta, tipografia del Municipio, 1886;* pp. 63 in-8].

Nel 1886 la città di Torino si propose di onorare la memoria del Conte di Cavour nel XXV anniversario della sua morte. Inspirandosi insieme alla devozione per il gran ministro e alla più pura carità di patria, il Sindaco Conte Ernesto di Sambuy ebbe il delicato pensiero di prescegliere ad oratore Marco Minghetti. La solenne commemorazione ebbe luogo il 21 Giugno nella storica aula di Palazzo Madama. Vi assistevano il Duca d' Aosta rappresentante del Re, il Duca di Genova, le deputazioni del Senato e della Camera, gli antichi colleghi di Cavour nei vari ministeri ai quali appartenne, le rappresentanze delle città e delle provincie italiane. Il mirabile discorso del Minghetti, seguito con religiosa attenzione e spesso interrotto da applausi, fu salutato in fine da una calorosa e insistente ovazione. Una profonda commozione era negli animi, e contribuivano ad accrescerla la maestà del luogo e la persona dell' oratore, sul cui nobile viso già si stendeva l' ombra della morte vicina. Più commosso di tutti era il Minghetti, al quale le festose accoglienze richiamavano al pensiero, con dolce contrasto, memorie di ben altri giorni. Ricordo che uscendo da Palazzo Madama, non volle salire nella carrozza: sebbene camminasse a stento, volle, accompagnato dal senatore Artom e da me, percorrere a piedi i portici da Via Garibaldi all' Albergo d' Europa. Andavamo a lento passo in mezzo alla folla: tutti guardavano con una curiosità piena di reverenza quell' uomo già sacro alla morte: guardavano e salutavano rispettosi: a lui il cereo viso si illuminava per una contentezza ineffabile, e la contentezza era tanta che vinceva la debolezza del corpo e non gli faceva sentire la fatica del camminare. Certo chi è stato testimone di quella contentezza può dire che da Torino è venuta a Marco Minghetti l' ultima altissima consolazione, e di avergliela così nobilmente procurata tutti i buoni italiani debbono essere riconoscenti ad Ernesto di Sambuy. (D).

Altezze Reali,
Signor Sindaco,
Signori e Signore.

Nobile e pietoso pensiero fu quello del Municipio di Torino di onorare la memoria del Conte di Cavour nel 25° anniversario della sua morte. Tale commemorazione acquista solennità maggiore dalla presenza degli Augusti Principi e dei Rappresentanti del Senato, della Camera, del Governo, delle provincie e delle città principali d'Italia.

In questi tempi, un quarto di secolo è spazio sufficiente, perchè i fatti che vi successero e gli uomini che li operarono portino già l'impronta dell'antico; sicchè il Conte di Cavour ci apparisce come un personaggio storico, sul quale può pronunziarsi un giudizio con piena libertà ed imparzialità. E nondimeno vivono ancora tanti che gli furono amici, o che lo conobbero di persona, o che almeno ricordano quel giorno funesto, nel quale fu inaspettatamente rapito, e sta loro dinanzi alla mente il compianto di un intero popolo, dalla reggia al tugurio; vivono, dico, questi

testimoni, e colla presenza loro danno alla solennità odierna qualche cosa di intimo e di affettuoso.

Voi non chiedete a me la vita del Conte dei Cavour, nè la descrizione dei suoi tempi.

Certo sarebbe bello narrare la sua giovinezza, i severi studi ai quali si dedicò, i viaggi dove cercò la conoscenza delle leggi, dei costumi, degli uomini, le cure date all' agricoltura che gli porse occasione ad esercitare le rigogliose facoltà ond' era dotato. Più bello ancora sarebbe narrare come in questo Piemonte, predestinato dalla Provvidenza alla redenzione d' Italia, in mezzo a infinite vicissitudini, si fossero conservate intatte le più nobili tradizioni; la fedeltà alla dinastia, la virtù militare, la severa amministrazione, e come poi nel principio del secolo vi nascessero in copia uomini che divennero preclari nelle scienze e nelle lettere, ed apparecchiarono cogli scritti e coll' esempio il risorgimento morale e materiale della patria. Tutto ciò sarebbe bello a descrivere, ma trapasserebbe di troppo i termini prescritti a questa commemorazione.

Noi dobbiamo contentarci di un rapido ricordo della grandezza di Cavour come conforto alla generazione che gli fu contemporanea, come esempio da imitare alla gioventù che sorge. E questo stesso ricordo, sebbene contenga soltanto una semplice e nu[illegible]zione di fatti, pure è già

per sè solo un tema tanto arduo, che mi fa sentire la mia pochezza: e vorrei che pari al mio desiderio fosse in me la potenza di trattarlo per corrispondere degnamente alla vostra fiducia, della quale mi sento così onorato, che ne porterò nell' animo indelebile riconoscenza.

Per varie parti d' Italia in questi giorni si gareggia nell' onorare la memoria del vostro grande concittadino. Ma qual luogo può darsi più atto a commemorare le sue virtù di questa città di Torino che gli diè nascimento, educazione e conforto nel difficile cammino, e cui egli predilesse di tanto amore? di questa città, la quale sin dalla nostra giovinezza ci abituammo a riguardare qual tempio nel quale si custodiva il sacro fuoco della rigenerazione italiana, e che poscia al cominciar dell' impresa ci apparve come la colonna di fuoco che dovea guidarci, attraverso il deserto delle tirannidi e delle dominazioni straniere, all' acquisto della libertà e della indipendenza? Onore a te, o Torino, iniziatrice della nuova era, così grande nelle gesta come nei sacrifizi, a te perenne gratitudine degli Italiani, finchè batterà il loro cuore pel sentimento dell' amor di patria!

Se la grandezza dell' uomo di stato potesse dedursi soltanto dal fine a cui mirò e dalle qualità dell' intelletto e dell' animo che potè dispiegare, basterebbe affermare che non v' ha più nobile fine della unità, dell' indipendenza, della li-

bertà di un popolo e che pochi uomini accolsero mai in sè medesimi maggiori doti d'ingegno e di animo del Conte di Cavour. Ma v'è ancora un altro elemento che misura quella grandezza ed è la qualità e la forza degli ostacoli che l'uomo di stato ha dovuto superare per raggiungere il fine, in relazione ai mezzi dei quali poteva disporre contro quegli ostacoli. La sua virtù si manifesta propriamente nella pugna e nella vittoria, le quali formano il tessuto della storia. E l'arte classica rappresentò idealmente questo pensiero effigiando l'eroe sicuro e sereno in atto di compiere un'opera che sembra soprastare alla forza comune dei mortali.

Ostacoli d'ogni genere si frapposero sin dal principio alla carriera politica del Cavour. Le tradizioni di sua famiglia non erano atte a procacciargli favore presso molti, che lo riguardavano come aristocratico. Le memorie della giovinezza e dei suoi alti disegni gli avevano alienato l'animo del principe e della corte. Le sue non celate preferenze per le cose inglesi erano tenute in dispregio dalla generalità avvezza ad aspettare la luce dalla Francia. E avendo egli combattuto alcuni a viso aperto nei comizi agrari, gli si scatenò contro la invidia, sicché nel 1848, ai primi albori del risorgimento, trovavasi quasi solitario; e da prima non eletto deputato, eletto poscia, ma sfavorevolmente accolto in parlamento, posposto

poi ad altri mediocrissimi, penò lungamente a conseguire la stima dovuta al suo valore. Ma chi lo aveva indovinato e sin da principio lo ammirava pur presentendone lo spirito agitatore, era Vittorio Emanuele, il quale chiamatolo nel 1850 al governo, l'ebbe poi sempre, salvo brevissimi intervalli, consigliere sino alla sua morte.

E qui mi è d'uopo premettere che il Cavour non avrebbe mai potuto compiere l'opera che lo rese immortale, se non avesse servito ad un così gran Re come Vittorio Emanuele, nel quale trovavansi riunite le qualità più singolari e in apparenza più opposte, eppure tutte cospiranti al trionfo dell'impresa, alla quale consacrò la sua vita. Bisognava che questo Re appartenesse ad una delle più antiche dinastie e delle più illustri del mondo e ne sentisse tutta l'alterezza, affinchè fondamento d'ogni novità fosse la tradizione, e l'opera sua non ispaventasse l'Europa conservatrice; ma in pari tempo bisognava che nutrisse l'ardito pensiero di riunire le sparse membra della patria, e avesse l'animo aperto alle più larghe idee di nazionalità, di libertà e di democrazia per compier tali mutamenti che nè cospirazioni, nè rivoluzioni popolari avrebbbero potuto condurre a fine; bisognava ch'ei fosse valoroso in guerra, sagacissimo in pace, conoscitore degli uomini, spoglio d'ogni pregiudizio, deciso ne' suoi propositi, e fermo tanto da esporre la corona e

la vita per la causa che aveva preso a propugnare. E tale fu Vittorio Emanuele, al quale spetta la prima palma nella risurrezione d'Italia. Che se egli potè dirsi fortunato di trovare un gran ministro, non meno fortunato fu il ministro che ebbe a servire un tal Re.

II.

Quando il Cavour entrò al governo erano già passati i pericoli e le incertezze del nuovo regno prodotti dalla reazione generale europea, consolidato lo Statuto; il carattere d'italianità più che mai spiccato in Piemonte. Era tempo di svolgere l'uno e l'altro principio, e cominciando dall'interno dare un maggiore impulso alle riforme. Ivi il campo dell'operosità era vastissimo: finanze, guerra, lavori pubblici, relazioni fra Stato e Chiesa. Gli eventi del 1849 avevano lasciato nelle finanze dolorose traccie, e impoverito il tesoro già così bene e severamente amministrato. A ristorarlo due vie si paravano innanzi, l'una quella che suol dirsi del raccoglimento, cioè della più stretta economia in ogni parte della cosa pubblica, l'altra quella che il Cavour chiamava la via dell'azione, ed era di spendere in opere produttive, eccitare ogni maniera d'industrie, e arricchendo il paese, fornire modo ai cittadini di pagare con più facilità nuovi e forti balzelli. Il Cavour scelse senza

esitanza questa seconda via, e fidente nella libertà del commercio, non esitò a conchiudere trattati colle maggiori potenze d'Europa, abbandonando le viete tariffe di protezione: inoltre si reputò a gloria di abolire ogni dazio sui cereali, e così mostrò coi fatti la sua sollecitudine per le classi più bisognose.

E mentre proponeva in parlamento tasse sopra tasse, dava impulso fortissimo ai lavori pubblici, dischiudeva valichi di monti, ampliava porti, costruiva attraverso l'Apennino la ferrovia che rilega le due metropoli, e già vagheggiava la gigantesca opera del traforo del Moncenisio. E se per questa parte ebbe un collaboratore degnissimo nel Paleocapa, parimenti l'ebbe nel generale Alfonso La Marmora per le cose della guerra. Come le finanze, così l'esercito, dopo Novara, era scomposto. La materia atta a formarne uno valente c'era; c'era la forte tempra dei Piemontesi e la gloriosa loro tradizione, ma occorreva riordinare quella materia secondo i recenti metodi e infondere di nuovo in essa lo spirito di disciplina. Nè bastava rifare l'esercito; occorreva altresì rafforzare maggiormente la difesa al confine verso l'Austria; donde le nuove fortificazioni di Casale e l'ampliamento di quelle di Alessandria; ed era necessario un porto militare (anche per lasciar libero quello di Genova ai commerci), al che si offeriva ottimo il golfo della Spezia, del quale

Napoleone I aveva detto che diventerebbe un giorno il porto militare dell' Italia unita. A tutto ciò il La Marmora intendeva di gran cuore, ma dubitando che non bastassero le finanze a tant' uopo, e timidamente chiedendo un giorno al Cavour quale dei due lavori sarebbe possibile intraprendere, se il porto di Spezia o il traforo del Cenisio: — Spezia e Cenisio —, rispose egli, accennando così che nessuna grande opera lo sgomentava, quando era utile e necessaria.

D' altra parte la sincera attuazione dello Statuto richiedeva che si mutassero talune relazioni fra Stato e Chiesa: non era più possibile serbare il foro ecclesiastico e il vecchio diritto d' asilo, nè conservare tanto numero di corporazioni religiose, e l' esempio delle altre nazioni sospingeva ad introdurre nella legislazione il matrimonio civile.

Tralascio di noverare altre riforme nell' amministrazione, nella giustizia, nell' istruzione pubblica, ma vi prego di volgere il vostro pensiero alle difficoltà di conseguire tutto ciò in un paese, che muoveva i primi passi nell' arringo della libertà. Nel governo parlamentare, condizione essenziale di riuscita è di avere una maggioranza che ne sia efficace strumento. Ma la parte più moderata, memore delle agitazioni e dei rivolgimenti a mala pena quietati, contenta d' aver salvato lo Statuto dal gran naufragio e di ese-

guirlo lealmente, rifiutava di seguire il Cavour nella foga dei suoi ardimenti. La parte che dicevasi più liberale trovava invece che quelle riforme erano di poco o di niun valore; avrebbe voluto mutare dalle fondamenta tutti gli ordini pubblici, e tentare la riscossa contro l'Austria senza averne apparecchiati i mezzi. Il Cavour dovè dunque cominciar dal costituire un partito che gli servisse al fine, e fosse tanto ardito da accogliere le volute riforme, tanto temperato da respingere ogni esorbitanza.

Questi ostacoli gli venivano dal parlamento; altri dalla diplomazia, poichè l'Europa continentale, vinta la demagogia, e ricondotta a reggimento assoluto, vedevà di mal occhio quell'esempio di operosa e sicura libertà, e presagiva che più tardi scoppierebbe una tempesta tale da mettere a repentaglio la pace. Non cessavano quindi i ministri stranieri di consigliare maggior prudenza al Cavour e dimostrando i rischi della sua presente condotta, gli lasciavano intravvedere la minaccia di future complicazioni.

Ma questi ostacoli potevano dirsi lievi a petto della contrarietà e della repulsione che suscitarono nelle moltitudini i nuovi balzelli, la cui prima attuazione è sempre più dolorosa. L'opposizione della stampa era ardente, e la plebe aizzata, dalle strida passando ai fatti, s'affollava il 18 ottobre 1853 alla casa del Conte imprecando,

e tentava d'irrompere per le scale nell'interno dell'abitazione. Non era estranea a siffatta agitazione la setta repubblicana, la quale irritata che il Piemonte avesse preso la egemonia liberale e nazionale d'Italia, tentava di frastornarlo non solo cogli scritti, ma con dissennati tentativi come fu più tardi quello di Genova.

Infine un ostacolo grave veniva per le leggi ecclesiastiche che ho sopra citate: ad impedire le quali il clero, con sagace avvedimento, spontaneo offerivasi di venire in aiuto delle finanze; e intanto per le sventure che l'una dopo l'altra avevano percosso la famiglia reale (non lasciando guari tempo a rasciugare le lagrime) l'anima del Re, quasi sopraffatta dal dolore, si sforzava di commuovere. E parve un momento che avesse conseguito il suo intento, ma fu breve il balenar di Vittorio Emanuele, e la sua maschia tempra lo ricondusse tosto con maggior fede al primo proposito.

Di tal guisa un'opera di rinnovamento che avrebbe bastato ad occupare tutta la durata di un regno, fu compita in pochi anni, vincendo gli ostacoli che venivano da destra e da sinistra nel parlamento, dalla diplomazia europea, dalle cospirazioni repubblicane, dai mali umori cittadineschi, dalla minacciosa influenza del clero.

III.

Era scoppiata nel 1854 la guerra in Oriente: alla Turchia assalita dalla Russia andarono in soccorso Francia ed Inghilterra e l'esito delle armi, che combattevano in Crimea, pareva dovesse decidere se il primato d'Europa spetterebbe all'impero moscovita, o alle potenze occidentali. I voti del partito liberale in Europa erano per queste: ma il Conte di Cavour in cuor suo pensava che non a sterili voti avrebbe dovuto fermarsi il Piemonte sibbene partecipare con esse alla guerra, e in tal guisa ridonare all'esercito gloria e prestigio, e cercare in quelle remote spiaggie occasioni ad influenza salutare per l'Italia. Piacque il concetto a Vittorio Emanuele: nè perciò aveva mestieri di ricordare la politica di Vittorio Amedeo nel passato secolo, rispetto all'Oriente, perocchè ogni impresa avventurosa lo adescava: ma prima di poter effettuare un siffatto disegno era necessario apparecchiare l'opinione che per sua naturale inclinazione a ciò punto non mirava, e molto tempo e molta fatica occorsero per agitar la questione. Inoltre il Cavour volle consultare confidenzialmente gli uomini più autorevoli in tutte le parti d'Italia: e n'ebbe risposte quasi unanimi, che il disegno era provvido e fecondo di bene per l'avvenire: infine si aperse coi suoi colleghi

del ministero, ma in essi trovò più ripugnanza che favore. Pareva loro audace entrare in una guerra pericolosa e che non ci risguardava direttamente, arduo trovar il denaro per sopperirvi, incerti i risultamenti. Ammessa poi la massima, pareva lor giusto che Francia e Inghilterra s'impegnassero sin da ora, a guerra finita, di migliorare le condizioni d'Italia. Il Conte discuteva ad una ad una le obbiezioni e si adoperava a vincerle con infinita pazienza, sebbene avverso in cuore a questi mezzi termini; a parer suo, era il Piemonte che doveva desiderarlo e profittare dell'occasione per entrare nell'alleanza e nella guerra, non lasciarsi trascinare a prezzo di compensi. Se le potenze occidentali vincevano, i vantaggi venivano da sè come conseguenza necessaria; se no, era inutile averli pattuiti prima. In ogni caso due grandi stati divenivano moralmente solidali col Piemonte, nè potevano per qualunque cagione più abbandonarlo. Alfine una parte de' suoi colleghi si piegò, ma egli dovette assumere l'ufficio di ministro degli affari esteri e firmare il trattato.

Restava il compito più arduo: farlo sancire dal parlamento. La parte conservatrice esponeva non essere ancora il paese riordinato, non avere forza da ciò, e mancare ogni scopo pratico dell'impresa; la parte più progressiva chiamava questo un tradimento, per disviare il popolo dalla riscossa contro l'Austria. Che anzi se l'Austria

avesse aderito anch'essa alle potenze occidentali, i soldati italiani e gli Austriaci si sarebbero trovati alleati; laonde l'impresa era retriva politicamente, militarmente dissennata, e finanziariamente disastrosa. Ma nonostante tutte le opposizioni, Camera e Senato consentirono, e il trattato fu legge.

Ora il generale Alfonso La Marmora con quindici mila uomini veleggiando verso il Mar Nero porta con sè le speranze d'Italia. Ma da principio gli auspici parvero contrari, le operazioni militari procedettero lente, poi infierì il colera, mietendo numerose vittime. Le notizie che giungevano dalla Crimea non altro recavano che morti pel crudel morbo valorosi soldati e prodi capitani, onde gli animi perdevano fiducia e gli avversari menavano vanto.

E fra le vittime perì anche il fratello del comandante in capo dell'esercito, il valoroso generale Alessandro La Marmora, quegli ch'era stato il creatore della nuova milizia dei bersaglieri, così vivace, così pronta, così geniale; della quale dopo mezzo secolo avete in questi giorni celebrato la istituzione.

Alfine l'alba del 16 agosto 1855 sorse più lieta. I Piemontesi avevano combattuto alla Cernaia con grandissimo valore ed avevano vinto: la memoria di Novara era cancellata. Con che

gioia fu salutata quella vittoria non solo dai popoli subalpini, ma da tutta l'Italia!

Pur come delle cose umane suol avvenire sovente, il corso fortunato degli eventi fu arrestato. L'Imperatore dei Francesi dopo la presa di Sebastopoli, malgrado i suoi alleati, volle affrettare i preliminari di una pace, le condizioni definitive della quale sarebbero fissate poi in un Congresso a Parigi. A questo punto risorgeva il dubbio, se la spedizione di Crimea fosse stata un atto di savia politica. Imperocchè troppo breve era stata la durata della guerra, troppo scarsi i suoi risultamenti, perchè dal Congresso potessero sperarsi vantaggi notevoli. Massimo d'Azeglio per devozione al Re aveva consentito a rappresentarvi il Piemonte, ma quando fu detto che l'inviato sardo non sederebbe a pari cogli ambasciatori delle altre potenze, ei si ritrasse dall'ufficio. E il Conte di Cavour dovette sobbarcarvisi esso medesimo; e come si vede dalle sue lettere ebbe un momento di sconforto, e scrisse che quello sarebbe stato forse l'ultimo atto della sua vita politica. Se non che nell'animo suo non erano durevoli nè lo sconforto nè le perplessità; ed egli s'accinse all'ardua impresa pieno d'ardore.

Fino dal primo colloquio coll'Imperatore e col Clarendon ottenne, nonostante le rimostranze dei legati austriaci, di essere ammesso in parità

di grado con loro al Congresso. Una volta che fu insediato si mostrò modesto, sobrio di parole, conciliante con tutti; propugnò soltanto l'unione della Moldavia colla Valacchia che parevagli avere qualche analogia col tema che gli stava a cuore; e la sua opinione, non ostante le opposizioni dell'Austria e della Turchia, prevalse. Ma se nel Congresso mostravasi riservato e prudente, spiegava invece tutta la sua abilità nelle conferenze private e parziali co' suoi colleghi, ad ogni difficoltà un po' scabra aveva pronto un espediente, ad ogni conflitto che minacciasse sapeva mirabilmente escogitare un temperamento.

In tal guisa guadagnò la simpatia di quasi tutti i suoi colleghi, e soprattutto dei diplomatici russi, adoperandosi perchè ai danni inevitabili di una guerra perduta, non si aggiungesse alcuna offesa ai sentimenti di alterezza del loro grande impero. Insomma sotto le più modeste apparenze, ei fu l'anima del Congresso, e schivando ogni ostentazione, facendo agli altri onore de' suoi avvedimenti, preparò il terreno per effettuare quella che era la sua ultima speranza, cioè coll'occasione della pace in Oriente introdurre nel Congresso la questione italiana. Ad ogni altro diplomatico quella speranza sarebbe parsa un sogno, e l'Imperatore stesso non osava toccare l'argomento, se non gli era offerto il destro di farlo a nome di un principio conservatore, imperocchè

non si poteva prendere le mosse dal principio di nazionalità, perchè non era riconosciuto nel diritto delle genti; nè mettere in dubbio la signoria dell' Austria sulle provincie lombardo-venete, perchè confermata dai trattati. Ma il Cavour faceva notare all' Imperatore che in un punto i capitoli di Vienna apparivano violati, cioè nell' occupazione delle Romagne per parte dell' Austria, che a poco a poco pigliava aspetto di stabile dominazione. Questo era il principio conservatore che poteva invocarsi per ricondurre le cose allo stato prescritto dal diritto positivo. Ultimate pertanto tutte le clausole della pace, a solo intento di consolidarla maggiormente, il conte Valewski timido e quasi con ritrosia porse innanzi parecchi quesiti, e fra gli altri anche quello dell' Italia centrale. Il tema essendo stato raccolto e secondato da Lord Clarendon, porse agio finalmente al Cavour di affermare apertamente e di provare che lo stato presente della penisola italiana era del tutto anormale.

Invano i plenipotenziarii austriaci fecero ogni sforzo prima per stornar la questione come inopportuna, poscia per ribattere le accuse del Cavour come ingiuste. Rimase registrato nei protocolli della diplomazia che vi erano in Italia dei mali ai quali, pel bene d' Europa, conveniva di arrecare rimedio. Tutti i congressi antecedenti avevano condannata l' Italia, ribadite le sue catene,

aperto agli stranieri l'adito ad intervenirvi. Per la prima volta era accolto un principio di rivendicazione. E il Piemonte in confronto dell'Austria, dinanzi all'areopago europeo, aveva assunto officialmente la parte di difensore de' diritti di tutti gli Italiani. Tale fu l'effetto morale della guerra di Crimea, sicchè a ragione fu detto che di là veramente comincia l'impresa della nostra redenzione.

IV.

Fare il primo passo, suscitar speranze in Italia, e poi dover arrestarsi sarebbe stato funesto. Ma non dipendeva dalla volontà del Re, nè del suo ministro creare eventi atti ad una guerra di indipendenza. Le condizioni d'Europa eran tali che affrontare l'impero austriaco, senza un potente alleato, non sarebbe stato consiglio di sagacità, ma avventatezza di disperazione. E per quasi due anni non apparve spiracolo di luce.

Dopo il Congresso di Parigi, il Cavour avea fatto un viaggio in Inghilterra, pieno di speranza di trovare colà l'appoggio desiderato, ma pochi giorni eran bastàti per togliergli ogni illusione. L'Inghilterra pronta ad aiutare di consiglio e a favoreggiare moralmente ogni moto verso la libertà, era assolutamente avversa ad una guerra nazionale, anzi non dissimulava che avrebbe fatto

ogni opera per impedirla. Adunque il solo nel quale si potessero appuntare le speranze era l'Imperatore Napoleone. La sua indole generosa gli suggeriva altri disegni, da lasciare una traccia gloriosa del suo regno, ma questi disegni svariati e spesso troppo vasti, eran perciò vaghi; e a lui mancava la tenacità del volere necessaria ad effettuarli. La causa d'Italia gli stava a cuore e ne scorgeva la bellezza. Vivi eran sempre in lui i ricordi della gioventù, quando insieme a suo fratello, nella ribellione delle Romagne, aveva preso le armi contro il dominio pontificio. Ed una volta parlando al Cavour gli dimandò: che cosa potrebbe farsi per l'Italia? Ma sebbene il Conte non tardasse a rispondere categoricamente, tutto s'era ricomposto in assoluto silenzio. Ciò nonostante la possibilità di una alleanza operosa contro l'Austria, ivi e non altrove poteva cercarsi.

Un fatto atroce, successo nel principio del 1858, parve distruggere anche questa speranza. Un italiano, Felice Orsini, attentò alla vita di Napoleone III, e benchè questi ne rimanesse illeso, molte furono le vittime dell'esecrabile misfatto. Grande fu il commovimento in Francia, infinito lo scalpore contro gl'Italiani, quasi fossero complici dell'Orsini: il governo francese divenuto più severo e sospettoso chiese formalmente all'Inghilterra, alla Svizzera, al Belgio, al Piemonte di

espellere i rifugiati pericolosi, di frenar l'abuso della stampa, di rassicurare gli stati vicini con procedimenti di rigore. Il Conte di Cavour si trovò in una posizione difficilissima, non volendo fare atto di sottomissione alle esigenze straniere, nè diminuire di un punto le libertà accordate dallo Statuto; e temendo per ciò di alienare per sempre l'animo di Napoleone dalla causa italiana. Ma poichè colla prima e ferma resistenza ebbe salvato la dignità della Corona e del paese, egli stesso dovè riflettere se non vi fosse nella legislazione qualche punto da emendare: tanto più che in quei giorni i giurati mandavano assolto un giornale che senza riserva portava a cielo l'assassinio tentato dall'Orsini. Frutto di queste considerazioni fu un disegno di legge, il quale provvedeva alla definizione legale del reato di apologia dell'assassinio politico, stabiliva le pene per la cospirazione contro la vita dei sovrani e capi delle straniere nazioni, e modificava la formazione delle liste dei giurati. La discussione fu gravissima, e gli oppositori implacabili: giammai il Cavour fu più persuasivo ed efficace. Difese a viso aperto le libertà costituzionali e la causa nazionale; ma volle separare apertamente questa causa dalle cospirazioni delle sette, che valevansi di ogni mezzo e perfino dall'assassinio politico. E vinse, e di questa vittoria ebbe lodi ed incoraggiamenti da tutti i potentati d'Europa,

cominciando dall' Inghilterra. Lo stesso Imperatore seppe dare a questo atto il suo giusto valore, e le sue simpatie per la causa italiana e pel Cavour da quel giorno si accrebbero.

Dopo il Congresso di Parigi, l' Austria cercava ogni pretesto per ferire il Piemonte, ed aveva alla fine ritirato anche il suo ministro da Torino; le relazioni fra i due stati erano così piene di difficoltà e di asprezza, che il Cavour non poteva rattenersi dal rappresentare all' Imperatore quanto questa condizione di cose fosse di necessità precaria. Che se l' Austria si credesse sicura di poter fare impunemente la guerra, non si periterebbe un momento a cominciarla, e un disastro della Sardegna tornerebbe a danno della Francia medesima.

A queste considerazioni nulla rispondeva l' Imperatore e rimaneva sempre chiuso nel silenzio; se non che nel luglio 1858 invitò il Cavour a recarsi ai bagni di Plombières, dov' egli soggiornava per cagion di salute. E quivi ebbe luogo una conferenza, nella quale si decisero le sorti future d' Italia. Si fissarono i seguenti punti: la Francia sarebbe alleata dell' Italia in una guerra contro l' Austria, purchè la guerra non avesse indole rivoluzionaria e potesse per le sue cause giustificarsi dinanzi all' opinione pubblica d' Europa e soprattutto della Francia. Duecentomila Francesi e centomila Italiani combatterebbero in-

sieme nella valle del Po, sinchè l'Austria non fosse respinta al di là delle Alpi. Si formerebbe dell'Italia settentrionale un regno solo sotto la dinastia di Savoia. Non si toccherebbe nè a Toscana, nè a Napoli, nè al Papa. Intorno a ciò fu lungo dibattito fra il Cavour e l'Imperatore, imperocchè il primo asseriva che se non si toglievano al Papa le Romagne, perpetuo fomite di ribellione, indarno speravasi di pacificare la penisola; l'altro sentiva somma repugnanza a menomare il territorio e la signoria pontificia. Ma il Cavour fu tanto persuasivo che l'Imperatore finì per cedere: questa clausola però non fu scritta; rimase implicitamente inchiusa nel numero della popolazione del nuovo regno. L'Imperatore parlò della cessione di Savoia e di Nizza; sulla prima vi fu esplicito assenso; sulla seconda si tenne in sospeso la decisione. Come segno visibile di quest'alleanza si propose di stringere un vincolo di parentela fra le due famiglie: il principe Napoleone avrebbe chiesto la mano della principessa Clotilde.

Quando l'Imperatore aveva chiamato il Cavour a Plombières, ei non dubitava punto che il grandioso disegno potesse essere effettuato, avendo per certa la neutralità dell'Inghilterra, della Russia e della Prussia; ma il Cavour sentiva che la condizione premessa a tutte le altre, di trovare una plausibile causa del conflitto, po-

teva porgere all' Imperatore il destro ad indefiniti differimenti, il che era altresì molto conforme alla sua natura. Il problema dunque pel grande statista si poneva così: indurre l' Austria a prendere essa l' iniziativa e ad assalire per la prima il Piemonte; in tal caso, trattandosi di difesa, l' Imperatore non avrebbe potuto svincolarsi dagli obblighi che aveva assunti; apparecchiare intanto armi e danaro per trovarsi pronti. " Non si tenti, " diceva, l' impresa in cui si mette a repentaglio " la corona del nostri re e la sorte dei nostri " popoli, ma, se si tenta, per amor del cielo " nulla si trascuri per assicurare l' esito finale " della lotta.... guai a noi se trionfassimo solo " per l' aiuto della Francia ".

Questi due intenti, dico, di apparecchiarsi al gran conflitto e di eccitar l' Austria a provocarlo, appariscono chiari in tutti gli atti del Conte di Cavour nel corso del restante 1858. Sebbene l' impresa non dovesse avere carattere rivoluzionario, pure non volle il Cavour trascurare l' elemento più ardente; per la qual cosa, mentre desiderava che i giovani italiani venissero ad arruolarsi sotto la bandiera dell' esercito regolare, si accontava col Garibaldi e organizzava i Cacciatori delle Alpi, dei quali gli avrebbe dato il comando. Esperimento pericoloso, se il Cavour non avesse sentito di poter dirigere e dominare tutti questi elementi.

L' Austria, naturalmente inclinata a schiacciare il Piemonte, ebbe il sospetto dell' alleanza francese, ma giudicò che se era inevitabile la guerra, prudenza insegnava a non dar tempo agli apparecchi degli avversarii, ma colla rapidità delle mosse porre dalla sua parte la probabilità della vittoria. Pertanto quando l' Imperatore nel primo dì dell' anno 1859 notò all' ambasciatore austriaco le poco benevole relazioni fra Parigi e Vienna, quando si fecero le nozze del principe Napoleone colla principessa Clotilde, quando in quest' aula Vittorio Emanuele proclamò al mondo di non essere insensibile alle grida di dolore degli Italiani, il sospetto diventò certezza, l' Austria non ebbe più esitazione e decise di prendere al più presto l' offensiva.

Ma qui si entra in una nuova fase, tutta diplomatica, nella quale le potenze europee, con a capo l' Inghilterra, adoperano ogni sforzo per impedire la guerra. Tale e tanta è la ressa che si fa intorno all' Imperatore, che egli desidera ormai rimandare l' impresa a tempo migliore. Trattasi pel Piemonte di schivare questo pericolo, senza suscitare contro di sè l' opinione pubblica in Europa. L' Inghilterra aveva proposto come preludio a tutte le trattative, che Sardegna e Austria disarmassero. Accetto il disarmo, rispondeva il Cavour, ma come conclusione, non come inizio delle trattative. La Russia allora

proponeva un congresso. Al Cavour simile pro posta sembrava troncasse le più belle speranze e nondimeno diceva: accetto il congresso, purch la Sardegna vi segga al pari degli altri poten tati. Alla perfine l'Imperatore Napoleone si ag giunse a tutti gli altri per imporre il disarm preliminare. Fu quello, io credo, uno dei mo menti più amari della vita del Cavour. Orsù! s faccia il grande sacrificio; la Sardegna disarmerà ma essa ha il diritto almeno di sapere se anch l'Austria disarmerà, e se consente a sedere ne congresso a pari della Sardegna. Allora l'Austria o perchè reputasse che quelle fossero tergiversa zioni, o perchè fosse sospinta dal partito mil tare, rifiutò di dare spiegazioni, e pigliando ess sola l'assunto, intimò alla Sardegna di disarmar in una forma che equivaleva ad una dichiarazion di guerra.

Questa risoluzione avventata era il suprem desiderio e la più splendida vittoria del Cavou Spiacque ai potentati, all'Inghilterra soprattutt che sperava in quel punto di aver ricomposta l pace. Il Piemonte si atteggiava come un popol che difende la sua indipendenza contro il soprus e la violenza del più forte, e in tale stato cose non poteva mancargli l'aiuto della Franci

Non sta a me descrivere le vicende del guerra, la discesa dei Francesi, i sacrifici fat dai Piemontesi la eroica loro decisione, per

quale, allagando una parte del territorio, trattennero gli Austriaci; nè le battaglie di Montebello, di Palestro, di Magenta, di Solferino e di S. Martino. Ricorderò solo che durante quel tempo il Conte di Cavour tenne i quattro portafogli, dell'interno e degli affari esteri, della guerra e della marina, e con alacrità meravigliosa nell'approvvigionamento militare dei Francesi sorpassò le loro esigenze e li riempiè di stupore.

Ma nell'animo suo era la spina del dubbio; sapeva che la Germania s'agitava se dovesse soccorrere l'Austria; e che governo e popolo francese anelavano alla pace; conosceva l'indole dell'Imperatore, e lo aveva veduto, benchè vincitore, sopraffatto dal pensiero delle stragi e delle devastazioni della guerra: sospettava, e non osava quasi dirlo, temendo una mezza pace. E non s'ingannava. Sebbene l'Imperatore avesse nel suo proclama delineato precisamente il fine della guerra di rendere l'Italia indipendente dall'Alpi all'Adriatico; pure dopo due mesi o poco più di guerra non si sentì animo di proseguirla e l'arrestò al Mincio. Armistizio, tregua, dibattito delle condizioni, firma della pace, tutto ciò fu sì rapido che il Conte di Cavour non potè neppur tentare di stornare la tempesta, e giunse al campo che il sacrificio era consumato. In quel momento egli non fu più il fine diplomatico di prima, l'antiveggente statista: traboccò dal suo cuore l'impeto

della passione, e gli parve che la causa italiana fosse perduta, e con essa l'onor nazionale. Più perspicace di lui e più sicuro fu Re Vittorio Emanuele, il quale intesa la necessità di piegare al fato, ma non volendo pigliar obblighi oltre ciò che lo risguardava, fece tali riserve, che dovevano fruttargli il regno dell'Italia unita.

Intanto il Cavour usciva dal ministero; ma cercava inutilmente la quiete in geniali viaggi, o nelle cure tanto dilette dell'agricoltura; oggimai non poteva posare che nell'adempimento del gran disegno che gli stava riposto nel profondo dell'animo.

V.

Durante la guerra, allo spettacolo del patrio risorgimento, i Ducati, le Romagne, la Toscana si erano sollevati, e discacciati i loro imbelli ed odiosi reggitori, chiedevano l'annessione alla Sardegna. Questa, senza prendere alcun partito definitivo circa la sorte futura dell'Italia centrale, aveva mandato a Parma, a Modena, a Bologna uomini cospicui con ufficio di mantenere l'ordine e d'inviare il più possibile di soldati al campo.

La pace di Villafranca recò un temporaneo sgomento in quelle popolazioni, ma il Cavour avendo compreso che ormai le sorti d'Italia dipendevano dal contegno di quelle provincie, ri-

volse ad esse tutti i pensieri. Son noti gli incoraggiamenti che diede al Farini fatto d'improvviso dittatore di Modena. A chi andava a Bologna segnava le seguenti istruzioni; se non seguirà intervento austriaco (e l'Imperatore assicura di averne avuto guarentigia) voi non avrete a combattere che i soldati del Papa e quelli del Duca di Modena. Facile combattimento, facile vittoria! Ma il pericolo sta nel lasciarvi sopraffare dall'agitazione rivoluzionaria. Guai a voi se ciò avviene: l'Europa non vi avrà più nessun riguardo. Bisogna che diate esempio di ordine e di moderazione: e ciò vi abiliterà a tener ferma la volontà espressa di annessione al Piemonte. Su questo punto non ascoltate lusinghe e non vi lasciate intimorire da minaccie. Vi saranno offerte concessioni, riforme, ordinamenti più o meno buoni; non accettate nulla, chiudete gli occhi a qualunque bagliore di speranze diverse. Il compito vostro è arduo, ma bello, e sta nelle mani vostre salvare l'Italia.

Le provincie centrali ascoltarono il consiglio di Cavour, ed ebbero una condotta così ordinata così severa, così decisa, da formare l'ammirazione dell'Europa intera. Nè i soldati di Modena, nè quelli del Papa osarono avanzarsi: l'Austria non valicò i suoi confini. Ma quale sarebbe l'esito finale di questo stato di cose? Come si ordinerebbe definitivamente l'Italia centrale? Pareva che per

l'annessione dei due Ducati al Piemonte le difficoltà fossero minori, ma quanto al toccare il territorio pontificio, l'irresolutezza dell'Imperatore a Plombières si rinnovava ancora più forte; e quanto alla Toscana nessun diplomatico pensava che fosse possibile farne una provincia del regno sardo. Se l'annessione, aveva detto Napoleone III, valicasse gli Apennini, l'unità sarebbe fatta, ed io non voglio l'unità, ma soltanto l'indipendenza d'Italia. E mentre cotali cose diceva, risuscitava le pretensioni non solo di Savoia, ma anche di Nizza, che dopo Villafranca parevano dimenticate.

Grande era la perplessità del ministero succeduto a quello del conte di Cavour su questa questione. Vedeva pericoli da ogni parte, e gli ripugnava qualunque deliberazione recisa; però poneva le sue speranze nella riunione di un congresso europeo, solito annunzio, quando l'Imperatore si trovava stretto da gravi difficoltà. Se non che il congresso, se poteva alleviare la responsabilità dei ministri piemontesi e giustificare una transazione, era sostanzialmente contrario ai nostri interessi, imperocchè non avrebbe mai sancita l'annessione dell'Italia centrale, ma tutt'al più avrebbe imposto a quelle provincie dei rimedi palliativi, impotenti a ricondurre una durevole pace.

In queste condizioni di cose e per molte cagioni che sarebbe inutile qui ricordare, il Cavour ritornò, nel gennaio 1860, al governo della cosa

pubblica. Ci venne, come soleva, con una idea chiarissima e positiva: non congresso, ma ad ogni costo annessione di tutta l'Italia centrale, compresa la Toscana. Per conseguire questo fine pose innanzi tre partiti: fare che i popoli dell'Italia centrale riconfermassero a suffragio universale le deliberazioni delle assemblee loro di annettersi al Piemonte; cedere alla Francia Savoia e Nizza; convocare senza indugio il parlamento, e dare a questi fatti legale sanzione. Mediante il plebiscito egli poneva l'Imperatore in una difficoltà inestricabile. Imperocchè come potrebb'egli contraddirlo ed associarsi a chi volesse distruggere la base del suo proprio diritto? Ma se allargavasi il nuovo regno di due provincie cospicue, l'Emilia e la Toscana, tornavano in campo necessariamente le condizioni fatte a Plombières. Finalmente le decisioni del parlamento avrebbero dato a tutto ciò il carattere legale, e tolto all'Europa ogni pretesto d'ingerenza.

I plebisciti ebbero luogo il dì 11 marzo, e furono una manifesta espressione, direi quasi il grido unanime, delle volontà popolari. Il trattato per la cessione di Nizza e Savoia fu firmato il 24 marzo, a condizione che ivi pure fosse interrogata l'opinione della popolazione per mezzo del suffragio universale. Certo fu dolorosa al Conte la perdita di quelle provincie; oserei dire che due soli uomini la sentirono più vivamente di lui.

L'uno fu il Garibaldi, il quale era, per dir così, strappato dal nido nativo: l'altro fu il Re che nutriva peculiare affetto alla culla degli avi suoi, e certo fu questo il maggiore dei sacrifizi che mai gli si chiedesse. Il parlamento, convocato il 2 aprile coi rappresentanti delle nuove provincie, dava la sua sanzione tanto alle annessioni, quanto alle cessioni. Di tal guisa l'Europa diplomatica era, per così dire, presa all'impensata, e non avendo un piano comune preconcetto, rimaneva incerta e inoperosa.

L'Imperatore divenuto nostro complice: complice, come disse il Cavour, persino delle nostre follie, non poteva contraddirci. Parve un momento che il rivolgimento italiano avesse toccato la meta, e che le cose si comporrebbero oggimai in stabile assetto.

VI.

Ma gli eventi s'incalzavano con rapidità, come tempesta di mare che, dopo breve sosta, infuria più fortemente. Il Garibaldi, generoso, indomito, passionato, pieno l'animo del pensiero dell'unità d'Italia, non curando la vita se non in quanto servisse a quel fine, mal sofferiva che l'impresa si fermasse a mezzo, e vagheggiando nuove conquiste, guardava dove spuntasse qualche barlume di speranza. Parvegli di scorgerlo nella Sicilia,

dove a quando a quando scoppiavano conati di rivolta, quasi fuochi precursori di prossima eruzione, laonde si decise di sbarcare nell' isola con pochi ma arditi compagni.

Qui comincia la epopea detta dei Mille, dove si vide quanto il fervore e la risoluta volontà di una piccola schiera valesse a scuotere un edificio secolare e che pareva fermo e incrollabile; ma a cui mancava il sostegno vero, cioè l' amore delle popolazioni.

Da ogni corte d' Europa venivano al gabinetto di Torino proteste severe, e quasi intimazioni. Il Borbone e il Pontefice facevano risuonare il mondo di loro querele contro questa che chiamavano nuova pirateria. L' Austria additava il Piemonte come la causa prima di tutti i mali, e si vantava pronta a metterlo al dovere. La Russia, antica alleata del re di Napoli, mutava in broncio la benevolenza mostrata dopo il Congresso di Parigi. A Berlino si trattava di rifare l' antica alleanza nordica, a tutela del diritto internazionale, e quanto a Napoleone III, egli si manteneva silenzioso, come colui che attende il momento di prendere una risoluzione. Il Cavour vide che in tal frangente non potrebbe trovare ascolto che dall' Inghilterra, e (aiutandolo in ciò il ministro inglese a Torino, antico e caldo amico d' Italia) a quella si rivolse. Cominciava dal rassicurarla sopra due punti che sapeva starle molto

a cuore. Il Piemonte, diss' egli, non si prepar ad assalire l' Austria nei suoi confini: inoltre gian mai, a qualunque costo, non comprerà l' adesion della Francia, cedendole qualche provincia. Quest due esplicite dichiarazioni predisposero l' Inghi terra a favor nostro, e permisero al Cavour (proseguire le sue pratiche; mostrando di quant utilità le sarebbe prendere la protezione del mot della Sicilia e del mezzodì, come la Francia avev protetto quello del settentrione. Per tali accorg menti ei sentì di non essere più solitario fra gabinetti d' Europa, anzi gli parve di aver tr vato il punto fermo, dove appoggiare la leva d suoi futuri disegni.

Intanto il Garibaldi sbarcava a Marsala, con batteva a Calatafimi, e in pochi giorni giunge vittorioso a Palermo. Or quando si seppe che Borbone non aveva potuto impedire lo sbarc nè resistere ai primi impeti del Garibaldi, il C vour vide che il tempo dell' aspettazione era f nito, e preso il partito di aiutare la spedizior dei Mille, lo fece con quell' alacrità che sole porre in tutte le cose, nulla chiedendo al ditt tore, ma solo mandandogli per mezzo dei su luogotenenti consigli di temperanza. Già la Sicil era quasi tutta sottratta alla dominazione borb nica, e il dittatore s' apparecchiava a passare stretto, quando la corte di Napoli, che s' e sempre negata ad accordare franchigie a' su

sudditi, che aveva respinto sdegnosamente gl'inviti della Sardegna e cospirato ai suoi danni, ora che la tempesta rumoreggiava sul suo capo, scendeva umile alle preghiere: implorava l'aiuto di Vittorio Emanuele e supplicava Napoleone III di farsi di lei scudo e difensore. D'altra banda intorno al Garibaldi venivansi agglomerando non solo la gioventù balda e infervorata di patrio amore, ma anche i mazziniani più pertinaci, i quali coltivavano il pensiero di pigliare la rivincita sul Piemonte e operare in guisa che la rivoluzione, movendo dal mezzodì, divampasse per tutta la penisola.

Il Cavour ammoniva i liberali napolitani che qualunque fossero gl'intendimenti loro, prendessero la iniziativa, e non si lasciassero, per dir così, conquistare. Sventuratamente questi suoi consigli non furono seguiti, e come era passata d'un lampo la fase delle trattative col Borbone, similmente si dileguò l'opportunità d'un moto spontaneo napoletano. Il Garibaldi procedeva con rapidità meravigliosa, ed entrava sicuro e solo a Napoli, quando ancora l'esercito di Francesco II accampava nelle piazze e teneva in mano i fortilizi.

Ora il pericolo affacciavasi da due parti: Francesco II si era ritirato a Gaeta con buon nerbo di truppa e di là poteva a tempo opportuno ripigliare l'offensiva, come tentò più tardi, e qua-

lora fosse riuscito a battere i volontari di Garibaldi, Napoli avrebbe riveduto quelle persecuzioni e quelle stragi, delle quali la memoria paurosa era ancora scolpita negli animi. D'altra parte la rivoluzione giganteggiava e già nelle provincie napoletane diffondevasi più o meno l'anarchia. Il Garibaldi non nascondeva il suo disegno di camminare difilato sopra Roma a discacciarne i Francesi, assumendo intanto la dittatura in nome del Re, ma indipendentemente da esso e dal governo dell'Italia superiore.

Ma la guerra colla Francia poteva essere il principio della ruina di tutta l'impresa italiana. In questo frangente, il Cavour si decise di proporre al Re un atto audacissimo; quello d'intervenire colle truppe regie nel territorio napolitano, attraversando le Marche pontificie. La risoluzione doveva giustificarsi in faccia all'Europa per la suprema necessità d'impedire che la demagogia s'imponesse nel mezzodì e nuove complicazioni sorgessero nel centro d'Italia. Piacque la proposta al Re, sempre pronto ai partiti più animosi, nè pose tempo in mezzo ad eseguirla. Il Cialdini passa il confine pontificio e sbaraglia i mercenari del Papa a Castelfidardo. Il Re lo segue, valica gli Abruzzi, sgomina le truppe napolitane intorno a Capua, e si dirige sopra Napoli.

In questo momento la situazione in Italia è più che mai piena di pericoli. Chi può assicurare

che l'Austria non scelga, per assalire il nuovo regno, il tempo nel quale le truppe sarde sono in marcia verso il mezzodì e nulla v'ha di preparato? Qual attitudine prenderà l'Europa in questa guerra; l'Europa, che già si mostra insofferente di quella che chiama l'ambizione piemontese e ne ha già dato amari segni, richiamando da Torino i suoi ambasciatori? E il Garibaldi che vincitore e inebbriato di entusiasmo è corso da Marsala al Volturno, s'arresterà egli dinanzi al Re, oppure resistendogli affronterà anche la guerra civile? Qui apparisce tutta la grandezza del Cavour. Egli sollecita il La Marmora affinchè raccolga senza alcun indugio tutto l'esercito dell'Italia superiore e accampi fra Piacenza e Bologna, apparecchiandosi ad una resistenza disperata. Al Fanti, che comandava l'esercito meridionale, fa istanza di accelerare le mosse decisive della campagna; al Re scrive scongiurandolo di presentarsi al più presto a Napoli, di parlare al Garibaldi, e, per usare la sua parola, di magnetizzarlo; nè cessa intanto di agire diplomaticamente a Berlino, a Pietroburgo e Parigi. Ricorda la promessa data dall'Imperatore d'Austria a Villafranca di non intervenire; che se mancasse alla sua promessa, almeno la Francia non permetterà che l'assalto sia fatto contro la Lombardia ceduta per trattati. A Londra esorta il governo a prendere un'attitudine decisa che trattenga l'Austria, e dia al-

l' Inghilterra il primato dell' influenza negli eve futuri.

Intanto coll' assenso del Re convoca il par mento il 2 di ottobre: espone candidamente, sen ambagi e senza orgoglio, le due politiche, que del Garibaldi e la sua, e chiede che la rappr sentanza nazionale scelga fra di esse. A ques giudizio dà forma in un disegno di legge, c quale si concede al governo del Re autorità accettare l' annessione di tutte quelle provin italiane che, per mezzo di votazione a suffrag universale, manifestino la volontà loro di uni sotto lo scettro costituzionale di Casa Savoia. parlamento, dopo aver reso un tributo di gra tudine all' esercito, alla marina, ai volontari, generale Garibaldi, che con magnanimo ard aveva soccorso i popoli di Sicilia e di Napo votò il disegno di legge alla quasi unanimità.

Era questo il premio maggiore che il Co sperar potesse delle sue fatiche, poichè man neva in lui la direzione delle cose nell' inter della penisola. E dinanzi al suo ingegno e a sua operosità instancabile si dileguano a poco poco anche gli ostacoli esterni. L' Austria dichia a Varsavia che non intende uscir dai proprii co fini. Le altre potenze pigliano un' attitudine me avversa. Il Re s' incontra col Garibaldi, lo p suade, e l' eroe, deposto ogni potere nelle s mani, ritorna alla solitudine di Caprera mille vo

più glorioso, che se si fosse ostinato a resistere. Gaeta, ultimo baluardo dei Borboni, è espugnata. I plebisciti nella Sicilia e nelle provincie napoletane riescon più numerosi e spontanei che mai si fosse potuto desiderare. L'unità d'Italia era fatta.

VII.

L'unità d'Italia era fatta, per usare la parola stessa di Vittorio Emanuele, ma non compiuta. Rimanevano disgiunte dal corpo della nazione due nobilissime provincie, la Venezia e Roma. Quanto alla Venezia il Conte era convinto, che presto o tardi per forza d'armi o per negoziati essa si sarebbe ricongiunta alla grande patria. In questo sentimento egli attingeva la forza per differire la soluzione di quel problema a tempo avvenire. Più grave, più urgente era la questione romana, anche per ciò che Napoleone III insisteva doversi trovare un termine di composizione fra l'Italia e il papato. A queste medesime conclusioni giungeva il Cavour per altre ragioni. Imperocchè giudicava che sino a quando i Francesi rimanessero a Roma, il grande edificio dell'unità italiana non poteva dirsi assodato. Questo pensiero dominò quasi sovranamente negli ultimi giorni il suo animo.

Roma libera da' Francesi, il principio del non intervento stabilito anche nella sede del Pontefice,

Conte di Cavour: i
tico, e che per la s
un altro intento pi
ch'egli spiegò al pa
duta della fin di ma
clamava Roma cap
conciliazione del pa
cattolicismo col gove
ligione colla libertà;
nell'animo suo, da in
tere dal Campidoglio
in un trattato che avre
giori e più benefiche
Vestfalia sull'avvenire

Il papato fu nel M
più elevata del mond
sovrani e di popoli.
conflitto coll'Impero, p
e benchè reluttante, a
a cedere ai principi le
che stimava più effica

di un piccolo stato. Di tal guisa il dominio temporale della Chiesa fece riscontro ai concordati tra Chiesa e Stato, e quello e questi entrarono a far parte del diritto pubblico europeo. Ma col progredire della civiltà, il dominio temporale si rendeva esoso ed impossibile, ed era mestieri puntellarlo con una occupazione permanente straniera. Ciò non ostante il Pontefice continuava a riguardare non solo la perdita di un lembo qualunque del suo territorio, ma la concessione di quelle franchigie che erano ormai introdotte presso tutti i popoli civili, come iattura della sua autorità spirituale.

In qual modo adunque conciliare i diritti dei popoli e la nazionalità italiana colla indipendenza necessaria al Pontefice per l'esercizio del suo spirituale ministero? Il Cavour trovava la soluzione del problema nella separazione completa dello Stato dalla Chiesa. Rinunzi lo Stato ai suoi privilegi di *exequatur*, di *placet*, di appello d'abusi, ai divieti di pubblicazioni di bolle o di riunioni di sinodi, restituisca alla Chiesa tutto ciò che è di sua competenza, e che nel corso di quattro secoli le ha tolto; e i cattolici sinceri riconosceranno ch'essa addiverrà più libera ed indipendente di quel che fosse col possesso contrastato di un piccolo territorio e col governo di pochi sudditi ricalcitranti. Dalla libertà scaturirà la pace, e Stato e Chiesa invece di osteggiarsi coopere-

ranno insieme al bene dell'umanità. Tal era l'alto concetto che il Cavour vagheggiava, quando morte lo colse nel fiore della virilità.

Si può chiedere se, vivendo, egli sarebbe riuscito a vincere anche questa difficoltà di ordine morale, ma non perciò meno grave, anzi più ardua di tutte le difficoltà materiali superate. Ma a questa dimanda nessuno può rispondere in modo assoluto, e questo solo, a mio avviso, può dirsi, che tosto o tardi il problema si dovrà risolvere secondo le sue idee e che la vera pace religiosa si troverà soltanto quando vi sia veramente libera Chiesa in libero Stato.

VIII.

Io mi sono sforzato di mostrare la grandezza del Conte di Cavour, delineando con rapidi tratti gli ostacoli che dovette superare per giungere alla meta. Ma v'è un altro aspetto da considerare, ed è la entità dei mezzi, dei quali potè disporre per vincerli. Le storie antiche ci narrano mutamenti di regni operati da monarchi e da conquistatori, che avevano nelle mani loro la somma del potere ed erano seguiti da numerosi eserciti. La formazione degli stati europei nel XV e XVI secolo si operò col reggimento assoluto e con forze proporzionate. Noi stessi abbiamo veduto ai tempi nostri compiersi una grande im-

presa di nazionalità e di unità, quella della Germania; ma la Prussia, che ne fu iniziatrice, era già potente di armi e di denaro, assecondata inoltre da parecchi principi della Confederazione.

Il Piemonte, come la Prussia, trovavasi bene ordinato, armigero, disciplinato, devoto al suo re; ma era piccolo dirimpetto all'impero d'Austria, e aveva nemici tutti i principi italiani, nemico il Pontefice, che adoperava la sua autorità morale contro di esso. Ora in questa pugna disuguale più risplende la grandezza dei sacrifici operati da questo popolo e la gloria del suo trionfo. Vero è che la Francia gli porse i primi aiuti, e saremmo ingrati non riconoscendo che l'acquisto della Lombardia è dovuto in parte al suo concorso. Ma questo concorso ebbe fine al Mincio; tutta la restante impresa fu condotta con indirizzo e con forze veramente proprie.

Ed è gloria anche maggiore averla condotta a termine sotto un regime di libertà, col rispetto dei diritti individuali, col sindacato del parlamento e della stampa, senza che si sentisse mai la necessità di ricorrere alla dittatura. È questo uno dei più singolari e dei più sublimi fatti che registri la storia. Quando più ferveva il contrasto fra il Conte di Cavour e il Garibaldi, quando pareva imminente la guerra civile, a chi suggeriva il consiglio di chiedere al parlamento pieni poteri pel Re sino al compiuto scioglimento d'ogni

questione italiana, il Conte di Cavour rispond queste parole: " Io reputo che non sarà l'ulti " titolo di gloria per l'Italia di aver saputo " stituirsi a nazione senza sacrificare la libe " alla indipendenza, senza passare per le m " dittatoriali di un Cromwell, ma svincoland " dall'assolutismo monarchico, senza cadere " dispotismo rivoluzionario. Ora non v'ha al " modo di raggiungere questo fine che di at " gere nel concorso del parlamento la sola fo " morale capace di vincere le lotte, e di cons " vare le simpatie dell'Europa liberale. Ritorn " ai comitati di salute pubblica, o, ciò che to " lo stesso, alla dittatura rivoluzionaria di u " o di più, sarebbe uccidere nel suo nascere " libertà legale che vogliamo inseparabile co " pagna della indipendenza della nazione ".

Se dunque il fine conseguito dal Conte Cavour fu altissimo, se gli ostacoli che dovè v cere furono immensi, se furono pochi e semp i mezzi dei quali potè disporre; quale fra i r derni od anche fra gli antichi uomini di stato p vantarsi a lui superiore? Certo l'Italia abbo di grandi uomini nei molteplici periodi di sua viltà; l'antica, poi quella dell'impero, del pap delle repubbliche nel Medio Evo. Il vostro con tadino sta al paro dei più eminenti e la sua fa sarà immortale.

IX.

Gli uomini, che operano grandi cose nella politica, sono fatti segno, soprattutto in paese libero, alle più nere calunnie e ai più spietati oltraggi. Non giovò al Conte di Cavour aver recato tanti benefizi alla patria, non gli giovò l'animo mite, geniale, pronto ad obliare le offese, nè quella sua affabilità festiva, segno di animo sereno e gentile: in lui si drizzarono gli strali dell'invidia, dell'odio e della gelosia: ma questo oscuro nembo che ottenebrò la sua vita sparve come d'un lampo dinanzi alla sua morte. La giustizia e la verità rifulsero nel lutto di un popolo intiero. Il critico odierno che trae fuori dall'oscurità a poco a poco i documenti che a lui si riferiscono, aggiunge ogni giorno un fiore al serto del grande statista. E mentre le pubblicazioni postume troppo spesso riescono dannose, perchè mettono in luce difetti celati o mal noti, le lettere di Cavour scritte senza apparecchio e quasi senza previsione di pubblicità, formano un monumento mirabile del suo ingegno e del suo carattere.

Pure non mancarono alcuni storici stranieri e pur troppo anche italiani, i quali gli lanciarono una severa accusa, e tanto più grave, in quanto che, per mostrarsi imparziali, cominciarono dal riconoscere l'ingegno suo potentissimo, la sicurezza

del deliberare, le lunghe previsioni seguite
rapidità nell' eseguire, la passione ardente ve
un fine, temperata sempre dalla pazienza, c
aspettava di cogliere il momento supremo. Que
ed altri pregi in lui riconoscono, ma dicono c
se il suo fine fu nobile, i mezzi adoperati n
furono sempre giusti e leali. Lo accusano di av
negato prima ciò che disegnava già nel pensi
di fare e che fece più tardi; di avere usato
avvolgimenti e l' astuzia nelle trattative diplon
tiche; la violenza e la frode contro il Pontefic
contro il Borbone; di avere più volte violato
diritto delle genti. Ora io credo che nulla si c
tenga di vero in queste accuse e che sia fac
confutarle.

E innanzi tutto non vi fu mai nelle opere s
nulla di personale; a sè medesimo egli non pen
giammai. L'uomo che diceva — perisca il mio non
perisca la mia fama, purchè l' Italia sia — ave
senza dubbio un alto ideale del proprio dove
Ma egli è strano in verità che si dica che il Co
di Cavour abbia dissimulato il suo fine, quan
sin dai primi tempi del suo ministero, volle c
il Piemonte si atteggiasse a rivendicare i dir
di tutti gl' Italiani e lo proclamò apertamen
Certo allora il suo scopo era l' indipendenza
un forte regno nella valle del Po: l' annessio
delle provincie centrali e della Toscana non
apparivano eventi probabili, nè potea dirlo a

tempo. E quando gli eventi condussero a questa annessione, egli credè per avventura che, per un certo periodo almeno, rimanessero quelli i confini del nuovo regno. Quando infine Napoli e Sicilia invocarono la dinastia di Casa Savoia, per tutelarle dalla tirannide e dall' anarchia, non esitò ad accettare quell' offerta. Ma come si può accusare di doppiezza il Cavour, se non aveva preveduto ed annunziato prima fin dove il rinnovamento italiano si sarebbe esteso?

Adoprò le astuzie e gli avvolgimenti in diplomazia! Se ponete mente ai suoi atti, vedrete che seguì il metodo più contrario ad ogni finzione, tantochè soleva dire ch' ei disviava e sgominava i suoi avversari colla crudezza della verità.

Usò violenza e frode col Pontefice e coi Borboni! Ma quante volte dal cominciare della guerra e in appresso, egli offerse all' uno ed agli altri alleanza, e indusse perfino la Maestà del Re a prenderne l' iniziativa? Anche nel marzo del 1860 Vittorio Emanuele esprimeva a Pio IX il vivo e sincero suo desiderio di accogliere tutti quei termini di accomodamento che si accordassero colle necessità della circostanze. E a Francesco II, quando già era scoppiata la insurrezione di Sicilia, scriveva invitandolo a non indugiare di collegarsi al Piemonte, e gli faceva riflettere che ogni ritardo potrebbe essere irreparabilmente funesto. Ma il Pontefice e il Borbone tanto eran

lontani da aderire a quelle profferte, che non s
le respingevano sdegnosamente, ma apertame
cospiravano contro il Piemonte. E già trattav
sin dal marzo che le truppe napoletane occup
sero le Marche, e i mercenarii pontifici assa
sero le Romagne. Come adunque si può accus
la politica italiana di violenza e di frode con
l'uno e l'altro di quei sovrani? Era già fra e
e il nuovo regno uno stato di guerra, non
chiarata ma latente, nel quale i canoni del diri
delle genti non hanno più il loro vigore.

Ma v'ha una ragione ancor più alta. Il dir
delle genti stabilisce le regole fra stati già co
tuiti, o che si trovano in condizione normale, n
vi è un diritto superiore, dal quale esse reg
scaturiscono, ed è quello onde una nazione
costituisce. In virtù di esso non si può conced
che l'Italia avesse verso lo straniero, che la
neva soggiogata e divisa, verso i principi, c
ne erano vicari e che con governi assoluti opp
mevano i popoli, quei doveri che una nazione
stituita ha verso le altre allo scopo del bene comu

Qui è il caso d'invocare l'antico dettato
mano: *adversus hostem aeterna auctoritas es*
Ogni qual volta l'indipendenza politica di una
gione è in conflitto cogli interessi, coi diritti, co
volontà della nazione intera, è il tutto, non
parte che deve giustamente prevalere. E se vi
una provincia come il Piemonte, la quale sia a

a redimer le altre e ne assuma il nobile ufficio, la sua egemonia non è violazione del diritto delle genti, ma piuttosto n'è una esplicazione e una riprova. Invano s'invocano i trattati che anche liberamente stipulati non sono perciò eterni, ma quelli che riguardavano l'Italia erano stati fatti a mal grado e contro di essa. E qual disposizione di trattato internazionale può implicare l'abdicazione perpetua e completa di un popolo al diritto di ordinare la sua interna costituzione? Pertanto quando Vittorio Emanuele pigliò l'impresa d'Italia, egli fece atto sommamente giusto ed onesto, e gli altri principi avrebbero dovuto seguirne l'esempio: se nol fecero, furono essi ingenerosi e sleali verso la nazione.

Questo concetto è riassunto in una nota del 5 novembre del 1860 (non ancora pubblicata) nella quale il Conte di Cavour rispondeva al governo di Prussia, e concludeva così: " Noi non " abbiamo nulla da nascondere, nulla da dissi- " mulare. Noi siamo l'Italia; e operiamo in suo " nome e il nostro ufficio è di dirigere il movi- " mento nazionale e di mantenerlo nella via di- " ritta, sceverandolo da ogni contatto impuro. " Per noi il principio monarchico, ch'era spento, " rivive nel cuore del popolo italiano e riceve " dai suoi voti morale consacrazione, sicchè in " esso troviamo la forza per il presente e l'us- " bergo per l'avvenire. „

Respingiamo adunque le ingiuste accuse si vollero dare alla politica del Conte di Cav e respingiamo con pari sicurezza le attenuaz e le scuse che altri va cercando per difende Noi non abbiamo bisogno di citare circosta straordinarie, nè di esaltare gli effetti dell' astu non d' invocare esempi storici, nè di ricordar politica torbida e piena di avvolgimenti che av dominato in Italia al tempo del rinascimento più tardi in quasi tutte le corti d' Europa. La giustificazione è nel diritto nazionale, nella san della causa propugnata, per la quale si può ch' ei fu lieto di consumare la vita: sicchè tri tandogli la corona del genio politico, noi p siamo aggiungere con franchezza, che non v macchia alcuna che renda quella corona m fulgida.

Signori!

Chiunque studi nelle storie come le nazior costituiscono, crescono e poi decadono, ve che secondo la diversa indole dei popoli vi s alcune idee che possono dirsi a ciascun di l sostanziali, e che chiamerei organiche, le q ne informarono il risorgimento, e poi svolgenc a seconda dei tempi, ne aiutarono la grandez ma quando queste idee si oscurarono e venn meno, incominciò l- adenza.

Così l'Italia, dopo avere indarno per secoli tentato molte vie, alla fine riuscì a costituirsi per concordia di principe e di popolo sulla base della monarchia e della libertà, della indipendenza nazionale e del suo concorso alla pace d'Europa.

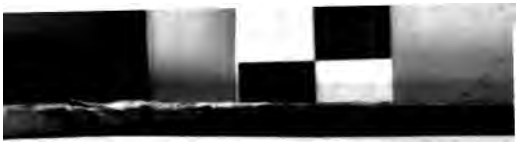
Tale idee organiche, sino dal cominciare dell'impresa, furono proclamate altamente da Vittorio Emanuele assecondato dal suo grande ministro, ed oggi Re Umberto ne è il più leale interprete. Esse formano veramente una tradizione a noi sacra, e sole potranno condurre a grandezza e prosperità la patria. Che se tale tradizione è affidata a tutti i popoli d'Italia, lo è in ispecial modo a voi subalpini e abitanti di questa città di Torino, perchè qui si formarono e di qui si diffusero quelle idee per tutta la penisola. E voi, come foste gl'iniziatori del risorgimento italiano, così ne sarete i più vigili e fedeli custodi per l'avvenire, sicchè dal retto sentiero, nel quale entrò gloriosamente, non si allontani giammai.

[redacted]

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. I
Intorno al Dante in Ravenna, dramma del Sig. Marchese Luigi Biondi. Osservazioni critiche . . . „ 1
Intorno alla tendenza agli interessi materiali che è nel secolo presente. Lettera . . . . . „ 21
Nuove osservazioni intorno alla tendenza agli interessi materiali che è nel secolo presente, in risposta alla lettera del Sig. A. P. inserita nel Giornale *Il Solerte*, anno IV, n. VIII, IX, X . . „ 49
Per le faustissime Nozze del Marchese Gioachino Napoleone Pepoli colla Principessa Federica Guglielmina di Hohenzollern-Sigmaringen . . . „ 111
Studi antropologici . . . . . „ 119
Discorso per l' inaugurazione del secondo Congresso delle Camere di Commercio del Regno . . . . „ 159
Le donne italiane nelle belle arti al secolo XV e XVI. „ 177
Banchetto ad onore del Cav. Marco Minghetti datosi nella gran Sala dell' Hôtel Brun a Bologna la sera del 9 febbraio 1879. Discorso del Cav. Marco Minghetti . . . . . „ 253
Commemorazione di Vittorio Emanuele fondatore della nazionalità italiana . . . . . „ 279
Vittorio Emanuele come Re costituzionale . . . . „ 321
La Maddalena nell' arte. Conferenza tenuta al Circolo filologico di Napoli li 22 Maggio 1884 . . . . „ 339

Commemorazione di G. B. Ercolani. Discorso pronunziato nell'Archiginnasio bolognese il 23 Novembre 1884 . . . . . „ 367
Il Cittadino e lo Stato. . . . . „ 401
Commemorazione del Conte Camillo di Cavour letta a Torino il 21 Giugno 1886 . . . . . „ 473



Stampato
il dì 25 Giugno MDCCCXCVI
nella tipografia della ditta Nicola Zanichelli
in Bologna

AC 45 .M66 1896 C.1
Scritti vari /
Stanford University Libraries
3 6105 040 944 170

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004